

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 26 - ANNO 2012





ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
--------- 37 --------

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 26 - ANNO 2012

Aprile 2013
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 26 - ANNO 2012
(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO XXXVIII (n. s.), n. 170-175, parte I, GENNAIO-DICEMBRE 2012

[In copertina: Don Gennaro Auletta]
Le ragioni di una celebrazione (F. Montanaro, F. Pezzella, D. Marchese), p. 7 (8)
La fantasia è del bene, la noia è del male (Mons. A. Spinillo), p. 9 (10)
La Basilica Pontificia di S. Sossio, sorgente di spiritualità (Mons. S. Rossi), p. 11 (12)
Don Gennaro Auletta o del difensore dell'ortodossia (M. D. Corcione), p. 12 (14)
Gennaro Auletta, Note biografiche, p. 14 (17)
Un maestro della penna che svelava la Verità (Mons. A. D'Errico, Parroco Basilica S. Tammaro), p. 20 (24)
Dall'archivio fotografico di famiglia, p. 27 (33)
Don Gennaro Auletta o … del sacro (F. Montanaro), p. 33 (40)
Una voce autorevole (Mons. A. D'Errico, Nunzio Apostolico), p. 35 (42)
Il fondo Auletta (D. Palmieri), p. 37 (44)
Don Gennaro Auletta, guida di anime e uomini (Mons. N. Giallaurito), p. 43 (52)
Un innovatore della carta stampata (Mons. A. D'Errico, Parroco Basilica San Tammaro), p. 45 (55)
Don Gennaro Auletta: Nel ricordo di un amico (A. Capasso), p. 48 (58)
Don Gennaro, cappellano della Chiesa del Ritiro (P. Saviano), p. 56 (67)
Don Gennaro Auletta: la povera voce dei poveri! (G. D'Elia), p. 64 (76)
Enrico Zuppi e don Gennaro Auletta: collaborazione e amicizia nella redazione romana de L'OSSERVATORE della domenica (F. Montanaro), p. 67 (79)
APPENDICE
I funghi del Cristianesimo (G. Auletta), p. 72 (85)
Riscoprire il Cristo (G. Auletta), p. 74 (88)
La contemplazione in soffitta (G. Auletta), p. 76 (91)
Introduzione alla traduzione de I Miserabili di Victor Hugo (G. Auletta), p. 78 (94)
Don Gennaro novelliere (S. Cimmino), p. 82 (99)
Sul filo della memoria. L'attualità del pensiero di don Gennaro Auletta (C. Ianniciello), p. 87 (106)
La corrispondenza con Giuseppe Prezzolini (D. Marchese), p. 90 (110)
Per una bibliografia di don Gennaro Auletta (F. Pezzella), p. 97 (118)
Primo Mazzolari il prete scomodo ammirato da Don Gennaro Auletta (I. Pezzullo), p. 113 (129)
Sulla prefazione di don Gennaro Auletta alle poesie di Ugo Foscolo (A. Tresciatti), p. 115 (131)

ANNO XXXVIII (n. s.), n. 170-175, parte II, GENNAIO-DICEMBRE 2012

[In copertina: Sirio Giametta]
Sirio Giametta nel tempio degli eterni (M. D. Corcione), p. 119 (5)
Sirio Giametta ... o del Bello (F. Montanaro), p. 122 (8)
CONTRIBUTI
Una stella di nome Sirio. Vita e opera di Sirio Giametta, architetto frattese del Novecento (F. Pezzella), p. 125 (11)
Ricerca del Razionalismo e anamnesi del Classicismo (A. Di Lorenzo), p. 179 (46)
Sirio Giametta. Schede per un catalogo delle opere architettoniche realizzate (F. Pezzella, M. Auletta, V. Auletta), p. 195 (57)
Il capolavoro di Sirio Giametta: la Clinica Mediterranea (M. Auletta, V. Auletta, A. Di

Lorenzo), p. 270 (99)
La pittura di Sirio Giametta, antologia critica (F. Pezzella, S. Ceparano), p. 273 (104)
I Giametta. Una famiglia di pittori e architetti frattesi del Novecento (F. Pezzella), p. 281 (112)
Dall'archivio di famiglia (Sirio Giametta junior), p. 294 (122)
RICORDI E TESTIMONIANZE
Per la commemorazione di Sirio Giametta (Sossio Giametta), p. 299 (128)
Sirio Giametta. Un ricordo (R. Di Marzo), p. 301 (131)
Sirio Giametta: ricordo di mio suocero (G. Schiano), p. 303 (133)
Sirio Giametta: l'avventura umana (T. Del Prete), p. 305 (134)

Rassegna Storica dei Comuni
Numero celebrativo del Centenario della nascita
di Gennaro Auletta e Sirio Giametta
Anno XXXVIII (nuova serie) - n. 170 - 175 - I
Gennaio -Dicembre 2012

Gennaro Auletta
l'uomo, il sacerdote, il letterato

a cura di Francesco Montanaro e Davide Marchese



ISTITUTO DI
STUDI ATELLANI


Patrocinio
Regione Campania
Città di Frattamaggiore
Diocesi di Aversa
Basilica Pontificia
S. SOSSIO L. M.
Patrocinio
e Partnership
Questa iniziativa è
contro il "sistema" della camorra
Marican
S.p.A.
mec.dab
divisione immobiliare
ISU
STUT
FMA
191
Cent
don GENNARO
AULETTA
DE N


STUTO DI
JATELLANI
ERMAGGIORE
2012
enario
E NASCITA
arch. SIRIO
GIAMETTA



Io reputo, invero, beati coloro ai quali, per dono degli dei, sia stato dato di fare cose degne d'esser narrate e di scriverne degne di essere lette; fortunati oltremodo coloro cui è dato questo e quello.

Tito Livio*, Libro VI, 16*



LE RAGIONI DI UNA CELEBRAZIONE

Don Gennaro Auletta e l'architetto Sirio Giametta sono stati due importanti frattesi del Novecento ai quali, parafrasando Tito Livio, è stato concesso, per dono divino, «di fare cose degne d'esser narrate e di scriverne degne di essere lette». Ed è per questo motivo che l'Istituto di Studi Atellani si è prefissato con questa pubblicazione, in occasione dell'anno centenario della nascita, il gradito compito di ripercorrere le tracce delle loro vite e di ricordarli con il giusto merito che la loro opera ha già saputo testimoniare.
Sacerdote integerrimo, dotato di una grande personalità e di un altissimo profilo umano e religioso, don Gennaro Auletta fu uno scrittore ed un letterato insigne noto ben oltre i confini cittadini, nel periodo che va dagli anni '40 agli anni '70 del secolo scorso. Chiunque legga ora le sue opere, i suoi libri, le sue osservazioni morali e i suoi articoli giornalistici, si rende conto che fu un uomo e un sacerdote che si preoccupò sempre dio far comprendere ai laici e agli ecclesiastici la necessità di «vivere quotidianamente l'impegno cristiano della vita, con la propria attività e il proprio lavoro». Don Gennaro ebbe il dono carismatico della Parola di Dio e della Grazia Sacramentale, a cui si aggiunsero la straordinaria arte di ascoltare, di ammonire, di comparire e di capire l'animo umano.
Uomo di forte personalità e tenacia, di vasta cultura, Sirio Giametta seppe coniugare in sé la libertà creativa dell'architetto e il rigore del tecnico, innestando nella sua opera la linearità del pittore e la contrapposizione chiaroscurale dello scultore. Basta osservare un suo qualsiasi edificio, infatti, per cogliervi nel dettaglio costruttivo l'attenta visione architettonica, nell'equilibrio strutturale e compositivo la sapienza del tecnico, nella linearità e nel ritmo la dimensione pittorica, nel contrasto delle luci e delle ombre l'impronta scultorea. Un uomo, dunque, dove quattro anime si sono armonicamente fuse per restituirci una grande personalità.
Come curatori della pubblicazione ci corre l'obbligo di ringraziare quanti, con il loro contributo economico e la fattiva collaborazione ne hanno permesso, a vario titolo, la pubblicazione. In particolare ringraziamo i signori Canciello della Marican S.p.A. e i signori Del Prete della Mec. Dab Group per il generoso contributo economico, mentre per la collaborazione attiva e per l'organizzazione delle varie manifestazioni che hanno riguardato don Gennaro Auletta ringraziamo la famiglia Auletta - D'Elia, l'arcivescovo Alessando D'Errico, nunzio apostolico in Croazia, il vescovo emerito di Aversa, mons. Mario Milano, mons. Angelo Spinillo, vescovo di Aversa, mons. Matteo Maria Zuppi, vescovo ausiliario di Roma, mons. Nicola Giallaurito, vicario foraneo della Diocesi di Aversa e parroco della Chiesa di San Filippo Neri di Frattamaggiore, mons. Sossio Rossi, parroco della Basilica Pontificia di San Sossio di Frattamaggiore, mons. Alfonso D'Errico, parroco della Basilica Pontificia di San Tammaro di Grumo Nevano, l'Amministrazione comunale di Frattamaggiore rappresentata dal sindaco dott. Francesco Russo e dall'assessore alla cultura, sig.ra Rosa Bencivenga, il direttore della

Biblioteca comunale di Frattamaggiore, dott. Domenico Palmieri, il presidente del Centro Sociale Anziani, cav. Gennaro Marchese.
Per la collaborazione e le manifestazioni che hanno riguardato, invece, l'architetto Sirio Giametta, i nostri ringraziamenti vanno alla famiglia Giametta, al geometra Nicola Amatucci, alla direttrice della Biblioteca comunale di Afragola, dott.ssa Magda Tamarindo, unitamente al suo collaboratore, il signor Alberto Pannone, ai dirigenti scolastici del Liceo scientifico "R. Caccioppoli" di Napoli, dell'IPSIA "M. Niglio" di Frattamaggiore, dell'Istituto Professionale "G. Piscopo" di Arzano, al personale dei Cimiteri di Afragola, Napoli, Frattamaggiore e Portici, alle famiglie Mastrominico, Schiano e Di Nuzzo di Frattamaggiore, alle famiglie D'Errico e Landolfo di Grumo Nevano, ai corpi di Polizia Municipale di Agerola, Casamarciano e Visciano, all'IACP di Caserta, al prof. Antonio Ziino, al comm. Giuseppe Rossano, all'arch. Luigi Ambrosino, alla Congregazione dei Padri Vocazionisti, al parroco della Chiesa di San Giovanni Bosco di Napoli.
Un ringraziamento doveroso, va, infine, a tutti i soci dell'Istituto e in particolare a quanti, con la loro generosa opera hanno dato un prezioso contributo alla realizzazione delle varie manifestazioni.
A tutti un sentito Grazie.

Francesco Montanaro	Davide Marchese	Franco Pezzella
Presidente I.S.A.	Comitato Scientifico I.S.A.	Comitato Scientifico I.S.A.

LA FANTASIA E' DEL BENE, LA NOIA E' DEL MALE[1]

MONS. ANGELO SPINILLO
Vescovo di Aversa



Questa sera vogliamo ricordare due concittadini, l'arch. Sirio Giametta e il sacerdote don Gennaro Auletta: due personalità che hanno rappresentato in pieno la vitalità della comunità frattese, illuminandola con la loro presenza ed esaltandola con la loro azione tesa a sviluppare una maggiore attenzione alla ricerca estetica ed alla Verità. Ciò è stato da loro vissuto grazie a un discorso parlato e continuo all'interno della comunità: un parlare che è stato simile a quello del Sacerdote, del Pastore, di colui che insegna e trasmette attenzione alla Verità.[2]

L'arch. Giametta, mediante la realizzazione di opere architettoniche ha dato un'immagine viva della Città, perché in esse si riconoscono ancora la grande cultura, i profondi sentimenti e il nobile cuore. L'architettura pratica di Giametta ha arricchito l'ambiente di spazi di dialogo, creando così ambiti significativi laddove la vita stessa quotidiana viene illuminata da valori autentici.

Tutto questo si legge nel Suo pensiero e nella Sua azione e perciò questa sera noi lo ricordiamo con affetto e ammirazione, essendo quali concittadini, molto fieri della feconda attività che ha sviluppato in questa città.

E nello stesso tempo anche del sacerdote don Gennaro Auletta vogliamo continuare a testimoniare la ricchezza di talento e d'impegno e vogliamo far si che le sue ricerche e i suoi approfondimenti, come quelli dell'arch. Sirio Giametta, diventino lievito di crescita per noi e per le nuove generazioni.

Di don Gennaro Auletta, confesso che non conoscevo approfonditamente l'opera: ricordo sì di aver letto, diversi anni fa, la sua agiografia di Bartolo Longo. E quando fui informato dal parroco Mons. don Sossio Rossi della ricorrenza del centenario della Sua nascita, ho ricevuto la spinta a leggere alcune sue opere per conoscerLo meglio e per comprendere più compiutamente il Suo pensiero.

Ebbene ancora sorprende la lucidità del Suo pensiero, l'efficacia della Sua parola, la continua ricerca e attenzione nel misurare le parole; nello stesso tempo traspare nella sua prosa una certa stanchezza verso le parole inutili, un forte bisogno dell'essenzialità, il bisogno di tutto ciò che è giustizia, ricerca della verità, oltre che la necessità di trovare e di scoprire un pensiero che possa illuminare il cammino dell'umanità.

C'è un'espressione per certi versi, piuttosto simpatica, di don Gennaro, con la quale Egli ci ammonisce che occorre abbandonare la vanità nel parlare, spesso sviluppata proprio

[1] Omelia tenuta nel corso della Santa Messa del giorno 12 dicembre 2012 nella Basilica Pontificia di San Sossio L. e M., in Frattamaggiore, nella quale si sono commemorate le figure di Sirio Giametta e di don Gennaro Auletta.

da persone che prendono gusto nell'esprimere valori e pensieri in astratto, senza nessuna forma di rispetto per la verità e di coerenza di comportamento con ciò che vanno ad annunziare.
E tutto questo don Gennaro lo scrisse in un tempo immediatamente successivo al Concilio Vaticano II, di cui quest'anno la Chiesa celebra il Cinquantenario dell'apertura, e la cui ricorrenza deve per noi, essere occasione per ulteriori e interessanti approfondimenti e studi critici.
Se rinnovamento c'è stato, è quello della fedeltà alla parola di Cristo, all'apertura dei nostri cuori alla parola del Vangelo, per vivere con una mentalità e in modo conforme a quanto Esso insegna.
E allora ci viene da chiedere come mai in ogni epoca della vita della Chiesa, ci sono state personalità che ci hanno richiamato all'essenzialità ed alla concretezza.
Noi siamo abituati a pensare che certi vizi e certi difetti siano solo figli del nostro tempo, ma poi rileggendo gli scrittori del passato o quelli più recenti, come appunto don Gennaro Auletta, nelle loro opere troviamo quelle espressioni e quei pensieri che ci riportano alla realtà e al vivere di oggi.
Ebbene io penso che questo sia il peccato dell'umanità!
A volte scherzando con i giovani ripeto sempre che nel bene vi è tanta fantasia, voglia di rinnovarsi, gioia, mentre nel male vi è una profonda noia, buio nero e terribile perché da sempre il male presenta gli stessi difetti.
Al contrario, in Sirio Giametta e in don Gennaro Auletta nostri illustri concittadini di cui stasera celebriamo il Centenario della nascita, abbiamo trovato appunto il bene, la concretezza, l'essenzialità, la fantasia e, perciò, ci auguriamo che Essi possano essere lievito di vita per noi e per le generazioni future.

LA BASILICA PONTIFICIA DI S. SOSSIO, SORGENTE DI SPIRITUALITA'

MONS. SOSSIO ROSSI,
Arciprete Parroco di S. Sossio

Nell'anno 2012 l'Istituto di Studi Atellani ha celebrato il centenario della nascita di due illustri frattesi: il sacerdote-letterato Gennaro Auletta e l'architetto-pittore Sirio Giametta. Quale arciprete parroco della Chiesa Madre di Frattamaggiore, oggi Basilica Pontificia di S. Sossio L. e M., ho riscontrato nel libro dei battezzati del 1912 che ambedue ricevettero il sacramento del Battesimo nella nostra Chiesa Parrocchiale.
La presenza di due personalità così diverse, ma di notevole spessore culturale, ha costituito un dono per la nostra comunità civile e cristiana, grazie alle loro opere e al loro pensiero. Auspico che questi due nostri illustri concittadini siano di guida e di esempio alle nuove generazioni.
Questo nuovo numero della Rassegna Storica dei Comuni, dedicato a don Gennaro Auletta, uno dei sacerdoti frattesi più illustri, nonché letterato-scrittore-giornalista di fama nazionale, ha la finalità di preservare dall'oblio dei posteri una personalità così singolare, complessa e nel contempo autorevole.
Nell'organizzazione dei vari avvenimenti celebrativi del 2012, la Basilica Pontificia di S. con la comunità parrocchiale ha collaborato in piena sinergia, con l'Istituto di Studi Atellani per la buona riuscita delle iniziative intraprese.
Sempre nella nostra Basilica di S. Sossio, nel mese di ottobre 2012 è stata esposta la mostra documentaria-fotografica sull'opera e sulla figura di don Gennaro Auletta, ed è stato anche il luogo dove si sono avvicendati illustri ecclesiastici per illustrare le figure dei nostri concittadini e per vivere con noi momenti intensi di emozioni e di ricordi, tra i quali : il Vescovo di Aversa, S.E. mons. Angelo Spinillo, il Vescovo Emerito, S.E. mons. Mario Milano e non ultimo il Vescovo Ausiliario di Roma, S.E. mons. Matteo Maria Zuppi, che aveva in gioventù conosciuto a fondo don Gennaro.
A me, che negli anni del seminario ho conosciuto ed apprezzato il caro don Gennaro Auletta, assiduo frequentatore della Chiesa di S. Sossio guidata dal mio predecessore mons. Angelo Perrotta, preme ricordare la grande amicizia e la stima profonda che legava i due sacerdoti, alla luce anche della toccante annotazione che zio Angelo scrisse di suo pugno sulle pagine del Libro dei Battezzati dell'anno 1912,allorquando nel 1981 ritornò alla casa del Padre :
"Sacerdote integerrimo - mente acuta - scrittore brillante - autore di opere - per più anni corrispondente apprezzatissimo per i suoi articoli spigliati e densi di dottrina dell'Osservatore Romano della Domenica"

don Angelo Perrotta che gli fu amico.

Sono inoltre particolarmente grato all'Istituto di Studi Atellani di voler commemorare nel 2014, in collaborazione con il Consiglio Pastorale Parrocchiale, la figura del grande parroco mons. Angelo Perrotta, mio predecessore, nella ricorrenza del centenario della sua nascita avvenuta a Frattamaggiore il 24 maggio 1914.

DON GENNARO AULETTA
O DEL DIFENSORE DELL'ORTODOSSIA

MARCO DULVI CORCIONE

All'inizio di settembre del 1981 Sosio Capasso, l'indimenticabile fondatore di questa rivista e dell'Istituto di Studi Atellani, mi raggiunse con una telefonata, per comunicarmi la triste notizia della dipartita di un grande frattese: don Gennaro Auletta.
All'epoca ero già direttore della "Rassegna Storica", chiamato da don Sosio (il Preside per eccellenza) col sicuro beneplacito di don Gennaro Auletta e di don Gaetano Capasso, che furono tra i primi animatori della pubblicazione, unitamente a storici di valore tra i quali Guerino Peruzzi, il magico raccontatore del popolo degli Hittiti.
Ero docente a Teramo di Storia del Mezzogiorno nell'Età Moderna e Contemporanea e questa circostanza favoriva anche uno scambio di contatti con ambienti accademici abruzzesi, segnatamente col prof. Francesco Leoni, fondatore, poi, dell'Università S. Pio V, e con i proff. Adelmo Marino Pace, Domenico De Napoli, Silvano Franco, Andrea Pelino, Raffaele Colapietra, Romolo Pandolfi, pescarese, presidente nazionale dell'ANSI (il Preside era anche membro del Consiglio Direttivo Nazionale di quell'organizzazione, insieme, a Michele Pinto, futuro ministro delle Politiche Agricole).
Questi personaggi frequentarono anche casa Capasso, talvolta con la presenza di don Gennaro, con la speranza (magari questo era l'auspicio di don Sosio) di costituire un cenacolo, diciamo così interregionale, a sostegno della rivista, che aveva quale obiettivo principale la ricerca storica locale.
La presenza di don Gennaro Auletta, notevole figura d'intellettuale cattolico di rilievo sovraregionale e sovranazionale conferiva a quegli incontri, anche se sporadici, un'importanza di altissimo livello.
Egli ci legittimava ad aprire contatti con i grandi del tempo, come quando cercammo di avvicinare Valerio Volpini, storico di razza della narrativa cattolica, oltre che direttore dell'Osservatore Romano.
In verità, io l'avevo conosciuto tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70, attraverso la mediazione di mons. Andrea Tuccillo, mio maestro di lingue classiche, e di don Gaetano Capasso, lo storico carditese, che seguiva con attenzione e favore i miei primi passi in accademia, quando ero assistente di Storia Moderna e Contemporanea all'Università di Cassino e davo alle stampe il mio lavoro su Romolo Murri e la prima Democrazia Cristiana.
Ero attirato dalla sua figura ieratica, dal ragguardevole spessore dell'intellettuale (rappresentava un faro della "intellighentia" cattolica), dall'austerità della persona, che aveva una concezione aristocratica della cultura, nel senso che doveva inverarsi nel rapporto con la società e le sue articolazioni: insomma, una cultura non arroccata sotto una campana di vetro, ma viva e palpitante, che scendeva tra la gente nel tentativo di favorire l'elevazione delle classi sociali. Un pensiero chiaramente sempre inquadrato in una visione cristocentrica della vita, che resta il fondamentale pilastro della storia dell'umanità.
Erano, queste, proposizioni che ricavavo, quando accompagnavo mons. Tuccillo a casa dell'illustre studioso, il quale non si sottraeva ad aprire subito un dialogo affabile e penetrante, ricco di riflessioni e suggestioni.
Mi avvicinavo al giornalismo, facendo esperienza sulle colonne de "Il Quotidiano" del mitico direttore Nino Badano e sapevo bene che don Gennaro era un collaboratore richiestissimo, molto seguito ed apprezzato dai lettori. Don Auletta, poi, passò all'"Osservatore Romano", mentre un gruppo di noi, tra i quali Peppe Riccio (il prof Giuseppe Riccio oggi tra i primi processualpenalisti del nostro Paese), Pippo Barbaro

(diventato, poi, direttore de “La Sicilia”), Angelo Scelzo, attualmente sottosegretario alle Comunicazioni del Vaticano, Mimmo Tartaglia, poi Capo Redattore di TG1, Massimo Milone Capo Redattore TG3, collaborammo con don Anselmo Letizia, chi nella redazione di piazza Municipio, 84 a Napoli (Riccio ed io), chi nella redazione - tipografia di Pompei, allorquando “Avvenire”, giornale della CEI, metteva in pratica l’ambizioso progetto di raggiungere ogni angolo della Penisola, e sperimentava la stampa in contemporanea ed in teletrasmissione tra Pompei e Milano. Naturalmente, per la sua firma prestigiosa, don Gennaro Auletta fu pregato di essere un collaboratore assiduo della “Terza pagina” (come usa chiamarsi la pagina culturale) dal famoso direttore Raniero La Valle, primo professore laico di Teologia in Italia.
La Valle, poi, chiuse la sua esperienza a “Avvenire”, perché aderì a quel gruppo cosiddetto dei “cattolici del dissenso” dei quali una trentina circa, con l’accorta regia di Enrico Berlinguer, arrivarono nel Parlamento, inaugurando una stagione politica breve e fallimentare, forse anche perché il Muro di Berlino era ancora in piedi ed il papato di Wojtyla di là da venire. Quel gruppo a Napoli si riunì intorno alla rivista “Il Tetto” di Pasquale Colella. Tra quegli intellettuali, quasi tutti docenti universitari, ci fu qualche amico di don Gennaro; qualche sacerdote svestì l’abito talare; tutto sommato, seguirono la vicenda della diaspora nazionale.
Ma don Gennaro non risparmiò un’attenzione particolare a tali avvenimenti; come già non aveva risparmiato simpatia per don Primo Mazzolari, prete “scomodo”, studiandolo in profondità, per catturare la genesi della sua speculazione filosofica, e del suo tormento, come ci ricorda su queste pagine la nostra brava Imma Pezzullo. Come non risparmiò interesse culturale verso Romolo Murri, verso don Lorenzo Milani, il prete di Barbiana, verso padre Ernesto Balducci, il fecondo patrocinatore della rivista fiorentina “Testimonianze”, la quale divenne presto il punto di riferimento della sinistra cattolica giovanile, e che noi incontravamo nella cappella della FUGI a Via Mezzocannone, o quando don Raffaele Coseglia lo invitata per i corsi cristologici, eventi ai quali si faceva notare il grande spirito frattese. Bisogna, tuttavia, convenire che questa sua attenzione scaturiva dalla “curiosità” dell’intellettuale che “guardava” gli accadimenti con una marcia diversa, appunto da intellettuale; perché essa (l’attenzione dico) si fermava sul soggetto e sull’avvenimento da prendere in esame, restando, infine, un deciso difensore dell’ortodossia.
Insomma, questo straordinario protagonista della cultura del Novecento, certamente fuori dal comune, letterato, storico, teologo, filosofo, sociologo, ma anche sommo e finissimo giornalista, mi intrigava a tal punto, da proporre al direttore de “Il Gazzettino Campano” (fondato e diretto da Salvatore Papa, io ne ero il condirettore) di fargli un’intervista a tutto campo, come oggi avviene sui maggiori quotidiani (ma anche sulla stampa locale), per tramandare la memoria, nelle nostre zone, della sua alta e qualificatissima testimonianza di operatore culturale.
Papa ne fu entusiasta e mi diede il pieno assenso.
Con mons. Tuccillo incontrammo don Gennaro e Lui restò stupito di questa richiesta e della finalità del progetto, confermandosi un uomo schivo e molto riservato, che si distingueva per la sua saggezza, ma anche per la sua umiltà. Confidai l’iniziativa anche a Sosio Capasso, il quale addirittura propose di pubblicare l’intervista sulla “Rassegna”, tracciando, altresì, un medaglione del personaggio. Continuammo insieme a coltivare l’idea del progetto e stavamo per vincere le sue resistenze, manifestate sempre con grandissimo garbo, e schermendosi in maniera signorile.
Ci diede appuntamento nella sua residenza frattese per la ripresa settembrina di quel fatidico 1981: la telefonata di Sosio Capasso non mi comunicava la data … bensì la Sua scomparsa.

GENNARO AULETTA

Note biografiche



Fig.1. Don Gennaro Auletta

Don Gennaro Auletta (fig.1) nacque a Frattamaggiore, dove ha vissuto nel palazzo di via Sossio Russo 35, il 4 ottobre del 1912 da Raffaele ed Antonietta Del Gaudio (fig.2). Oltre ai genitori con don Gennaro vivevano il fratello Giuseppe (fig.3), sposato con Maria Tosi, e le due nipoti, Antonietta ed Enza.
Aspirante al sacerdozio già dalla tenera età, entrò giovanetto nel Seminario Vescovile di Aversa (fig.4-5-6), dove attese agli studi liceali.
Al termine di questi approdò al san Luigi di Napoli presso il quale coltivò con grande profitto la sua vocazione e gli studi teologici, sotto la guida illuminata dei padri della Compagnia di Gesù. Fu ordinato sacerdote il 28 luglio del 1935 (fig.7) e si laureò in Teologia con la tesi *Un giansenista napoletano del '700: Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto*, pubblicata poi nel 1940.
La sua fervida e prolifica attività di giornalista, scrittore e traduttore iniziò nel 1935 allorquando fece parte del gruppo de *La Tradizione* di Pietro Mignosi e quindi proseguì dal 1937 con gli articoli apparsi sull'*Osservatore Romano*, sull'*Osservatore della Domenica*, sul *Quotidiano*, su *L'Italia*, su *Tabor*, su *L'Eco di Bergamo*, su *Ragguaglio Librario*, su *Libri d'oggi* e altre riviste (fig.8).
Dopo poco tempo dai superiori gli fu offerto l'insegnamento delle Lettere nel Seminario Aversano, poi la direzione del Seminario Vescovile di Sorrento e infine l'insegnamento delle Discipline Storiche nel Seminario Regionale di Viterbo. Tema sociale e Cristianesimo furono le costanti principali della sua ricca produzione di scrittore, ed anche della sua vita. Le sue prime testimonianze in questo senso furono le opere: *Il corpo mistico di Cristo* (ed. Paoline, Roma, 1945); *La conquista evangelica del mondo* (ed. Ave, Roma, 1945); *Le parabole del regno* (ed. Ave, Roma, 1945); *Lazzaro, Epuloni e prodighi* (Roma, 1947); la traduzione dal latino di *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio; *L'aspetto fisico di Gesù* (ed. AVE, Roma, 1948); *La gioia di vivere* (Milano, 1955) e alcuni studi da lui condotti sulla Sacra Sindone di Torino.
Don Gennaro coltivò contatti di amicizie e collaborazione letteraria, oltre che di lavoro di recensione, con autori importanti quali Piero Bargellini (fig.9), Giuseppe Prezzolini (fig.10), Raimondo Manzini (fig.11), Valerio Volpini (fig.12), questi ultimi due direttori de *L'Osservatore Romano*. Con Enrico Zuppi, direttore de *L'Osservatore della Domenica*, don Gennaro Auletta ebbe, oltre ad una proficua e intensa collaborazione, un rapporto di vera e profonda amicizia.
Tra il 1951 e il 1954 diresse *Christus*, una rivista di cultura per il clero, alla quale collaborarono religiosi come don Primo Mazzolari, don Cesare Angelini, don Giuseppe

De Luca, padre Ernesto Balducci, don Benvenuto Matteucci, don Giovanni Barra, don Telio Taddei, fra Nazareno Fabbretti, don Angelo Ubiali.



Fig. 2. I due genitori sul terrazzo del palazzo avito



Fig. 3. Don Gennaro giovane seminarista con i genitori ed il fratello Giuseppe



Fig. 4. Il giovane seminarista



Fig. 5. I giovani allievi seminaristi di Aversa (1924). Don Gennaro Auletta è l'intermedio della fila superiore

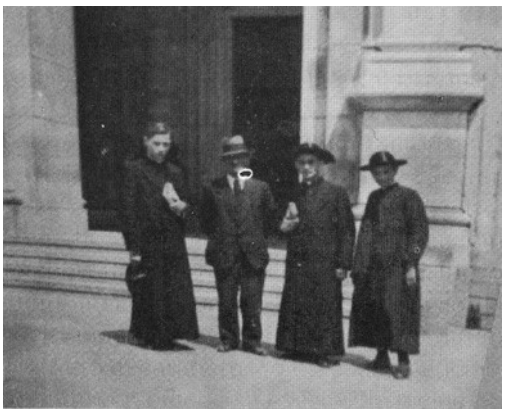


Fig. 6. Il seminarista Auletta (primo da sx) al Santuario di Pompei



Fig. 7. Immagine per celebrare l'ordinazione sacerdotale

Dal 1956 iniziò la sua collaborazione con la *Radio Vaticana*, durata molti anni e notevole successo riscosse la sua rubrica settimanale *Le sorgenti* dedicata ai testi dei Padri dei primi secoli della Chiesa. I molti consensi riscossi lo convinsero ad accettare di scrivere l'antologia patristica dedicata al I e II secolo *Le sorgenti della letteratura*

cristiana, pubblicata nel 1958 dall'editore Massimo di Milano. Inoltre in quel periodo don Gennaro Auletta tradusse dal francese di Ernest Hello *Il secolo e i secoli* (ed. Paoline, Alba, 1958) e inoltre dedicò anche due lavori alla narrativa *Addio, dolce fragaglia* (Milano, 1959) e *La vetrina del santaio* (ed. SEI, Milano, 1961).
Egli fu molto noto per la sua attività di traduttore di opere fondamentali dalla lingua francese. In questo campo la sua fatica più notevole e apprezzata resta la versione de *I miserabili* di Victor Hugo per l'editrice cattolica San Paolo: con la sua traduzione, accompagnata da una introduzione e da note a piè di pagina, potettero essere superate le molte perplessità suscitate nel Vaticano dall'iniziativa e l'opera potette essere pubblicata con "*l'approvazione dell'autorità Ecclesiastica*" in edizione completa e fedele. Egli si sentiva soprattutto un sacerdote. In una lettera ad un amico si sentiva un "*prete reale, vivo, tangibile*" e tale fu anche la sua attività pastorale, svolta per circa un ventennio a Frattamaggiore, in qualità di Cappellano della Chiesa del Ritiro, dove fondò la *Caritas*. Memorabili erano le sue prediche domenicali e nel periodo pasquale organizzava una Via Crucis che si snodava per le strade principali della città e terminava nella Piazza Umberto I, laddove sul sagrato della chiesa di S. Sossio egli faceva rappresentare la lauda drammatica *Donna de Paradiso* di Jacopone da Todi. Seguirono negli anni altre traduzioni dal francese: *Scritti scelti dall'Abate Huvelin* (ed. Borla, Torino 1963); *La donna povera* (Milano, 1956; II ed. 1970); *Il disperato* (ed. Paoline, Vicenza, 1957); *La salvezza dei giudei*, opera tradotta per la prima volta in Italia (ed. Paoline, Milano, 1960); *Il sangue dei poveri* (ed. Paoline, Milano, 1960); *L'anima di Napoleone* (ed. Paoline, Roma, 1961); *Esegesi dei luoghi comuni* (ed. Paoline, Roma, 1962), tutte opere di L. Bloy.
Fu redattore dell'*Enciclopedia Cristologica*, pubblicata dalle edizioni Paoline di Alba nel 1960 e dell'*Enciclopedia del Papato*, pubblicata dalle edizioni Paoline di Catania, nel 1961.



Fig. 8. Il giovane prete insieme con i suoi amici intellettuali

La sua attività letteraria continuò in tutti questi anni e in quelli seguenti con la pubblicazione di altre sue originali opere: *Noi e Cristo Corpo Mistico* (ed. Borla, Torino, 1962); *Incontri col figlio dell'uomo* (Novara, 1965); *Lettere stravaganti ad un conformista* (Napoli, 1965); *Pascal: il mistero di Cristo* (Napoli, 1965); *Esami di coscienza di un cristiano mediocre* (ed. SEI, Torino, 1966); *Pietro e Paolo: il timone e la prora* (ed. Dehoniane, Napoli, 1968); *Le tentazioni di un giovane prete* (ed. Nuova Cultura, Napoli, 1970); *Giuseppe Rinaldi, prete romano* (ed. Ancora, Roma, 1972); *Pellegrini e viaggiatori in Terra Santa*, nella *Collana Universale di Lettere ed Arti* dell'editrice Cappelli di Milano.



Fig.9. Piero Bargellini



Fig.10. Giuseppe Prezzolini



Fig.11. Raimondo Manzini

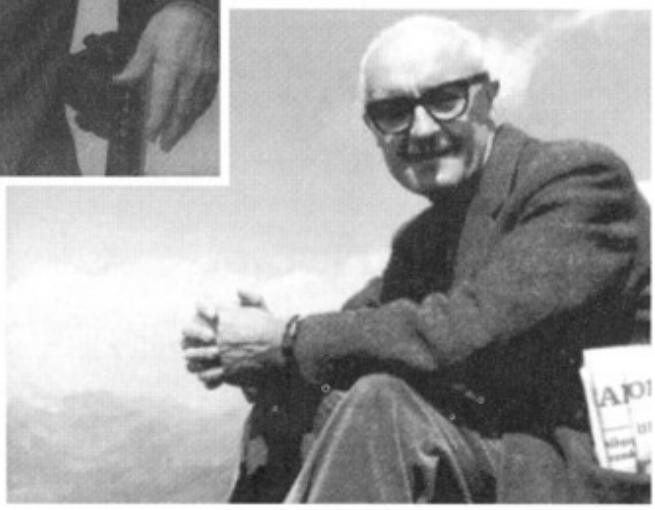


Fig.12. Valerio Volpini

Don Gennaro Auletta curò con Sosio Capasso l'enciclopedia *Le nove Muse*, in 12 volumi, contenenti monografie complete sui vari argomenti, pubblicati dalla SAIE di Torino, nel 1972, in tre successive edizioni. Nell'anno 1966 fondò e diresse il giornale periodico della Diocesi di Aversa *La Settimana* (fig.13). Infine nel 1980 scrisse una monografia *Il Beato Bartolo Longo*.

Dalla produzione di opere, saggi e scritti è facile rilevare che, nei suoi impegni letterari, don Gennaro Auletta non dimenticava mai di essere sacerdote. Egli fece della sua penna non un mestiere, ma un'attività sacerdotale viva, uno strumento di efficace evangelizzazione. Visse in questo periodo molto più tempo a Frattamaggiore ed in famiglia, non disdegnando i suoi studi e l'attività pastorale alla chiesa del Ritiro (fig.14).
Morì ad Atri (Teramo) il 24 agosto del 1981, tra il compianto di tutti.



LA SETTIMANA

ANNO II — N. 37 - 19 - SETTEMBRE - 1965 ★ Direzione e Amm.ne: Piazza Normanna - AVERSA (Caserta) - Telefono 901991 ★ Abbonamento ord. L. 2.000 - Sostenitore L. 5.000 Un numero L. 50 C. C. P. 6-17997

I GALATI INSENSATI

La quarta e ultima sessione del Concilio s'è aperta nel giorno della festa liturgica dell'Esaltazione della Croce. Nel pomeriggio dello stesso giorno il Papa e i Padri conciliari hanno recato processionalmente le insigni reliquie della Croce dalla basilica sessoriana a san Giovanni in Laterano, cattedrale di Roma.

Un'apertura come tante?

Una processione come tante?

Un'apertura che basta chiamare solenne; una processione che basta definire devozionale e penitenziale?

Se dovessimo restare nei limiti della curiosità o del coreografico che appaga l'occhio, l'apertura della quarta e ultima sessione e la processione pomeridiana ci hanno saziato, per un momento, corpo e spirito; e forse più di uno, guardando alla televisione la solennità dei riti, la lunga interminabile parata di tanti mitrati e prelati, ha avuto un senso d'orgoglio di appartenere alla Chiesa cattolica, di essere spiritualmente nella scia di tanti capi qualificati, di essere anche lui, attraverso il proprio vescovo, un attore di quel grande dramma storico che vede la Chiesa impegnata di fronte al mondo moderno, e che prende il suo avvio proprio nel Concilio.

Soddisfazione legittima, orgoglio comprensivo.

Ma la vita moderna ci ha abituati a troppe parate galvanizzanti, a troppe successive sensazioni che sfiorano appena l'epidermide; e, dall'altra parte, la retorica dei giornalisti e dei presentatori della radio e della televisione fa troppo abuso di aggettivi: cosicchè spesso perdiamo il metro degli avvenimenti e chiamiamo storico ciò che è un banalissimo fatto di cronaca, e solenne ciò che è appena decente, e famoso o celebre il bestione che per una stagione urla al microfono.

Abbiamo perduto il senso degli avvenimenti, quello che un tempo si chiamava il significato mistico e che coinvolgeva presente e avvenire, sulle tracce del passato; ci lasciamo sfuggire la realtà eterna per la realtà effettuale, ma successiva ed effimera, d'ogni giorno.

Ma i fatti conservano sempre un loro significato trascendente, anche se non ce ne avvediamo, ed è proprio questo significato a metterli poi nella loro vera luce, a farne un inizio di un qualche cosa che i tempi rivelerranno buono o cattivo, tragico o comico, risibile o serio.

Che cosa dunque voleva significare quella processione dei Padri conciliari, rappresentanti di tutta la Chiesa, che, uniti col Papa, scortavano il vexillum Crucis quasi a piantarlo idealmente sulle sorti della quarta e ultima sessione del Concilio?

Non sta già questa croce dappertutto?

Anni fa scrivevo in Lazzaro, Epuloni e Prodighi: «Siamo giusti. Il Crocifisso pieno di piaghe sta dovunque: sugli altari del sacrificio e sui campanili delle chiese, sulle vette delle montagne e agli angoli delle vie sperdute; lo han fatto di legno, l'han fatto di ferro — e qui le piaghe si vedon meno —, l'han fatto di cartapesta — e qui le piaghe si vedon di più —; lo portano i vescovi sulle talari color del sangue, lo portano le donne sui petti nudi — ed è di oro, di varie forme e dimensioni —; sta nelle case e nelle scuole, nei tribunali e nei circoli di piazza. Siamo giusti. Dov'è che l'uso civile non ha appeso un crocifisso delle fabbriche lecosi, ovvero un Cristo di oro, ma così piccolino come quello che pende dai colli inzigrinati delle donzine? Ma il Cristo vivo, Lazzaro pieno di piaghe, dov'è?». La Croce sta dappertutto come simbolo e decorazione, ma non è più espressione di una realtà vivente, è segno cristiano non vita cristiana; era quindi necessario che sulla quarta ed ultima sessione del Concilio si innalzasse penitenzialmente il vexillum Crucis, che la Chiesa cioè, riunita a discutere, a programmare, a legiferare per i tempi avvenire, contro le chiacchiere dei chiacchieroni e gli «aegri somnia» degli ammodernatori scriteriati, riaffermasse la realtà salvifica della Croce, che non è un discorso, non è un decreto, non è un paradigma, ma una vita, la vita dell'uomo.

Perchè, oggi, l'uomo cristiano della strada, fermo all'antico Credo, guarda con preoccupazione, anche se ignorante, a certe forme progressiste che per rinnovare una facciata distruggono la casa dalle fondamenta, e per abbattere una corona di re mandano per aria anche la testa del re. L'uomo della strada, il cristiano della «plebs» — che è poi il popolo di Dio — udendo certi discorsi eversori, si chiede se non sia venuto il tempo preannunziato da san Paolo: «Poichè vi sarà un tempo che non sopporteranno la sana dottrina, ma secondo le proprie passioni, per prurito di orecchio, faran sì che si affollino i maestri; ma dalla verità ritrarranno l'orecchio per volgersi alle favole» (2 Tim., 4, 3-4).

E favole sono quelle che ci raccontano oggi di una «incarnazione» moderna della Chiesa centrata su una evanescente, comune, religiosità e non sul Credo sostanziato della Croce: quasi che la Chiesa, nei tempi moderni, dovrebbe essere, sì, una nuova stalla di Bethlem, una nuova cima del Tabor, una nuova proiezione del Messia, ma non una passione, una morte e una resurrezione per il mondo. Cristo è entrato nel mondo e c'è restato in Croce; non metaforicamente, ma realmente: e il suo messaggio, se non s'illumina del sangue sgorgato di là, è un messaggio prudenziale alla nazione, per una grande occasione.

Questa realtà della Chiesa, che rimane per lei sempre crocifissa con i cristiani crocifissi, piana sul Concilio ed è il pegno della riuscita del Concilio.

Possiamo addomesticare, con gli artigogoli esegetici, anche il Vangelo; possiamo svigorire nella logorrea delle nostre parole vuote la forza del messaggio di Cristo, ma non possiamo addomesticare la Croce. Possiamo proclamarci anche cristiani «incarnati», ma la nostra incarnazione è fasulla senza la Croce, è manìa di maniaci, è prurito di prurigginosi.

«O Galati insensati, chi vi ha affascinati da non più aderire alla verità, mentre pur fu vivamente dipinto agli occhi vostri Gesù Cristo per voi crocifisso?» (Gal., 3, 1).

E i «Galati» oggi sono quei cristiani: cristiani dotti e cristiani ignoranti, che cercano le novità, mentre non c'è che una novità, la grande, eterna, immutabile novità di una Croce sulla quale si sanguina, e si muore anche, ma non come muore l'attore nella tragedia da palcoscenico, pronunciando un magnifico discorso; e «galati» sono quei cristiani che vorrebbero «evacuare» la Croce di Cristo per rendere amabile il cristianesimo, che vorrebbero continuare l'eterno dialogo dell'Incarnazione rinunciando a parlare il proprio linguaggio per conformarsi, col linguaggio, anche alle idee del mondo, che insomma trovano la salvezza nella confusione e non già nella distinzione.

Cristiani, pastori e gregge, che formiamo tutti il «popolo di Dio», piantiamo la Croce nel cuore. E' là che si radica e fruttifica; è di là che s'avvia la rinascita e la salvezza.

E chi ha piantato così la sua Croce, può guardare, serenamente e con fedeltà, al presente e all'avvenire della Chiesa e del mondo.

Gennaro Auletta

IN QUESTO NUMERO

— I GALATI INSENSATI
— IL PAPA ALL'ONU
— ORIENTE IN FERMENTO
— PROVVIDENZA E ALLUVIONI
— RIPRESA DEI LAVORI AL PARLAMENTO
— COMUNISMO PERSECUTORE
— IL TRASPORTO FUNEBRE
— ALLA RICERCA DELL'ARCA DI NOÈ
— CITTADINI BUONI E CITTADINI FURBI
— FRANÇOIS MAURIAC
— CONSIGLIERI SEMIAMALFABETI
— LIBRI RELIGIOSI CLANDESTINI IN RUSSIA
— I CATTOLICI E L'ANTIDECALOGO
— IV SESSIONE DEL CONCILIO
— SETTIMANA LITURGICA
— MANCANZA D'AMORE
— LETTERA A...
— PANORAMA PREVIDENZIALE
— CINESETTIMANA

Con l'enciclica del 3 settembre 1965, che porta il titolo di «Mysterium fidei», Paolo VI ha confermata la fulgida dottrina della Chiesa sulla SS. Eucaristia, condannando certe false opinioni sulla messa privata, sul domma della transustanziazione, sul culto eucaristico.

Riparleremo dell'Enciclica al prossimo numero.

Leggere intanto, e meditare, in questo numero, la vigorosa denunzia dei comunisti, moderni persecutori della Chiesa, in una allocuzione di Paolo VI nelle catacombe di Domitilla, domenica 12 settembre.

Fig. 13. Il numero del 19 settembre 1965



Fig. 14. Don Gennaro in un disegno di De Palma (1965)

UN MAESTRO DELLA PENNA CHE SVELAVA LA VERITÀ[1]

MONS. ALFONSO D'ERRICO,
Parroco Basilica Pontificia S. Tammaro - Grumo Nevano

In un saggio per il numero del febbraio del 1973 di "*Frontiera*", padre Domenico Mondrone, celebre critico letterario de *La Civiltà Cattolica*, scriveva: "*Di solito si parla così poco dei cattolici che scrivono, che è un atto di giustizia lacerare di tanto in tanto la cortina di silenzio che li circonda e segnalarli alla pubblica considerazione. A dir vero, don Gennaro Auletta non avrebbe bisogno di essere snidato da codesta segregazione; ma risente anch'egli del trattamento fatto alla categoria. Avevamo tra le mani uno degli ultimi suoi libri, "*Le tentazioni di un prete*", e mentre prendevamo gusto al modo franco e sicuro con cui dice le cose, ci è parso che sarebbe stato bene non fermarci a questo solo volume, ma rifarci alquanto ai più significativi che lo precedono, per seguir meglio la linea dello scrittore. Ci siamo trovati così dinanzi a una bibliografia di circa una trentina di voci che danno subito all'autore la configurazione di un poligrafo versatile e valido. Egli si muove dal saggio storico a quello letterario, dalla volgarizzazione teologica a scritti di omiletica e di pastorale, dalla narrativa, all'agiografia; parecchie le traduzioni dal francese".*



Fig. 15. Don Gennaro con Angelo Ferro (in piedi), la piccola Cristina Ferro, don Angelo Perrotta, don Nicola Russo (secondo da destra) ed il pittore Giovanni Saviano (primo da destra)

Instancabile della penna, nei suoi scritti don Gennaro Auletta, formatosi alla scuola del Papini e del Giuliotti, si preoccupò sempre di far comprendere ai laici la necessità di «*vivere quotidianamente l'impegno cristiano della vita, con la propria attività e il proprio lavoro*». Di don Gennaro Auletta si può dire che egli è appartenuto a quella schiera di Parroci, Religiosi, Maestri, Assistenti, Cappellani, i quali al dono carismatico propriamente della Parola di Dio e della Grazia Sacramentale hanno aggiunto qualcosa di proprio, una loro umana, umile arte di invitare, di accogliere, di ascoltare, di ammonire, di compatire, di capire.

Profilo di un sacerdote (fig.15)
Ordinato Sacerdote, il 28 luglio del 1935, ben consapevole che da gloria a Dio chi ne fa

[1] Tratto da L'Osservatore Romano, venerdì 17 Novembre 2000.

la volontà e che questa si manifesta attraverso le decisioni dei Superiori, in ossequio ai loro voleri, accettò l'insegnamento letterario nel seminario diocesano, poi la direzione del seminario vescovile di Sorrento e infine l'insegnamento delle discipline storiche nel regionale di Viterbo. Tali incarichi impegnarono, per decenni, tutte le sue energie fisiche e spirituali, lasciando un'orma indelebile nei luoghi e nelle persone che ebbe modo di incontrare. Anche nella nativa cittadina di Frattamaggiore svolse un'edificante attività sacerdotale nella formazione cristiana delle coscienze, specialmente quelle giovanili.
Egli si sentiva prima di ogni altra cosa un sacerdote. In una lettera ad un amico si definiva un «*prete reale, vivo, tangibile*», tale fu nella sua attività pastorale svolta per circa in ventennio, dal 1965, in qualità di cappellano della chiesa del Ritiro di Frattamaggiore, dove fondò la *Caritas*.
Tema sociale e Cristianesimo furono le costanti principali non solo della sua ricca produzione, ma anche della sua vita. Ne è chiara espressione la testimonianza presente nel libro *Lazzaro, epuloni e prodighi* (1947) in cui afferma: "*Il problema sociale è un problema evangelico, nel senso cioè che soltanto il Vangelo può risolverlo*". Ciò sempre sulla linea della sua concezione di un Cristianesimo eroico che o si accetta o si combatte. Di qui nelle sue pagine il disprezzo dell'uomo mediocre che egli non esita ad esprimere, all'occorrenza, con i suoi articoli polemici, col suo scagliarsi contro i politici, contro i falsi cattolici, contro tutta quella parte della società che con i suoi atteggiamenti contribuisce tra l'altro ad allontanare dalla verità i giovani.
Don Gennaro si è trovato a vivere in un'epoca in cui la società è diventata simile alla carcassa di una nave che fa acqua da tutte le parti e l'uomo è stato spogliato dalla dignità di figlio di Dio per essere ridotto a un numero, a un oggetto, a un essere per la morte, prigioniero di un insulso scetticismo e relativismo: su di lui, spiritualmente ammalato, si è chinato, come il buon samaritano del Vangelo, portatore del messaggio di salvezza, nella forma più aggiornata e idonea.
Egli, come sacerdote scrittore, ricco di vita interiore, di spirito di povertà e di una grande cultura illuminata dalla fede, si allinea, dignitosamente, nella fedeltà a Cristo e nell'amore alla Chiesa e alle anime, con quanti, impugnando l'arma della penna, hanno combattuto sulla trincea dell'evangelizzazione, in un paganesimo redivivo, per l'affermazione del regno di Dio, non indulgendo a comodi conformismi e rovinosi compromessi.
A tale proposito il nipote Giovanni D'Elia racconta un episodio inedito di cui don Auletta fu vittima.
Nell'estate del 1973 don Gennaro lavorò a un'opera di meditazione sulle Religiose (il titolo provvisorio era *Una religiosa per il Regno di Dio*) che non fu mai pubblicata. Il titolare di una prestigiosa casa editrice, (di cui si omette il nominativo per rispetto delle volontà del sacerdote) al quale era stato inviato il manoscritto, così motivò il rifiuto a pubblicare: «*Caro don Gennaro, vorrei non doverle scrivere questa lettera, che mi farà sprofondare, ai suoi occhi, nel più melmoso inferno. Per le mie pubblicazioni ho preso l'abitudine di consultare un certo numero di amici; l'ultima parola spetta ovviamente a me, ma non posso non tener conto del loro parere, soprattutto quando è fortemente negativo. Ordunque, mi son permesso di accennare a questi signori ch'era mia intenzione pubblicare un suo libro di meditazioni per Religiose; unanime levata di scudi, che non mi aspettavo minimamente; impietoso pollice verso, con ricatti di varia indole. Che fare? Dirglielo francamente, come ho sempre fatto (lei è una delle poche persone con cui oso ancora parlar franco). E declinare l'invito. Ovviamente una grossa fetta di me si ribella alla cosa, anzi, proprio per questa presa di posizione sarebbe fortissimamente tentata di fare il contrario di quanto consigliatomi. In realtà non si è trattato di un "*consiglio*" bensì di un vero e proprio dissociarsi di posizioni qualora io avessi la temerarietà ecc. Non mi pare, in coscienza, sia il caso di fare una battaglia*

*per un libro. Il lato più triste della cosa è che sono stato "dissuaso" dal pubblicare il libro perché ella – così mi è stato detto – ha assunto in so quale (né mi interessa) pubblicazione un atteggiamento eccezionalmente reazionario. Beh, anch'io ci son cascato con il "*Lessico della nuova Chiesa*". Inutile chiederle scusa perché è ovvio che non mi potrà scusare. La ricorderò sempre come una delle poche persone vive ch'io abbia conosciuto. Sconsolatamente, segue la firma*».

Don Auletta fu probabilmente vittima del clima culturale degli anni '70 che mal sopportava la presenza di religiosi capaci di resistere alla moda dei tempi e di restare fedeli al messaggio evangelico del "*vino nuovo in otri nuovi*" (Matteo 9,17). E don Gennaro nella sua opera mai pubblicata parlando del decreto Vaticano II *Perfectae Charitatis*, relativo al rinnovamento della vita religiosa, così si esprimeva: «*Il tono pastorale, più probabilmente, credo sia stato scelto dai Padri del Concilio perché più che sulla moltiplicazione delle leggi e sull'elenco di abusi da eliminare per un'autentica riforma, essi fanno leva sulla coscienza dei religiosi, tanto è vero che esortano gli istituti a tener presente che l'auspicato rinnovamento, più che nel moltiplicare le leggi, è da riporsi in una più esatta osservanza della regola e delle costituzioni. In realtà una legge, specialmente nell'ordine dello spirito, non rinnova e non smuove nulla se essa non mette radici nel cuore, se non trova il cuore che la fa sua e vi aderisce come fosse una sua scelta. Rimanendo all'esterno può creare quell'ipocrisia contro cui si scagliava Gesù con i suoi terribili "*vae vobis*" (Matteo 23, 13-36); può creare cioè l'ipocrisia della castità, della povertà e dell'obbedienza che è qualcosa di assai più vergognoso e deleterio di una lussuria sfacciata, di una ricchezza ambiziosa o della contestazione violenta*».

Si può definire reazionario questo don Gennaro Auletta? O è reazionario il don Auletta della *Gioia di vivere* (1955) dove afferma: «*Ma l'umanesimo non è una via d'uscita o, semmai ne offre qualcuna, è quella che Barbery d'Aurevilly, circa un secolo fa, additava al poeta Baudelaire in una lettera famosa: "Dopo* 'Les fleurs du mal*', non restano al poeta che due soluzioni: o bruciarsi le cervella o farsi cristiano". L'umano, il puramente umano, non risolve nulla e o si balocca con le antinomie di Kant per giustificare la sua impotenza oppure si consola con lo spirito dell'angoscia esistenzialista oppure ancora s'arresta in un* ignorabimus*; e se mai ti "*inventa*" l'uomo – come pretendono tutte le filosofie moderne – te lo presenta o bestia o angelo: due estremi della creazione che non sono l'uomo. Vero è che in questi ultimi tempi, quasi per salvare il salvabile dalle elucubrazioni filosofiche, s'è parlato anche di umanesimo addomesticato, di un umanesimo cristiano; ma a noi la parola, per quanto battezzata, non piace e diciamo subito il perché. Si ha forse il timore di usare il senso integrale di Cristianesimo? Oppure si vuol tentare un battesimo in extremis di ciò che è nato anticristiano nello spirito? Il Cristianesimo, accettato senza eufemismi e senza contaminazioni, è la sola via d'uscita che si possa offrire all'umano, giacché in esso, per l'Incarnazione, sono risolte tutte le antinomie della ragione e della pratica, per la Croce vi si ammorza l'angoscia del finito e, per la Chiesa, tutte le realtà terrestri vengono non già distrutte o sminuite, ma nobilitate e potenziate*»

Don Gennaro Auletta pagò per questa sua coerente testimonianza cristiana e fu accusato di essere *reazionario*. Un'accusa che mal si concilia con il suo impegno di autentico prete. Infatti per don Gennaro, bisogna salvarsi e salvare; mettere a rischio la propria vita per ritrovarla nella gloria di Dio; bisogna non fuggire il mondo, ma vivere nel mondo come lievito; bisogna non odiare questo mondo che abitiamo, ma cominciare a comprenderlo e a farci comprendere.

Ne *Le tentazioni d'un giovane prete* (1970) don Auletta non si comporta come quel timido suonatore di piano che si guardava dall'allungar le mani sulla fila dei tasti neri. «*Certi temi che oggi son la delizia d'una letteratura oltranzista della contestazione e del dissenso egli li affronta senza pavide cautele* – scrisse padre Domenico Mondrone

nel suo saggio critico – *se mai con troppa sicurezza, con una documentazione scarsa, ma con una franchezza d'eloquio e una comunicativa che si tirano appresso il lettore, facendogli superare anche certe perplessità sorte dinanzi a posizioni non sempre di più desiderata apertura. Egli non vuol essere né un immobilista né uno sfrenato galoppatore*».
Don Gennaro Auletta nel libro – che dice siano lettere tratte dall'*Epistolario segreto del Vicario di Belvedere* – si mette nei panni di un prete già anziano, ben fornito di esperienze e soprattutto di buon senso, comprensivo, aperto, cordialone, al quale, via via che ci fa leggere le sparate di un prete giovane contestatore focoso, rivoluzionario e con una lingua che attacca tutto e tutti, con la pazienza di un mentore fraterno, si accinge di volta in volta a certe tiratine di briglia, a rispondere al *ragazzo mio*, usando sempre la dovuta comprensione, facendogli grazia di tante cose contestate, ma distinguendo sempre il troppo e il vano, la sostanza e il ciarpame, ciò che è mutevole da ciò che non si tocca, senza lasciarsi prendere da pessimismi per ciò che accade nella Chiesa, specie tra i preti, ricorrendo anzi alla bella immagine di santa Caterina da Siena, "*che bisogna saper sentire il profumo della rosa prossima ad aprirsi*".
A un don Eleuterio «*che piange come un san Girolamo sulla caduta di Roma e si abbandona al lagno sull'autorità che è incapace di farsi rispettare, che non mozza le teste e sta invece a guardare con l'indifferenza delle stelle in cielo, ecc.*» risponde: «*Dunque, tu vedi buio dappertutto, senti scalpitare i cavalli dell'Apocalisse e la desolazione entrare nel santuario, per questo ti cascano le braccia e ti lamenti col ritornello che non c'è più nulla da fare… Ebbene, non sono affatto della tua opinione, non condivido i tuoi lagni, pur conoscendoti che i sunnominati utili idioti rappresentano una macchia nera nell'attuale situazione della Chiesa. Per fortuna ho ancora in serbo un po' di quel sano ottimismo evangelico che è un vedere con tutti e due gli occhi ben aperti, né presbiti, né miopi, e che la storia conferma, se sappiamo leggere la storia. Curioso che dove tu scorgi buio pesto e da tregenda, io vedo annunzi d'aurora… È una necessità che ci sia il pericolo, come è una necessità che sorgano anche le eresie e gli errori: una necessità di spinta ai buoni, di accelerazione nel cammino, di chiarificazione del percorso... La paura dei buoni, generata dalla paura e da una certa vigliaccheria, genera a sua volta un pericolo ancora più grave: il pericolo di vedere la contestazione in tutto, anche nelle cose più innocenti... La paura fa terribili scherzi: è la madre del "*dagli untore*" e fa pagar le spese al povero Renzo*».

Profilo di uno studioso (fig.16)
Don Gennaro è stato una voce possente che, con impegno ardente, vigoroso e coraggioso, in sintonia con il magistero della Chiesa, l'ha annunziata con numerosi scritti e con la testimonianza della vita. Egli fu un servitore della verità.
E se lo stile è stato spesso tagliente, tutto tizzi e fiamme, come quello del Papini e del Giuliotti, con i quali aveva dimestichezza di rapporti, esso era motivato dalla carità evangelica, desiderosa di scuotere per salvare. La carità materiale, che pur sentiva nel suo cuore tenero, sensibile e, come la noce di cocco, rude all'esterno, ma dolce all'interno, era superata da quella spirituale.
La sua fervida e prolifica attività di pubblicista, scrittore e traduttore iniziò nel 1935, quando entrò a far parte del gruppo de "*La Tradizione*" di P. Mignosi (fig.8) e quindi proseguì dal 1937 con gli articoli apparsi su *L'Osservatore della Domenica*, sul *Quotidiano*, su *L'Italia*, su *Tabor*, su *Ragguaglio librario* dell'Istituto di Propaganda libraria e altre riviste. Tra il 1951 e il 1954 diresse *Christus*, una rivista di cultura per il clero.
Nel 1940 avvenne il suo esordio letterario con la pubblicazione di *Un giansenista napoletano del '700: Giuseppe Capecelatro, Arcivescovo di Taranto*. Qui egli giunse ad

una equilibrata valutazione della personalità dell'Arcivescovo di Taranto, una figura abbastanza complessa, ammirata dai contemporanei e sopravalutata dai posteri. Per don Auletta la pubblicazione del libro non fu la conclusione dell'argomento trattato, egli vi ritornò continuamente per rivedere il frutto di questo suo esordio, aggiungendo e correggendolo in tutte le sue parti. E questa una costante dello scrittore che non sarà mai abbandonata: le pagine dei libri scritti o curati, o comunque da lui posseduti sono fitti di note, di richiami, di aggiunte, di correzioni, e numerosi sono i fogli sciolti inseriti nei libri, dove annotava giudizi e brani per lui significativi.
Don Gennaro ebbe contatti di amicizia, oltre che di lavoro quale recensore, con autori quali Bargellini (fig.9) e Prezzolini (fig.10).
La sua prolifica opera di traduttore si estrinsecò con particolare riguardo agli autori francesi che egli amava in quanto li riteneva «*scrittori senza unzione,... non smidollati, ma dallo stile pietroso come i poeti Peguy e Claudel e i letterati Bernanos e Leon Bloy...*». Del Bernanos tradusse «*La liberté pour quoi faire?*», del Bloy *Exeges des lieux communs*, *La salut par les Juifs*, *La sangre du pouvre*, *Le Dèsespèrè*. Tra le innumerevoli traduzioni ci piace ricordare quella de «*I Miserabili*» di Victor Hugo, edita dalle Paoline.


Fig. 16. Don Gennaro Auletta alla fine degli anni '60

Scrive padre Modrone: «*Ma se vogliamo leggere alcune parti di pagine più aulettiane, le troveremo nelle prefazioni a talune opere di tre grandi scrittori (Hugo, Leon Bloy, Ernest Hello). C'interessano questi autori anche perché il nostro, nel suo contatto di traduttore, n'è uscito con un evidente accrescimento di pensiero e di stile letterario. Si direbbe anche Hello e Bloy abbiano travasato in lui non solo qualcosa dei loro modi espressivi, ma anche un pò della loro «*strasicurezza*» nel vedere, come essi vedevano, le cose e nel giudicarle con una franchezza scottante, spesso discostante, spesso paradossale, che attirava ad essi ammiratori entusiasti, lettori cautelosi e nemici, adontati dalla loro intransigenza e gelosia dottrinale*».
La *precisazione necessaria* premessa a *I Miserabili* servì più che altro a mettere le mani avanti per allontanare dall'editoria san Paolo lo scandalo di aver pubblicato, nel suo testo integrale, un'opera che compariva ancora sotto il pressoio dell'Indice. L'edizione infatti suscito scalpore, ma uscì con il *permesso dell'autorità competente*. Le poche pagine introduttive di don Auletta si restringono a mettere il lettore sprovvisto sull'avviso riguardo agli errori di Hugo su Dio, su Gesù Cristo, sulla Chiesa, sulla gerarchia, sui sacramenti e su altre cose ancora: tutto è onestamente segnalato e

succintamente inquadrato nel momento storico sociale in cui nacque l'opera.
Lavoro notevole fu il volume antologico saggistico *Le cose migliori di Giosuè Borsi* (1959), nel quale esamina a fondo l'anima dello scrittore livornese, caduto nella Grande Guerra. È rimasta memorabile la sua collaborazione alla *Radio Vaticana* dove tenne una rubrica settimanale *Le sorgenti*, dedicata ai testi dei Padri dei primi secoli della Chiesa; da questo impegno nacque la silloge *Le sorgenti della letteratura cristiana: antologia patristica del I e II secolo* (1958).
Collaborò all'*Enciclopedia Cristologica*, pubblicata dalle Ed. Paoline, nel 1960; all'*Enciclopedia del papato* (1961) all'Enciclopedia «*Le nove Muse*» con le monografie su *Religione, Sociologia, Storia dei popoli e delle civiltà*.
Tenne anche con successo sempre alla *Radio Vaticana*, un'altra rubrica: *Articoli in vetrina*.
Altre sue opere sono: *II Corpo mistico di Cristo* (1945); *L'aspetto fisico di Gesù* (1948); *Le parabole del Regno* (1945); *Incontri col figlio dell'uomo* (1965); *La conquista evangelica del mondo* (1958); *Noi e Cristo Corpo Mistico* (1962); *Lettere stravaganti d'un conformista* (1965); *Pascal: il mistero di Cristo* (1965); *Esami di coscienza di un cristiano mediocre* (1966); *Pietro e Paolo: il timone e la prora* (1968); *Le tentazioni di un giovane prete* (1970)(fig.29); *Giuseppe Ranaldi, prete romano* (1972); *II Beato Bartolo Longo* (1980).
Alla narrativa dedicò due lavori: *Addio, dolce Fragaglia* (1959) e *La vetrina del santaio* (1961). Del primo Mario Pomilio scrisse: «*A un libro finito ci si accorge che Auletta ha voluto offrirci il profilo compiuto di una società che si direbbe esemplare, e dove il bene, il male, l'indifferenza, l'ansia, il senso o il rifiuto religioso, si mescolano e si accavallano, si contrappongono l'uno all'altro, di rado in forma drammatica, per lo più invece, come è appunto nella realtà, coesistendo come acque che confluiscono nel medesimo alveo cercando sì soverchiarsi, ma a lungo tenendo distinte le proprie correnti, convivendo, è la parola, come appunto nella società umana il bene e il male convivono, in apparenza senza scontrarsi, finché a lungo andare non ci si accorge che il secondo è stato come ricacciato fuori ed eliminato dal primo*». Il secondo è una raccolta di racconti, dai quali emergono personaggi semplici, resi poetici dalla fantasia. Le opere elencate sono state scritte sotto l'urgenza di una esimia carità culturale.
La cultura è comprensione dell'uomo e delle sue istanze, della società e dei suoi problemi multiformi e, nel contempo, ansia e capacità di trasformare tutto in meglio. Don Auletta con i suoi scritti ha fatto della penna non un mestiere, ma un sacerdozio, uno strumento di evangelizzazione, conversione e redenzione di anime. In un articolo apparso su «*Ragguaglio*» (1952) scriveva: «*... L'errore nostro è stato quello di aver sottovalutato il ministero della penna di fronte al ministero della Parola*».

Un ultimo ricordo

Riportiamo una lettera dell'allora redattore incaricato de *L'Osservatore della Domenica* Enrico Zuppi rivolta ai nipoti di don Gennaro Auletta e scritta pochi giorni dopo la morte del sacerdote e scrittore: «*Carissimi Antonietta e Giovanni, vi scrivo a macchina dopo aver lacerato tanti fogli su cui la mia mano ha segnato solo sgorbi. L'emozione è stata tanta, improvvisa, sconcertante che mi ha scosso profondamente. Caro il mio don Gennaro andato lassù con quel suo cuore pieno di contraddizioni: amabilissimo e sensibilissimo eppure apparentemente scostante; umile da rinunciare a tante ambizioni umane ritirandosi a Fratta, eppure un po' ribelle; pieno di sapienza e di scienza teologica eppure qualche volta scanzonato; devoto alla Chiesa che ha servito sempre con passione e intelligenza eppure polemico e critico. Ma chi lo conosceva come lo conoscevo io sapeva vedere oltre certe apparenze ruvide quanto sapeva amare, come sentiva il richiamo delle anime a cui ha dato prediche scritte inimitabili, tesori di*

*spiritualità di un maestro di vita. E poi il suo culto per l'amicizia era esemplare: un amico gli diventava sacro. Vorrei consigliarvi di chiedere a Mons. Benvenuto Matteucci, Arcivescovo di Pisa, che gli fu intimo soprattutto nel periodo in cui lavoravano per il "*Ragguaglio*", di scrivere di don Gennaro almeno un pensiero sulla stampa cattolica. Io non mi sento di farlo: sono ormai arido e fuori fase. Così potrebbe scrivere don Telio Taddei (Chiesa dei Cavalieri), Pisa. Gli altri amici di ieri sono già lassù e i giovani poco sanno di don Gennaro degli anni '40, '60, '79: cioè gli anni più fecondi dello scrittore e del giornalista. A risfogliare la collezione dell'*Osservatore *si trovano pagine splendide, che davano al mio giornale tanta rinomanza. Verremo a trovarvi scendendo a Trentola dai miei parenti. Voglio sentire da voi, dalla viva voce tante cose di don Gennaro purtroppo non più vicino come nei tempi della sua collaborazione. Da me e da Carla, afflittissima, un abbraccio caldo di affetto. Enrico Zuppi*».

La morte rivela l'autentica grandezza di una persona!

Don Gennaro Auletta è stato un gigante incomparabile della penna e, ancora oggi, attraverso i suoi scritti offre a tutti la sua tempra leale e coerente, la sua fede illuminata ed esigente, il suo coraggio nel difendere la giustizia e la verità, l'attenzione ai fratelli più poveri. Ha avuto il coraggio di lasciarsi guidare dalla in lui, infatti, troviamo una personalità profetica, una presenza libera illuminata dalla luce di Dio. In don Gennaro Auletta l'attività giornalistica rifletta la sua personalità forte e leale e al tempo stesso umile e attenta alla verità, senza mai cedere a polemiche amare o al rifiuto dogmatico delle posizioni altrui.

DALL'ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI FAMIGLIA



Roma 1936, Congresso GIAC. Don Gennaro con Don Luigi Pezzullo e don Angelo Perrotta

Alla fine degli anni trenta in gruppo con amici e confratelli





Il giovane sacerdote don Gennaro



Anno 1937. Don Gennaro (il quarto da sinistra in piedi) con i confratelli nel seminario vescovile di Aversa ed il vescovo mons. Teutonico; è presente anche (terzo in piedi da destra) don Antonio Vitale, poi parroco della Chiesa della SS. Annunziata e di S. Antonio di Frattamaggiore

Anni ’70.
In ritiro spirituale





Fine anni ’70. Don Gennaro celebrante la Santa Messa nella Parrocchia di S. Maria Assunta in Frattamaggiore





Don Gennaro e don Angelo Perrotta durante un ritiro spirituale



Don Gennaro e don Gaetano Capasso in un momento di svago



27/10/1974. Don Gennaro con parenti ed amici durante la celebrazione del Battesimo del nipote Giuseppe







18/06/1974. Don Gennaro celebra il battesimo della nipote Ilaria

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

1912
2012



don GENNARO AULETTA

Nel corso dell'anno 2012 l'Istituto celebra il centenario della nascita dei due illustri frattesi, con una serie di eventi atti ad esaltare la loro personalità e genialità.

patrocinato da

CENTENARIO

della nascita di

don GENNARO AULETTA
arch. SIRIO GIAMETTA

illustri cittadini frattesi

PRIMO EVENTO - INAUGURAZIONE

Mostra documentaria e fotografica
Vita e opere di
don Gennaro Auletta

SALUTI
- Dott. **Francesco Montanaro** — Presidente Istituto di Studi Atellani
- Dott. **Francesco Russo** — Sindaco di Frattamaggiore
- Mons. **Sossio Rossi** — Arciprete-parroco Basilica Pontificia s. Sossio L.M.
- On. Dott. **Nicola Marrazzo** — Consigliere Regione Campania
- Dott. **Vincenzo Del Prete** — Consigliere Provincia di Napoli
- Rag. **Luigi Grimaldi** — Presidente Consiglio Comunale di Frattamaggiore
- Sig. **Giovanni D'Elia** — Rappresentante della famiglia Auletta
- Sig.ra **Rosa Bencivenga** — Assessore alla Cultura e P.I. - Comune di Frattamaggiore

INTERVENTI
- Mons. **Alfonso D'Errico** — Parroco di S. Tammaro - Grumo Nevano
- Dott. **Domenico Palmieri** — Direttore Biblioteca Comunale di Frattamaggiore

COORDINAMENTO
- Mons. **Nicola Giallaurito** — Vicario Foraneo di Frattamaggiore - Parroco di S. Filippo Neri
- Dott. **Davide Marchese** — Comitato Scientifico Istituto di Studi Atellani

GIOVEDÌ 26 APRILE 2012 - ORE 18,00

BIBLIOTECA COMUNALE DI FRATTAMAGGIORE

La mostra resterà aperta al pubblico dal 26 aprile al 4 maggio negli orari di apertura

DON GENNARO AULETTA O … DEL SACRO

FRANCESCO MONTANARO

I miei ricordi di don Gennaro Auletta sono particolarmente vivi: alla metà degli anni ’60 ero compagno di liceo della nipote, la compianta Enza, e perciò spesso mi capitava, insieme con altri della nostra classe, di fermarmi a casa loro per studiare. Non poche volte, ma sempre con grande rispetto, noi bussavamo alla porta dello studio, in cui egli era intento a leggere o a scrivere, con la speranza che fosse disposto ad ascoltarci sia per le più difficili traduzioni delle versioni di latino e greco, sia per chiarirci alcuni concetti particolarmente difficili di filosofia. Da principio era scontroso e burbero, poi a mano a mano lo vedevamo sciogliersi come burro fino a compiacersi, soprattutto quando le nostre domande e le nostre osservazioni si facevano interessanti e pertinenti.



26 aprile 2012. Inaugurazione delle celebrazioni del centenario della nascita di don Gennaro Auletta presso la biblioteca comunale di Frattamaggiore

Molto spesso in quel periodo seguivo la sua messa nella chiesetta del Ritiro in Frattamaggiore di cui era cappellano. Uno degli argomenti più vibranti nelle sue omelie era rappresentato dall’emancipazione dell’uomo da Dio, un concetto che lo faceva soffrire immensamente, e tanto più egli diventava insofferente quanto più notava che i giovani erano oramai poco o nulla sensibili al messaggio cristiano.
Era un uomo e un sacerdote di altri tempi, che si accostava al sacro con lo spirito antico, consapevole che il mondo stava cambiando e che il cristianesimo che aveva nutrito l’uomo europeo per secoli stava cedendo il passo al distacco definitivo da Dio che Nietzsche aveva preconizzato commentando il Prometeo Incatenato di Eschilo. don Gennaro, conscio che il “sacro” (parola indoeuropea che significa “separato”) è tutto quello che è immensamente superiore all’uomo, come sacerdote era discepolo vero del Cristo, Dio fatto Uomo il quale aveva rotto questa separazione, dando l’opportunità agli uomini di scegliere di salvarsi dal peccato della superbia.
Da intellettuale sensibilissimo e coltissimo era veramente “innamorato” di Cristo, ma di

un amore venato da una sottilissima angoscia, perché gli uomini non davano più importanza al messaggio di salvezza della chiesa: da qui la sua durezza e la sua scontrosità di carattere perché vedeva che gli uomini sempre più sfuggivano alle regole tradizionali, segnale questo del loro definitivo congedo dal sacro.
Per questo motivo egli, tra le tante sue attività, rivitalizzava nella città il discorso evangelico, nel periodo pasquale organizzando una via Crucis fatta di silenzi e di preghiere, in cui a ogni stazione giovani studenti, operai e intellettuali, facevano le loro considerazioni in piena libertà di espressione: a me toccava, in quanto allora studente di medicina, la stazione XIV, cioè la morte di Gesù, ed egli, fino ad un momento prima, mi raccomandava sempre di essere chiaro e crudo nella mia esposizione, proprio per fare intendere bene quanto strazianti erano state le sofferenze del Cristo e quali erano state le cause e i meccanismi patogenetici che portavano a morte un crocefisso. Bellissima, perché pervasa da un senso di dolore e di poesia, era poi la rappresentazione finale sul sagrato della chiesa di S. Sossio, della Lamentazione di Jacopone da Todi: per don Gennaro la Pasqua era da vivere come momento di riflessione e di crescita spirituale e culturale.
Ma il suo atteggiamento di intellettuale cristiano integerrimo, con la sua cultura evangelica pura, non gli impediva affatto di colloquiare con il mondo laico (Prezzolini, i filosofi e letterati del periodo a cavallo della seconda guerra mondiale): ciò era il segno inequivocabile della sua sete di sapere e del suo bisogno di confrontarsi.
Il suo discorso, talvolta profetico e apocalittico, lo rendeva spesso amaro nelle conclusioni e critico con tutti, compresi i suoi fratelli sacerdoti nella fede.
Insomma un uomo di grande tensione morale, un sacerdote permeato di cultura evangelica, che visse con pienezza, ma anche con non poche contraddizioni, i nuovi principi dettati dal Concilio Vaticano Secondo, e che segnò profondamente il cammino della chiesa soprattutto durante il papato di Paolo VI.
Un frattese di grande caratura, il cui ricordo presso di noi è indelebile!

UNA VOCE AUTOREVOLE

MONS. ALESSANDRO D'ERRICO
Nunzio Apostolico

Ho accettato ben volentieri l'invito del dott. Francesco Montanaro e degli amici dell'Istituto di Studi Atellani alla tavola rotonda di questa sera, perché la ritengo molto significativa per la nostra Fratta. Saluto cordialmente le personalità civili e militari convenute, e specialmente i soci dell'Istituto, ai quali sono legato da vincoli consolidati di collaborazione e di amicizia.



26 aprile 2012. Inaugurazione delle celebrazioni del centenario della nascita di don Gennaro Auletta presso la biblioteca comunale di Frattamaggiore. Da sinistra il dott. Domenico Palmieri, mons. Nicola Giallaurito, l'arcivescovo mons. Alessandro D'Errico, mons. Alfonso D'Errico, dott. Davide Marchese

Sono lieto di poter ascoltare tra poco la presentazione della figura e delle opere di don Gennaro Auletta, da parte di illustri studiosi e confratelli Sacerdoti. Penso che si tratti di un'iniziativa lodevole, perché don Gennaro era una grande personalità, di alto profilo umano e religioso; ed era pure uno scrittore forbito e un letterato molto apprezzato, la cui fama - nel periodo che va dalla seconda guerra mondiale agli anni '70 del secolo scorso - travalicò i confini cittadini.

Personalmente, durante gli anni di formazione al Sacerdozio, ebbi occasione di avvicinarlo molte volte, soprattutto a S. Sossio (che era allora la mia parrocchia), ove egli andava spesso per incontrare il fraterno amico Mons. Angelo Perrotta. Sapevo che era affermato a livello nazionale. Guardavo a lui con ammirazione. Di lui mi colpivano la semplicità del comportamento, il carattere fermo e talvolta caustico, la coerenza di vita sacerdotale. Lo ricordo come un punto di riferimento importante per laici impegnati e Sacerdoti, e voce autorevole per tutti. Ma lo ricordo anche come "spina" per alcuni, perché aveva il coraggio di dire in pubblico quel che pensava, a voce e per iscritto, alla

sua maniera… senza peli sulla lingua. Questo si può documentare anche oggi, scorrendo i suoi articoli su *La Settimana* (il periodico diocesano di allora, di cui fu il primo Direttore Responsabile), o su *L'Osservatore della Domenica*, o su altri giornali di ispirazione cattolica.
Dopo l'ordinazione sacerdotale, come sapete, in spirito di ecclesiale obbedienza lasciai Frattamaggiore e la diocesi di Aversa, prima per continuare gli studi a Roma, e poi per il servizio delle Nunziature Apostoliche, in vari Paesi. E così, purtroppo non ebbi modi di coltivare l'amicizia con don Gennaro. Me ne rammarico, oggi ancor più di allora, perché anche solo a sfogliare la lunga lista dei libri e degli articoli di don Gennaro, mi rendo conto che ho perso l'opportunità di approfondire direttamente il pensiero e il messaggio di un grande frattese.
Agli amici del benemerito Istituto di Studi Atellani auguro vivamente che gli incontri e le manifestazioni organizzati per il centenario della nascita di don Gennaro riscuotano meritato successo; e promuovano un'adeguata conoscenza di questo illustre frattese, per continuare con lui nella tradizione di cultura e di impegno civile-cristiano che ha contraddistinto la storia di Fratta. Fin da ora posso assicurarvi che da Sarajevo, ove attualmente svolgo la mia missione di Rappresentante Pontificio, seguirò attentamente queste iniziative e l'eco che ne avranno.
Di nuovo grazie a tutti voi, di vero cuore.

IL FONDO AULETTA

DOMENICO PALMIERI
Direttore Biblioteca comunale di Frattamaggiore

Il fondo Auletta consiste nella preziosa biblioteca di 3689 volumi che don Gennaro in più di 40 anni di instancabile attività riuscì a raccogliere, o comprandoli o ricevendoli in dono da amici e letterati, o per lo più da autori e editori che in tal modo speravano in una recensione o segnalazione nelle pagine che il Ns. scriveva per i quotidiani o le riviste di cui era collaboratore assiduo; ed invero di molti libri lui ebbe modo di parlare e discutere.

La cospicua donazione veniva a coincidere con un periodo di risveglio dell'attività della Biblioteca Comunale di Frattamaggiore che fu fondata nel 1972 sotto gli auspici della dottoressa Sciaretta della Biblioteca Nazionale di Napoli, la quale curò i primi acquisti e la schedatura. Varie difficoltà hanno impedito la piena realizzazione degli intenti e delle aspettative legati alla struttura. Nuovi stimoli sono provvidamente sorti con la donazione del patrimonio librario appartenuto a don. Gennaro Auletta, che nell'intento dei familiari dovrà essere piena testimonianza del fervido ingegno di cui egli era dotato.

Appena pochi mesi prima della morte il Nostro aveva esternato la volontà di donare alla Biblioteca Comunale il suo patrimonio librario. A rispettare il desiderio dello studioso hanno pensato con sensibilità e generosità i congiunti, in particolare la nipote la dottoressa Antonia Auletta ed il marito dottor Giovanni D'Elia.

Con tale donazione essi non solo rispettavano la volontà di don Gennaro, ma davano pratica attuazione a quelle che per il Nostro erano le «sei malizie del lettore»: «Il lettore intelligente deve essere anche malizioso: solitudine, scelta, assimilazione sono tra i fattori più importanti per compiere letture, che siano veramente proficue allo spirito […]

I° solitudine […]

II° scegliersi il libro adatto per le varie ore di lettura, perché non tutti i libri valgono a tutte le ore […]. Non capii mai così bene l'Infinito di Leopardi come quando lo rilessi sull'Eremo di Sant'Agata sui due Golfi […]

III° malizia, si assume nelle parole di San Paolo: "omnia probate, quod bonum est tenete" […]

IV° […] servirsi del libro per rifarsi […]

V° […] essere canale e non cisterna, perché il lettore intelligente non è egoista, non trattiene l'acqua per sé ma la riceve e la dà nella misura giusta»[1].

Dall'esame del catalogo, raffrontato con gli articoli scritti sui vari periodici, non sembra azzardato dire che Auletta ha applicato queste regole non solo nella sua ricca produzione letteraria, ma anche nel conservare i testi che egli riteneva più degni. Il fondo è giunto nella Biblioteca Comunale privo di precedenti ordinamenti.

Infatti, allorché ci si è recati presso l'abitazione di Auletta, si è constatato che i libri erano riposti negli scaffali per lo più secondo il formato.

Tenendo conto di ciò e delle caratteristiche dei locali della Biblioteca Comunale, si è preferito per quanto possibile, data anche la carenza di scaffali, mantenere tale criterio di collocazione; in tal modo si è sfruttato al massimo la capienza propria di ogni scaffale. Va peraltro considerato che qualsiasi altro tipo di collocazione difficilmente sarebbe stato attuabile per mancanza di spazio e del resto, l'acquisizione del fondo non poteva pregiudicare la collocazione dei libri già collocati ed in corso di collocazione.

[1] In la Settimana A 2 (1965) n. 25 pp. 4-5.

Gennaro Auletta: profilo di uno studioso

Tema sociale e cristianesimo furono le costanti principali non solo della sua ricca produzione, ma anche della sua vita. Ne è chiara espressione la testimonianza presente nel libro *Lazzaro, epuloni e prodighi* in cui afferma che: «Il problema sociale è un problema evangelico, nel senso cioè che soltanto il Vangelo può risolverlo». Ciò sempre sulla linea della sua concezione di un Cristianesimo eroico, che secondo il Nostro o si accetta o si combatte. Di qui, nelle sue pagine il disprezzo dell'uomo mediocre che egli non esita ad esprimere, all'occorrenza, con i suoi articoli polemici, col suo scagliarsi contro i politici, contro i falsi cattolici, contro tutta quella parte della società che con i suoi atteggiamenti contribuisce, tra l'altro, ad allontanare dalla verità i giovani. A questi ultimi, infatti, egli era molto vicino e per essi lavorava con impegno[2]. Egli si sentiva, prima di ogni altra cosa, un sacerdote. In una lettera ad un amico si definiva un prete "reale", vivo, tangibile[3] e tale fu nella sua attività pastorale svolta per circa un ventennio in qualità di cappellano della chiesa del Ritiro in Frattamaggiore[4], dove fondò la sede della Caritas[5]. La sua attività di pubblicista e scrittore iniziò nel 1935, quando entrò a far parte del gruppo di *la Tradizione* di Pietro Mignosi, e quindi proseguì dal 1937 con gli articoli apparsi su *L'Osservatore della domenica*, sul *Quotidiano* e su *L'Italia*.

Collaborò anche alla Radio Vaticana con la rubrica *Articoli in vetrina*, alla rivista *Tabor*, a *Ragguaglio Librario* dell'Istituto di Propaganda libraria.

Tra il 1951 e il 1954 ha diretto *Christus*, rivista di cultura per il clero. Spesso dalla raccolta e dalla revisione dei suoi articoli sono nate nuove opere; è il caso de *L'aspetto di Gesù Cristo* dove Auletta raccolse gli articoli che aveva pubblicato l'anno precedente su *L'Osservatore della domenica*.

Così dalla raccolta di testi presentati alla Radio Vaticana in una trasmissione settimanale *Le Sorgenti* ove leggeva le lettere dei primi Padri della Chiesa, nacque una silloge che fu appunto intitolata *Le Sorgenti*. La stessa origine ebbe un altro libro *Pietro e Paolo: il timone e la prora*, frutto di una raccolta di articoli apparsi su *L'Osservatore della domenica*.

Il Nostro fu anche collaboratore e traduttore di varie opere tra cui *L'Enciclopedia Cristologica* e *L'Enciclopedia del Papato*.

Nel 1940 avvenne il suo esordio letterario con la pubblicazione dello studio su Capecelatro (don Gennaro premette una dichiarazione al testo, in cui spiega i motivi di questo suo studio), qui egli giunse ad un'equilibrata valutazione della personalità dell'arcivescovo di Taranto, una figura abbastanza complessa ammirata dai contemporanei e sopravvalutata dai posteri (G. Capasso a proposito di quest'opera dirà: «Tuttora resta la migliore monografia sulla discussa opera dell'arcivescovo di Taranto»[6].

L'Auletta con i suoi scritti ha fatto della penna non un mestiere, ma un sacerdozio, uno strumento di evangelizzazione, conversione e redenzione di anime.

In un articolo apparso su *Ragguaglio* diceva: «L'errore nostro è stato quello di aver sottovalutato il ministero della penna di fronte al ministero della parola»[7].

Ci preme mettere in risalto la sua attività di traduttore, e un posto di rilievo hanno, a questo proposito, alcuni autori francesi che egli sentiva molto vicini a sé per sensibilità,

[2] G. AULETTA, *Comprendere i Giovani* in «La Settimana», a. 2 (1965) n. 19, 4 aprile, p. 1.

[3] G. AULETTA, *I Servi utili*, in «Rassegna e saggi sulla letteratura sacerdotale contemporanea», Bari, 1954, p. 13.

[4] P. FERRO, *Frattamaggiore Sacra*,. Frattamaggiore, 1974.

[5] *La Caritas di Frattamaggiore*, in «La Settimana», a. 3 (1966), n. 3, 23 gennaio, p. 6.

[6] G. CAPASSO, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII- XIX- XX*, Napoli, 1972, p. 427.

[7] G. AULETTA, *Il sacerdote che scrive*, in AA.VV. *Il ragguaglio dell'attività culturale ed artistica in Italia*, 1952, pp. 251-256.

nei quali trovava quell'ansia di ricerca della verità e nelle cui opere è sempre presente la tematica cristiana mai disgiunta da quella sociale.
Tra le altre opere di Auletta vanno segnalate: *Le parabole del Regno*, Roma, A.V.E., 1955 e *Lettere stravaganti di un conformista*, Napoli, L.E.R., 1965, mentre tra le traduzioni: M. Zermatten, *La fontana d'Aretusa*, Torino, S.E.I., 1962.
Dopo aver tratteggiato la personalità dell'Auletta e accennato alle sue molteplici attività non ci meraviglia il constatare come i suoi interessi si riscontrino nei libri che formano la sua biblioteca. Da quelli da me schedati si evidenzia come egli amasse indulgere alla lettura di testi agiografici: moltissime infatti sono le vite di Santi e di beati fittamente annotate dal Nostro.
Egli era anche affascinato dalla figura del Cristo (*L'Aspetto di Gesù Cristo*), dal suo mistero di Uomo-Dio, dalle sue parabole, per cui nella sua biblioteca incontriamo svariati testi che ne analizzano la figura.
Sono presenti nel fondo autori quali Lippert Peter, Bartolo Longo, Tacchi Venturi, Vito Fornari e altri che hanno trattato di storia della chiesa e storia delle religioni. Un'altra cospicua parte del patrimonio librario è costituita da testi sacri e manuali liturgici.

Letteratura e saggistica
I volumi che trattano di letteratura, di saggistica e di storia costituiscono una cospicua parte del patrimonio bibliografico di Gennaro Auletta.
La maggior parte di essi gli venivano inviati o dall'autore o dall'editore dei testi nella speranza, il più delle volte ben riposta, di una recensione.
Uno dei primi dati che è stato possibile ricavare nello schedare i vari volumi e nel leggere articoli su quotidiani e riviste scritti da don Gennaro, è che egli aveva una predilezione per gli autori cattolici, ed in particolare per gli scrittori che nelle loro opere trattavano problemi inerenti il Cristianesimo. Fra i primi autori che ricordiamo è quel Piero Bargellini con cui Auletta aveva non solo rapporti di amicizia ma continui contatti non solo perché collaboravano a vari periodici negli stessi anni (*L'Osservatore della Domenica* 1948, *La settimana* 1964, *Il Quotidiano* 1954), ma anche perché ambedue partecipavano annualmente agli incontri organizzati da don Paolo Ratti, tra gli scrittori cattolici contemporanei e, i loro contributi venivano poi raccolti in *Ragguaglio*, pubblicazione annuale compilata dal Ratti stesso.
Un altro scrittore molto caro a don Gennaro fu Giuseppe Prezzolini che nell'inviargli un suo volume *Turbapensieri* lo chiamava «Caro reverendo amico», mentre l'Auletta, alcuni anni prima, recensendogli *Dio è un rischio* aveva scritto: «Forse non ci crederà, caro reverendo Prezzolini, ma nessuno dei suoi numerosi libri, che l'ambizione della cultura m'ha portato a conoscere è riuscito a tenermi così inchiodato alla cultura come questo suo ultimo»[8].
Ed in un altro articolo dirà che la vita di Prezzolini è stata una sincera appassionata ricerca di una verità assoluta anche se irraggiungibile. Il Prezzolini non credente è riuscito a capire quello che molti cristiani d'oggi non vogliono comprendere, cioè la funzione del cristianesimo e il rinnovamento intimo dell'uomo[9].
Un altro autore di cui il Nostro possedeva ben trentacinque opere è Giovanni Papini, con cui aveva dimestichezza di rapporti, e del quale non dimenticava *La storia di Cristo*, che pubblicata nel 1921, come testimonianza di una conversione, suscitò all'apparire enorme scalpore.

[8] G. AULETTA, *A Giuseppe Prezzolini*, in «Lettera del Lunedì - L'Osservatore della Domenica», a. 36 (1969) n. 12, 23 marzo, p. 13.
[9] G. AULETTA, *Testimonianza a Giuseppe Prezzolini* in «L'Osservatore della Domenica», a. 39 (1972), n. 9, 27 febbraio, p. 7.

Ma «Sarà bene ricordare, con l'autore… che *Storia di Cristo* è un libro scritto da un laico per laici che, non sono, o sono appena per mostra, cristiani»[10]. Qualche anno dopo aggiungerà che l'opera rappresentò comunque per i cattolici una nuova apertura culturale che non fosse quella di soliti belati sui prati di devozione, significò per la cultura cattolica uscire dal ghetto dove l'avevano e si era rinchiusa[11].
L'Auletta nella sua veste di critico ebbe modo di leggere e dunque possedere un cospicuo numero di romanzi italiani e stranieri, per cui potrebbe sembrare naturale che prediligesse la narrativa, considerato anche che egli stesso ha scritto romanzi e racconti. Ma è proprio lui a darci una chiara risposta, nel recensire un nuovo romanzo di Van Der Meersche: «…in genere i romanzi non mi appassionano, resto fermo alla lettura di pochissimi nei quali ritrovo il bello scrivere del tempo e l'originalità del racconto. Il mio disamore per i romanzi ha radici profonde nella sincerità e nella verità. Talvolta i nostri romanzieri sembrano più intenti a raccontare drammi di bestie che di uomini»[12].
Ma un'eccezione per Auletta costituiscono i romanzi di J. Green. Ammirava il senso di solitudine che emana dai suoi personaggi e dà la misura del senso dello spavento di essere al mondo, spavento che rappresenta la situazione dell'uomo decaduto che va alla ricerca del proprio Dio. Per Il Nostro l'originalità dei romanzi di Green sta proprio nel contrasto tra luce e tenebre, egli non ha mai voluto scrivere romanzi cattolici, ma attraverso la sua arte lascia intravedere la luce attraverso la quale ogni uomo cammina[13].
Caratteristica di don Gennaro è il cercare di individuare in ogni autore di cui tratta, la problematica religiosa. Anche dell'Ungaretti di cui possedeva *Vita di un uomo* egli cerca di cogliere il travaglio spirituale, definendolo come un lungo pellegrinaggio tra angoscia e incertezza[14].
Nel 1968 sempre su *L'Osservatore della Domenica* scrisse una serie di articoli dal titolo "Anticlericali dell''800" volgendo la sua attenzione su un gruppo di scrittori italiani. Iniziò con Roberto Ardigò che per Auletta «Non fu vero anticlericale, anche se fu preso a bandiera dell'anticlericalismo […] si lasciava sventolare a tutti i venti»[15]. Quindi si occupò dell'anticlericalismo di Vittorio Imbriani e di Mario Rapisardi. Di quest'ultimo ebbe a dire: «Certo nella letteratura italiana, né in versi né in prosa, saranno accumulate tante bestemmie quante ne verseggiò Rapisardi».
È interessante vedere rapidamente quale sia stato il pensiero di Auletta a proposito di due autori contemporanei che continuano ancora oggi la loro attività: Ignazio Silone e Alberto Moravia.
Il giudizio del critico religioso non è lo stesso per entrambi; di Silone ammirava la sincera fedeltà all'ideale cristiano. Infatti scriveva «Quando in Silone avvenne la rottura (con la Chiesa) fu a causa del silenzio che veniva dalla Chiesa di fronte al problema della giustizia sociale. Rompe sì con i dogmi della Chiesa che gli sembrano un prodotto storico complesso, una sovrastruttura, ma riscopre l'eredità cristiana aderendo al messaggio del Padre ai figli»[16].
Di Moravia, Auletta diceva: «È sempre lo stesso stilisticamente, sarà anche un esperto

[10] G. AULETTA, *Hanno parlato e scritto di lui. Razionalisti, increduli e classici,* in «L'Osservatore della Domenica», a. 37 (1970), n. 19, 10 maggio, pp. 8-9.
[11] G AULETTA, *La storia di Cristo di Papini*, in «L'Osservatore della Domenica», a. 38 (1971), n. 10, 7 marzo pp. 5-6.
[12] G. AULETTA, *Corpi e anime di Van Der Meersche* in «L'Osservatore della Domenica», a. 40 (1973), n. 34, 26 agosto p. 23.
[13] G. AULETTA, *Julien Green all'Accademia*, in «L'Osservatore della Domenica», a. 38 (1971), n. 26, 27 giugno, p. 7.
[14] G. AULETTA, *Religiosità di G Ungaretti*, in «L'Osservatore della Domenica», a. 37 (1970) n. 24, 14 giugno, pp. 15-21.
[15] In «L'Osservatore della Domenica», a. 35 (1968), n. 4, 28 gennaio, pp. 8-9.
[16] In «L'Osservatore della Domenica», a. 37 (1968), n. 49, 8 dicembre, p. 19.

narratore, ma al di là del tempo erotico de *Gli Indifferenti* non ci si trova granché. Moralmente poi è un corruttore che sa e vuole corrompere»[17].
Il Nostro possedeva molte opere di storia infatti troviamo autori quali Michelangelo Schipa, Chabod, Codignola, Grielle, Napoli-Signorelli, De Sanctis e altri. Per quanto riguarda l'insegnamento della storia egli concordava con Bernard Shaw, nel dire «Non si fa solo con i farabutti, ma ci sono quegli spiriti superiori ai quali dobbiamo se l'uomo è ancora uomo; a guidare l'umanità non ci furono solo politici e guerrieri, ma anche nelle età più oscure la salvezza venne da operatori di bene nascosti e silenziosi»[18].
Un posto a parte nella ricca messe di libri posseduti dall'Auletta, occupano i volumi relativi alla storia delle città e paesi d'Italia che ancora oggi sono itinerari turistici e culturali, in particolare le zone del Meridione ricca di paesaggi meravigliosi.

Testi in lingua francese e traduzioni dal francese
Nel fondo Auletta della Biblioteca Comunale di Frattamaggiore si trovano ben 600 opere in francese, e molte altre sono traduzioni di autori francesi. Per lo più sono quegli stessi autori che riscuotendo le simpatie del lettore Auletta avrebbero condotto l'artista a tradurre una buona parte delle loro opere.
Il Nostro in un articolo pubblicato su *La Settimana* ci illuminava sul perché di un amore così grande: «Ogni scelta è ispirata e guidata da una simpatia personale; e sono lieto che ad attrarre la mia simpatia siano stati gli scrittori senza unzione, degli scrittori non smidollati ma dallo stile pietroso come i poeti Peguy e Claudel e i letterati Bernanos e Leon Bloy. Quattro scrittori di questo nostro secolo, ai quali si deve pure d'aver introdotto con prepotenza e nitidezza il rispetto dei valori spirituali ed eterni, che sono insieme umani e divini, in una letteratura maledetta e idiota, che vaga come un'immonda nuvola di mosche cocchiere attorno alla carcassa dell'uomo animale»[19].
Del Bernanos il Nostro aveva letto opere quali: *Dialogues des Carmelites* (Parigi, 1949), *Les Enfants Humilies* (Parigi, 1949), *La Grande Peur des bien-pesants* (Parigi, 1969), *Journal d'une curè de campagne* traducendo *La liberté pour quoi faire?*, tradotto in italiano con il titolo *Rivoluzione e libertà* (Torino, Borla, 1963).
L'Auletta in un editoriale in cui riportava una pagina tratta da questo libro, diceva: «Una pagina di G. Bernanos è sempre una delizia per chi non succhia caramelle e ha sempre la voce vellutata»[20]. Particolare predilezione mostrava per Léon Bloy di cui tradusse varie opere quali *Exeges des lieux communs*, *La salut per les Juifs*, *Le Sang du pouvre* ed una raccolta di testi scelti ed infine *Le desesperè* di cui aveva curato la traduzione pubblicata nel 1965, come ci riferiva egli stesso in un suo articolo ove parlava del Bloy e diceva: «Appartengono al 1905-1907 i suoi libri più profondi, le più belle pagine del suo diario, l'interminabile corrispondenza dove il cuore si apre alle più intime tenerezze e passano come frecce incendiarie pensieri altissimi e incandescenti»[21].
Altri autori prediletti dell'Auletta furono Alain-Fournier, Louis Veuillot, Gratry, Lacordaire, E. Mounier, Blaise Pascal (di cui tradusse *Il Mistero di Cristo*, Napoli LER.), Maritain e De Maistre, cioè gli stessi autori che avevano saziato la fame di Dio e del Mistero del Bloy, «popolando la sua solitudine di estasi e di certezze e di battaglie…»[22]. don Gennaro aveva letto tutti questi autori, e come il Bloy, anch'egli «aveva il senso cattolico tanto sviluppato in lui che aveva compenetrato la sua natura.

[17] In «L'Osservatore della Domenica», a. 34 (1967), n. 15, 9 aprile, p. 16.
[18] In «L'Osservatore della Domenica», a. 37 (1967), n. 24, 11 giugno, p. 5.
[19] G. AULETTA, *Testimonianze*, in «La settimana», a. 1 (1964), n. 1, p. 4.
[20] In «La settimana», a. 3 (1966), n. 4, p. 1.
[21] In «La settimana», a. 2 (1965) n. 38 p. 5.
[22] In «La settimana», a. 2 (1965), n. 38, pp. 4-5.

Egli amava tanto la Chiesa che aveva finito per incarnare in sé questo amore». E quanta comunanza di intenti ci fosse tra l'Auletta e alcuni degli autori preferiti è chiaro da questo giudizio su Mounier: «Se qualcosa si può rimproverare a Mounier è soltanto di aver varcato talvolta i limiti del linguaggio nella formulazione delle accuse, d'essersi lanciato con troppo zelo […] tuonò più contro le malefatte dei cristiani moderni» e l'Auletta a più riprese e soprattutto negli editoriali de "La settimana", era pungente ed ironico contro i falsi cattolici e i politici democristiani che non dimostravano di aver ben radicato in loro l'insegnamento del Cristianesimo, ma davano segni di cedimento e di opportunismo.

Del Muriac, grande artista, apprezzava le doti di abile scandagliatore della profondità del cuore umano, creatore di personaggi vivi in lotta con tutto, col dubbio, colla carne, col mondo e con Dio. «L'ambiente però nel quale questi personaggi si agitano soccombendo o vincendo, è tale da mozzarti il fiato e farti creder il Cristianesimo una cappa di piombo»[23].

E cinque anni più tardi in un articolo scritto per la morte di F. Mauriac dirà: «Per quel suo insistere sulla carne in opposizione allo spirito, sulle nostre tenebre più che sulla luce che ci arriva dall'alto, confesso che Mauriac romanziere mi è piaciuto meno del Mauriac saggista di *Sofferenze e felicità del cristiano*, di *Vita di Gesù*, di *La pietra di scandalo*, di *Giovedì santo*»[24].

Come si può notare da questo breve *excursus* sugli autori preferiti dell'Auletta, e dunque sui libri che di questi possedeva, i temi dominanti sono quelli del Cristianesimo e della fede, e infatti nella sua biblioteca abbiamo potuto ammirare il capolavoro di uno Chateaubriand *La genie du Christianisme*, (Parigi, 1802), *Les jours du Seigneur* (Parigi, 1956), *Les laics et la vie de l'eglise* (Parigi, 1963), di Lebret, *Appels au Seigneur* (Parigi, 1955) etc., *Les miserables* di V. Hugo. Le pagine introduttive a *I miserabili*, la sua più grossa fatica di traduttore, mettono il lettore sprovvisto sull'avviso riguardo agli errori di V. Hugo su Dio, su Gesù Cristo, sulla Chiesa, sulla gerarchia, sui sacramenti, etc.: il tutto è da don Auletta inquadrato nel momento storico sociale donde nacquero i Miserabili e nel comportamento irrequieto e opportunistico dell'autore di fronte alle correnti politiche.

Instancabile traduttore quindi il Nostro, proprio lui che nel 1956 al convegno annuale degli scrittori cattolici aveva qualcosa da ridire sulle traduzioni dilaganti in Italia: «È assai problematico infatti la vitalità di una cultura, la quale si lascia vincere, con una certa compiacenza dalle tentazioni delle traduzioni e si mette a pensare in francese, in inglese o in americano, ciò che ha da pensare e da scrivere unicamente in italiano […] e i nostri scrittori, anche se di larga rinomanza, trovano a stento i loro famosi manzoniani venticinque lettori, laddove il romanzo balordo di un più balordo scrittore, putacaso della Papuasia trova una folla di attentissime boccaperte»[25].

C'è da considerare innanzitutto che qui egli metteva alla gogna certi romanzi spesso di pessimo gusto, ma comunque di modesto valore che venivano immessi sul mercato da editori nostrani, dice Auletta, interessati al lancio delle celebrità fallite nei loro paesi d'origine. Poi sappiamo bene quale fosse il pensiero dell'Auletta sui romanzi, che non amava molto, mentre i saggi e le traduzioni furono per lui una scelta ispirata e guidata da una simpatia personale. Scelta giusta per il Nostro e certo non malriposta, visto che da questi lavori, l'Auletta ricavò un evidente accrescimento di pensiero e di stile letterario.

---

[23] In «La settimana», a. 2 (1965), n. 37, p. 5.

[24] In «L'Osservatore della Domenica», a. 37 (1970), n. 37, p. 15.

[25] G. AULETTA, *Malpensieri sulle traduzioni*, in «Il ragguaglio dell'attività culturale e artistica dei cattolici in Italia», Milano, 1956.

DON GENNARO AULETTA, GUIDA DI ANIME E UOMINI

MONS. NICOLA GIALLAURITO
Vicario foraneo di Frattamaggiore

Mi compiaccio con il dottor Domenico Palmieri per il puntuale excursus biografico del compianto don Gennaro Auletta, vanto del clero frattese.
Questo mio intervento esula dai cenni biografici, intendendo proporre con semplicità una riflessione di carattere personale.
Se, com'è ormai noto, don Gennaro Auletta ha dimostrato di essere, con la sua autorevole grandezza, scrittore, saggista, traduttore, giornalista e in genere uomo di lettere, non va dimenticato – e mi sembra giusto che lo sottolineo anche nella mia qualità di Vicario Foraneo di questa nostra zona pastorale – che è stato anche e direi soprattutto guida di anime e uomini!



Anni '70. L'avvocato Sossio Vitale, mons. Antonio Cece, vescovo di Aversa, il prof. Sosio Capasso e don Gennaro Auletta

Sono stato ordinato sacerdote nel 1968, a cavallo di un importante momento storico che vede, da un lato, la Chiesa stanca di ripiegarsi su stessa e, dall'altro, aprirsi alla feconda stagione del Concilio Vaticano II che apriva al mondo che chiedeva ed esprimeva una forte volontà di rinnovamento. E l'anno prima, il 1967, si spegneva a Barbiana la voce profetica di don Lorenzo Milani, al quale negli ultimi anni della mia formazione guardavo con simpatia e tanta stima. Non a caso il Priore di Barbiana divenne oggetto della mia tesi per il conseguimento del diploma di Assistente sociale.
Ricordo bene che nel 1967, incominciando dall'Europa e poi proprio nel 1968 in Italia, i movimenti studenteschi diedero vita ad accese manifestazioni in cui più di una volta mi trovai coinvolto ed inghiottito, mentre all'inizio del 1970, terminato gli studi alla Facoltà Teologica Meridionale, mi iscrissi alla Federico II per conseguire anche la laurea in filosofia. E proprio in tale contesto che un tratto della mia vita si interseca con la vita del carissimo don Gennaro Auletta.
Un sacerdote signorile nel tratto e limpido nel pensiero, senza infingimenti e senza strumentalizzazioni di sorta. Servo di nessuno o di chicchessia. Uomo libero, schiavo della Verità e totale autonomia di pensiero che, credo, furono alla base dell'ostracismo di cui, purtroppo, don Gennaro fu in qualche misura vittima. Ma restò sempre e con

dignità e obbedienza assoluta sacerdote sempre!
Quando seppe che ero giovane prete e studente presso la Federico II, mi si affiancò coerentemente al suo modo di vedere e di pensare: egli sosteneva che i giovani non andavano emarginati, ma seguiti e curati!
Fu così che, anche nell'intento di conoscermi meglio e, forse, di correggere le mie intemperanze giovanili, mi invitò più di una volta a celebrare per la festività di Sant'Alfonso, nella chiesa del Ritiro.
In quelle occasioni ebbi modo non tanto di apprezzare lo scrittore, ma il Sacerdote preoccupato più che di criticare la Chiesa, di correggerne alcune strutture perché fosse sempre più sposa di Cristo, senza macchie e senza rughe.
«Guaglio'... non è importante fare ... prima bisogna essere. Siamo stati chiamati ad essere sale e luce del mondo».
Per questo, non mi meravigliai quando pubblicò, e subito me ne fece personalmente dono, quel meraviglioso testo de Le tentazioni di un giovane prete.
Quel libro tanto a me caro, come spesso capita, nell'intento di farlo conoscere ad altri giovani preti, non è più ritornato sulla mia scrivania. Sarebbe bello poterlo ripubblicare! Farebbe bene ai preti, ma anche ai laici che, molto spesso innamorati degli incensi e delle liturgie, hanno un concetto errato di Chiesa.
Don Gennaro mi ha insegnato con il suo esempio ad essere nel mondo ma non del mondo.
Mi piace leggere uno stralcio del suo pensiero, traendolo proprio dal citato testo *Le tentazioni di un giovane prete*: «Non è questione di nomi, caro amico. Progressisti e tradizionali, giovani e vecchi si inseguono, da quando esiste il mondo, col ritmo regolare delle stagioni, delle albe e dei tramonti. Ma a pensarci su, sono nomi che non aggiungono nulla a quello che siamo dentro, non appartengono alla nostra superiore identità spirituale; sono niente di più di una veste, e spesso, come la veste, servono unicamente ad incasellarci in una categoria di uomini fuori serie (i progressisti) e di uomini in serie (i tradizionalisti); ma quel che conta è la nostra sostanza umana».
Permettetemi ancora di continuare ad attingere dallo stesso testo che incalza: «Ti piace chiamarti progressista, anticonformista... e intruppare me tra i tradizionalisti? L'ordine delle cose, la natura, non si contestano, sarebbe una follia; non si può contestare la luce dell'alba e la luce del tramonto: quella che si accende e questa che si va spegnendo... Quel che mi dispiace in te è... il cieco furore di abbattere tutto quello che hai ricevuto e su cui tu stesso, come prete, sei fondato, per mettere su una "nuova città" che dovrebbe piacere a tutti gli uomini, e piacere più agli uomini che a Dio. La santità, il Credo, l'autorità, la morale, il tuo sacerdozio, per te, puzzano di sacrestia... Mi par di vederti con la scopa in mano e ammucchiare tutte queste cose come spazzatura alle porte della Chiesa!... Oh, saresti un ottimo spazzino, da quanto vede, caro amico, se tu, prete, ripulissi prima te stesso».
E poi, una bella lezione di umiltà: "Non vorrei che tu pensassi di me che, al par di tutti i vecchi, tutti gli anziani, ostento una dirittura, una santità che certamente non ho ...»
E perdonatemi se insisto ancora ricordando una bella lezione sulla povertà sacerdotale: «... fare della letteratura sui poveri, ma è eroico vivere con i poveri. Ecco. Tu parli, sì, dei poveri, hai a disposizione un'abbondante letteratura sui poveri, ma a dir chiaro, non ti vedo né fare con i poveri, né vivere con i poveri. Sarai pur bravo a tener comizi... abile a crearti simpatie tra i politicanti... farai anche carriera... rimarrai sempre un povero prete senza anime e senza anima... quando si perde la dignità del proprio essere non c'è nessun tempo, neanche il tempo dei santi, che ci salva ...»
Cari amici che mi ascoltate, sono quasi trascorsi nove lustri del mio sacerdozio e del mio servizio pastorale e quelle parole scritte e a voce hanno lasciato un segno!
Così ricordo e ho voluto ricordare don Gennaro Auletta. Il mio don Gennaro Auletta!

UN INNOVATORE DELLA CARTA STAMPATA

MONS. ALFONSO D'ERRICO
Parroco Basilica Pontificia San Tammaro - Grumo Nevano

Don Gennaro Auletta, grande protagonista della stampa cattolica, maestro di generazioni di giornalisti che da lui hanno imparato a vivere nella professione, nella testimonianza pubblica e nel dibattito culturale, un coerente impegno cristiano. Iniziò la sua attività nella quale spiccarono presto due straordinari talenti: il rapporto con i giovani e la comunicazione.
Ha trasformato nel tempo in un polo giovanile e culturale di alto livello il Seminario di Sorrento di cui fu per vario tempo rettore.
Profuse nel giornalismo le sue innate capacità di comunicatore, alimentate da un carattere aperto e coraggioso con una capacità di unire la fermezza assoluta nei principi con la creatività delle forme.
Innovatore sempre proiettato nel futuro. Rivisitando la vita di don Gennaro mi è venuta in mente l'immagine dell'Ecclesia luna tanto cara ai Padri della Chiesa dei primi secoli e al nostro carissimo don Gennaro.
Nella notte del mondo, la Chiesa riflette la luce del Sole, il Cristo: dai Suoi raggi si lascia inondare, e con gratuità li restituisce per rischiarare le tenebre della sua luce intramontabile. La coralità con cui i Padri d'Oriente e d'Occidente ricorrono a questa metafora ne dice da sola la densità simbolica: sviluppandola, si potrebbe riconoscere nella luna crescente la Chiesa che annuncia la Parola di Dio al mondo; e nella luna calante la Chiesa che si perde nella notte della carità, dando la vita per coloro che più hanno bisogno di amare. Gli elementi dell'immagine si ritrovano tutti nella vicenda del nostro don Gennaro Auletta: la notte, il solo sole, la luna, la sua triplice fase. Anzitutto, la notte: non è difficile riconoscerla nei tempi tormentosi e inquieti in cui si svolge la sua vicenda. Nato e vissuto nella sua amata Frattamaggiore che rifletteva in sé tutte le tensioni della vicina Napoli, don Gennaro vive per intero la crisi e le fatali conseguenze del dopo la prima grande guerra e i dati problemici della seconda guerra mondiale, il periodo del fascismo, l'impero e i primi passi della nostra Repubblica e il mondo moderno incline alla dimenticanza e alla negazione di Dio.
Lo scenario della grande storia si riproduce in piccolo nelle figure che popolano il mondo di don Gennaro, dai santi ai peccatori più incalliti, dalle figure mediocri ai prudenti cercatori di compromessi, tutti attraversano il suo cammino e a tutti si sforza di relazionarsi come testimone di quella luce che molto presto gli ha inondato il cuore! E' a Cristo desiderato, amato, cercato, seguito, testimoniato, donato, egli resterà fedele in ogni suo passo, fino alla consumazione dei suoi giorni nell'ultimo commosso saluto reso alla madre di Gesù, la sua Madonna del Buon Consiglio.
Non è però un'avventura solitaria questo appassionato amore del Signore Gesù, don Gennaro lo sa bene, e vive la relazione alla Chiesa con tenera e assoluta fedeltà di figlio, anche quando incomprensioni e calunnie lo faranno soffrire. Egli sa che lei sola è la luna: soltanto la Chiesa riceve i raggi dall'alto e solo lei può trasmetterli fedelmente al cuore degli uomini che tanto hanno bisogno. Perciò, la relazione al Vescovo, al Papa, ai confratelli e all'intero popolo dei credenti è appassionata, generosa, leale e perciò il suo sacerdozio è vissuto in pienezza come ministero di riconciliazione nutrito di fede e di carità, testimone di speranza più grande di tutte le nutrite ragioni che l'epoca offriva per non sperare. Le tre fasi dell'azione della Chiesa che si possono cogliere attraverso la metafora della luna caratterizzano anche la vita e le opere di don Gennaro Auletta, anzitutto quella della luna crescente, del suo servizio alla Parola di Dio.
Il nostro l'ascolta e la proclama incessantemente, con la sua straordinaria attività di scrittore e con le conferenze in tanti ambienti intellettuali e non.



Mentre le vicende drammatiche della grande storia si susseguono, don Auletta pensa a medicare e a guarire le coscienze, a ricostruire dal di dentro il popolo di santi di cui il mondo ha bisogno per trovare sempre di nuovo ragioni di vita e di speranza.
La luna piena brilla di tutta la sua luce ricevuta e donata nel suo sacerdozio; e la gente lo sa, e si lascia attirare da questo apostolo che ti dice senza tanti infingimenti chi sei e ti spalanca le braccia accoglienti del Padre che perdona e rinnova.
Finalmente, anche la metafora della luna calante si compie significativamente nell'esistenza di don Gennaro Auletta; senza risparmio di dona ai rudi, li accoglie, li

accompagna e insegna ai giovani a fare altrettanto e suscita storie ricche di audacia e docili alla fantasia dello Spirito. Queste poche riflessioni raccolte intorno alla bella metafora patristica, mi hanno aiutato a inquadrare il servizio di don Gennaro Auletta negli scenari difficili e carichi di tensioni in cui si svolse.
Anche oggi la notte del mondo si lascia riconoscere nella radicalità dei cambiamenti e nelle inquietudini dell'epoca post moderna, nata dalla crisi delle presunzioni ideologiche della ragione moderna e dei costi delle loro realizzazioni storiche.
Anche oggi la tentazione della rinuncia ad amare e a sperare può essere grande. Ecco perché oggi come allora, una vita come quella di don Gennaro Auletta appare eloquente ed esemplare.
La testimonianza del Dio vivente come fondamento e patria del divenire umano, l'audacia di sfidare con l'amore la solitudine degli egoismi personali e collettivi prigionieri di sé, tutto quanto parla al cuore degli uomini e li sfida a vivere quell'esodo da sé senza ritorno che solo dà senso e bellezza alla vita: l'esodo verso Dio della fede, l'esodo verso il prossimo dell'amore operoso e contagioso di vita e di speranza.
Nelle tenebre, che spesso oscurano il cammino degli uomini, don Gennaro Auletta è come un faro nella notte: una luce che brilla e attrae.

DON GENNARO AULETTA:
NEL RICORDO DI UN AMICO

ANTONIO CAPASSO

Ricordare don Gennaro Auletta come scrittore di grande cultura teologica, è stato già fatto il 26 aprile 2012 nella Biblioteca Comunale di questa città che conserva, tra l'altro, su espressa volontà dell'illustre frattese, la pregevolissima raccolta dei libri donati dalla nipote prof.ssa Antonietta Auletta e dal consorte Giovanni D'Elia.
La lodevole iniziativa, di grande impatto sul pubblico presente, è stata ideata e condotta dal dott. Francesco Montanaro, Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, con l'intervento di tanti illustri oratori. Mi limiterò, pertanto, a rievocare l'uomo dai nobili e generosi sentimenti, dal carattere apparentemente burbero e spigoloso, cui sono stato legato da vera amicizia per oltre un quarantennio e dal quale ho tratto non pochi insegnamenti per la mia formazione professionale ed umana. A questo inedito ritratto di uomo, farò seguire un mio giudizio sul giornalista e sul letterato attraverso l'analisi delle opere di narrativa: *Addio, dolce Fragaglia* del 1959 e *La vetrina del Santaio* del 1961.



30 maggio 2012. Centro Sociale Anziani "C. Pezzullo" di Frattamaggiore: da sinistra Imma Pezzullo, Francesco Montanaro, Antonio Capasso, Giovanni D'Elia, Stefano Ceparano, Pasquale Saviano

Esamino per prima don Gennaro uomo.
Ho visto per la prima volta don Gennaro Auletta negli anni '50 quando avevo quindici anni e lui ne contava quarantacinque e frequentavo la messa domenicale delle ore 9 nella chiesa del Redentore retta allora dal parroco don Gennaro Pezzullo. Era nel pieno della sua maturità di scrittore cattolico e fui attratto dalla sua statura longilinea, asciutta, resa ancora più alta dal nero abito talare, che sostituiva col *clergyman* solo quando si

recava a Roma presso Radio Vaticana o *L'Osservatore Romano*. Il suo sguardo era penetrante, severo, quasi sempre accigliato, che incuteva un certo timore reverenziale, ma non rifletteva il suo vero animo di uomo puro, schietto, leale, sincero.
Le sue omelie rappresentavano vere cannonate alla coscienza dei credenti e la sua parola era fluente, talvolta corrosiva e critica, ma solo nei confronti di quei cristiani di "facciata", ipocriti e schiavi di pratiche abitudinarie, che egli paragonava a veri "sepolcri imbiancati" cioè belli fuori e marci dentro.
Confesso che attendevo con ansia questo incontro domenicale proprio per ascoltare quei messaggi che ritenevo edificanti e formativi per un cristiano che avesse voluto vivere secondo i precetti evangelici.



Chiesa del Ritiro. Una delle vetrate disegnate da R. Manzo

Il successivo incontro e la nascita della nostra amicizia avvenne negli anni '60 in occasione dell'inaugurazione del Circolo Culturale *Leonardo da Vinci*, di cui don Gennaro fu prodigo di consigli circa l'assetto costituzionale e l'organizzazione degli eventi culturali. Tra i soci ricordo in particolare il dott. Sossio Spena, il maestro restauratore Giovanni Saviano, il preside Sosio Capasso, gli insegnanti Paolo Ambrico e Rocco Argentiere, il prof. Luigi Vergara, l'avv. Nicola Vitale, l'arch. Sirio Giametta e moltissimi giovani universitari, compreso me.
In tale sede erano di frequente invitate personalità acclarate in campo artistico, culturale, scientifico, musicale e religioso.
Ricordo quando don Gennaro tenne un'interessante lezione sulla Sacra Sindone, con l'ausilio di un proiettore, che catturò gli astanti per le ipotesi ardite avanzate e per le spiegazioni minuziose e colte fornite a sostegno.
Nominato nel 1965 dal Vescovo di Aversa cappellano della chiesa del Buon Consiglio e di sant'Alfonso, meglio conosciuta come la chiesa del Ritiro, prima retta da don Pasqualino Costanzo, con la caparbietà e la lucidità di chi sa cosa vuole ottenere e non badando a spese, trasformò questo tempietto in un vero gioiello d'arte, facendo

restaurare le icone dei santi da valenti artisti frattesi come il già citato maestro Giovanni Saviano e il prof. Raffaele Manzo, sui cui cartoni fu eseguito anche il mosaico di Cristo Re, che campeggia sull'altare maggiore, ai cui lati vi sono quelli di sant'Alfonso Maria de' Liguori e di san Gerardo Maiella e le belle vetrate istoriate con simbologie cristiane ai finestroni.
Inserito ormai nella schiera degli amici a lui più vicini, andavo lì ad ascoltare messa, anzi mi offrii di suonare gratuitamente ogni domenica il vecchio Armonium della Cappella durante la celebrazione.
Fu in quel periodo che mi chiese consiglio per un organo elettronico liturgico più moderno ed accettai di accompagnarlo a casa di un mio amico, il valente fisarmonicista Bernardo Capasso, che da poco aveva acquistato un GEM con doppia tastiera e pedaliera. All'ascolto di quei flauti dolci e vellutati e dei vari registri d'organo, decise subito per l'acquisto e dopo un po' il nuovo organo, posizionato nella prima navata a destra, sotto l'altare della Madonna del Buon Consiglio, faceva già bella mostra di sé.
In quel periodo avvenne un episodio che mostrò quanta inflessibilità, ma bonaria e mai sadica, aveva il suo carattere: potevo ritenermi offeso e non andare più a suonare ma capii quanto egli curasse nei minimi dettagli lo svolgimento della celebrazione liturgica e non gli ho mai serbato rancore. Lo stesso atteggiamento severo mostrava per le persone in piedi in fondo alla chiesa o per chi, con sommesso vocìo, disturbava la necessaria concentrazione sulla liturgia.
Torniamo al mio episodio.



Chiesa del Ritiro. Mosaico del Cristo Re della Scuola Vaticana su disegno di R. Manzo

Una domenica venni in chiesa a messa già iniziata da pochi minuti e mentre mi accingevo a sedermi all'organo, mi si avvicinò un giovane che mi sussurrò all'orecchio: «Ha detto don Gennaro che se arrivavi in ritardo dovevo avvisarti di non suonare!».
Ascoltai la messa senza suonare e alla fine della celebrazione né io né lui parlammo dell'accaduto.

Capii però con quanta meticolosità egli si accingeva ad esercitare il suo ministero e capii anche perché tanta gente colta veniva ogni domenica ad ascoltare le sue incisive e infuocate omelie: non mancava mai il dott. Pasquale Ferro, meticolosissimo storico locale sulle orme del padre Florindo, il rag. Mario Solli, il direttore didattico Luigi Vergara, il restauratore Giovanni Saviano, l'amministratore Lilino Esposito, l'avv. Franco Liguori, l'avv. Luca Arinelli, il dott. Franco Montanaro e il Preside Sosio Capasso, al quale fu prodigo di consigli per la nascente Rassegna Storica dei Comuni nel 1969, ancora oggi organo bimestrale dell'Istituto di Studi Atellani che assunse veste giuridica nel 1981.
Le omelie di don Gennaro catturavano a tal punto l'attenzione dei fedeli che non era possibile distrarsi e si rimaneva quasi ammaliati e soggiogati dalle sue magnetiche parole, cariche di significati e di spiegazioni teologiche, attualizzate alla realtà contemporanea e rese fruibili da tutti, anche da intelligenze più modeste.
Fu in questo periodo della cappellania che diede vita a due sue iniziative importanti: la prima riguardava la Via Crucis, svolta per le strade cittadine col coinvolgimento di tutti i professionisti che leggevano un loro commento ad ogni stazione ove pendeva un drappo con i simboli della passione al balcone: al dott. Franco Montanaro veniva assegnata sempre la XIV Stazione.
La seconda iniziativa fu la fondazione della *Caritas*, associazione che coinvolse molti esponenti di ceto sociale elevato, con mostre di pittura il cui ricavato veniva elargito ai più bisognosi e ai più derelitti, verso i quali nutriva particolare attenzione e mostrava sempre la massima sensibilità.
A tal proposito, ricordo che un giorno, nell'ufficio postale di Frattamaggiore, gremito di anziani in attesa di riscuotere la misera pensione, nell'udire che il direttore postale redarguiva in modo sprezzante un vecchietto dicendogli a voce alta: «Ti ho già detto che devi andare a casa perché qui non ci sono più soldi, torna domani e vedremo!». Don Gennaro, presente con me alla scena, s'infuriò come il Cristo nel tempio fatto mercato e apostrofò così il funzionario poco solerte: «Si vergogni di trattare così un povero vecchio e faccia solo il suo dovere, si vergogni!».
L'ufficio sprofondò in un silenzio tombale, in tacita solidarietà con le parole del prelato e il direttore non ebbe il coraggio di aprir bocca a sua discolpa.
Negli anni del mio fidanzamento, quando ero libero da impegni di studio universitario, spesso mi recavo con lui al Club Italia, sito al Corso Durante, per incontrare amici con i quali discutere dei fatti del giorno. Egli frequentava anche il Velo Club, ma ho sempre avuto sentore che preferisse trattenersi con persone più semplici.
Fu in uno di questi incontri pomeridiani che mi chiese quale auto gli consigliassi per i suoi frequenti spostamenti alle redazioni giornalistiche di Radio Vaticana e dell'*Osservatore Romano*.
Gli consigliai una Prinz 4 NSU che montava, modificato a 600 cmc, quell'infaticabile motore motociclistico a due pistoni, il Max 250, che diede grande prova di sé durante l'ultimo conflitto mondiale.
La Prinz poteva considerarsi la versione di lusso dell'allora imperante Fiat 600 e la sua forma ricordava molto, ma in misura ridotta, la Chevrolet Corvair.
Anche questa volta accettò il mio consiglio e ben presto acquistò l'elegante Prinz di colore azzurro.
Dopo non molto tempo mi chiese se me la sentivo di accompagnarlo fino a Roma.
Dissi subito di sì anche perché ero desideroso di provare la nuova auto e confrontarla con la mia più modesta Fiat 600.
Con noi si univa spesso qualche altro amico e insieme, di buon'ora, si partiva per raggiungere la Città del Vaticano. L'auto filava una meraviglia sull'Autostrada del Sole con punte di 100/110 Km l'ora.
Quando don Gennaro arrivava alla sede dell'Osservatore, era tutto un fremito da parte

dei redattori per annunziarlo al Direttore («C'è don Gennaro, c'è don Gennaro!» - sussurravano a voce bassa): capivo allora quanta stima egli si era conquistata per la pubblicazione dei suoi libri, per le sue traduzioni di autori francesi, in particolar modo de I Miserabili di Victor Hugo, per la sua vasta cultura teologica e letteraria e per i suoi articoli pubblicati sull'Osservatore della Domenica.
Sulla strada del ritorno, questa la sua unica debolezza, era d'obbligo passare per Ariccia e gustare all'aperto, sotto gli alberi, una gallina faraona allo spiedo e un buon bicchiere dei Castelli Romani. Il pranzo doveva concludersi immancabilmente con un bicchierino di Sambuca Molinari alla mosca, che allora non capii subito si trattasse di un chicco di caffè galleggiante, e col fumare una sigaretta Nazionale.



Portale di ingresso del Centro Sociale Anziani ex Ritiro

A questi viaggi di lavoro e di svago ne sono seguiti altri, non solo in Vaticano ma anche nella nostra regione, in occasione di feste patronali ove don Gennaro era convocato spesso da parroci amici in veste di agiografo-predicatore.
Ricordo quando l'ho accompagnato a San Salvatore Telesino, nel beneventano, ed in particolare l'accoglienza ricevuta dal parroco del paese e dai rappresentanti del comune, pari a quella di un dignitario di corte.
La sua predica in chiesa sulla vita e sui miracoli di San Leucio, lasciò tutti estasiati.
Durante il banchetto che fu approntato nella casa del parroco per una decina di commensali, compreso noi, costui continuò ad elogiare il suo colto oratore frattese citando anche sue discussioni su *Christus*, la rivista rivolta al clero da lui diretta, e la discussione a volte continuava su articoli apparsi sull'*Osservatore della Domenica*.
Nel 1967, due eventi mi legarono ancora a don Gennaro.
Il primo riguardava la richiesta di una sua presentazione ad un mio opuscolo dal titolo: *Francesco Durante: chi è costui?* presentazione che poi ho riportato anche nel successivo libro: *Francesco Durante e la Scuola Napoletana del '700*, avendo ravvisato in essa una disarmante attualità per le sue profetiche parole. La sottopongo alla vostra cortese attenzione:
«Caro Tonino, che potrei fare io se non applaudire? Hai detto tutto, e in una maniera così sbarazzina - ma non meno cosciente e appassionata insieme - da rendere simpatiche anche le frecciate che potrebbero cogliere pure me a cui è toccato occasionalmente di ascoltare un "pezzo" del nostro Durante. Ma è propriamente nostro

Francesco Durante? Da quando l'abbiamo monumentato lì, come guardiano dei treni di passaggio, là all'estremo limite del paese, l'abbiamo posto anche all'estremo limite del cuore e della venerazione. È la sorte dei grandi nella posterità dei nani! Tu chiedi, ingenuamente, che venga data una qualche audizione, qui a Fratta, delle musiche di Durante. Ma con tanti "scassa-orecchi" in giro, chi vuoi che abbia ancora l'orecchio sensibile all'armonia? E volesse il cielo che difettasse soltanto questa sensibilità di udito. È lo spirito che è malato, e soprattutto questa cultura "idiota", che crea oggi un altro genere di analfabeti, molto più pericolosi di quelli che un tempo non conoscevano l'abbecedario. Comunque, se riuscirai a farti udire almeno da qualche sordo, potrai dire di non aver speso invano il tuo tempo e le tue parole».
Il secondo episodio riguardava un esame scritto di latino, senza il quale la discussione della mia tesi di laurea appariva sempre più lontana.
Per chi non ha mai sentito parlare del prof. Riccardo Avallone dirò solo che alcuni colleghi hanno atteso anche cinque anni per completare gli esami proprio a causa dell'esame scritto di latino.
Per evitare che ciò potesse capitare anche a me, mi rivolsi a don Gennaro per un aiuto.
«Vieni domani pomeriggio alle 15 a casa mia» - mi rispose lapidario.
Il giorno dopo mi presentai a lui puntuale. Confesso di essermi sentito un po' a disagio in quello studio traboccante di libri, ricco di bozzetti di pittura alle pareti da eseguire per la chiesa del Ritiro, e per la prima volta esaminato da sì grande talento.
Prese un libro dallo scaffale e aperta a caso una pagina mi disse perentorio: «Traduci questa» - e tornò alla sua scrivania. Era una pagina di Tacito un po' ostica e con costrutti non lineari.
Dopo circa mezz'ora si avvicinò, lesse quanto tradotto e, sottolineando qualche frase, mi fece capire che il senso letterale era quello ma dovevo costruire in modo più elevato, più *ad sensum*.
Ricordo solo una sua espressione: «Cosa hai combinato qui!».
Quei pochi incontri però bastarono a darmi più sicurezza e, con la marcia in più della cesellatura del periodo da lui insegnatami, riuscii a superare agevolmente l'esame che mi aprì le porte alla tesi e al successivo conseguimento della laurea.
In uno degli ultimi incontri, avevo notato nella sua grande cucina una scala a chiocciola di ferro che terminava in una botola chiusa del solaio. Gli chiesi quale fabbro l'avesse costruita perché dovevo installarne una di dimensioni simili nella mia casa in costruzione per raggiungere il sottotetto.
Mi rispose che era lì da tanti anni e non sapeva chi l'avesse montata.
Dopo circa un anno, incontrandomi in chiesa mi disse: «Domani pomeriggio verrà un mio operaio a portarti quella scala a chiocciola!».
Rimasi sorpreso e ancor più quando non volle assolutamente essere pagato e senza parlare mi fece un cenno con la mano come per dire: «Te ne vai o no?».
Questa scala assolve ancora oggi il suo compito di collegarmi in mansarda e rappresenta per me un caro ricordo di don Gennaro, della sua generosità e della sua schiettezza d'animo verso chi considerava sincero e fidato.
L'ultimo gesto di amicizia fu quando, dopo le nozze, venne a trovarmi nella nuova casa. Volle sedersi nel cortile, perché amava stare all'aperto a contatto con la natura, e prima di andarsene regalò a noi sposini una bellissima scultura della Madonna col Bambino, di ottima fattura, che custodiamo gelosamente sul comò della stanza da letto.
Col passare degli anni ha visto nascere i miei due figli e la nostra amicizia si è sempre di più rinsaldata. Quando dalla Scuola Media son passato ad insegnare alla Ragioneria, mi regalò due suoi libri: *La vetrina del santaio* e *Addio dolce Fragaglia*.
Li lessi avidamente e li proposi come narrativa ai miei alunni di quinta che ne trassero grande giovamento in vista della prova scritta di Italiano agli esami di Stato.
Esaminerò ora il don Gennaro giornalista.

Come pubblicista collaborava a Radio Vaticana, curando *Le Sorgenti*, un'antologia dei padri della Chiesa del I e II secolo e all'*Osservatore Romano* con articoli per *L'Osservatore della Domenica*, un inserto settimanale di otto pagine in formato tabloid cioè più piccolo rispetto al formato lenzuolo dell'Osservatore.
Insieme con lui collaboravano anche altre validissime "penne" come quella di Piero Bargellini, Nantas Salvalaggio, Gian Luigi Rondi, Padre Turoldo, Gabriele De Rosa e Giuseppe Prezzolini, col quale era in amicizia e in corrispondenza epistolare.
Don Gennaro scriveva anche per il *Quotidiano*, sul *Tabor*, su *L'Italia* e su *Ragguaglio librario* e fu l'autore dei capitoli per l'Enciclopedia ideata dal preside Sosio Capasso *Le nove Muse* riguardanti la Religione, la Sociologia, la Storia dei Popoli e delle Civiltà. Impegno simile prodigò anche per l'*Enciclopedia Cristologica*, l'*Enciclopedia del Papato* e per *La Settimana*, periodico della Diocesi di Aversa, da lui diretto e distribuito nelle chiese durante la Messa domenicale.
La sua instancabile attività di giornalista è presente anche nei famosi quaderni di cultura teologica della rivista *Christus*, da lui diretta, in cui affrontava argomenti teologici e morali che grande ammirazione, e talvolta reazione, suscitavano nei lettori e nel clero a cui erano espressamente rivolti. In quel periodo di intensa attività giornalistica don Gennaro associava quella di traduttore di scrittori latini o francesi, come Severino Boezio, Tertulliano, Hello, Bloy, De Maistre e Hugo, la cui prefazione a *I Miserabili* fece cadere quell'alone di diffidenza che la Chiesa aveva sempre nutrito per quel testo che non rientrava pienamente nell'ortodossia cattolica.
Analizzerò ora brevemente il don Gennaro letterato nelle sue due opere più famose: *Addio, dolce Fragaglia* e *La vetrina del Santaio*.
A queste opere di narrativa era giunto dopo un percorso culturale di alto livello con la pubblicazione di opere di altissimo contenuto storico, morale e teologico. Cito solo qualche titolo: *Un giansenista napoletano: Giuseppe Capecelatro*, *arcivescovo di Taranto*; *Il corpo mistico*; *L'aspetto fisico di Gesù*; *La conquista evangelica del mondo*; *La gioia di vivere*; *Le parabole del Regno*; *Incontri col figlio dell'uomo*; *Lazzaro, epuloni e prodighi*; *Le cose migliori di Giosuè Borsi*; *Il poeta e la santocchia*.
Cominciamo con *Addio dolce Fragaglia*, ove in un'atmosfera rarefatta di sogno e di magia sono analizzate le vicende di un piccolo paese di pescatori dove il bene lotta contro il male, contro la maldicenza o la guerra non voluta, incarnati da un uomo dall'abito nero, chiaro simbolo del demonio che tenta continuamente le creature di questo mondo.
La poetica dell'autore, tendente a trasmettere la sua concezione religiosa e morale, è fin troppo evidente.
A dimostrazione vi riporto l'omelia che don Vincenzo, il parroco del paese, espone ai suoi umili parrocchiani quando si diffonde la notizia in paese dello scoppio della guerra: «Perché uccidersi? Perché combattersi?» – egli dice dal pulpito – «Solo perché non riuscite a darvi una risposta, imprecate contro l'assurdità della vita dicendo: Dio dov'è? Che cosa fa Dio? E non scorgete certe intatte risorse di bene che pur preservano questo mondo da un altro diluvio. Il male in questo mondo non esiste senza un sovrabbondante compenso di invisibile bene. Per dieci assassini, ci protegge dalla maledizione di Dio l'occhio limpido di un bambino, di un puro di cuore o l'umile preghiera di un solitario asceta, lontano mille miglia da noi. Ci siamo mai domandati se non ricada anche su di noi, che vogliamo essere cristiani, una parte della responsabilità per l'umana tragedia che grava oggi sul mondo?».
La vetrina del Santaio, invece, comprende ventidue racconti, alcuni immaginari, altri attinti dalle vicende del folclore frattese, come La fine del banditore, ove ritroviamo due noti banditori comunali che lottano per la supremazia sul territorio: Pasquale Trebiciano e il Marocchino. Scena divertente, gustosa e con una considerazione un po'amara dell'autore alla fine: «il Comune ha proibito ai negozianti di ricorrere ai banditori ma

scrive ordinanze che nessuno legge più!».
Altri racconti da leggere e meditare sono: *La farfalla e la bambina*, *Il lumino della Madonna*, *Una coppia di pavoni*, ove le vicende narrate sono strettamente legate ad eventi premonitori che segnano per sempre il destino dei protagonisti.
Molto commovente *Le pazzie di Filippo*, la triste storia di uno straccione dall'animo semplice e puro, come quello di un bambino, che nella sua miseria non disdegna di accettare nel suo fatiscente tugurio un disgraziato ancora più povero di lui e che «…la notte sognò che Cristo era entrato nella sua capanna e gli si era seduto vicino».
«La sua – continua l'autore – era una gioia serena che a me, cercatore di bellezza e di verità, rivelava quel che da tempo andavo rovistando nei libri: l'amore per la campagna, l'incanto delle ore tranquille, la semplicità del vivere, la passione della solitudine, il sorriso degli innocenti, la parola che tocca il cuore, la speranza di un bene atteso da tanto, l'accettazione della prova d'ogni giorno».
La prosa di don Gennaro Auletta è stringata, evocativa, priva di retorica, come quella dei grandi romanzieri francesi, che egli considerava non smidollati e vanno dritto al segno. Per le vicende narrate, però, è più aderente ai canoni del Verismo italiano perché non cede alle aberrazioni o alle immoralità che hanno caratterizzato la letteratura d'oltralpe, anzi rappresenta la povera gente, gli umili, i puri di cuore, i semplici, i fanciulli, gli unici che potranno salvarci dalla catastrofe esistenziale perché grazie ad essi la maledizione divina si allontana dalle nostre teste. Ottimismo di fondo, dunque, che porta non a rigettare ma ad accettare la vita con la sua presenza di bene e di male.
Per finire, due parole sulla sua improvvisa scomparsa da questo mondo che con la sua penna ha cercato di migliorare e di indirizzare ai valori eterni dello Spirito.
Un triste giorno di fine agosto, quando ero all'estero col camper con la mia famiglia, ebbi la notizia dall'Italia della sua morte ad Atri, in Abruzzo, dove si trovava in vacanza.
Colpito probabilmente da un ictus cerebrale, cominciò ad avvertire dei capogiri e i premurosi nipoti, Antonietta e Giovanni, lo condussero subito all'ospedale di Atri.
Dopo una breve sosta al Pronto Soccorso, volle ostinatamente, com'era nel suo carattere vincente, alzarsi e tornare a casa. Qui, purtroppo, dopo qualche ora, si ripresentò la crisi, questa volta fatale, che lo riportò nelle braccia del Padre.
Frattamaggiore ha perso un grande figlio, noi un grande amico, la Chiesa un altissimo rappresentante.
«Non solo con la parola – soleva spesso ripetere – ma anche con la penna si esercita il ministero sacerdotale». E lui che era un grande scrittore fu anche e soprattutto un grande sacerdote.
Il Comune gli ha dedicato una strada e l'Istituto di Studi Atellani lo sta ricordando con tutto l'impegno possibile per evitare che si avverino le sue profetiche parole, che espresse su Francesco Durante, circa la sorte dei grandi nella posterità dei nani!

DON GENNARO, CAPPELLANO DELLA CHIESA DEL RITIRO

PASQUALE SAVIANO

Per questo secondo evento celebrativo del centenario della nascita di don Auletta, il presidente Francesco Montanaro mi ha proposto di sviluppare il tema della cappellania del Ritiro che don Gennaro tenne dal 1965 al 1981. Si tratta di un quindicennio che ci offre una lettura squisitamente frattese di un tratto della vita e dell'opera del nostro sacerdote: un tratto che assume significati importantissimi, perché corrisponde alla parabola conclusiva della sua esistenza terrena e al luogo della convergenza del suo ministero e della sua missione di prete e di scrittore cattolico. Sicuramente questo tratto va letto soprattutto in una dimensione ecclesiale che deve un poco bilanciare le letture che in genere si operano mettendo in risalto aspetti di distinzione e di aristocrazia culturale di don Auletta.

Storiografia locale

A trent'anni dalla scomparsa di don Gennaro possiamo indicare alcuni frammenti e contributi della storiografia locale che si è interessata della sua vita e della sua opera.
Gaetano Capasso, *Cultura e religiosità ad Aversa*, 1968
Pasquale Ferro, *Frattamaggiore Sacra*, 1974
Domenico Palmieri, *Il catalogo del fondo Auletta nella Biblioteca Comunale*, 1984
Pasquale Costanzo, *Itinerario frattese*, 1987
Sosio Capasso, *Frattamaggiore*, 1992
Francesco Di Virgilio, *Sancte Paule at Averze*, 2001
Sosio Capasso, Uomini Illustri di Frattamaggiore, 2002
Sosio Capasso, A ritroso nella memoria, 2004
Ciro Isaia, Il servo di Dio Salvatore Vitale, 2010
Alfonso D'Errico, *Don Gennaro Auletta sacerdote e scrittore*, Osservatore Romano
Le Mostre e le Schede bio-bibliografiche dell'Istituto di Studi Atellani

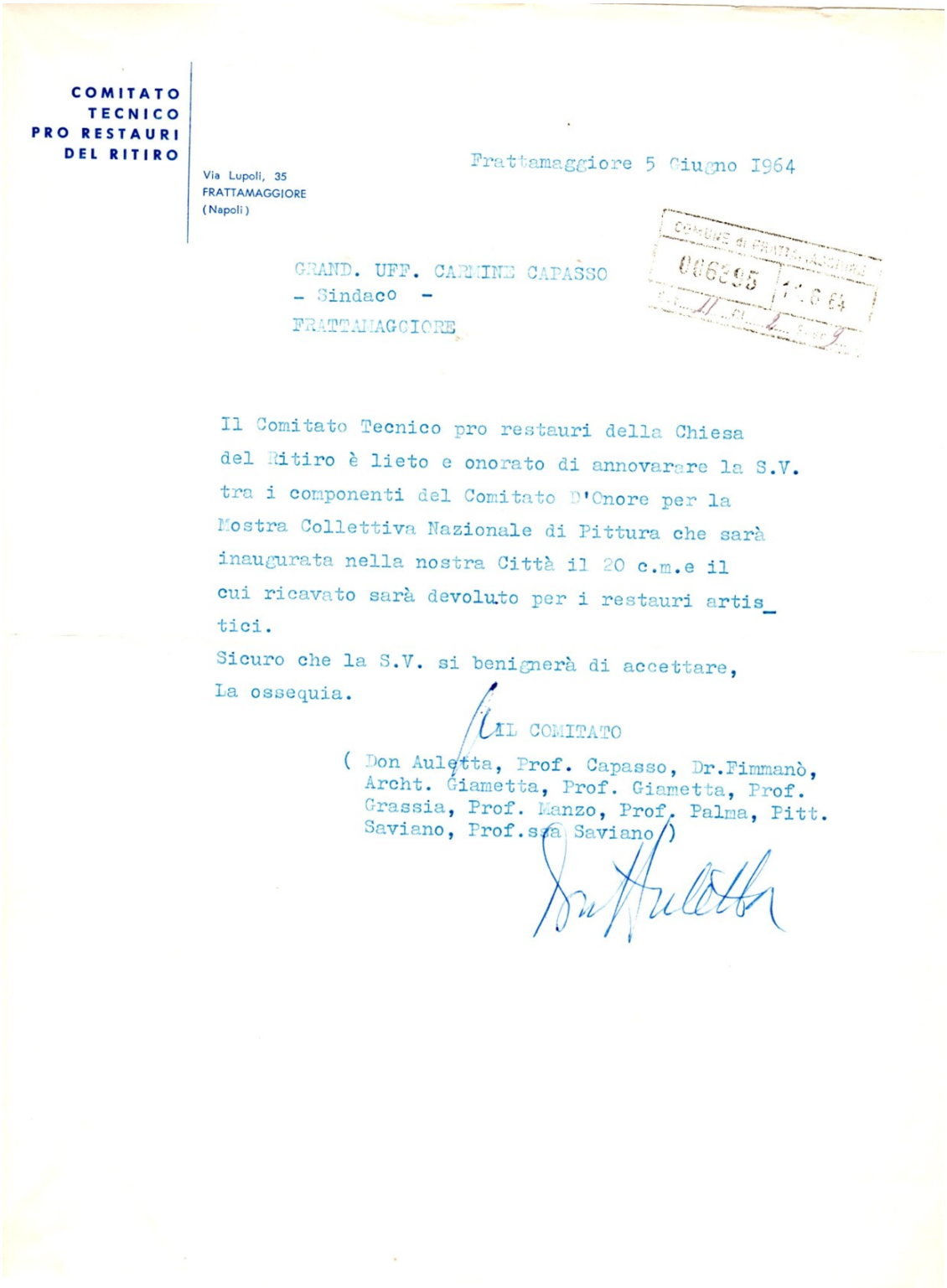
Contesto originario - 1964/65

- Chiesa Universale: Vaticano II (ottobre 1962 – dicembre 1965) Paolo VI (lettore di don Auletta)
- Chiesa diocesana: Vescovo Antonio Cece (docente di teologia dogmatica a Viterbo con don Auletta)
- Chiesa frattese: Giovanni Vergara (S. Sossio), Antonio Vitale (S. Antonio), Nicola Russo (Immacolata), Vincenzo Cirillo (S. Filippo), Gennaro Pezzullo (Redentore), Giuseppe Ratto (S. Rocco), Luigi Pezzullo (Assunta)

La nomina

Don Gennaro Auletta pervenne alla cappellania del Ritiro in età matura, quando compiva il trentennale del suo sacerdozio ed era all'apice della suo cammino intellettuale in una Chiesa universale che giungeva alle soglie del Concilio Ecumenico Vaticano II.
Egli, aduso ad un circuito ministeriale più romano che locale, volle fortemente questo luogo per realizzare il suo ministero frattese. Sentiva giunta per lui l'ora di impegnarsi sistematicamente nel dialogo con la sua comunità d'origine per guidarla personalmente attraverso i grandi processi di cambiamento che si stavano verificando nella società,

nella cultura e nella religiosità dell'epoca.
La nomina (1965) gli fu data dal vescovo Antonio Cece che era stato suo compagno negli studi teologici al San Luigi di Posillipo e collega d'insegnamento al Seminario Regionale di Viterbo. Nella cappellania del Ritiro don Auletta era stato preceduto da don Pasqualino Costanzo, che fu scelto dal vescovo per coadiuvare il parroco di sant'Eufemia a Carditello e per essere confessore al Seminario diocesano.



COMITATO
TECNICO
PRO RESTAURI
DEL RITIRO

Via Lupoli, 35
FRATTAMAGGIORE
(Napoli)

Frattamaggiore 5 Giugno 1964

GRAND. UFF. CARMINE CAPASSO
- Sindaco -
FRATTAMAGGIORE

Il Comitato Tecnico pro restauri della Chiesa del Ritiro è lieto e onorato di annovarare la S.V. tra i componenti del Comitato D'Onore per la Mostra Collettiva Nazionale di Pittura che sarà inaugurata nella nostra Città il 20 c.m.e il cui ricavato sarà devoluto per i restauri artis_ tici.
Sicuro che la S.V. si benignerà di accettare,
La ossequia.

IL COMITATO
(Don Auletta, Prof. Capasso, Dr.Fimmanò, Archt. Giametta, Prof. Giametta, Prof. Grassia, Prof. Manzo, Prof. Palma, Pitt. Saviano, Prof.ssa Saviano)

La firma di don Gennaro sulla richiesta ufficiale al Sindaco di Frattamaggiore di devolvere alla chiesa del Ritiro il ricavato della Mostra Collettiva Nazionale di Pittura

La Chiesa

L'intervento di don Auletta si sviluppò immediatamente per realizzare il decoro artistico ed una nuova animazione liturgica del luogo sacro. Già dal 1964, con l'oneroso impegno personale, aveva messo in piedi un *Comitato Tecnico Pro-Restauri* della chiesa del Ritiro, coinvolgendo persone, professionisti, figure istituzionali, e realizzando incontri e mostre finalizzate alla raccolta dei fondi necessari (ad esempio: la *Mostra Collettiva Nazionale di Pittura* del giugno 1964).

Pasquale Ferro ci racconta che don Auletta «*costatate le condizioni in cui versava la Chiesa si armò di santa incorreggibile, caparbia decisione di volerla trasformare, di renderla veramente una casa di meditazione e di preghiere, affrontando incomprensioni, vincendo molteplici ostacoli ed anche gelosie ed infine, ciò che più conta, addossandosi la responsabilità di pagare somme veramente pesanti*[1]».

L'antica chiesa gentilizia, dedicata alla Madonna del Buon Consiglio ed ispirata allo spirito alfonsiano e redentorista, era stata fondata nel 1823 dai prelati di casa Lupoli: Michele Arcangelo arcivescovo di Salerno e Raffaele vescovo di Larino. Alla fine dell'800 era stata decorata dal pittore Gennaro Giametta, ed aveva avuto abbellimenti nel corso del '900 soprattutto da don Nicola Russo.

Don Auletta le diede la configurazione attuale: fece realizzare dalla Scuola Vaticana il grande mosaico dell'abside raffigurante Cristo Re in trono su disegni di Raffaele Manzo, e i due mosaici della parete laterale con sant'Alfonso e san Gerardo su disegni del pittore Lucini. A questo pittore affidò anche la realizzazione dei sei quadri alle pareti laterali con le figure di San Sossio, San Paolo, San Francesco, santa Chiara, San Giovanni Battista e San Pietro. Fece poi realizzare un altare secondo le nuove indicazioni liturgiche.

L'attività pastorale

Don Gennaro Auletta iniziò la sua attività pastorale al Ritiro rendendo operativo il suo ministero nei tempi e nelle celebrazioni liturgiche vissute nello spirito del Concilio e realizzando un'efficace catechesi con memorabili prediche domenicali.

Offrì il suo impegno costante alla *Caritas* frattese che già aveva contribuito a costituire con iniziative e con la collaborazione di molti per rispondere alle esigenze e alle povertà locali del secondo dopoguerra.

Istituì la Via Crucis per le vie della città, avvalendosi della partecipazione e del commento alle Stazioni di giovani e professionisti; la conclusione avveniva in piazza con la rappresentazione di una lauda francescana (*Donna de Paradiso* di Jacopone da Todi) sul sagrato della chiesa di san Sossio. Con il Parroco Angelo Perrotta Egli ebbe un solido legame amicale e non gli fece mancare il consiglio per il decoro della chiesa del santo patrono.

Si rapportò positivamente alle realtà associative e culturali del territorio. Estese la *Lectio Divina* ogni sabato sera alla Società Operaia di Mutuo Soccorso *Michele Rossi*. Incoraggiò la fondazione nel 1969 della Rassegna Storica dei Comuni. D'intesa con il vescovo fondò e diresse il periodico diocesano La Settimana trattando gli argomenti più importanti del tempo ed ospitando le migliori firme dell'ambito ecclesiale. Seguì con attenzione ed interesse pastorale le manifestazioni della religiosità che assumeva negli anni del dopo-Concilio forme ed aggregazioni nuove.

Agli inizi degli anni '70 il gruppo dei *Carismatici* frattesi si riunì per qualche tempo

[1] P. Ferro, *Frattamaggiore Sacra*, Frattamaggiore, 1974, p. 134.

nella chiesa del Ritiro per gli incontri di preghiera e per le celebrazioni penitenziali officiate da don Auletta. Successivamente il gruppo passò per la chiesa dell'Ospedale, poi per la chiesa di sant'Antonio ed infine si andò riunendo nel santuario dell'Immacolata.



Anni '60. Inaugurazione del Circolo Universitari e Professionisti di Frattamaggiore. Da sinistra il maestro Giovanni Saviano, il dott. Sossio Spena e don Gennaro Auletta

Con l'opera di don Salvatore Vitale

Don Auletta fu particolarmente legato all'opera della *Piccola Casetta di Nazareth* fondata dal confratello frattese don Salvatore Vitale, parroco a Casapesenna. Egli fu vicino alla congregazione religiosa e sacerdotale che si andò formando con la vocazione di giovani cresciuti con la guida di don Salvatore. Il 19 marzo del 1973 egli celebrò con la penna e con la parola l'ordinazione sacerdotale che il vescovo Cece diede a cinque giovani della *Piccola Casetta*, e nella chiesa del Ritiro fu frequente la presenza di qualcuno di quei novelli sacerdoti.

Don Ciro Isaia, uno di quei giovani sacerdoti e autore di un libro sulla vita del Servo di Dio don Salvatore, ci narra: «*Anche don Gennaro Auletta, sacerdote di Frattamaggiore, scrittore giornalista dell'Osservatore Romano, conosciuto anche con lo pseudonimo di Vicario di Belvedere, organizzò una commissione per i festeggiamenti a Frattamaggiore, a riprova dell'amore che ha sempre portato alla Piccola Casetta, a don Salvatore e ai suoi missionari, ai quali volle dedicare anche il suo libro Le tentazioni di un giovane prete. Per l'occasione, don Auletta pubblicò il numero unico intitolato Nazareth, in cui presentava l'Opera di don Salvatore con entusiasmo, sottolineando l'importanza dell'avvenimento. In Frattamaggiore ci fu una grande festa, con larga partecipazione di sacerdoti e fedeli. La S. Messa fu concelebrata nella chiesa madre di San Sossio. Dopo il canto del vangelo, il cuore di don Gennaro vibrò d'amore; egli dispiegò tutte le sue doti di sacerdote di profonda spiritualità e di brillante cultura, per esprimere l'inno di ringraziamento al Signore ed esortò vivamente a sostenere l'Opera del sacerdote concittadino don Salvatore Vitale*[2]».

[2] Ciro Isaia, *Il servo di Dio Salvatore Vitale*, 2010.

Testimonianze

Le testimonianze di quegli gli anni ce lo presentano ancora come un prete che opera intensamente per realizzare una comunità ecclesiale partecipe e ricca di spiritualità: una comunità che trova nella Chiesa del Ritiro un luogo che si presta «*al raccoglimento, al bisogno del cristiano di ripiegarsi su se stesso e scrutare nel proprio interiore per attingere forza, stimolo, ansia di elevazione verso l'alto, verso la luce, che s'irradia da Cristo Signore!*[3]». Ce lo presentano come un intellettuale che partecipa autorevolmente ai progetti culturali del suo paese, ai dibattiti come quello della presentazione del libro dei ragazzi di don Lorenzo Milani (Lettera ad una professoressa), agli avvenimenti del Circolo Universitario, alla nascita dell'Istituto di Studi Atellani.

Il 1980, l'anno del terremoto fu sconvolgente per la vicenda del Ritiro reso inagibile. Vi fu la morte del vescovo Cece nel giugno ed una sede vacante ad Aversa fino al Natale, quando giunse il vescovo Gazza. Vi fu la lunga malattia che portò nell'aprile dell'81 alla morte di don Salvatore Vitale, grande riferimento spirituale di don Gennaro. Qualche sacerdote della *Piccola Casetta di Nazareth* osservò don Auletta gemente dinanzi al sepolcro del Servo di Dio al quale chiedeva la grazia di portarlo con lui quando sarebbe giunta la sua ora. E la sua ora giunse qualche mese dopo, l'agosto successivo.

Significati e opere

È una lettura squisitamente frattese ma non solo. Durante la sua cappellania al Ritiro don Auletta continuò il suo apostolato della penna e la sua testimonianza di prete scrittore rivolto alla grande assemblea dei suoi lettori, sparsi per ogni dove del territorio nazionale ed europeo. Egli era stato arruolato con il suo ministero nella *mission* comunicativa ed educativa del giornale e della radio del Vaticano e di importanti editrici cattoliche: le Paoline, Borla, Dehoniane, LER, Ancora, LDC, etc. Negli ambienti vaticani si diceva che il primo articolo domenicale che veniva letto da Paolo VI era quello di don Gennaro.

I suoi libri d'autore, i suoi commenti, e le sue numerose traduzioni di opere dal francese, dallo spiritualismo all'umanesimo integrale, riflettevano un discorso che egli fin da giovane aveva preparato e comunicato modernamente attraverso i mass-media e portato avanti come teologo, come storico della Chiesa e come letterato. Prima come professore nel seminario diocesano, poi come rettore al seminario vescovile di Sorrento, infine come docente al Regionale di Viterbo, sempre come pubblicista di grande fama.

La rete nazionale delle *Biblioteche Italiane* ha realizzato la schedatura di decine di suoi libri scritti come autore e di oltre un centinaio di libri da lui curati e tradotti, dal latino e soprattutto dal francese. Fece conoscere al pubblico italiano opere di Leon Bloy, Charles Peguy, Georges Bernanos, etc. Già prima del Concilio Vaticano II con le sue traduzioni egli aveva offerto ai cattolici italiani l'opportunità di conoscere opere di filosofi e teologi d'avanguardia come Jean Guitton, Yves Congar, Henri De Lubac, Theilard De Chardin.

Le opere che egli scrisse e curò durante la cappellania al Ritiro furono soprattutto di carattere teologico, esegetico e spirituale, riflettendo in esse lo spirito ed il discorso della sua pastorale locale.

Tradusse De Lubac e Guitton, alcuni libri sulla psicologia, sull'esperienza cristiana, sul celibato e sulla vita consacrata. Si inserì nel dibattito del dopo-concilio con temi e libri che molto fecero discutere ed insegnarono.

[3] P. Ferro, *Frattamaggiore Sacra*, Frattamaggiore 1974.

Furono suoi libri scritti dal 1965 al 1980:
1965 - *Lettere stravaganti di un conformista*
1966 - *Esami di coscienza di un cristiano mediocre*
1968 - *Pietro e Paolo: il timone e la prora*
1970 - *Le tentazioni di un giovane prete*
1972 - *Anche lei cara suora*
1972 - *Giuseppe Rinaldi prete romano*
1975 - *Il libro del giubileo del Cardinale Stefaneschi*
1980 - *Il beato Bartolo Longo*

Galleria ecclesiastica locale
Dall'album dei ricordi di don Gennaro ricaviamo due fotografie: una del 1933 ed una del 1977. Nella prima egli è ritratto giovanissimo accanto al suo amico indimenticabile, Padre Mario Vergara in partenza per la Birmania, insieme con Angelo Perrotta e con i ragazzi frattesi del seminario minore seduti ai loro piedi: Pasqualino Costanzo e Pasqualino Capasso. Nella seconda egli è ritratto anziano ancora con don Angelo Perrotta e con don Pasqualino Capasso accanto a don Salvatore Vitale, che è seduto su una sedia in occasione del giubileo sacerdotale. Sono istantanee che riguardano la chiesa locale e la sua fraternità sacerdotale e suscitano una riflessione interessante per la storia ecclesiastica frattese. Si può infatti per ogni epoca, a partire dal '700, indicare particolari gruppi sacerdotali che hanno rappresentato un esempio per la loro generazione. Tra '700 e '800 vi furono i vescovi di casa Lupoli, Raffaele Vincenzo e Michele Arcangelo, a rappresentare la *Teologia*, il *Diritto Canonico* e la *Pastorale*; nella prima metà del '900 vi furono Sosio Vitale, Nicola Capasso e Federico Pezzullo a rappresentare la *Catechesi*, la *Cultura* e la *Spiritualità*; vi furono poi Mario Vergara, Gennaro Auletta e Angelo Perrotta a rappresentare la *Missione*, la *Comunicazione* e la *Liturgia*.





La Congrega dei Preti di Fratta dedicò al martirio di padre Mario Vergara iscrizioni commemorative e memorie che furono dettate da don Gennaro Auletta. A don Auletta dedicò un'iscrizione che lo celebra come *Apostolo della penna*.

Parole
Il Cristianesimo, accettato senza eufemismi e senza contaminazioni, è la sola via d'uscita che si possa offrire all'umano, giacché in esso, per l'Incarnazione, sono risolte tutte le antinomie della ragione e della pratica, per la Croce vi si ammorza l'angoscia del finale e, per la Chiesa, tutte le realtà terrestri vengono non già distrutte o sminuite, ma nobilitate e potenziate.
Il tono pastorale (della P*erfectae Charitatis*), più probabilmente, credo sia stato scelto dai Padri del Concilio perché più che sulla moltiplicazioni delle leggi e sull'elenco di

abusi da eliminare per un'autentica riforma, essi fanno leva sulla *coscienza* dei religiosi, tanto è vero che esortano gli istituti a tener presente che l'auspicato rinnovamento è da riporsi in una esatta osservanza della regola e delle costituzioni. In realtà una legge, specialmente nell'ordine dello spirito, non rinnova e non smuove nulla se essa non mette radici nel cuore, se non trova il cuore che la fa sua e vi aderisce come fosse una sua scelta.
Nel corso degli anni precedenti la cappellania del Ritiro, dal 1935 al 1964, l'opera pubblicistica di don Auletta non aveva conosciuto rallentamenti e soluzioni di continuità. L'ultimo suo libro, dedicato all'apostolo del Rosario, al beato Bartolo Longo, vede la luce dopo il notevole tempo di un quinquennio. L'uscita di scena di don Auletta, il suo Ritiro, è un omaggio a Maria, alla Madonna di Pompei alla cui icona effigiata sul muro di fronte all'atrio egli rivolgeva lo sguardo ogni giorno che si chiudeva la porta della chiesa alle sue spalle.

CITTÀ DI FRATTAMAGGIORE

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

BASILICA PONTIFICIA S. SOSSIO L. M.

1912
2012



don GENNARO AULETTA

Nel corso dell'anno 2012 l'Istituto celebra il centenario della nascita dei due illustri frattesi, con una serie di eventi atti ad esaltare la loro personalità e genialità.

Patrocinio

Patrocinio e Partnership

CENTENARIO

della nascita di

don GENNARO AULETTA
arch. SIRIO GIAMETTA

illustri cittadini frattesi

QUARTO EVENTO

Mostra documentaria e fotografica: vita e opere di don Gennaro Auletta

LUNEDÌ 22 OTTOBRE 2012 - ORE 18,00

BASILICA PONTIFICIA S. SOSSIO L. e M.

ore18,00 accoglienza e saluti

Dott. Francesco Russo
Sindaco di Frattamaggiore

Sig. Giovanni D'Elia
Giornalista - Rappresentante della famiglia Auletta

ore18,30

Concelebrazione Eucaristica presieduta da
S.E. Mons. MATTEO MARIA ZUPPI
Vescovo Ausiliare della Diocesi di Roma, che commemorerà
Don Gennaro redattore dell' Osservatore Romano della Domenica,
con la partecipazione di S.E. Mons. MARIO MILANO,
Arcivescovo-Vescovo Emerito della Diocesi.
Al termine della celebrazione, porgerà il saluto il Vescovo della Diocesi S.E. Mons. ANGELO SPINILLO.

La mostra resterà aperta al pubblico da domenica 21 a sabato 27 ottobre negli orari di apertura della Basilica.

Dott. Francesco Montanaro
Presidente Istituto di Studi Atellani

Mons. Sossio Rossi
Arciprete-parroco Basilica Pontificia s. Sossio L.M.

DON GENNARO AULETTA:
LA POVERA VOCE DEI POVERI!

GIOVANNI D'ELIA

Don Gennaro Auletta è stato, come lo aveva definito in una recensione il gesuita Domenico Mondrone, un autore «… versatile e valido che si muove dal saggio storico a quello letterario, dalla volgarizzazione teologica a scritti di omiletica e pastorale, dalla narrativa all'agiografia», nonché traduttore di molte opere specialmente di autori francesi.

Eppure dopo la morte di don Auletta, la cui molteplice attività di scrittore, giornalista e narratore avrebbe meritato maggiore attenzione, e credo anche una accurata rivisitazione e rivalutazione, non c'è stata mai alcuna iniziativa che ne ricordasse le opere e l'impegno e il suo essere sacerdote sempre e comunque, neppure da parte della Chiesa locale e diocesana!

E neanche il suo paese natio, Frattamaggiore, in provincia di Napoli, conosce questo figlio che, come ha scritto Francesco Fuschini, su *L'Osservatore della Domenica*, "non è stato uno di quegli scrittori che i quotidiani carezzavano con un milione al pezzo. Non l'ha voluto e ne aveva le carte. La sua scrittura è stata sempre la povera voce dei poveri".

Questa dimenticanza è stato il più grande rammarico dei nipoti e dei pronipoti di don Gennaro Auletta, i quali ricordano che, alla morte dello zio, donarono con convinzione e con entusiasmo, gli oltre tremila volumi della biblioteca di don Auletta all'amministrazione comunale di Frattamaggiore.

Ci sono scritti di don Auletta che sono di un'attualità impressionanti e che potrebbero costituire punto di riferimento per alcuni grandi temi che oggi si stanno affrontando: destra e sinistra, vecchio e nuovo (come vedete perfino la rottamazione), speranze ed illusioni della democrazia.

Ora, questa dimenticanza, per merito dell'Istituto di Studi Atellani e all'impegno del suo presidente, dott. Francesco Montanaro, è stata riparata e don Auletta, con le manifestazioni in occasione del centenario della nascita, esce dall'oblio e ritorna, ci auguriamo, a far sentire la sua profetica voce.

Ecco, di seguito, alcune piccole perle!

Nelle Lettere stravaganti di un conformista don Auletta affrontava la questione delle democrazie europee sostenendo che «… tutto l'Ottocento è pieno di funebri annunzi della morte del cristianesimo. Ora, l'errore e l'impotenza della democrazia sta proprio in questo: nel rinnegamento del Vangelo, che ne è pure il padre spirituale. La contraddizione interna della democrazia moderna consiste in questo: da un lato ha attinto i suoi principi dal Vangelo, dall'humus della tradizione cristiana e dall'altro rinnega il Vangelo come ostacolo alla realizzazione sociale. Intanto nella non lieta situazione delle democrazie europee, provate dalle lotte provenienti dal di fuori (sembra quasi un riferimento all'attacco della speculazione finanziaria di questi tempi) e dal di dentro della democrazia stessa che tende alla partitocrazia (e tutti i partiti si dicono democratici), l'unica salvezza è data dalla conciliazione tra cristianesimo e democrazia cioè dal ritorno della democrazia ai suoi principi spirituali; e questa conciliazione non potrà avvenire fino a che la democrazia europea non riconosce la paternità evangelica dei principi che l'hanno fatto essere quella che vorrebbe essere: un modo e un mondo più umani e più dignitosi di vivere in libertà nella società». Così si esprimeva, nel lontano 1965, don Auletta.

E ne *Le tentazioni di un giovane prete*, scritto nel 1970, a ridosso del concilio Vaticano II, a un don Eleuterio, preoccupato e piangente per le troppe novità e modernità che si

affacciano nella Chiesa e per l'incapacità dell'autorità che non sa «farsi rispettare, che non mozza le teste e sta invece a guardare con l'indifferenza delle stelle del cielo», don Auletta risponde: «Dunque, tu vedi buio dappertutto. Ebbene, non sono affatto della tua opinione, non condivido i tuoi lagni pur non sottovalutando le tue preoccupazioni».
Don Auletta, forte del suo sano ottimismo cristiano, afferma che: «…è una necessità che ci sia il pericolo, come è una necessità che sorgano anche le eresie e gli errori: una necessità di spinta ai buoni, di accelerazione nel cammino, di una chiarificazione del percorso. La paura dei buoni (di fronte alle novità), generata dalla paura e da una certa vigliaccheria, genera a sua volta un pericolo ancora più grave: il pericolo di vedere la contestazione in tutto, anche nelle cose più innocenti... La paura fa dei terribili scherzi: è la madre del dagli all'untore e fa pagare le spese al povero Renzo».



22 ottobre 2012. Basilica Pontificia di S. Sossio L. e M. L'arcivescovo mons. Matteo Maria Zuppi visita la mostra documentaria su vita e opere di don Gennaro Auletta

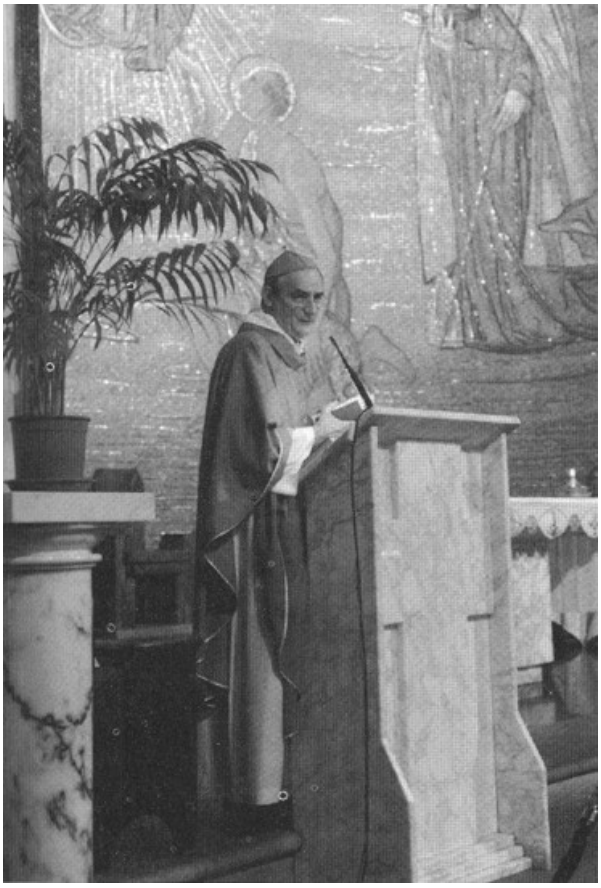
Per don Auletta, vecchio e nuovo non ha alcun senso se non è filtrato dalla luce della Croce.
«Cristo è entrato nel mondo e c'è restato in Croce, non metaforicamente, ma realmente; e il suo messaggio, se non si illumina del sangue sgorgato di là, è un messaggio presidenziale alla nazione, per una grande occasione... Cristiani, pastori e gregge, che formiamo tutti il popolo di Dio piantiamo la Croce nel cuore. È là che si radica e fruttifica; è di là che s'avvia la rinascita e la salvezza; è la che si armonizza il vecchio col nuovo. E allora quale significato possono avere per la dottrina cattolica certe categorie oggi così abituali e sfruttate, come quella di destra e sinistra? Quei cristiani che accettano compiacenti siffatte categorie hanno già perduto qualcosa dell'integrità e dell'autenticità del loro cristianesimo. Il cristiano si qualifica per lo stare a destra o a sinistra come il buono e il cattivo ladrone, o non piuttosto per lo stare con Cristo crocifisso?».
La risposta di don Auletta è senza tentennamenti, perché stare con Cristo concrocifisso

significa essere in vista dell'Eterno. «E chi ha piantato così la sua Croce, può guardare, serenamente e con fedeltà, al presente e all'avvenire della Chiesa e del mondo».
E ci piace terminare questo ricordo di don Auletta ancora con le parole di Francesco Fuschini: «Ho letto, credo, tutti i pezzi che don Gennaro ha seminato nella buona stampa (un'etichetta scaduta e guardata come una patetica sopravvivenza, ma che fa pubblicità alla statura alta dell'uomo); ho letto il mio don Gennaro a giro completo, mai ho incontrato una riga con le lacrime in tasca. Tra le pagine a luce rossa, le pagine violente e smagate nello sponsorizzare il nulla, la parlata di don Gennaro era sempre una carezza sulla vita di un giorno. La vita ha qualche controindicazione, ma a leggerla dalla banda del Vangelo diventa un'allegrezza che vola. Cammina svelto, cristiano, perché sei atteso».

ENRICO ZUPPI E DON GENNARO AULETTA: COLLABORAZIONE E AMICIZIA NELLA REDAZIONE ROMANA DE L'OSSERVATORE DELLA DOMENICA

FRANCESCO MONTANARO

Una persona con la quale negli anni '60 e '70 don Gennaro ebbe un rapporto di grande amicizia e stima fu Enrico Zuppi: nella redazione romana del settimanale vaticano L'OSSERVATORE della domenica la loro collaborazione fu intensa e proficua, portando a frutti meravigliosi.
Questo è stato il motivo principale per cui, in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita di don Gennaro Auletta ,abbiamo invitato a Frattamaggiore il Vescovo ausiliario di Roma, mons. Matteo Maria Zuppi, figlio di Enrico.

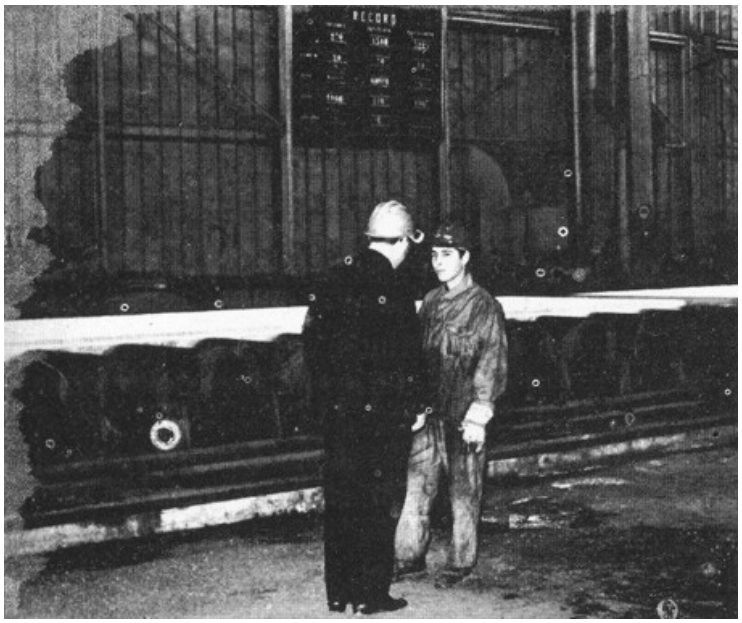


22 ottobre 2012. Il vescovo mons. Matteo Maria Zuppi sull'altare della Basilica Pontificia di S. Sossio durante il suo discorso commemorativo di don Gennaro Auletta

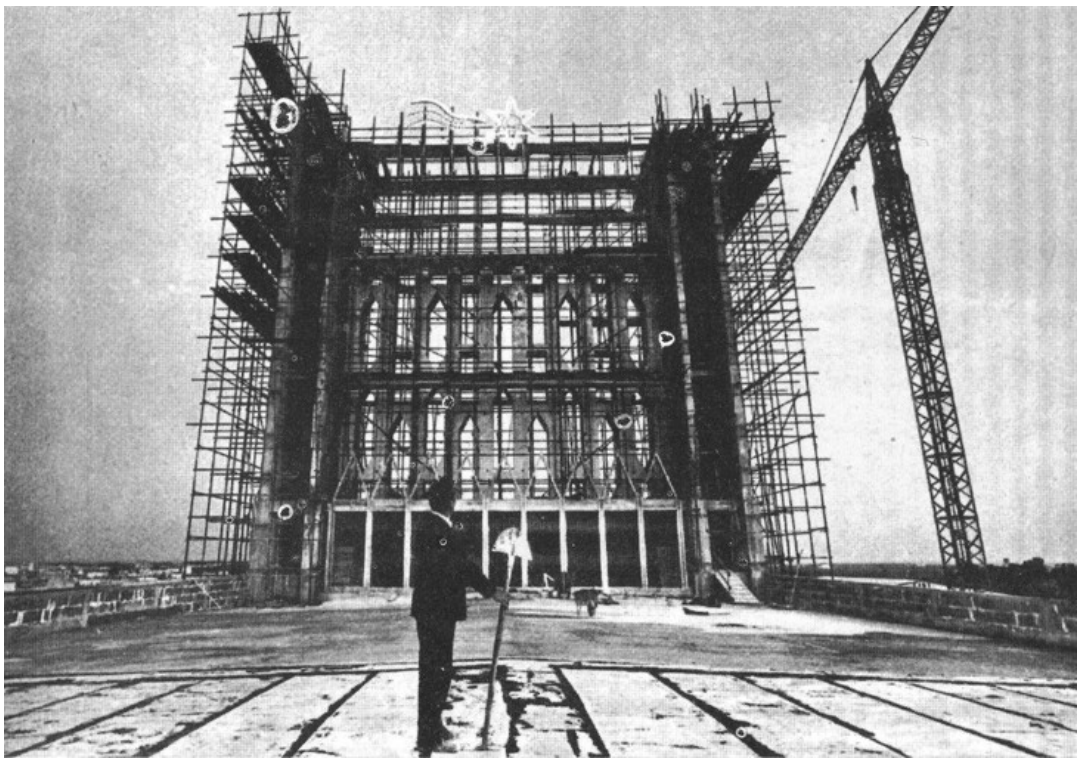
Il vescovo romano, quando era ragazzo e adolescente, conobbe più che bene don Gennaro sia nell'ambito della redazione del giornale vaticano, sia nel proprio ambito familiare che il sacerdote frattese frequentava spesso.
Difatti suo padre Enrico Zuppi era direttore del settimanale vaticano e per di più un bravissimo fotografo, ciò che lo portava ad accompagnare spesso don Gennaro nelle sue peregrinazioni per l'Italia quando questi doveva scrivere importanti servizi giornalistici.
Scorrendo le pagine di alcuni numeri del settimanale cattolico di quegli anni, abbiamo ritrovato uno splendido articolo di don Gennaro pubblicato il 22 dicembre 1968 in preparazione della visita del Papa Paolo VI a Taranto nelle feste di Natale 1968, laddove alle acciaierie ILVA il Pontefice nella notte di Natale avrebbe celebrato una grande Messa tra le maestranze locali. Il reportage di Auletta fu corredato da splendide foto di Enrico Zuppi.
Mons. Zuppi, durante l'incontro che abbiamo avuto con lui nel settembre 2012 a Roma

in S. Giovanni Laterano, tra l'altro ha ricordato con entusiasmo il viaggio che fece in compagnia di suo padre e di don Gennaro sulle strade della Puglia alla riscoperta delle cattedrali e delle chiese medievali.
Al riguardo bellissimo è l'articolo che don Gennaro pubblicò il 22 agosto 1971 per la rubrica Itinerari nel Sud in occasione di questo viaggio pugliese, dal titolo Troia e la sua cattedrale, corredato sempre dalle foto del suo amico Enrico e di cui riportiamo il prologo, che rendeva noto così ai lettori tutto il teatrino che era stato necessario fare per poter pubblicizzare le meraviglie artistiche pugliesi:

Ci avevano suggerito:" A Troia, rivolgetevi a Mons. Cacchi". E così parcheggiata la macchina all'ombra della cattedrale, nella raccolta piazzetta dell'Episcopio, senza neanche sbirciare il monumento, ci mettemmo alla ricerca di Mons. Cacchio. Uomo avvisato, mezzo salvato. Non volevamo ricascare nel peccato commesso a Montesantangelo, nella Grotta dell'apparizione, dove un monaco vestito di bianco, vedendo il buon Zuppi, con tutto quel suo armamentario fotografico a tracolla(borsoni e borsette e treppiedi), aggirarsi come chi cerca una preda, l'aveva richiamato : "Non si fanno fotografie". E Zuppi, che non aveva neanche accennato a preparativi di sorta, ma andava appena adocchiando qualche venerando e affumicato pezzo nel semibuio della grotta, cercò di scusarsi e di qualificarsi con molta discrezione; ma un monachetto piccolino, anche lui di guardia a quell'ora e sbucato chissà da dove (forse dal coretto) irruppe con un angelico richiamo: " Ma non sapete leggere? C'è fuori tanto di cartello".



Maestranze nelle acciaierie di Taranto (Foto Zuppi)



La cattedrale di Taranto nella sua ultima fase di lavoro (Foto Zuppi)

Nel corso di questa avventura in Puglia vi fu anche la visita ad Otranto, da cui lo splendido servizio che Auletta e Zuppi presentarono nel numero 44 del 31 ottobre 1971: A Otranto un libro di pietra e di fede , in cui la grande arte fotografica di Zuppi fa risalta in tutta la magnificenza della cattedrale con il mosaico sul pavimento del presbiterio, una sintesi meravigliosa della cultura medievale, un modello di *Biblia pauperum*.



La cattedrale medioevale di Troia (Foto Zuppi)



Il mosaico pavimentato di Otranto (Foto Zuppi)

APPENDICE

I FUNGHI DEL CRISTIANESIMO

DON GENNARO AULETTA

Le dirò schiettamente [1], caro professore, che è un'utopia attendersi un qualunque rinvigorimento cristiano dagli strilloni e dai faziosi sia progressisti che tradizionalisti. Gli uni e gli altri si proclamano salvatori della Chiesa, gli uni e gli altri pretendono dare un indirizzo alla Chiesa, gli uni e gli altri detengono il monopolio dello Spirito Santo, ma in realtà gli uni e gli altri non sono che vistosi e fragili funghi del cristianesimo d'oggi.

Funghi, e quindi parassiti; funghi, e quindi parvenza di vita sulla corteccia d'un albero che ben altrimenti mostra la sua vitalità dall'interno.

Convengo con lei che oggi, a chi guarda dal di fuori, la Chiesa non pare avere altra vitalità che quella apparente dei cristiani così detti progressisti e dei cristiani così detti tradizionalisti. Si agitano, fanno dimostrazioni, tengono riunioni a tutti i livelli, parlano e discutono nelle assemblee periodiche che sono i loro parlamenti, mandano ai quattro venti i loro ordini del giorno, riconoscono i loro profeti, recitano le loro preghiere nella lingua che ognuno preferisce, stabiliscono come si debba fare la rivoluzione nella Chiesa o come s'abbia da mantenere un immobile status quo.

È evidente che gli uni tendono ad avere il sopravvento sugli altri, che c'è una battaglia di chiarata, ma non *usque ad sanguinem* (perché gli uni e gli altri hanno da salvare la loro pelle); però è ancor più evidente che, nonostante gli sforzi dei tradizionalisti, il clima politico, sociale, sindacale, culturale favorisce in questo momento più i progressisti, anche perché sono i più scanzonati, quelli che hanno più da guadagnare che da perdere e che, per male che vadano le cose, si sono creati molti amici al pari di quel fattore infedele di cui si parla nella parabola evangelica.

Per me, non nutro né ho preferenze; ma metto gli uni e gli altri in uno stesso sacco, perché gli uni e gli altri sono indice di una decadenza del cristianesimo, che loro stessi chiamano in causa tirando acqua al proprio mulino. Per i progressisti, il cristianesimo è decaduto per la cocciutaggine dei tradizionalisti, legati alle vecchie strutture, alle vecchie mentalità; per i tradizionalisti, il cristianesimo è decaduto per aver dato troppa aria e troppo credito ai riformatori, in genere tutti razionalisti, amanti di novità, apportatori di uno spirito laico in netta opposizione con lo spirito della Chiesa. E palleggiandosi queste colpevolezze cristiane, tradizionalisti e progressisti cadono talvolta nel ridicolo, proprio quando pretendono assumere il tono più serio di rivendicatori o di aggiustatori della situazione.

Ma le pare, caro professore, che in un tempo come il nostro in cui la fede vien sempre più meno e le parrocchie si spopolano spaventosamente, un cristiano serio possa dar credito alla demagogia dei progressisti e al sentimentalismo dei tradizionalisti? Le pare che l'avvenire del cristianesimo sia affidato nelle mani di gruppi più o meno consistenti, che si combattono per fare il nuvolo o il sereno nella Chiesa? Un cristiano, che sia veramente cristiano, non ha bisogno di qualificazioni supplementari; ogni aggettivo mutuato da categorie politiche o sociali lascia sorgere il sospetto; peggio ancora, se il qualificativo aggiunto al cristiano di mezza tacca tende a mutarsi in sostantivo; di cristianesimo non resta che una parvenza, demagogica o sentimentale.

La pretesa di far crescere il cristianesimo dal di fuori, di conferirgli maggior credito rivestendolo di tutte le più strampalate modernità oppure lasciandogli addosso la vecchia veste caduca, come se nella veste stesse tutto il cristianesimo, è una di quelle

[1] Dall'epistolario segreto del Vicario di Belvedere, pubblicato sull'Osservazione della Domenica.

baggianate che soltanto gli scomparsi contadini del mio paese potevano immaginare.
Il cristianesimo cresce dal di dentro di ogni cristiano, cresce cioè nella misura in cui ogni cristiano cresce. E per questo non sarà né tradizionalista né progressista, ma tradizionalista e progressista insieme. Per questo, soltanto i Santi, cioè coloro che hanno ricopiato meglio di tutti il modello di Cristo, crescendo di dentro, sono stati tradizionalisti della più bell'acqua e progressisti della più eroica razza. Sono cresciuti non come funghi sull'albero della Chiesa, parassiti indecenti e indecorosi, ma come rami di vita, polloni di primavera.
E stiamo ancora a scommettere chi darà credito alla fede, chi la farà rivivere in questo mondo che, per quanto muti, rimane sostanzialmente lo stesso, in questa Chiesa che, per quante vicende attraversi nei secoli, si trova sempre nella situazione sostanziale della sua fondazione e del suo primo ingresso nel mondo?

Noi abbiamo bisogno di Santi: ecco quello che dovremmo dire; noi dobbiamo dar spettacolo di santità: ecco quello che dovremmo cominciare a fare.
Tutto il resto, tradizionalismo e progressismo, appartiene al diavolo. Nonostante la demagogia progressista e il sentimentalismo tradizionalista, noi stiamo diventando un paese di missione con i suoi idoli, col suo paganesimo, con le sue nuove superstizioni e anche con le sue crescenti bestialità: ci diciamo liberi, ed effettivamente liberi non siamo perché ignoriamo dove veramente sta la libertà, ci diciamo sviluppati e spiritualmente siamo dei sottosviluppati, ci diciamo civili e siamo più barbari dei barbari, e allo stesso modo ci diciamo ancora cristiani ma il cristianesimo è restato come una patina d'oro vecchio. Come un paese di missione, abbiamo bisogno di essere evangelizzati, abbiamo bisogno di conoscere Cristo, di vivere in lui e nella Chiesa che lo continua, di mostrarlo nella vita e nelle opere, e intanto discutiamo se Cristo si trovi nella chitarra o nell'organo, nel latino o nel volgare, nel canto gregoriano o nel canto beats, nella veste antica del prete o nell'abito borghese.
Omnis decor eius ab intus: tutta la sua bellezza è interiore; il di dentro conferisce dignità e valore; onde sant'Agostino poteva dire: *ama et fac quod vis*. Ma se è venuto meno questo amore per Cristo, il Cristo quale ci arriva attraverso il Vangelo e la Chiesa (ed è un Cristo crocifisso), è giocoforza che, seguendo la moda, attribuiamo maggior valore a tutto quello che è propriamente nostro non di Cristo e conseguentemente vogliamo fare un Cristo e una Chiesa a nostra immagine e somiglianza piuttosto che cercare la sua somiglianza.
In conclusione, caro professore, non scambiamo i funghi con l'albero, non attribuiamo ai funghi più vitalità dell'albero vivente che li porta e li sopporta. Se restiamo innestati a Cristo, se ci nutriamo della sua linfa vera, soltanto allora possiamo chiamarci ed essere cristiani, senza qualificativi.

RISCOPRIRE IL CRISTO

DON GENNARO AULETTA

Convengo[1] pienamente con lei, caro professore, che l'attuale situazione del cristiano non è affatto rasserenante, che la qualità della fede scade ogni giorno più in vaga religiosità, mentre il soprannaturale trova sempre minor credito tra quelli stessi che ne dovrebbero essere i portatori e gli alabardieri. Oggi, il cristiano è violentemente tentato nella sua fede, se la sente venir meno sotto i piedi che non sa dove più posare. L'antico albero della fede non è squassato dai venti o dalle tempeste, come un tempo, ma è intaccato nelle radici; e le sue radici affondano nel cielo. Se un ramo si schianta, un altro ributta, quando le radici restano salde e intatte; se un uragano fa scempio della sua chioma, la prossima primavera la ricrea più folta e più bella; ma se lo si sradica dal suo terreno o si attacca la scure alle sue radici, che cosa resta dell'albero, se pure non cade di schianto?

Le radici della fede - Dio, Cristo, la Chiesa, la soprannatura e tutto il mistero della salvezza - oggi, da più parti vengono intaccate a tal punto che ci si chiede se sia più possibile credere.

Da una parte, ci sono i teorici della secolarizzazione (profeti di sventura, a cui il nostro tempo è tanto propizio quanto il tempo dei funghi, e per i quali si trovan mani che si spellano per l'applauso anche tra noi); costoro ci assicurano, con matematica precisione, che l'epoca del sacro sta per concludersi, segnando, ineluttabilmente, il destino della Chiesa con tutto il suo soprannaturale; al posto della Chiesa che salva è subentrata la città secolare che, con la morte di Dio e con un cristianesimo ateo, trova in se stessa la salvezza. D'altra parte ci sono gruppi zelanti di una Chiesa nuova, di un cristianesimo nuovo, i quali, nell'attesa che si avverino fino all'ultimo iota le profezie della secolarizzazione, vanno inventando una nuova missione della Chiesa per i tempi nuovi; la Chiesa, essi dicono, non si sottrarrà alla rovina, se non muta bandiera, se non programma impegni temporali per una salvezza temporale; in un mondo nel quale giorno per giorno vediamo crollare tutti i miti che incantavano le anime fanciulle, in un mondo promosso all'età adulta della tecnica, quale senso può avere la vecchia predicazione della salvezza che discende dall'alto, del Cristo morto e risorto per noi, della Chiesa missionaria della salvezza? Chi è più capace di attaccarsi alla croce, al mistero della croce di Cristo, per risorgere insieme con lui? Oggi, ci sono impegni più grossi per il cristiano e per il cristianesimo che vuoi sopravvivere: c'è la lotta per la libertà dei popoli e per la liberazione da qualsiasi alienazione, ci sono i Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo e ci sono le aree depresse nei Paesi industrializzati, ci sono i milioni di morti di fame e le "giuste violenze" dei guerriglieri. Una Chiesa che, asserragliata nelle sue vecchie strutture, recita il Credo con tutti i suoi articoli, prospettando una rinascita attraverso la morte, quale credito potrà avere tra uomini che hanno altri urgenti bisogni: bisogni che appartengono a questa vita e che sono per tutti come l'uovo di oggi meglio che la gallina di domani?

Tutto questo ragionamento e dimenio dell'uomo e del cristiano moderno prospera nel terreno di un assurdo materialismo. Noi ci siamo dentro, e abbiamo vergogna di venirne fuori; siamo più materialisti di quelli che si proclamano materialisti, siamo dei materialisti pratici più che teorici; anche se ci fa spavento l'ateismo, viviamo come se Dio non fosse o esiste soltanto come un'istanza sociologica; anche se abbiamo qualche idealità, come la libertà, la comunione dei popoli, il progresso nella pace, questa è racchiusa nell'ambito del nostro ventre; anche se sembriamo impegnarci per lo spirito,

[1] Dall'epistolario segreto del Vicario di Belvedere, pubblicato su *L'Osservatore della Domenica*.

si tratta di uno spirito che è ben morto o è appena un richiamo per uccelli. Il materialismo ci affoga e non ce n'accorgiamo, e qui sta il nostro malessere; esso si pratica e si vive allegramente, più che essere insegnato, e forse per questo, per uscirne fuori, bisognerà che tocchiamo il fondo dell'abiezione, come nella parabola evangelica del figliol prodigo.
Oggi viviamo tutti, chi più e chi meno, la parabola del prodigo; vivendo luxuriose, ci siamo ridotti a mangiare le metaforiche ghiande per i porci, contenti di questo nostro destino; e le ghiande per i porci ci sembrano più saporose del pane; e i nostri occhi non vanno al di là della quercia che ci fa ombra. Ci diciamo tutti promossi all'età adulta, ma dell'età adulta ci manca il raziocinio; parliamo tutti di dignità dell'uomo, ma questa dignità s'accompagna all'esplosione del sesso e di tutta la nostra bestialità. Dove è lo spirito? Che cosa è lo spirito? A chiederlo, risponderanno: Non sappiamo neppure che esista.
E allora?
Come nell'ultimo atto della parabola evangelica del figliol prodigo, a noi non tocca altro che la riscoperta del Cristo; a noi, dico, che ci diciamo ancora cristiani, così fortemente tentati da questo mondo. E riscoprire il Cristo significa ritrovarlo dove egli si trova, nella sua posizione che più si assomiglia alla nostra posizione: ritrovarlo confitto alla croce, là dove l'abbiamo lasciato disperando della resurrezione, là dove la morte diventa vita. Per riscoprire Cristo c'è bisogno del silenzio; né Dio né Cristo si trovano nei vaniloqui dei vaniloquenti, di cui la nostra epoca pare fecondissima. Nel silenzio si ascolta, si medita, si contempla, si scoprono cose che nessun libro è capace di scoprire, perché parla a noi la Parola vera, la Parola che non tradisce, mentre tutte le altre parole ci tradiscono. Meno libri, meno polemiche, meno progetti di rinnovamento del mondo e della Chiesa, e più silenzio. Che cosa resterà tra cinque, dieci, vent'anni di tanta logorrea che ha preso oggi i cristiani, tutti illuminatori, tutti salvatori, tutti con in tasca un progettino di riforma, e tutti teologi della migliore razza?
Un'allumacatura, se pure. II Concilio che avrebbe dovuto incitare a fare nella giusta direzione, è stato un bel pretesto per abbandonare i più a una interminabile chiacchiera nella quale il Cristo svanisce o è del tutto dimenticato.
Un po' di silenzio, caro professore, farà bene a tutti in questa ora, perché soltanto se cessa il rumore delle nostre parole si fa sentire la Parola, che è Vita e Verità.
Un po' di silenzio, e come cantava Iacopone da Todi: Fiorisce Cristo nella carne pura, e si rinnova l'umana natura.

LA CONTEMPLAZIONE IN SOFFITTA

DON GENNARO AULETTA

Non aveva torto[1] l'amico comune che, l'altra sera, discutendosi tra noi sulle cause di questa progressiva decadenza dei cristiani, nonostante i non pochi sforzi di alcuni per mostrarsi vivi, accusava noi, preti e laici, di una sfacciata improntitudine. Arriviamo sempre troppo tardi, diceva, e quando arriviamo facciamo la figura di Ambrogio il sacrestano. Il quale, nella notte del tentato matrimonio tra Renzo e Lucia in casa di don Abbondio, svegliato dal disordinato gridio della gente accorsa in piazza e dalle invocazioni dello spaventato curato, "quantunque mezzo tra il sonno, e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi un espidiente per dar più aiuto di quello che gli si chiedeva… Dà di piglio alle brache, che teneva sul letto; se le caccia sotto il braccio, come un cappello di gala, e giù balzelloni per una scaletta di legno; corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che c'erano, e suona a martello". Scusi, caro professore, questa immagine delle brache sotto il braccio, ma qui la maggioranza di noi è ritratta a pennello.

Impegnati, progressisti, profeti, contestatori, avanguardisti, dialoganti, quanti siamo noi cristiani, ci svegliamo sempre in ritardo e, credendo di passare nelle prime fila di un qualunque movimento, ci ritroviamo invece, dopo un po' di tempo, nella retroguardia, a rimorchio degli altri, o sfruttati o derisi. Non che non ci tocchi, per un sacrosanto dovere, scendere in piazza, accorrere dove più ferve la mischia, agitare la nostra bandiera cristiana in contropposizione ad altre bandiere che cristiane non sono e non vogliono essere, ma gli è che ci arriviamo con una spaventosa improntitudine che cerchiamo di coprire con qualche smargiassata la quale fa più danno ai fratelli. Una presenza cristiana in tutta la vita del mondo è una necessità evangelica; nessuno di noi può sottrarsi all'elementare impegno assunto col battesimo; non siamo né divisi dal mondo né gente estranea al mondo; non esiste un pianeta cristiano, ma questo mondo che è quello che è, come Cristo l'ha trovato e per il quale ha dato la sua vita. Ma quando questa presenza cristiana è soltanto epidermica o interessata, quando questa presenza non è tenuta dagli altri in nessun conto o è sollecitata soltanto per dare maggior credito alle follie di chi vive l'adesso del mondo, allora non valgono né le nostre statistiche di propaganda né le nostre clamorose manifestazioni di pietà. Saremo religiosi ma non cristiani; e, in ogni caso, "anime morte" come nel romanzo di Gogol: facciamo numero, ci facciamo vendere e ci vendiamo.

L'improntitudine è la causa della nostra decadenza; se ci buttiamo a fare, lo facciamo un po' alla carlona; se discutiamo, ci impanchiamo a teologi senza conoscere il piccolo catechismo; se parliamo di riforme, andiamo innanzi a tutti buttando dalla finestra l'acqua sporca della tinozza e il bambino che c'era dentro; se facciamo i profeti, non udiamo che il vento del momento; se abbiamo da rimettere ordine nella casa, preferiamo metterci sotto una mina, senza sapere come e con che ricostruiremo.

E Cristo sta sempre sulle nostre labbra, come un magico "sesamo, apriti", sia che parliamo di economia sia che parliamo della fame nel mondo; ma resta lì il Cristo, nell'aria rimbombante, nel fracasso del nostro dimenare, senza tradursi vivo in ognuno di noi. Con questa improntitudine, siamo diventati tutti "docenti" nella Chiesa, e ogni nostra parola è l'ultima parola, la parola che salva per l'avvenire, è il canto del gallo che annunzia il sole; il nostro sole che non spunta mai.

Ed è ancora per questa improntitudine che non ci spaventa la crescita dell'ateismo nel mondo, specie di quell'ateismo cristiano a cui non pochi dei nostri fanno l'occhio di

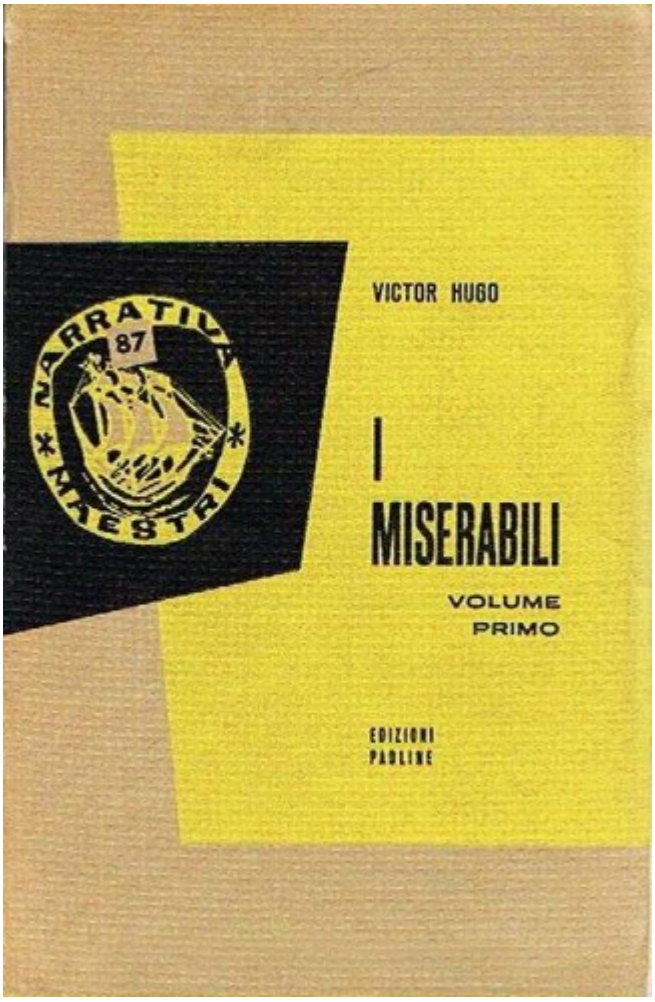
[1] Dall'epistolario segreto del Vicario di Belvedere, pubblicato su *L'Osservatore della Domenica*.

triglia. Siamo impotenti, e per mostrare che qualcosa facciamo, allunghiamo la mano per farci tirare su.
Alla base di tanta nostra improntitudine, caro professore, sta un'enorme carenza di contemplazione, di quella contemplazione che è unione con Dio nell'amore e insieme traduzione nell'azione di quanto s'è contemplato nell'unione. Dio è lontano da noi, per quanto lo crediamo vicino in stereotipate pratiche di pietà o in una più stereotipata fraseologia; è un Dio morto, non un Dio vivo, un Dio "tappabuchi" non il Dio "sorgente d'acqua viva", è un Dio che abbiamo sigillato nel nostro sepolcro, senza alcuna speranza di resurrezione.
Per un cristiano non saranno mai sprecati tutti gli incitamenti all'azione, all'apostolato, all'impegno, alla presenza; e un cristiano che non si muove, che non esplode in opere trasformatrici o raddrizzatrici, è un miserello che potrà essere salvato soltanto dalla infinita misericordia di Dio; ma fare dell'azione per l'azione, incitare d'ogni parte alla presenza nel mondo, senza ricordare che non esiste una valida azione cristiana se questa non nasce dalla contemplazione e della contemplazione si nutre, significa comportarsi con quell'improntitudine di cui s'è detto sopra.
Oggi, mi pare, s'è relegata in soffitta la contemplazione, e molti non ne soffrono neanche il nome, che rievocherebbe spaventose solitudini di asceti, popolate soltanto di preghiere e di meditazioni, quando addirittura non diventa sinonimo di "ozio religioso", Carlo Carretto, che conobbi tanti anni fa alla Presidenza dell'Azione Cattolica Giovanile e ora è fratel Carlo dei Piccoli Fratelli di Gesù del P. De Foucauid, ha scritto: "La conoscenza dell'amore di Dio, della soprannatura, è l'autentica dimensione di essere cristiani; non diciamo che la contemplazione sia soltanto di pochi, sia soltanto dei monaci; no, la contemplazione è di tutti; ognuno di noi è in questo ventre amoroso di Dio e può gridare, anche se ha figli e figli tra i piedi che occupano la giornata, anche se ha la schiena rotta dal lavoro, anche se esce dalla miniera, anche se è preso dal mondo; Dio non ha limiti e risponde a ogni grido d'amore qualunque sia la nostra posizione... La contemplazione non è un atto intellettuale, la contemplazione è un atto di amore".
Un atto di amore, e l'amore non c'è senza unione, e l'unione non c'è senza un medesimo sentire,un medesimo volere, senza un donarsi sinceramente e fedelmente, senza una richiesta e senza una risposta, senza un colloquio che spesso non ha bisogno di parole, anzi, forse, più è privo di parole e più diventa intimo e profondo.
Come possiamo tradurre Cristo nella nostra azione, se non partiamo dalla contemplazione - atto d'amore? Non saremmo dei traduttori traditori?

INTRODUZIONE ALLA TRADUZIONE DE I MISERABILI DI VICTOR HUGO

DON GENNARO AULETTA

Victor Hugo[1] iniziò questo romanzo, col titolo Les misères, il 17 novembre 1845; nel 1848 la prima stesura era quasi completa, ma gli avvenimenti politici ne ritardarono il compimento; ripreso nell'esilio, il romanzo fu portato a termine il 30 giugno 1861 e pubblicato, nella primavera successiva, a Parigi, col titolo attuale Les misérables.
Sedici anni di fatica per un romanzo, sia pur così complesso, tumultuoso e farraginoso, sono molti, sono troppi,. specialmente se si tien conto che il prolifico poeta-romanziere per Notre-Dame di Parigi aveva impiegato appena sei mesi (fine luglio 1830 - 15 gennaio 1831), impiegherà poi dieci mesi per I lavoratori del mare (4 giugno 1864 - 29 aprile 1865), due anni circa per L'uomo che ride (21 luglio 1866 - 23 agosto 1868) e sei mesi per Il novantatrè (16 dicembre 1872 - 9 giugno 1873).



Il motivo di questa sorprendente stesura e rielaborazione de I miserabili non va ricercato in una sopravvenuta scrupolosità stilistica, giacché l'Hugo era, per razza, un nobile signore del bel dettato francese e aveva nello scrivere scarsissimi pentimenti; e neppure va ricercato in una più accurata e meticolosa documentazione storica sui fatti recenti, giacché proprio su questo terreno il romanziere era piuttosto frettoloso e facilmente

[1] Gennaro Auletta, traduzione integrale dal francese e note de Les Misérables di Victor Hugo, Edizioni Paoline, 1988.

accontentabile come può esserlo un fantasioso poeta.
Il motivo era politico e religioso insieme. Victor Hugo aveva infatti mutato casacca politica nel 1848 – e questa volta per sempre; - dietro il bonario uomo d'ordine era sbucato d'improvviso il repubblicano di sinistra, e dietro il repubblicano di sinistra subsannava l'anticlericale, religioso a modo suo.
II romanzo nel primitivo disegno (Les misères) era di proporzioni e di limiti assai più modesti ed equilibrati, su argomento allora così scandaloso e rivoluzionario come quello della miseria sociale.
Victor Hugo aveva accortamente studiato il modo di trattare questo argomento scottante, come il suo buon cuore voleva, senza urtare la suscettibilità del governo borghese e conservatore di Luigi Filippo d'Orléans e senza compromettere la sua posizione sociale, conquistata con molti facili accomodamenti, di nobile rifatto, di accademico di Francia e di Pari. Certamente, in quel tempo, non avrebbe messo, a mò di epigrafe al romanzo, questa sua dichiarazione, scritta dall'esilio di Hauteville House il 1° gennaio 1862:

"Finché a causa delle leggi e dei consumi, esisterà una dannazione sociale, che in piena civiltà crea degli inferni artificiali e complica d'una fatalità umana il destino che è divino; finché non saranno risolti i tre problemi del secolo: degradazione dell'uomo per mezzo della miseria, caduta della donna per fame e atrofia del fanciullo per ignoranza; finché, in certe sfere, sarà possibile l'asfissia sociale; in altre parole e da un punto di vista anche più esteso, finché sulla terra ci sarà ignoranza e miseria, libri come questo potranno non essere inutili".

Ma ecco che nel 1848 Luigi Filippo viene travolto dalla rivoluzione; il governo provvisorio abolisce la camera dei Pari; si prepara la nuova Costituzione. Il monarchico Victor Hugo diventa di botto repubblicano e viene eletto tra i deputati conservatori. È ancora un uomo d'ordine, di centro-destra; vorrebbe salvare il salvabile del passato; andare con la Repubblica ma senza troppe avventure. Ma per poco, perché l'anno dopo, messosi in contrasto col suo partito, che era sostenuto dalla maggioranza dei cattolici, passa all'estrema sinistra e mette le unghie anticlericali. Nel 1851 si oppone al colpo di stato di Luigi Napoleone Bonaparte, che lui stesso aveva sostenuto nella candidatura della Seconda Repubblica, e nel dicembre, per evitare il peggio, è costretto a scegliere la via dell'esilio, confermato poi, un mese dopo, dal decreto di espulsione del nuovo Napoleone.
Victor Hugo, che era stato cattolico e legittimista nel 1822, bonapartista nel 1828, orleanista con Luigi Filippo, eccolo diventare repubblicano di sinistra, socialista e per di più anticlericale. Non sarà mai un uomo d'azione, ma egli ha a sua disposizione la penna, e se ne serve subito abilmente. Il romanzo I miserabili, che avrebbe dovuto essere un prudente e cauto richiamo del governo all'esame del problema sociale, cresce di proporzioni, s'inturgida di sfoghi repubblicani e anticlericali, diventa un'esaltazione della rivoluzione, della bontà naturale e della povera gente, in quel tono languido e vigoroso insieme che è proprio dell'Hugo, e nel calderone viene buttato alla rinfusa tutto ciò che è contro la società costituita e contro la religione con tutto quello che è compassione e riabilitazione della povera gente.
Come mai questa trasformazione in un uomo che fino ai cinquant'anni si proclama cattolico, uomo d'ordine, viveva più che borghesemente, aveva accettato titoli marchesali e la poltrona di Pari, e si trovava sempre in tutti i sommovimenti politici, come il né carne né pesce del posto che occupava?
Aldilà dei motivi politici, e forse dell'anima ferita profondamente dall'improvviso capovolgimento sociale, si possono sottolineare certe insistenti dichiarazioni di Hugo, il quale per giustificare di essere arrivato a cinquant'anni a quella sua tardiva

trasformazione in repubblicano e anticlericale, accusava la "falsa educazione" cattolica ricevuta, i preti che avevano oppresso sempre la sua anima, la Chiesa che lo aveva irretito nel suo spirito medioevale, contrario ad ogni progresso sociale e civile.
In realtà le origini di Victor Hugo non erano per niente cattoliche. Suo padre, generale napoleonico, arrivato a quel posto dalla gavetta, era un incredulo dichiarato; sua madre era una volterriana. Nato a Besançon il 26 febbraio 1802, non era stato battezzato, perché nella famiglia non si usava il battesimo "orecchino della schiavitù dei selvaggi africani". A nove anni quando fu chiuso nel collegio dei Nobili di Madrid, dove si trovava la famiglia, la madre lo dichiarò "protestante" per sottrarlo agli obblighi religiosi della vita collegiale. Lasciata Madrid nel 1812, il piccolo Hugo divenne alunno di un prete apostata. A vent'anni, sia a causa del matrimonio con la cattolica Adèle Foucher sia per gli interessi della sua carriera, s'accostò soltanto esteriormente al cattolicesimo e fece poi educare i suoi figli nella religione cattolica, secondo i desideri della moglie. Ma la Chiesa per lui non era più di una buona istituzione caritativa, con una morale capace di frenare le passioni degli uomini: nient'altro. I suoi dommi erano sorpassati; il suo spirito di carità, di amore e di fratellanza erano l'unica cosa che restava e che poteva renderla accettabile. L'Hugo non si rese mai conto della dottrina della Chiesa, ritenendosi pago della lettura e dell'interpretazione privata dei Vangeli. Di fatti questa sua concezione di una Chiesa puramente "guardiana della morale e della carità", senza dommi, senza sacramenti, senza gerarchia e senza culto pubblico, costituisce lo sfondo del quadro nel quale balza, tra luci e ombre caravaggiane, quella strana e stravagante figura del vescovo Myriel, anima candida sì ma nient'affatto vescovo, che di tutto il Credo cattolico ritiene, come gli enciclopedisti e i volterriani, solo il "credo in Patrem", evitando l'Incarnazione, la Redenzione, la divinità di Cristo, la Grazia, i sacramenti, e riducendo tutto il cristianesimo a quella che più tardi l'Harnach dirà "la religione del Padre", vale a dire la religione della carità e del cuore.
Della Chiesa infatti Victor Hugo non vede che l'opera esteriore di civiltà, l'aspetto caritativo nel nome di un non precisato Dio, padre di tutti; l'accetta così come accettava la Chiesa tutto il romanticismo, come religione del sentimento, per le anime buone e poetiche; ma di essa rifiuta, nel nome del progresso, della civiltà e della ragione "illuminista", tutta quanta la sua consistenza gerarchica, sacramentale e dottrinale.
Tutto questo però, fino ai cinquant'anni, Victor Hugo non lo lascia facilmente scoprire; pratica anzi con i cattolici, si dichiara profondamente cattolico – pur senza mettere piede in chiesa – e spesse volte gli è capitato pure di esaltare la missione sociale della Chiesa in versi bellissimi. Ma la guarda né più né meno come una società filantropica, con princìpi morali ineccepibili e che servono a frenare le passioni umane dell'homo homini lupus. Avvenuta la rottura con i cattolici del suo partito, dopo l'avvento della Seconda Repubblica, Victor Hugo scopre le sue carte, e I miserabili che attendono ancora la definitiva stesura ne diventano la più importante manifestazione letteraria. Ci sono pure dei libelli politici e dei versi, ma gli uni e gli altri non hanno il potere divulgativo del romanzo, e di un romanzo appassionante come quello della povera gente. Per Hugo la Chiesa è adesso una nemica del progresso sociale, una traditrice della sua originaria missione e da dispensatrice di bene si è fatta cooperatrice del male, lavorando al trionfo del materialismo (!); i preti sono un "sinistro argomento"; gli ordini contemplativi sono accozzaglie di fannulloni, improduttori, egoisti, ciechi della vita, e per questo devono essere combattuti, pur riconoscendo che la loro preghiera è come un qualsiasi altro lavoro che serve "per quelli che non pregano mai".
A che cosa dunque crede Victor Hugo?
"Ecco le sue certezze essenziali: Esiste Qualcuno, nelle cui mani noi siamo, di cui sappiamo che ci vede, che ci chiama e che ci giudicherà: e l'io umano, indistruttibile e sottratto alla morte, è responsabile davanti a questo Dio che l'ha creato e che è presente in lui. Un Dio inconoscibile; ma che se è inaccessibile alla nostra intelligenza, non lo è

al nostro cuore" (Guillemin).
Il Dio di Victor Hugo è l'Ignoto che ci avvolge con la sua potenza, il grande X dell'algebra metafisica col quale il nostro cuore si mette in contatto mediante la preghiera ("La preghiera, dirà, la sa più lunga di voi"). Non è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; non è il Dio di Gesù Cristo; ma il Dio dei filosofi razionalisti, il Dio dei volterriani e dei russoniani, l'Essere buono che perdona tutto ("che non si offende se due cuori si amano, e che vede la natura dove tu vedi il peccato"). È un Dio Padre ma senza Figlio, perché tutti gli uomini gli sono figli. "Gesù per noi non è Dio; è di più, è l'Uomo": è l'Uomo che è stato così grande nella sua passione che a momenti sembra un Dio: "questo X ha quattro braccia per abbracciare il mondo e, levandosi visibile agli occhi ciechi e illusi, è croce sulla terra e si chiama Gesù".
Victor Hugo era un incredulo bonaccione, che si dichiarava cattolico nell'anagrafe e durante il censimento e negli ambienti politici, perché allora, dopo la Restaurazione, i cattolici rappresentavano qualcosa: un buon partito d'ordine da una parte e una buona schiera letteraria dall'altra. Nel testamento del 26 luglio 1860, Hugo scriveva: "Nessun prete assisterà alla mia sepoltura", e il 2 aprile 1883, aggiungeva: " Rifiuto la preghiera di tutte le chiese. Chiedo una preghiera a tutte le anime. Io credo in Dio". La sua professione di fede e dunque quella del vicario savoiardo: nulla più.

Cosa c'è di tutto questo ne I miserabili? C'è tutto, e non sempre a carte scoperte. Forse soltanto in un punto, nel libro intitolato Parentesi della seconda parte del romanzo, l'Hugo manifesta esplicitamente le sue posizioni contro la religione e la Chiesa, mentre altrove è abilissimo nel dire e mascherare le sue idee religiose. Si prenda, per es., la figura di mons. Myriel. Questo "tipo" così strano ed eccentrico di vescovo cattolico non piacque né ai cattolici né agli anticlericali più o meno arrabbiati. Lo storico Michelet riteneva che Victor Hugo aveva scelto con dubbio gusto un vescovo come Myriel, sì da farne un santo, degno della venerazione di chiunque avesse un'anima e un cuore. Ma a rifletterci bene, il vescovo Myriel è veramente una esaltazione del cristianesimo? È un buon uomo, tre volte buon uomo fino a rasentare la minchioneria nel nome non della carità ma dell'umanitarismo e del filantropismo; non è mai veramente quello che si dice un vescovo, cioè un pastore. Tutta la sua fede è una fede nella natura, nella bontà dell'uomo, nella cattiveria della società organizzata; è la fede stessa di Hugo: Credo in Padrem e basta; è la fede che esclude tutto quello che non è semplicità evangelica – una semplicità tutta naturale però, non riconoscendo al Vangelo il carattere divino; - è la fede che non ammette intrusioni nei propri contatti con Dio. Per Myriel, come per Hugo, tutti i peccati sono perdonati purché si sia giusti, come nel principio luterano della giustificazione; sulla sua bocca ci sono parole di carità, ma mai un accenno alla Redenzione, a Gesù Cristo Salvatore, neppure quando Myriel si trova al capezzale del membro della Convenzione, dove, tra il tragico e il comico, chiede all'impenitente moribondo quella benedizione che lui come sacerdote avrebbe dovuto portare; egli veste da vescovo, ma non lo vediamo mai nelle sue funzioni veramente pastorali; a tutta la lunga argomentazione-tiritera del senatore ateo e materialista risponde con un applauso e con parole evasive come chi dicesse: Ognuno la pensi a modo suo, con libertà di coscienza.
Egli risulta non tanto un "tipo", ma piuttosto un caricatura così bene riuscita che potrebbe apparire qualcosa di meglio dello stesso Cardinal Federico di manzoniana memoria.

DON GENNARO NOVELLIERE

SIMEONE (GINO) CIMMINO

Uno dei compiti dell'Istituto di Studi Atellani è sicuramente quello di modificare la coniugazione dei tempi. In una società dove il passato prossimo subito passa nel dimenticatoio, diventando passato remoto per far posto al presente e alla cronaca spicciola, il compito dell'Istituto diventa fondamentale: far rivivere e talvolta conoscere i personaggi che con le loro opere le loro azioni hanno lasciato un segno forte nella nostra Città.

Purtroppo ci si dimentica molto in fretta delle persone o dei personaggi che ben hanno operato per accrescere il benessere economico e spirituale di tutti noi, presi come siamo dalle mode, dai miti, immersi fino al collo nel presente.

Don Gennaro Auletta è stato uno di questi. Un forte intellettuale, un attento critico un appassionato studioso, uno dei massimi esponenti della vita culturale frattese degli anni '60, animatore del circolo universitario della città e non solo, dato che i suoi scritti, come sappiamo, hanno varcato i confini della città natale.

Non è possibile porre nella giusta luce l'opera di uno scrittore se, prioritariamente, non se ne ricordano le opere. Tra le tante opere da lui scritte vi presentiamo alcuni racconti apparsi sull'*Osservatore Romano della Domenica* e raccolti in un volume *La vetrina del Santario*: in essi don Gennaro si rivela letterato nel senso più completo della parola, padrone della lingua, maestro nell'arte di accattivare l'attenzione del lettore.

La prima che vi proponiamo ha per titolo: *La farfalla e la bambina*. In tale racconto ritroviamo gli stessi interrogativi che un lettore del Corriere della Sera poneva al Cardinale Carlo Maria Martini in una rubrica da Lui gestita: «Può un Dio essere chiamato infinitamente buono se consente le sofferenze e la morte di bambini innocenti per eventi naturali (da Egli voluti) come terremoti, uragani o vulcani o malattie sconosciute?»

E Il Cardinale risponde: «… molti si sentono insoddisfatti delle risposte tradizionali al problema del male. A dire il vero ne sono insoddisfatto anch'io, ciò che mi aiuta è una fiducia senza limiti nella bontà di Dio, che saprà ben conciliare la sua benignità con tanti mali del mondo. Anche l'impegno generoso e talora eroico di tanta gente che nelle catastrofi naturali trova uno stimolo per donarsi al prossimo mi sostiene nella fede».

Nel racconto che vi presentiamo, il dolore della mamma che ha perso la figlia, affiora implacabile all'annuncio della morte della bambina, spietato e senza risposte così come deve essere; in questi frangenti l'unico scoglio a cui aggrapparsi resta la Fede.

La Farfalla e la Bambina

Chi per la prima l'aveva visita era stata una bambina sui sei anni.

L'aveva scorta arrivar dalla campagna, svolazzante si bassa e stanca che con un grido di gioia infantile aveva protese le mani credendo d'agevolmente acchiapparla; ma il vento, sollevata la farfalla come leggerissima piuma più che posarla l'abbatté sul grosso Crocifisso di legno, piantato al limite settentrionale del paese, alcuni anni fa dopo una missione dei padri Passionisti.

Era una farfalla mai veduta avanti, candidissima con riflessi di oro, e di smisurata grandezza talché l'ali spiegate coprivan quasi tutto lo squarcio rosso sul petto del Crocifisso.

Nella grigia luce del mattino filtrata da un compatto velario di nuvole, quel candore diventava intensissimo e pareva dar lume al capo reclinato del Cristo dolorante.

Attorno la campagna di primavera, agitata dal vento disperdeva, strappandoli ai rami di pesco e dei meli, petali rosati e li portava lontano.

La bambina dapprima si era messa a battere le manine per far rivolare la farfalla, poi aveva cercato di scavalcare il cancelluccio di ferro, era corsa a dar avviso dello straordinario avvenimento ed era tornata subito, trascinandosi dietro mamme e ragazzi curiosi.

In breve, tutto il paese si trovò a bocca aperta davanti a quella eccezionale novità.

Le donne traevano pronostici, almanaccando cose liete e cose serie alla rinfusa, gli uomini invece stavano a guardare senza parlare.
Arrivò anche il curato, l'appuntato dei carabinieri, il farmacista, i quali d'accordo sentenziarono che siffatte farfalle non vivevano in quei paraggi, e che in ogni caso, sarebbe stato prudente informarne il dotto S della vicina città che, intendendosene di entomologia, avrebbe dato un suo autorevole parere e forse - non si sa mai - non avendo la farfalla un nome di catalogo, l'avrebbe denominata dal luogo dove era stata scoperta la prima volta: il che tornava a gloria di tutta la cittadinanza presente e futura.



PAG. 10 L'OSSERVATORE DELLA DOMENICA 11 MARZO 1951

LA FARFALLA E LA BAMBINA

Racconto di GENNARO AULETTA

Chi per la prima l'aveva vista era stata una bambina sui sei anni. L'aveva scorta arrivar dalla campagna, svolazzante si bassa e stanca che con un gride di gioia infantile aveva protese le mani credendo d'agevolmente acchiapparla; ma il vento, sollevata la farfalla come leggerissima piumapiù che posarla l'abbatte su gresso Crocifisso di legno, piantato al limite settentrionale del paese, alcuni anni fa dopo una missione dei Padri Passionisti.

Era una farfalla mai veduta avanti, candidissima con riflessi di oro e di smisurata grandezza tale che l'ali dispiegate coprivan quasi tutto lo squarcio rosso sul petto del Crocifisso. Nella grigia luce del mattino filtrata da un compatto velario di nuvole, quel candore diventava intensissimo e pareva dar lume al capo reclinato del Cristo dolorante. Attorno, la campagna di primavera, agitata dal vento, disperdeva, strappandoli ai rami dei peschi e dei meli, petali rosati e li portava lontano.

La bambina dapprima s'era messa a battere le manine per far rivolare la farfalla, poi aveva tentato di scavalcare il cancelluccio di ferro, che chiude il calvario, e salire così fino al petto del Crocifisso, ma visto inutile ogni tentativo per le lance aguzze che circondavano tutt'intorno il cancelluccio di ferro, era corsa a dar avviso dello straordinario avvenimento ed era tornata subito, trascinandosi dietro mamme e ragazzi curiosi. In breve, tutto il paese si trovò a bocca aperta davanti a quella eccezionale novità. Le donne traevan pronostici, almanaccando cose liete e cose serie alla rinfusa, gli uomini stavano invece a guardare senza parlare. Arrivò anche il curato, l'appuntato dei carabinieri, il farmacista, i quali d'accordo sentenziarono che siffatte farfalle non vivevano in quei paraggi, e che in ogni caso, sarebbe stato prudente informarne il dotto S della vicina città che, intendendosene di entomologia, avrebbe dato un suo autorevole parere e forse - non si sa mai - non avendo la farfalla un nome di catalogo, l'avrebbe denominata dal luogo dove era stata scoperta la prima volta: il che tornava a gloria di tutta la cittadinanza presente e futura.

Le donne, che stavano a sentire, nicchiavano. Per loro, c'era qualcosa di misterioso nel fatto che una farfalla, mai vista avanti, si fosse posata sul petto del Crocifisso.

— Chi è che corre dal dottore S.? Ci vuole un calesse, ma subito, sennò la farfalla, riprese le forze, vola via e addio onore del paese. Ci vai tu? — chiedeva il farmacista a un contadino.

L'uomo non se lo fece ripetere la seconda volta, ch andò a casa, imbracò il cavallo, attaccò il calesse, e di corsa dal dottor S.

Intanto il cielo, gli nuvoloso dalla notte, cominciava a brontolare. Le prime gocce scrivarono con un tuono che spaccò l'aria. Le donne si segnarono, ma nessuno si mosse. Soltanto quando la pioggia cominciò a venir giù a dirotto, avvenne un fuggi fuggi generale. Tutti lampi e tuoni ne cadde tanta che non riuscendo a contenerla la campagna, dilagava nelle vie.

— Sarebbe peccato se la farfalla scappasse — diceva il farmac

quando dalle case si levò un grido, un grido che spezzò l'aria come un vaso di vetro e fece rabbrividire i paesani. Il grido si ripetette, divenne un lamento altissimo e straziante, affogò case e anime tutte. Si precipitò l'appuntato dei carabinieri, dietro di lui il curato,

...arrivò anche il curato, l'appuntato dei carabinieri...

appesantita, uccisa. Era e dietro il curato la folla. Restò — Bisogna salvarla... illuminava solo il farmacista, nel mezzo della via, con la mano tesa a rasciugare al sole misericordioso lo stranis-

L'Osservatore della Domenica, 31 marzo 1951.

– Smettetela ignoranti-gridava l'appuntato ai ragazzi che facevano chiasso e tiravano sassolini alla farfalla per metterla in fuga.
– Da che parte l'hai vista venire? Di qua? Di là? – chiedeva il farmacista alla bambina e indicava le varie direzioni.
– Da quella parte – accennò la bambina, mezzo impaurita.
– Lo dicevo io. Il vento d'Africa, che ieri ha soffiato tutto il giorno l'aveva trascinata fin qui.
– Che le farfalle – aggiungeva volto al curato – se portate dal vento sono capaci d'arrivare in capo al mondo.
Però, sarà pur bene scrutare il cielo stasera, se torna sereno; io so che l'apparizione di certe strane farfalle, come la nostra, è in dipendenza dal moto degli astri o dall'apparizione di una cometa.
Le donne che stavano a sentire nicchiavano
Per loro c'era qualcosa di misterioso nel fatto che la farfalla, mai vista avanti si fosse posata sul petto del Crocifisso.
– Chi è che corre dal dottore S? Ci vuole un calesse, ma subito sennò la farfalla ripreso le forze vola via e addio onore del paese.
Ci vai tu? – chiedeva il farmacista a un contadino.

L'uomo non se lo fece ripetere la seconda volta che andò a casa imbracò il cavallo, attaccò il calesse e di corsa dal dottor S.
Intanto il cielo, già nuvoloso dalla notte, cominciava a brontolare.
Le prime gocce arrivarono con un tuono che spaccò l'aria.
Le donne si segnarono, ma nessuno si mosse. Soltanto quando la pioggia cominciò a venir giù a dirotto avvenne un fuggi fuggi generale.
Tra lampi e tuoni ne cadde tanta che non riuscendo a contenerla, la campagna, dilagava nelle vie.
– Sarebbe peccato se la farfalla sfuggisse- diceva il farmacista appoggiato al suo banco di marmo – Questo temporale non ci voleva – si racconsolava al pensiero che il grosso Crocifisso di legno era al ripario d'una larga lamiera spiovente ai due capi.
Dopo un'ora di diluvio, il temporale cessò; e non appena le acque si ritirarono, uscirono tutti dalle case, guazzando nel fango, per vedere che ne fosse della farfalla.
Ma la farfalla non era più sul petto del Crocifisso. L'acqua l'aveva battuta, appesantita, uccisa. Era divenuta una povera cosa che il sole, tornato finalmente, illuminava di strani riflessi sulla mota ammucchiata ai piedi del calvario.
– Bisognava salvarla a tutti i costi-gridava il farmacista e allungava la mano tra i ferri del cancelluccio e la prendeva delicatamente come se dissotterrasse un morticino. La stese piano piano sul palmo della mano sinistra, la farfalla la copriva tutta. I polpastrelli splendevano di bianco e oro.
La tenne così perché il fango si riasciugasse. Attorno gli facevano ressa per vederla per dir bella e dietro il curato la folla, restò solo il farmacista nel mezzo della via con la mano tesa ad riasciugare al sole misericordioso lo stranissimo animale.
Ma già dall'altra parte del paese dove la folla era accorsa chiamata dalle grida, una mamma disperata invocava la figliola galleggiate gongia nelle acque livide del canale.
Era la bambina di sei anni che prima aveva scorta la farfalla svolazzar stanca e bassa dalla campagna e posarsi sul petto del crocifisso.

Nell'altra novella che vi proponiamo, *L'Occhio Perduto*, i messaggi proposti sono chiari e taglienti come un coltello, così com'era nello stile dell'Autore. In essa Egli detta le regole che hanno, poi, caratterizzato tutta la sua vita pastorale: l'insofferenza verso i falsi predicatori e il pericolo molto presente, specie in un certo clero, di fare della religione l'unico punto di vista da cui guardare al mondo e pensare il mondo.
Affiora, così come nelle altre, ancora una volta la sua origine contadina, così come rivela il ricordo dei "fasuli quarantini", cioè fagioli bianchi di forma tondeggiante, che si chiamano così perché impiegano 40 giorni a maturare. Il quarantino è coltivato da sempre nelle nostre terre insieme al granoturco in agosto, e quest'ultimo aveva funzione di sostegno per lo sviluppo della pianta.
«… Ricordò che la sera precedente il padre Guardiano, quando di ritorno dalla cerca gli s'era inginocchiato davanti per il *benedicite*, gli aveva detto: «giacché il buon Dio ha pensato a mandarci la pioggia in tempo prima della festa dell'Assunta, domani preparerai l'orto per la semina dei fagioli quarantini. Il convento, figliolo, è povero, ma la terra dell'orto è grassa e ci dà da campare sul filo della provvidenza».

L'occhio perduto

Il risveglio fu doloroso, con un grido di bestia ferita, assai prima che la campanella del convento suonasse la levata mattutina dei frati.
Era agosto; e già a quell'ora l'orto, la chiesa il campanile mozzo e i sassi della collina e il muro slabbrato del convento con la pianura e il paesucolo laggiù, mettevano frettolosamente la nuova e sempre uguale veste dell'alba.
In quarant'anni di religione, fra Macario non aveva fatto un sogno più brutto di così.
Altre volte il maligno ci s'era messo di buzzo buono a ingarbugliargli la fantasia a dargli spavento rimestando ricordi giovanili, desideri abortiti, cose viste e riprovate subito nelle ore

della cerca:ma stavolta l'assalto notturno aveva varcato i limiti e fra Macario s'era sentito a un tratto, strappar da una mano unghiuta e gagliarda quell'occhio destro che da tempo gli creava un certo fastidio.
L'operazione era stata condotto alla brava e con la ferocia di cui discorrono delle pene dei dannati i reverendi padri predicatori.
Allo strappo violento era seguito un urlo di bestia ferita nel sonno, e fra Macario s'era trovato a sedere nel mezzo del lettuccio di ferro con cuore che gli batteva forte e con una faccia stralunata.
L'occhio destro gli doleva assai, e lacrimava.
O Dio, se fosse proprio vero d'averlo perduto?
Bastava toccar le palpebre, e stare in pace. Ma fra Macario aveva timore di incontrare una realtà consona all'illusione di affondare il dito nell'occhio vuoto.
Provava a riaprire l'occhio nel buio della cella, forzava col pollice e l'indice, tra la sopracciglia e la gota destra, cominciava a preoccuparsi seriamente per quel che avrebbero pensato i frati al suo ingresso nel coro per le preghiere mattutine.
Poi si buttò addosso la tonaca e il cappuccio, calzò i sandali e stette così come a lasciar scorrere l'impressione recente del sogno.
Qualora – si disse – dovessi restar cieco di un occhio, c'è l'altro buono.
Il Signore è stato così sapiente da provvedercene di due.
Sicché se uno va alla malora, resta l'altro…
Allora si ricordò del piccolo specchio per la barba. Era là nell'angolo, sospeso a un chiodo lo specchio da quattro soldi. Tutto il poco lume che filtrava dalle imposte socchiuse e sgangherate si condensava lattiginosa, in quel breve rettangolo, incorniciato di latta, che pareva una lillipuziana finestra aperta su un mondo sconosciuto.
Fra Macario spalancò gli scuri, e vide la luce irrompere prepotente sì che le umili cose della cella ne rabbrividirono.
Anime del purgatorio ma che cosa è successo? Disse guardandosi nello specchio.
La sua immagine di là era una impenetrabile sfinge, una sfinge muta nel suo segreto, con un occhio cisposo e l'altro istupidito.
Provò a spappolar qualche cispa rinsecchita, ma desistette con orrore, perché gli pareva di sentir sotto le palpebre il vuoto dell'occhiaia.
Cercò allora qualcosa nei ricordi del giorno avanti che giustificassero la improvvisa disgrazia.
Già: era stato alla cerca per le campagne.
Da quanto tempo non pioveva? La terra era bruciata; il granturco non metteva rachitico la pannocchia; i vigneti andavano a male; i bovi non ristavano dal muggir nelle stalle e le galline avevano smesso di fare le uova; ma non era poi anche vero che i contadini non erano mai contenti? Manca l'acqua e subito: quest'anno ci sarà la miseria; viene l'acqua come Dio la manda e subito: la pioggia e il vento hanno rovinato tutto il raccolto. Tutte scuse per negar un po' di elemosina al convento.
Difatti, quella mattina, per quanto cammino avesse fatto sudando in giro per le case dei contadini, fra Macario aveva appena raccolto cinque lire di una bambina, e la bisaccia era vuota.
Dopo mezzogiorno il cielo si era coperto, l'acqua era venuta giù con la forza di una tempesta e fra Macario n'aveva presa tanta di acqua che gli orli della tonaca parevano una grondaia. Fu allora che perse per la prima volta, in tanti anni, la pazienza e maledisse la campagna i contadini il raccolto e l'avarizia di chi non voleva dar nulla al convento.
Nel più vicino casolare, dove trovò rifugio, una giovane donna preparava il pasto.
Il frate l'aveva conosciuta da bambina, ma, ora gli appariva così bella nella sua incipiente maternità che l'occhio si posò con piacere a guardarla. Non che al frate venissero pensieri cattivi, ma egli indugiava troppo a compiacersi di quella giovane bellezza che gli faceva dimenticare la pioggia e la tonaca inzuppata.
– Che dite fra Macario farò un maschietto?
La domanda della donna gli creò il rimorso di aver troppo guardato sì che, quando la donna si chinò per prendere il cordiglio e baciarlo, come una propiziazione, il frate se ne schivò con così male grazia che la donna dovette aggrapparsi alla sua tonica per non cadergli ai piedi …
Da questi pensieri lo distrasse subito la campana del convento che suonava la levata dei frati. Poco dopo passò il fraticello a dare un colpo alla porta dicendo: *Deo gratias*!
Cominciava la nuova giornata comune della vita conventuale, e fra Macario poteva pure

spalancare le finestre.
Ricordò che la sera precedente il padre Guardiano, quando di ritorno dalla cerca gli s'era inginocchiato davanti per il *benedicite*, gli aveva detto: giacché il buon Dio ha pensato a mandarci la pioggia in tempo prima della festa dell'Assunta, domani preparerai l'orto per la semina dei fagioli quarantini. Il convento, figliolo è povero, ma la terra dell'orto è grassa e ci dà da campare sul filo della provvidenza
Fra Macario pensò alla nuova fatica che l'attendeva e andò alla finestra a misurar l'opera.
Il sole non era ancora apparso all'orizzonte. La collina a mezzo affondava in un mare di nebbia che copriva tutta quanta la pianura si che davvero, pareva il convento navigasse.
L'orto, lavato dall'acquazzone del giorno avanti s'era messo a nuovo e mandava ora quel grato profumo che è segno della sanità della terra.
Tra uno stipite e l'altro della finestra un ragno tesseva la sua tela …
Mai una giornata era apparsa più bella e fra Macario indugiava l'occhio sulla fatica sapiente del ragno, sulla veste nuova del fico torreggiante nel mezzo dell'orto, sui voli corti dei passeri, sulla cangiante bellezza della parte orientale quando il sole si approssima alle sue soglie.
Mirava incantato e si ricreava ad aspirare il fresco profumo che saliva dall'orto.
Del doloroso risveglio già non si ricordava più. Allora prese la brocca, versò l'acqua nel catino di creta e si lavò.
Solo per caso guardando allo specchio si accorse che l'occhio destro non era perduto.
È stata un'illusione! Ma che paura. Dio mio, disse.
E segnandosi di croce uscì dalla cella appena la campana chiamò i frati alla preghiera mattutina.

SUL FILO DELLA MEMORIA. L'ATTUALITA' DEL PENSIERO DI DON GENNARO AULETTA

CARMELINA IANNICIELLO

Invano cercherai quel Volto
se dentro di te non l'hai contemplato.
Guardati dentro;
là Cristo è sempre in agonia,
pronto a morire per risorgere in te,
con quella Faccia,
indicibilmente radiosa.
Io e tu siamo Cristo che soffre,
io e tu siamo crocifissi:
ognuno è immagine di Cristo.
Questa è la nostra identità!
Un sol Cristo, sempre vivo,
e milioni di immagini, belle o deformi.
E più le immagini sono fedeli,
più quel volto sarà visibile,
come nel mattino di Pasqua
quando risorse
con i segni della Passione[1].

Ho pensato di dare inizio alle mie riflessioni sull'attualità di un Uomo, che ha inciso profondamente sulla cultura e sulla spiritualità del ventesimo secolo, in Italia e in Europa, proponendovi i versi di un suo componimento poetico che rivela tutta l'intensità del pensiero cristiano di don Gennaro Auletta.
Lo storico per eccellenza, Sosio Capasso, che era amico ed estimatore del Nostro, negli incontri culturali dell'Istituto di Studi Atellani, incitava noi giovani collaboratori a leggere le opere di questo grande scrittore «... letterato nel senso più completo della parola, padrone della lingua, maestro nell'arte di accattivare l'attenzione del lettore e convincerlo», come spesso diceva lo stesso don Gennaro, «… a servirsi del libro per rifarsi assimilando ciò che si legge». Mai messaggio fu, per me, più veritiero!
Don Gennaro, infatti, si rivela nei suoi vari scritti, oltre che, nel suo percorso di vita terrena, un vero cristiano, sempre teso al raggiungimento di un profonda intimità con Dio per coglierne l'onnipotenza e al tempo stesso l'illimitato Amore per l'Uomo, tanto da mandare il proprio Figlio a salvare, con il sacrificio della Croce, l'intera Umanità.
Da persone che lo hanno conosciuto come uomo, come religioso e come letterato, più da vicino, ho potuto constatare che egli mostrava sempre stupore per le cose del mondo ed aveva il gusto per la conoscenza che diventava sapere e scambio continuo e sinergico, dove la parola, scelta come mezzo privilegiato di comunicazione, si plasmava a secondo delle persone che si avvicinavano al suo essere ed al suo agire.
Ritengo che don Gennaro abbia conquistato la libertà della saggezza in quanto ha messo la propria intelligenza, la propria preparazione letteraria, il credo filosofico e teologico in connessione con i moti dell'anima. Egli, nella sua modernità, ha il merito di non aver scisso la concretezza del presente dal mistero della fede eternatrice in Cristo, in modo da vivere intensamente per sé e per gli altri, non temendo mai la morte perché, come cristiano e, certamente, quale conoscitore del pensiero di Seneca, crede che tutta la vita

[1] Don Gennaro Auletta, *Christus*, Pasqua 1968.

che abbiamo vissuto appartiene già alla morte, espressione terrena della volontà divina, e pertanto, è necessario vivere il presente come fede nella verità, nella libertà, nella giustizia e nell'amore che tutte le comprende e le vivifica quando si opera nel bene e per il bene. La morte si pone come liberatrice del tempo contingente per offrirci l'eternità, dono di Gesù Cristo, venuto al mondo, Uomo tra gli uomini, per portare loro l'annuncio della salvezza, con i suoi insegnamenti, con il sacrificio della sua vita terrena nella Crocifissione, con il prodigio della Resurrezione e con la sublimazione dell'Eucaristia, cibo di Cristo, sotto le specie consacrate del pane e del vino, che entra in noi e ci rende partecipi dell'Amore divino permettendoci di risorgere spiritualmente.
Qualsiasi opera di don Gennaro guida il pensiero del lettore verso sentieri di modernità e di grande attualità; egli precorre i tempi sia quando si esprime sulla Cristianità, sia quando desidera un'Europa che riscopra le proprie radici cristiane, sia quando ci parla di coloro che si definiscono cristiani o quando affronta il ruolo dei preti e delle loro tentazioni sia quando ci fa conoscere la profondità dell'interpretazione dei Vangeli.
A questo punto mi perdo nella vastità del suo pensiero!!!
Un improvviso feed-back mi libera dall'ansia culturale che mi ha preso e mi riporta ad un incontro indelebile nel mio cuore, al giorno in cui, ai miei occhi di bambina, apparve un uomo ricco di umanità, degno di profondo rispetto e di gratitudine.
Ero una bambina gioiosa e spensierata, che con altri bambini si divertiva a giocare con ciò che la natura poteva offrirle, in quel vicolo, il Mmont 'e Cienz, dove, dopo una notte di pioggia notturna, una pioggia, donatrice di una fresca acqua piovana che scorreva lieve, lieve sui basoli vulcanici, avvenne l'incontro con don Gennaro Auletta.

L'incontro

La pioggia notturna
aveva creato
nel giorno nascente
rivoli lucenti
che, lievi lievi,
scorrevano sui "basoli"
del vicolo senza fogne.
Un Uomo, alto, biondo, fiero,
avvolto nella veste simbolo,
profumata di divino,
procedeva a passo lento,
sull'umida "basulata".
Ammirato, si fermò
per donare,
in una calda carezza,
l'elogio della creatività,
sui riccioli bruni
di una bimba,
trepida,
nell'opera di trasformazione.
La tenera mano,
con ritmo incessante,
raschiava il duro nocciolo
nel placido rivolo
dell'acqua piovana.
Al tocco di quel tepore,
il viso
si schiuse ad un grato sorriso,

ma subitaneo lo sguardo
si ripiegò
nel pudore di rispetto
per la persona dalla nera veste
e
la piccola mano tesa,
in uno slancio di amore,
offrì quel frutto di tenacia:
Un fischietto, al gusto di albicocca[2]

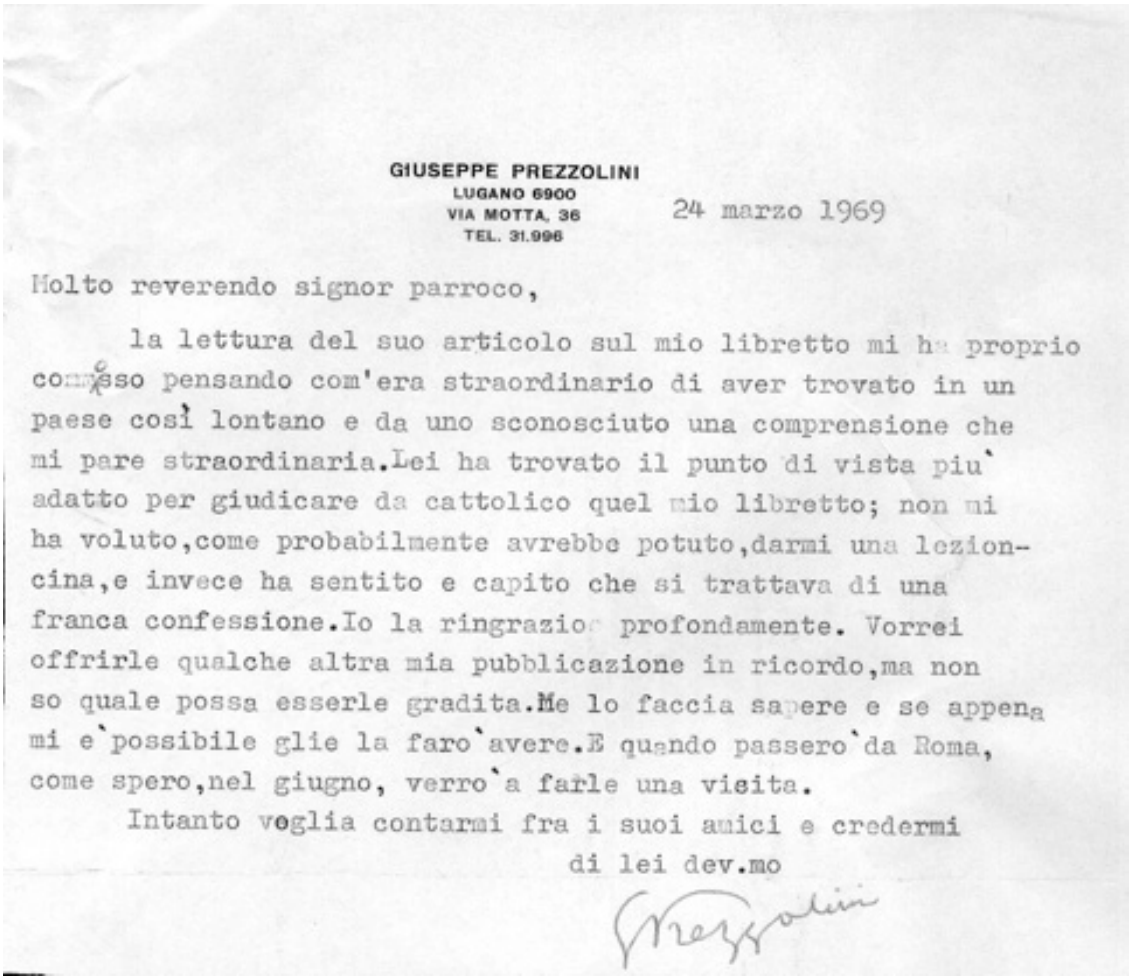
Questo incontro ha costituito una pietra miliare nel mio percorso di vita, facendomi comprendere, già durante il periodo adolescenziale, che, talvolta, può bastare un gesto semplice per sentirsi valorizzati e riscattati dall'indifferenza, dal qualunquismo, dall'assuefazione al male o, ancor più, dalla frenesia di scalare vette terrene nel campo sociale e religioso. Oggi, quindi, credo che la rinascita interiore sia l'unica fonte di equilibrio da condividere con tutti coloro che vogliono ritrovare la speranza e la fede in Cristo Risorto.
Dedico questo ricordo alla mia dolce e generosa amica, Antonietta Auletta, (nipote di don Gennaro) e al marito, il dottore Giovanni Elia che, in un atto di stima, mi ha permesso di leggere dei racconti inediti del Nostro che hanno arricchito le mie conoscenze sul pensiero e sulla forza comunicativa del credo religioso e letterario di questo grande uomo che ha dato lustro alla città di Frattamaggiore.

[2] Poesia inedita.

LA CORRISPONDENZA CON GIUSEPPE PREZZOLINI

DAVIDE MARCHESE

Giuseppe Prezzolini è stato uno degli intellettuali italiani più importanti del secolo XX. Nacque a Perugia il 27 gennaio 1882 da genitori senesi; il padre era prefetto del Regno. A 17 anni abbandonò il liceo e nel 1899 cominciò così a viaggiare tra l'Italia e la Francia, dove apprese bene la lingua francese. A 21 anni iniziò l'attività di giornalista ed editore fondando con l'amico Giovanni Papini la rivista *Leonardo*, pubblicata fino al 1908. Egli collaborò contemporaneamente con il giornale *Il Regno*, e allacciò un rapporto di amicizia con il filosofo Benedetto Croce, che influenzò molto il suo pensiero.



GIUSEPPE PREZZOLINI
LUGANO 6900
VIA MOTTA, 36
TEL. 31.996

24 marzo 1969

Molto reverendo signor parroco,

la lettura del suo articolo sul mio libretto mi ha proprio commosso pensando com'era straordinario di aver trovato in un paese così lontano e da uno sconosciuto una comprensione che mi pare straordinaria. Lei ha trovato il punto di vista più adatto per giudicare da cattolico quel mio libretto; non mi ha voluto, come probabilmente avrebbe potuto, darmi una lezioncina, e invece ha sentito e capito che si trattava di una franca confessione. Io la ringrazio profondamente. Vorrei offrirle qualche altra mia pubblicazione in ricordo, ma non so quale possa esserle gradita. Me lo faccia sapere e se appena mi è possibile glie la farò avere. E quando passerò da Roma, come spero, nel giugno, verrò a farle una visita.

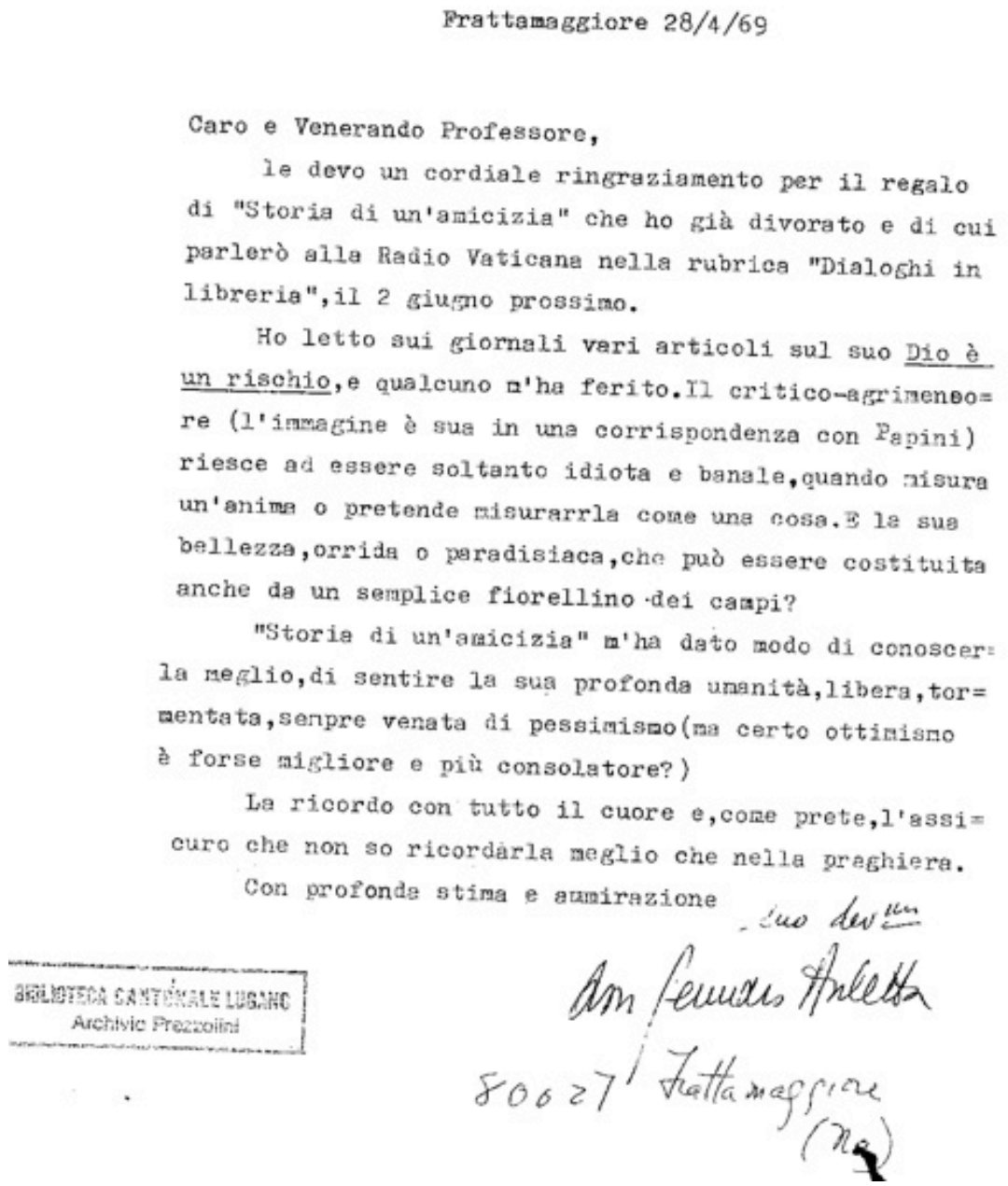
Intanto voglia contarmi fra i suoi amici e credermi

di lei dev.mo

Prezzolini

Nel 1908 fondò e diresse il giornale *La voce*, con il progetto di riavvicinare gli intellettuali italiani al mondo della società del lavoro, cercando di abbattere il muro che separava il lavoro intellettuale dal mondo pratico. La rivista iniziò un percorso molto importante di rivoluzione civile. Come scrisse nel manifesto che accompagnò il primo numero della rivista, la missione del giornale era quella di "denunciare e combattere", criticare gli uomini politici del tempo, indegni e incapaci di guidare le sorti dell'Italia.
Prezzolini fondò allo stesso tempo anche la casa editrice la *Libreria de La voce*, che vantò importanti collaborazioni (Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Emilio Cecchi e Gaetano Salvemini).
Nel 1914 iniziò a collaborare con il giornale *Il popolo d'Italia*, all'epoca di matrice socialista e qui probabilmente incontrò Mussolini. Allo scoppio della Prima guerra mondiale si arruolò volontario come istruttore delle truppe. In seguito alla sconfitta di

Caporetto chiese di essere mandato al fronte: fu prima sul Monte e sul Piave, poi al termine del conflitto mondiale divenne capitano. L'esperienza della guerra costituì gran parte dei suoi memoriali *Dopo Caporetto* (1919) e *Vittorio Veneto* (1920). Nel 1923 si recò in America dove fu chiamato alla Columbia University per un corso estivo e nel 1929, ottenne due incarichi: sia come professore presso la Columbia University sia come direttore della Casa Italiana.



Prattamaggiore 28/4/69

Caro e Venerando Professore,

le devo un cordiale ringraziamento per il regalo di "Storia di un'amicizia" che ho già divorato e di cui parlerò alla Radio Vaticana nella rubrica "Dialoghi in libreria",il 2 giugno prossimo.

Ho letto sui giornali vari articoli sul suo Dio è un rischio,e qualcuno m'ha ferito.Il critico-agrimensore (l'immagine è sua in una corrispondenza con Papini) riesce ad essere soltanto idiota e banale,quando misura un'anima o pretende misurarrla come una cosa.E la sua bellezza,orrida o paradisiaca,che può essere costituita anche da un semplice fiorellino dei campi?

"Storia di un'amicizia" m'ha dato modo di conoscerla meglio,di sentire la sua profonda umanità,libera,tormentata,senpre venata di pessimismo(ma certo ottimismo è forse migliore e più consolatore?)

La ricordo con tutto il cuore e,come prete,l'assicuro che non so ricordarla meglio che nella preghiera.

Con profonda stima e sumirazione

suo dev.mo

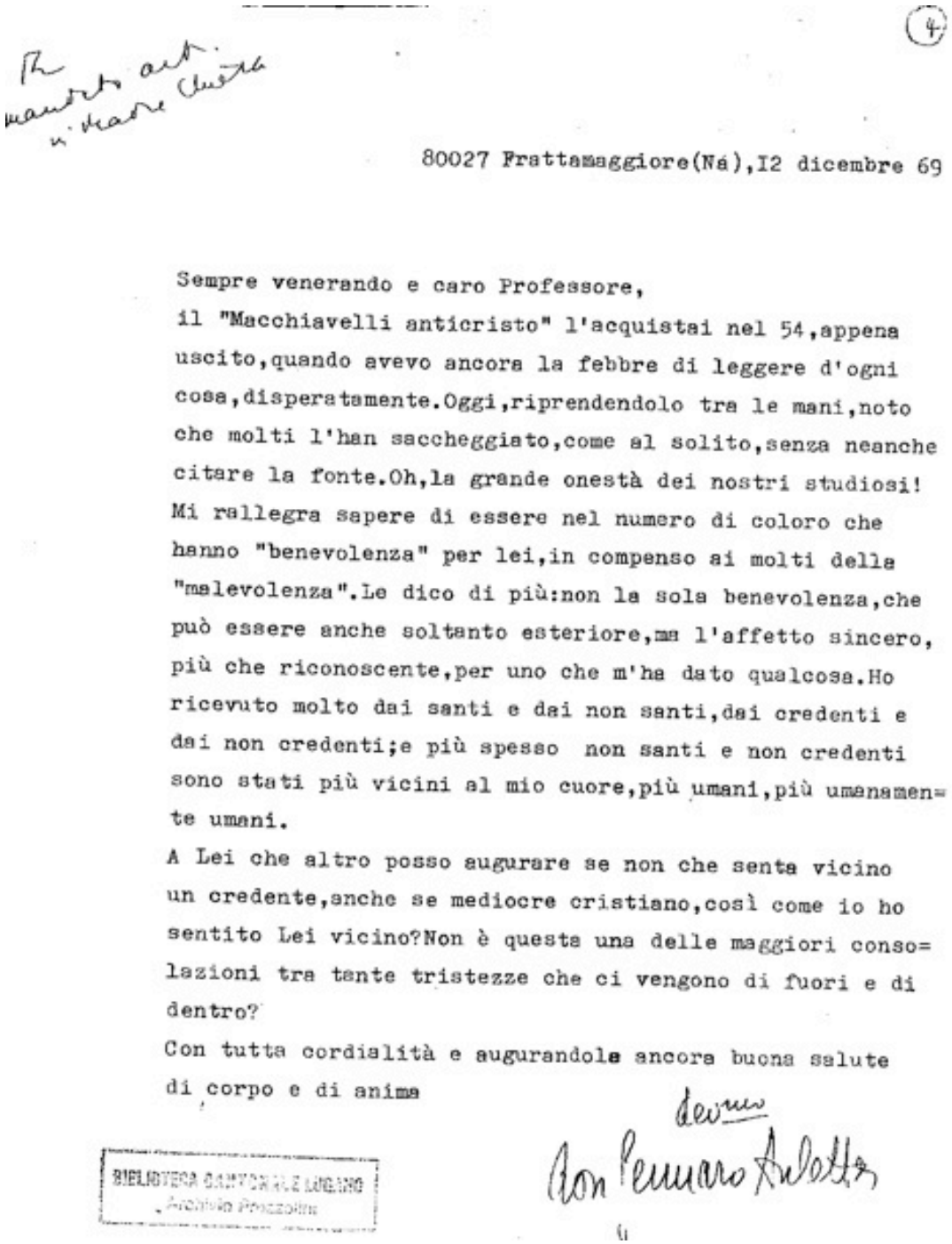
Don Fernando Arletta

80027 Frattamaggiore (Na)

BIBLIOTECA CANTONALE LUGANO
Archivio Prezzolini

Nel 1940 divenne cittadino americano, e successivamente la Columbia lo nominò professore emerito nel 1948. Dopo quattro anni tornò in Italia per motivi editoriali. Tra i suoi scritti vi erano anche tre biografie di amici e colleghi (Giovanni Papini, Benedetto Croce e Giovanni Amendola), ed anche quella di Benito Mussolini che egli aveva osservato e conosciuto ancor prima che divenisse Duce.
Nel 1962 morì la moglie Dolores e Giuseppe si risposò con Gioconda Savini; dopo circa venticinque anni di permanenza negli Stati Uniti ritornò in Italia scegliendo come residenza Vietri sul Mare. Ma il soggiorno qui non durò a lungo e difatti lasciò la costiera amalfitana per Lugano, nel 1968. Nel 1971 ricevette la nomina a Cavaliere di

Gran Croce d'Italia con una solenne cerimonia nella capitale.
Nel 1981 Prezzolini perse la seconda moglie e un anno dopo si spense a Lugano (Svizzera), il 14 luglio del 1982, all'età di cento anni.
Nel corso della sua esistenza e della sua attività di critica letteraria e sociale don Gennaro Auletta aveva presentato anche alcune opere di Prezzolini. Ne nacque un'amicizia epistolare, il cui contenuto lascia trasparire chiaramente la stima che Prezzolini aveva per il sacerdote frattese e l'ammirazione che don Gennaro aveva per il celebre intellettuale.



(4)

80027 Frattamaggiore(Ná),I2 dicembre 69

Sempre venerando e caro Professore,
il "Macchiavelli anticristo" l'acquistai nel 54,appena uscito,quando avevo ancora la febbre di leggere d'ogni cosa,disperatamente.Oggi,riprendendolo tra le mani,noto che molti l'han saccheggiato,come al solito,senza neanche citare la fonte.Oh,la grande onestà dei nostri studiosi!
Mi rallegra sapere di essere nel numero di coloro che hanno "benevolenza" per lei,in compenso ai molti della "malevolenza".Le dico di più:non la sola benevolenza,che può essere anche soltanto esteriore,ma l'affetto sincero, più che riconoscente,per uno che m'ha dato qualcosa.Ho ricevuto molto dai santi e dai non santi,dai credenti e dai non credenti;e più spesso non santi e non credenti sono stati più vicini al mio cuore,più umani,più umanamente umani.
A Lei che altro posso augurare se non che senta vicino un credente,anche se mediocre cristiano,così come io ho sentito Lei vicino?Non è questa una delle maggiori consolazioni tra tante tristezze che ci vengono di fuori e di dentro?
Con tutta cordialità e augurandole ancora buona salute di corpo e di anima

devmo
Don Gennaro Auletta

BIBLIOTECA CANTONALE LUGANO
Archivio Prezzolini

Riportiamo qui di seguito, per gentile concessione degli eredi di Prezzolini e della Biblioteca Cantonale Lugano - Archivio Prezzolini, la corrispondenza intercorsa tra i due personaggi.

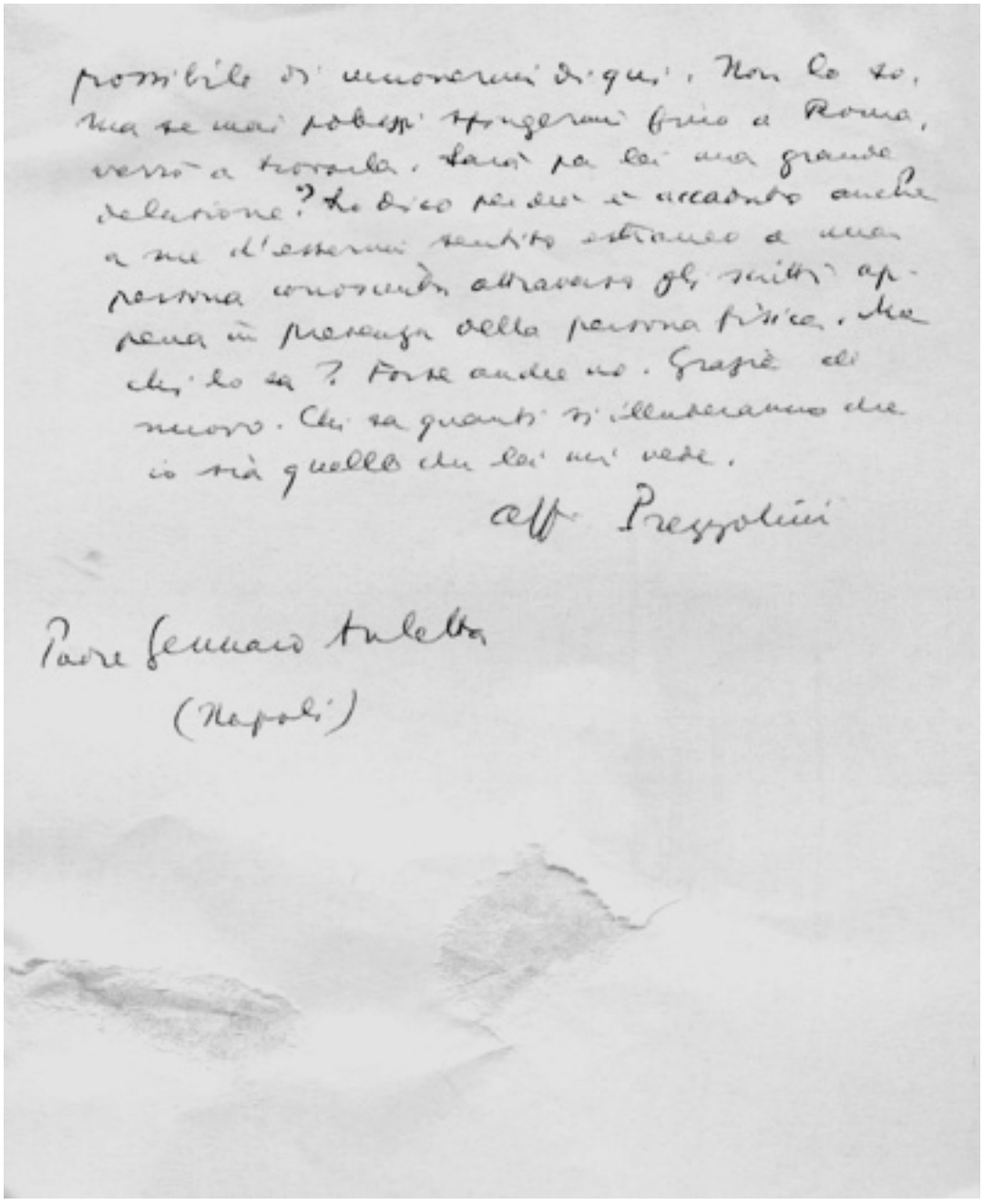
GIUSEPPE PREZZOLINI
LUGANO 6900 (SVIZZERA)
VIA MOTTA, 36
TEL. 31.996

31 genn. 1970

Carissimo Padre,

sono stato disposto a ciò non le ho subito scritto per dirle che il mio articolo nell'Osservatore della domenica mi aveva fatto molto pensare. Mi pareva di abbandonare quell'atto di affetto che mi veniva da lontano e da persona non conosciuta d'abbandonare. Mi pareva così strano di aver scritto un articolo affettuoso. In generale quello che scrivo mi provoca espressioni di contento per "la mia infelice penna", oppure di dispetto "per la mia cattiveria", lei è uno dei pochi che abbia pensato che valeva un atto di amore. Volevo dirle subito che questo mi aveva colpito. Davvero che valga la pena di volermi bene?

Per troppo non so se mi sarà


possibile di muovermi di qui. Non lo so, ma se mai potrò spingermi fino a Roma, verrò a trovarla. Sarà per lei una grande delusione? Lo dico per dire e accanto anche a me d'essermi sentito estraneo a una persona conosciuta attraverso gli scritti appena in presenza della persona fisica. Ma chi lo sa? Forse anche no. Grazie di nuovo. Chi sa quanti s'illuderanno che io sia quello che lei mi vede.

aff. Pasolini

Padre Gennaro Auletta

(Napoli)

(5)

Sottomaggiore 16/12/70

Caro e venerando Prezzolini,

La ringrazio per il ritaglio sul "Papa martire". Il direttore dell'Osserv. della Domenica me l'aveva già passato tempestivamente, e oggi esce nel numero dedicato al viaggio del Papa in Asia, con una mia chiosa. Spero che questa "chiosa" non la troverà discorde per l'interpretazione padana che ho dato ad alcune parole da lei sottolineate e che mi parevano avere un significato ancor più profondo. Se ha da tirarmi le orecchie, sarà per la mia cattiveria!

Ho raccolto in volume (ma solo per aiutare un'opera di carità che mi sta a cuore) alcune lettere a parecchi; sotto il titolo "Le tentazioni di un povero prete". Non sarà troppo interessante per lei, ma vi troverà dentro un capitoletto che raccoglie alcuni suoi pensieri.

Godo di saperla in buona salute, e me ne dà prova la lucidità dei suoi scritti.

Molti cordiali auguri per il Natale e Capodanno, con un caro ricordo nella preghiera

Suo
Don Gennaro Auletta

BIBLIOTECA CANTONALE LUGANO
Archivio Prezzolini

GIUSEPPE PREZZOLINI
LUGANO 6900 (SVIZZERA)
VIA MOTTA, 36
TEL. 31.996

25 dic. 1970

Caro e reverendo padre,

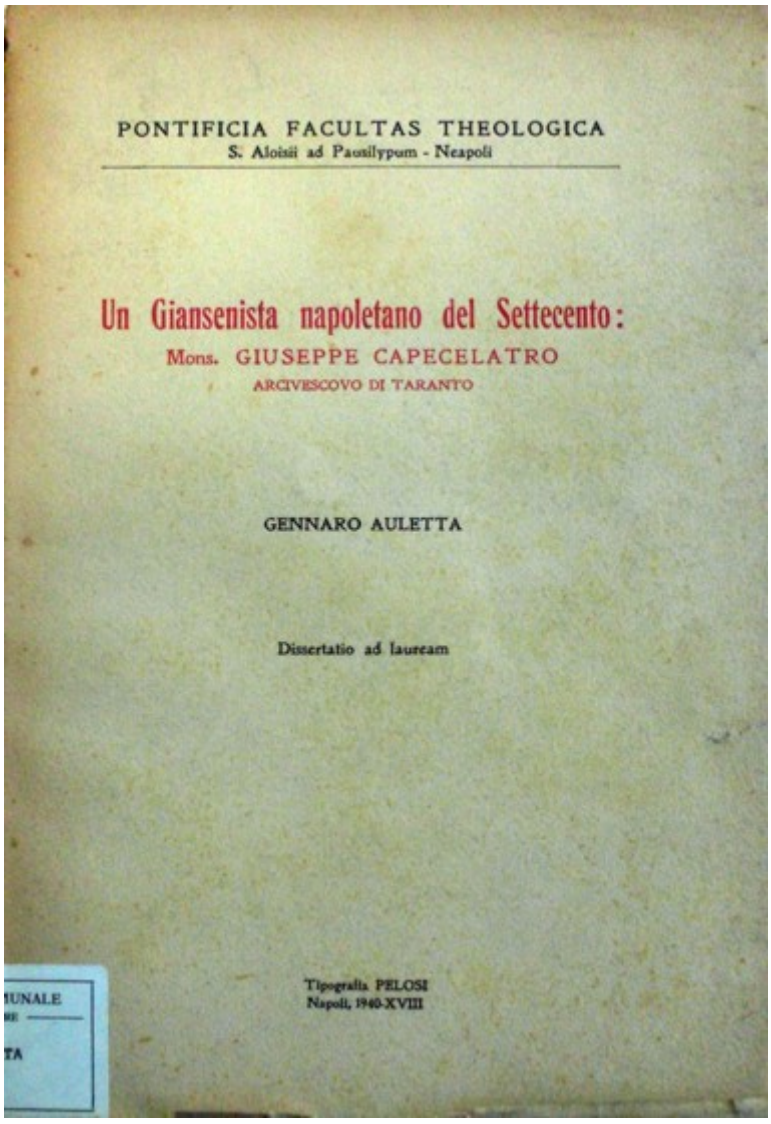
sento oggi al caro dalcinino Zappi, che mi fa di me un'immagine a propria immagine, dicendogli quanto ero stato contento che lei fosse stato incaricato di commentare quell'articoletto sull'almanacco del pellegrino, sotto pressione telefonica d'un giornale locale che voleva accontentare, perché mi sento riconoscente verso il Canton Ticino che mi ha dato ospitalità e mi fa godere della propria quiete.

Lei, al solito, è stato molto buono; ma io non sono con lei che io elogiarla, perché non ha dato alle mie parole un senso che si poteva ricavarne, volendolo,

PER UNA BIBLIOGRAFIA DI DON GENNARO AULETTA

FRANCO PEZZELLA

Non è semplice ricostruire la bibliografia completa di uno scrittore e traduttore di grande prolificità qual è stato don Gennaro Auletta. I titoli da raccogliere sarebbero, infatti, diverse centinaia, tra libri, saggi, traduzioni e articoli. «Tutta una ricca produzione letteraria e apologetica – come ebbe a scrivere don Gaetano Capasso, *Cultura e religiosità ad Aversa Nei secoli XVII – XIX – XX Contributo bio-bibliografico alla storia ecclesiastica meridionale*, Napoli 1968, p.488 - accolta con largo favore, e dettata in uno stile tagliente, elegante, aristocratico, che denota senz'altro una maturità d'espressione e di giudizio in uno scrittore cattolico, preoccupato di puntare alla revisione della nostra mentalità alla luce di Cristo». Per questioni di spazio, però, in questa sede ci limiteremo a segnalare solo i titoli di opere complete (talvolta con un breve commento traslato da recensioni), anche quando sono formate da poche decine di pagine, ma che nella forma hanno la caratteristica del saggio compiuto.


PONTIFICIA FACULTAS THEOLOGICA
S. Aloisii ad Pausilypum - Neapoli

Un Giansenista napoletano del Settecento:
Mons. GIUSEPPE CAPECELATRO
ARCIVESCOVO DI TARANTO

GENNARO AULETTA

Dissertatio ad lauream

Tipografia PELOSI
Napoli, 1940-XVIII

• *Un giansenista napoletano del Settecento: Mons. Giuseppe Capecelatro, Arcivescovo di Taranto*, Napoli, Pelosi, 1940, pp. 104, cm 25.
È la sua tesi di laurea nonché la sua prima pubblicazione, un lavoro molto apprezzato e lodato dalla critica, che resta, tuttora, per una equilibrata valutazione della personalità

del dotto prelato, «la migliore monografia sulla discussa figura dell'arcivescovo di Taranto» (Capasso, *op.cit.*), molto ammirata dai contemporanei ma anche dai posteri. Unica voce, fuori dal coro, quella del critico letterario e scrittore pugliese Nicola Vacca che, nella sua recensione apparsa sulla rivista «Rinascenza Salentina», a. VIII (1940), p. 284, dopo aver scritto che si tratta di una:«Monografia diligente dal punto di vista metodologico, che dimostra buone attitudini all'indagine», denuncia che «tutto il lavoro è impostato su una tesi preconcetta, che è poi tutto il filo conduttore di questa biografia: dimostrare in tutti gli atti del celebre Arcivescovo le sue eterodossie, con uno spirito intransigentemente rigido […] retrivo e ferocemente stroncatorio» per poi chiosare affermando che in esso «manca quel senso di obbiettività che dovrebbe essere indispensabile in chi tratta di storia».

• *Il Corpo mistico di Cristo*, Roma, Pia Società S. Paolo, 1945, pp. 214, cm 19.

• *L'aspetto di Gesù Cristo: testimonianze e leggende*, Roma, Anonima Veritas Edizioni, 1948, pp. 102 + 1 c. di tav., cm 18.
«È una rassegna di testimonianze evangeliche e leggendarie sul Volto Divino, che termina con una conclusione più che umana: *La visione verrà dopo che il cuore l'avrà appassionatamente cercata, chiamata, inseguita,fino a che gli occhi di carne non si chiuderanno per aprirsi ad un'altra luce*».Recensione in «Sophia» Rassegna critica di filosofia e storia della filosofia, v.18-19 (1950), p. 421.
«Modesta, ma utile trattazione in cui si espongono vari testi circa la bellezza, o bruttezza del Cristo e i presunti ritratti di Gesù.Purtroppo non si è tenuto conto delle edizioni critiche di queste fonti» Recensione in «Doxa» Rassegna critica di antichità classica, vol. 4 (1951), fasc. 1 - 2, p. 37.

• *Lazzaro, Epulone e prodighi*, Padova, Edizioni Messaggero S. Antonio, 1949, pp. 167, cm 22.

• *Sillabario del comunismo*, Spoleto, N. P. D., 1950, pp. 135, cm 19.

• *Le parabole del Regno*, Roma, Anonima Veritas Edizioni, 1955, pp. 187, cm 18.
«Attraverso il linguaggio di Gesù,sempre semplice, limpido e familiare, la parola di Dio si è resa comprensibile a tutti;ed è per questo, secondo il senso ispirato di questo libro, che le parole di Gesù formanti l'espressione figurativa e luminosa delle parabole, hanno un posto fondamentale e predominante nel cuore dell'umanità cristiana che solo per esse può scaldarsi di amore e di pietà, e può anche prepararsi all'accoglienza della luce divina. Il libro,come era da aspettarsi, e quale espressione evangelica, rappresenta una confortevole e stimolante lettura. Per tutti.» Recensione in «La Parola e il libro» Rassegna delle biblioteche popolari e scolastiche, v. 39 (1956), p. 261.

• *La gioia di vivere: nota al discorso della Montagna*, Milano, Istituto di Propaganda Libraria, 1955, pp. 209,cm 19.

• *Incontri col Figlio dell'uomo*, Milano, Istituto di Propaganda Libraria, 1956, pp. 325, cm 20.

• *La conquista evangelica del mondo Sintesi storica*, Roma, Anonima Veritas Edizioni, 1958, pp. 133, cm 19.

• *Le sorgenti della letteratura cristiana. Antologia patristica del I e II secolo*, Milano, Edizioni Massimo, 1958, pp. 303, cm 22.

Fin dal 1956, don Gennaro Auletta collaborò a varie rubriche della Radio Vaticana; in una memorabile trasmissione settimanale intitolata Le Sorgenti furono lette le lettere dei Padri dei primi secoli della Chiesa. In seguito pensò di raccogliere quelle lettere in una silloge che fu appunto intitolata: Le Sorgenti della letteratura cristiana. Naturalmente non fu un lavoro di copia, ma di meditazione, perché, scriveva l'Auletta, «se è vero che i testi presentati sono monumenti e documenti d'una cultura cristiana appena agli albori, è pur vero che essi hanno una loro attualità: una attualità che si può dire di sempre, come è sempre attuale la pagina del messaggio cristiano, di cui queste non sono che riflessi».



• *Addio, dolce Fragaglia*, Milano, Istituto di Propaganda Libraria, 1959, pp. 150, cm 21. Il libro si articola intorno a una vicenda che si svolge in un villaggio di pescatori situato sulla costa tirrenica, un paesino silenzioso e tranquillo, dove non accade mai nulla di importante. Il romanzo è dominato da un personaggio strano, «il signore dall'abito nero», una figura demoniaca, una sorte di simbolo del male che architetta tutta una serie di malefici al termine dei quali, a significare il trionfo del bene sul male, finisce poi col soccombere. Scrive Mario Pomilio che l'Auletta «ha voluto offrirci il profilo compiuto

di una società che si direbbe esemplare, e dove il bene, il male, l'indifferenza, l'ansia, il senso o il rifiuto religioso, si mescolano e si accavallano, si contrappongono l'uno all'altro, di rado in forma drammatica, per lo più invece, come è appunto nella realtà, coesistendo come acque che confluiscono nel medesimo alveo cercando sì di rovesciarsi, ma a lungo tenendo distinte le loro correnti». Recensione in «Leggere», n. 8 - 9 (1959).Un'altra recensione degna di nota fu offerta da Francesco Lanza ne il «Ragguaglio Librario», n.5, maggio 1959, p.101.



• *Le cose migliori di Giosuè Borsi*, Alba, Edizioni Paoline, 1959, pp. 349, cm 19; 2 ed., Alba, Edizioni Paoline, 1963, pp. 351, cm 19.
Nel libro Auletta esamina a fondo l'anima dello scrittore livornese, caduto nella guerra 1915-1918 mentre guidava i suoi soldati all'attacco oltre la Plava. Gli scritti del Borsi attirarono l'attenzione non solo di don Auletta, ma anche di altri intellettuali italiani; don Auletta si avvalse principalmente di tre opere del Borsi: i Colloqui, le Confessioni a Giulia e le Lettere, che gli consentirono di ricavarne un ritratto spirituale e nello stesso tempo un giudizio sulla validità del suo pensiero.

• *Negli spazi abbiamo dei fratelli?…*, Torino, Libreria Dottrina Cristiana, 1959, pp. 27, cm 17.

• *La reincarnazione …*, Colle Don Bosco, Libreria Dottrina Cristiana, 1960, pp. 31, cm 17.

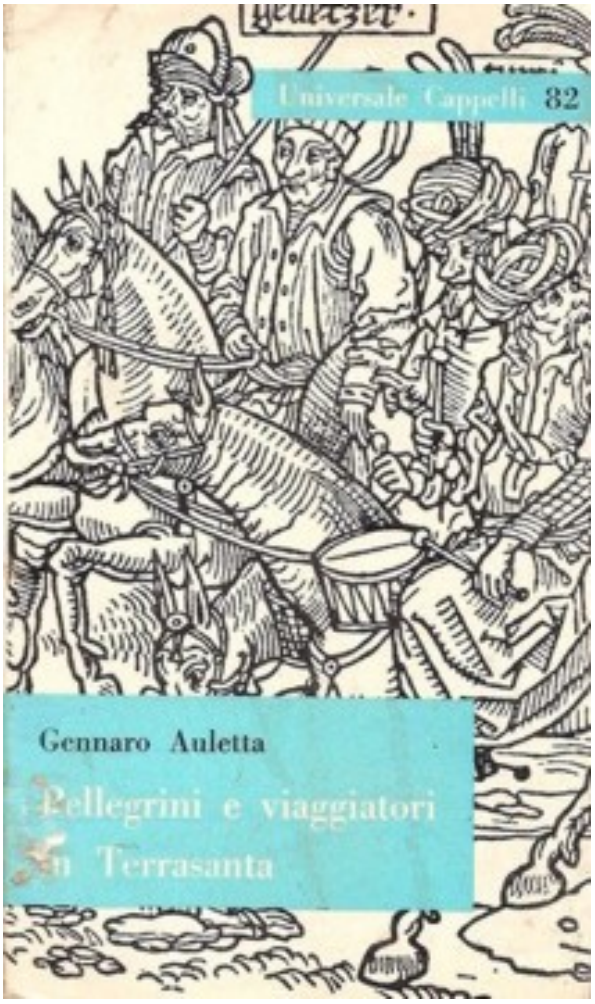


• *La vetrina del santaio*, Racconti, Torino, Società Editrice Internazionale, 1961, pp. 209, cm 19.
È una raccolta 22 racconti e bozzetti «… nei quali l'Autore riprende, con freschezza d'invenzione ed impegno morale sempre costante, temi e motivi che già sostanziarono le pagine della prima opera Addio, dolce Fragaglia […] La vetrina del santaio presenta un ulteriore evoluzione dello scrittore cattolico nel senso indicato dal critico Mario Pomilio; di una narrazione che sta a mezza strada fra il romanzo e il racconto». Recensione in «Libri e riviste d'Italia», vol. 13 (1961), p. 3, pp. 1501-1502.

• *Origine dell'uomo*, Torino, Libreria Dottrina Cristiana, 1961, pp. 29, cm 17.

• *Noi e Cristo Corpo Mistico*, Torino, Borla, 1962, pp. 298, cm 7.

Nuova edizione rifatta ed ampliata de *Il Corpo mistico di Cristo*, del 1945.

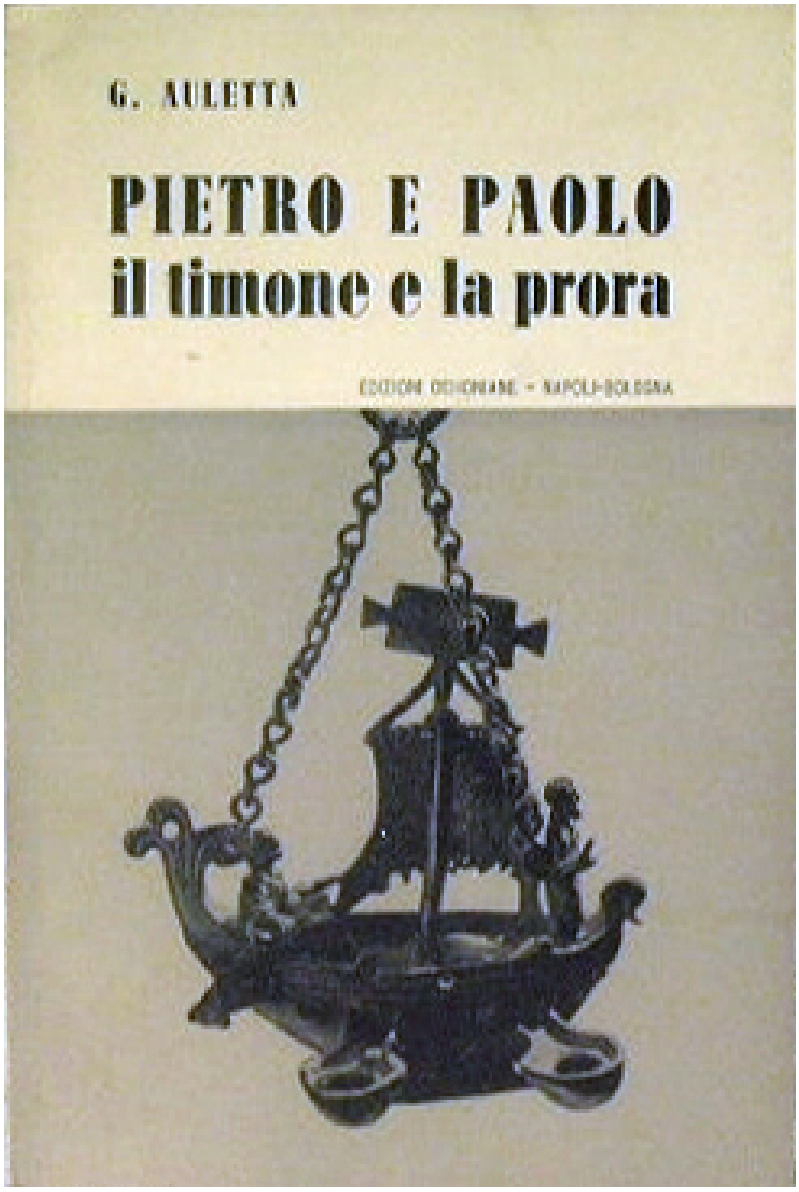


• *Pellegrini e viaggiatori in Terrasanta*, Luca Cappelli, Bologna 1963, pp. 244, cm 19.
Il volume si compone di un resoconto storico sui pellegrinaggi in Terrasanta attraverso i secoli e di una interessante raccolta di testi, preceduti da un'introduzione esegetica, fra cui quelli di Leonardo Frescobaldi, fiorentino, e del compatriota Simone Sigoli che, nel 1384, insieme con altri viaggiatori, partendo da Venezia raggiunsero prima l'Egitto, poi il Sinai e infine la Terrasanta per raccogliere molte notizie di geografia e storia naturale descritte unitamente alle fatiche e ai pericoli del viaggio con una viva prosa in un fiorentino dotato di una certa freschezza di stile.

• *Incontri col figlio dell'uomo*, Novara 1965

• *Lettere stravaganti di un conformista*, Napoli, Libreria Editrice Redenzione, 1965, pp. 138, cm 21.
«Se dovessimo presentare questo libro come una novità, raccomanderemmo al lettore di non succhiarselo tutto di seguito: potrebbe essere tentato a farlo, perché si fa leggere. Bisogna che se lo legga distanziandone i capitoli, e sono a questo patto lo gusterà molto e sarà grato a chi la scritto. Si tratta di un libro di requisitorie, che si aggiunge ai tanti del genere; libro di parlate chiare, di revisioni di conti, di critiche abbastanza caustiche …. Leggendo questo libro abbiamo pensato quasi di continuo a uno analogo, al *Processo al buon cristiano* di Girolamo Demoulin.». Recensione in «La Civiltà Cattolica», vol. 118 (1967), pp. 484-485.

• *Esame di coscienza di un cristiano mediocre*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1966, pp. 227, cm 20.



• *Pietro e Paolo il timone e la prora*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1968, pp. 183, cm 21.

• *Le tentazioni di un giovane prete*, Napoli, La Nuova Cultura, 1970, pp. 162, cm 19.
Impersonando un prete anziano, carico di esperienze e buon senso, sempre comprensivo e cordiale, in questo volume don Gennaro Auletta affronta con profonda sicurezza e ottimismo, alcuni temi, quali la contestazione e il dissenso, in contrapposizione ad un altro personaggio, un prete giovane, contestatore e rivoluzionario, che attacca tutti e tutto.

• Giuseppe Rinaldi*, Prete romano*, Roma, Edizioni Ancora, 1972, pp. 236, cm 21.
In questo volume don Gennaro Auletta ci presenta Giuseppe Rinaldi, sacerdote romano che fu per 40 anni parroco della chiesa dei SS. Marcellino e Pietro. Ne viene fuori un vero uomo di Dio, padre instancabile ed efficace delle anime ma anche un uomo dalla battuta facile e romanesca che lo rendeva simpatico ai parrocchiani, ma talvolta invalso ai superiori.

• *Anche lei, cara suora ...*, Milano, Edizioni Ancora, 1972, pp. 182, cm 19.



• *Il beato Bartolo Longo*, Pompei, Istituto professionale grafico Bartolo Longo, 1980,

pp. 234 + 14 pp. di tav., cm 22.

• *The blessed Bartolo Longo*, Pompei, Pontificio Santuario Pompei, 1987, pp. 255 Traduzione di P. Turchetti.

• *Bartolo Longo Le bienheureux*, Pompei, Santuario di Pompei, 1988, pp. 250 + 16 c. di tav.



Collaborazioni

• Gaetano Capasso (a cura di), *Il pensiero filosofico di sant'Agostino. Antologia per le scuole medie superiori. Estratti dalla Città di Dio, dalle Confessioni e dalla Vera religione*, Conte, Napoli 1952, pp.128, cm21
Il contributo di don Gennaro riguarda alcune traduzioni tratte dalle *Confessioni*.

• AA.VV., *La Predicazione oggi*, Napoli, Presbyterium, 1954, pp. 164, cm 20.
Saggi oltre che di Auletta, del card. Mimmi, C. Caminada, G. Barra, E. Long, C. Conti, N. Fabbretti, B. Matteucci, E. Piastri, F, Robotti, L. Santucci, R. Scarpati e D. Turoldo.

• N. Fabbretti (a cura di), *Le piume dell'Anticristo ovvero anticlericalismo*, Bergamo, Istituto di Propaganda Libraria, 1955, pp. 286 pp., cm 19,5.
Saggi oltre che di Auletta, di M. F. Sciacca, A. Zarri, G. Cristini, R. Esposito e P. Prini.

• G. Bardy e A. Tricot (a cura di), *Enciclopedia cristologica*, Alba, Edizioni Paoline, 1960, pp. XXIII + 1245 + 42 c. di tav., cm 21.

• F. Spadafora, *Le parole del Signore: esegesi spirituale delle Epistole e dei Vangeli festivi*, Roma, Città nuova, 1964, pp. 279, cm 19.
Il libro accoglie alcuni commenti di don Gennaro Auletta.



Curatele

• *San Cipriano Trattati e lettere scelte*, Roma, Pia Società S. Paolo, 1941, pp. 307, cm 19; 2. ed., Roma, Pia Società S. Paolo, 1945, pp. 323, cm 18.

• *Prescrizioni contro gli eretici*, Tertulliano, Roma, S.A.S., 1947, pp. 175, cm 18.

• *L'Apologetico*, Tertulliano, Roma, Anonima Veritas Edizioni, 1947, pp.152, cm 18.
L'opera di Tertulliano è preceduta alle pp. 5-9 da un breve commento di don Gennaro Auletta "Attualità di Tertulliano".

• *Le idee del secolo*, Ernest Hello, Anonima Veritas Edizioni, Roma 1947, pp. 154, cm

21.

• *Tristezza e gioia del cristiano*, L. Bloy, Torino, Libreria Dottrina Cristiana, 1960, pp. 57, cm 17.

• *I giorni del Signore*, presentazione di J. Guitton, Milano, Edizioni Paoline, 1961, pp. 875 + 8 c. di tavole, cm 19.
L'anno liturgico commentato nelle pagine più significative della letteratura cristiana d'ogni tempo.

• *Le tappe sociali del Cattolicesimo*, Napoli, Presbyterium, 1954, pp. 134, cm 19.

• *Inchiesta sulla cultura laica*, Napoli, Presbyterium, 1955, pp. 126, cm 19.

• *Inchiesta sulla cultura cattolica*, Napoli, Presbyterium, 1955, pp. 126, cm 19.

• *Il senso del peccato: nella vita, nella cultura, nell'arte*, Napoli, Presbyterium, 1954, pp. 118, cm 20.
Saggi oltre che di Auletta, di G. Barra, E. Borne, P. Chiminelli, J. Folliet, P.A. Liege, G. Madurini, B. Matteucci, R. Scarpati e T. Taddei.

• *Il dominatore dei secoli*, V. Fornari, Alba, Edizioni Paoline, 1958, pp. 504, cm 19.

• *Opuscoli e lettere*, B Pascal, 3. ed., Milano, Edizioni Paoline, 1961; pp. 222, cm 18.

• *Racconti ed episodi morali*, San Bernardino da Siena, Modena, Edizioni Paoline, 1958, pp. 195, cm 17; 4 ed., Modena, Edizioni Paoline, 1962, pp. 173, cm 18; 6 ed., Modena, Edizioni Paoline, 1963, pp. 173, cm 18.

• *Autobiografia*, G. B. Vico, Milano, Edizioni Paoline, 1958, pp. 152, cm 18;2 ed., Milano, Edizioni Paoline, 1960, pp. 140, cm 18;4 ed., Bari, Edizioni Paoline, 1961, pp. 144, cm 17;5 ed., Bari, Edizioni Paoline, 1962, pp. 146, cm 18; 7 ed., Bari, Edizione Paoline, 1963, pp. 146, cm 18.

• *I canti*, G.Leopardi, Catania, Edizioni Paoline, 1960, pp. 243, 18 cm; 3 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1961, pp. 243, cm 18; 4 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1962, pp. 243 cm 18; 6. ed., Catania, Edizioni Paoline, 1963, pp. 243, cm 17; 7 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1964, pp. 243, cm 18; 8 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1970, pp. 256, cm 20.
I Canti raccolgono la produzione in versi di Giacomo Leopardi che com'è noto è divisa in tre fasi: una prima, dove si tratta di temi eroici, delle canzoni del suicidio, dei temi della natura e del senso della vita; una seconda denominata dei canti pisano-recanatesi e un'ultima, nota come del ciclo di Aspasia, sopranome di Fanny Tarfioni Tozzetti, gentildonna fiorentina di cui il poeta s'innamorò.

• *Scritti scelti dell'abate Huvelin*, prefazione di G. Barra, Torino, Borla, 1963, pp. 197, cm 16.

• *I pensieri di Pascal*, Torino, Borla, 1963, pp. 188, cm 17.
Pensieri (Pensèes) è il titolo sotto il quale furono pubblicati nel 1670 dagli amici di Port Royal gli appunti e le annotazioni che il grande filosofo francese Blaise Pascal aveva scritto per compilare la sua Apologia del Cristianesimo. L'opera, nelle sue intenzioni, doveva essere un trattato apologetico sulla fede cristiana che doveva contrastare i

nemici principali del Cristianesimo ossia gli ebrei, i musulmani, gli atei e i cosiddetti libertini, l'ala degli intellettuali che, all'epoca (siamo alla metà del XVII secolo) proponeva un pensiero totalmente libero dalla fede e una visione critica della religione. Morto prematuramente, a soli 39 anni, Pascal non poté, però, completare il progetto, sicché i pensieri che dovevano formare questa apologia ci sono giunti in modo sparso e frammentario. Da qui hanno origine le numerose sintesi pascaliane, tra cui quella del nostro don Gennaro.



• *Le poesie*, U. Foscolo, 3 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1961, pp. 135, cm; 7 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1964, pp. 135, cm 18

• *Pensieri e altri scritti di e su Pascal*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1986, pp.501, cm 22.

Traduzioni con introduzione e note

• *De consolatione philosophiae*, S.Boezio, Roma, SAS, 1947, pp. 206, cm 18.

• *Il lebbroso della citta d'Aosta*; *La giovane siberiana*; *I prigionieri del Caucaso*, X. De Maistre, Roma, Edizioni Paoline, 1960, pp. 176, cm 18; 3 ed., Roma, Edizioni Paoline, 1961, pp. 181, cm 17; 4 ed., Roma, Edizioni Paoline, 1962, pp. 181, cm 17; 5 ed., Roma, Edizioni Paoline, 1963, pp. 181, cm 18; 6 ed., Roma, Edizioni Paoline, 1964, pp. 181, cm 18.

• *Le serate di Pietroburgo*, G. De Maistre, Milano, Edizioni Paoline, 1957, pp.215, cm 17;4 ed., Bari Edizioni Paoline, 1961, pp. 187, 18 cm; 6 ed., Bari, Edizioni Paoline, 1963, pp. 189, cm 18; 7.ed., Bari, Edizioni Paoline, 1963, pp.189, cm 18.

• *Il disperato*, Leon Bloy, Edizioni Paoline Vicenza 1957, 300 pp.;16 cm; 2. ed. riv. e integrata, Alba, Edizioni Paoline, 1977, pp. 351, cm 22.

• *Manuale*, Epitteto (Volgarizzamento di Giacomo Leopardi), Milano, Edizioni Paoline, 1957, pp. 91, cm 18; 2. ed., Milano, Edizioni paoline, 1959, pp. 87, cm 18;7. ed., Bari, Edizioni Paoline, 1963, pp. 87, cm 18.

• *Il profumo di Roma*, L. Veuillot, Edizioni Paoline, Milano 1958, pp. 218, cm 18.

• *L'uomo, La vita, la scienza e l'arte*, E. Hallo, Alba, Edizioni Paoline, 1958, pp. 458, cm 19.

• *Viaggio intorno alla mia camera*, X. De Maistre, Milano, Edizioni Paoline, 1958, pp.136, cm 18;4. ed., Catania, Edizioni Paoline, 1961, pp. 136, cm 17;7. ed., Catania, Edizioni Paoline, 1963, pp. 136, cm 18; ed. con prefazione di A. France e postfazione di C. A. de Sainte-Beuve, Milano, A. Mondadori, 1997, pp. 142, cm 18.

• *I Miserabili*, Victor Hugo, Milano, Edizioni Paoline, 1958;ed. Milano, Edizioni Paoline, 1959, v. 2, pp. 909 + 7 di c., pp. 731 + 5 di c., cm 22; ed. Catania, Edizioni Paoline, 1960, vol. 5, pp. 346, 311, 269, 398, 330;2 ed., Catania, Edizioni Paoline 1961, v.5, pp. 308, 308, 265, 394, 326, cm 18; 5 ed., Catania, Edizioni Paoline 1963, v. 5, X, X, 265, 394, 326, cm 18; 6 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1964, v. 5, cm 18; 7 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1966, v. 5, pp. 344, 308, 265, 394, 326, cm 18; ed. Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1976, cm 22.

• *Saggezza*, P. Verlaine, 2 ed. Catania, Edizioni Paoline, 1961, pp. 98, cm 18;3 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1961, con note di V. Gambi, pp. 98, cm 18;7 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1964, con note di V. Gambi, pp. 98, cm 18; 8 ed., Celana, Edizioni Paoline, 1965, in 98, cm 18.

• *Il sangue del povero*, L. Bloy, 2 ed., Milano, Edizioni Paoline, 1961, pp. 131, cm 17.

• *L'anima di Napoleone*, L. Bloy, 2 ed. con note di V. Gambi, Milano, Edizioni Paoline, 1961, pp. 46, cm 17.

• *La rivolta protestante Storia della Chiesa dal 1450 al 1623*, L. Cristiani, Catania, Edizioni Paoline, 1962, pp. 174, cm 18.

• *La salvezza dai giudei*, L. Bloy, 2 ed., Milano, Edizioni Paoline, 1962, pp. 134, cm 17.

• *Il mistero di Cristo (Il Memoriale, Il mistero di Gesù Dai Pensieri. Compendio della*

vita di Gesù Cristo), B. Pascal, Napoli, Libreria Editrice Redenzione,1965, pp. 136, cm 21.

Traduzioni

• *La donna povera*, L. Bloy, Milano, Istituto Propaganda Libraria, 1956 - 1970.

• *Taccuino di viaggio dell'ebreo errante*, A. Arnoux, Milano, Istituto Propaganda Libraria, 1957, pp. 199, cm 22.

• *Il disperato*, L. Bloy, Vicenza, Edizioni Paoline, 1957; X ed., Vicenza, Edizioni Paoline, 1977, pp. 351, cm 21.

• *Il secolo e i secoli*, E. Hello, Alba, Edizioni Paoline, 1958, pp. 400, cm 19.

• *La cattedrale*, J. Karl Huysmans, Roma, Edizioni Paoline, 1959, pp. 286, cm 19.

• *Fisionomie di Santi*, E. Hello, Bari, Edizioni Paoline, 1959, pp. 334, cm 19.

• *Esegesi dei luoghi comuni*, L. Bloy con un'introduzione di A. Beguin, Milano, Edizioni Paoline, 1960, pp. 387, cm17; 2. ed., Milano, Edizioni Paoline, 1961, pp. 386, cm 18.

• *La salvezza dei giudei*, L. Bloy, 2 ed., Milano, Edizioni Paoline, s. i, d [ma 1960], pp. 134.

• *Il sangue dei poveri*, L. Bloy, Roma, Edizioni Paoline, 1960; 3ed., Milano, Edizioni Paoline, 1963, pp. 131, cm 18.

• *L'uomo dalla gamba monca: miracolo strepitoso della Madonna del Pilar*, A. Deroo, Milano, Edizioni Paoline, 1961, pp. 297[5], cm 17.

• *Enciclopedia del Papato*, Catania, Edizioni Paoline, 1961, 2 v., pp. XLIV + 884, 670 + 151 c. di tav., cm 21; 2 ed., Catania, Edizioni Paoline, 1964, 2 v., pp. XLIV + 884, 670 + 151 c. di tav., cm 21.

• *La tradizione e le tradizioni*, Yves M. - J. Congar, Roma, Edizioni Paoline, 1961, pp. 409, cm 19.

• *Il Concilio e i concili. Contributo alla storia della vita conciliare della Chiesa*, AA.VV., Roma, Edizioni Paoline, 1962, pp. 467, cm 18.
Contiene scritti di B. Botte, H. Marot. P. Th. Camelot, Y. Congar, H. Alivisatos, G. Fransen, P. de Vooght, J. Gill, A. Dupront, R. Aubert.

• *Il Cristianesimo si disinteressa della scienza?*, J.Abele, Catania. Edizioni Paoline, 1962, pp. 152, cm 19.

• *La Creazione*, T. Mourien, Catania, Edizioni Paoline, 1962, pp. 200, cm 18,5.

• *Esegesi medievale I quattro sensi della Scrittura*, H. de Lubac, Roma, Edizioni Paoline, pp. 1230, cm 19.

• *Le Religioni greco e romana*, A. Hus, Catania, Edizioni Paoline, 1963, pp.184, cm 17.

• *Alla ricerca di un uomo nuovo*, H. De Lubac con una Presentazione di A. Giovannini, Torino, Borla, 1964, pp. 128, cm 21.

• *La visione di Teilhard de Chardin*, P. Smulders, Torino, Borla, 1965, pp. 317, cm 21.

• *Preghiere come avvio alla preghiera*, L. Lebret, Torino, Società Editrice Internazionale, 1969, pp. 343, cm 20.

• *Introduzione alla vita spirituale*, L. Bouyer, Torino, Borla, 1965, pp. 375, cm 21.

• *I vizi delle virtù e le virtù dei vizi*, P. Chauchard, Torino, Borla, 1967, pp. 186, cm 21.

• *Pensieri*, B. Pascal; con la vita di Pascal scritta da G. Périer, Milano, Edizioni Paoline, 1960, pp. 613, cm18; 2 ed. Milano, Edizioni Paoline, 1961, pp. 791, cm 17;7. ed. riveduta e arricchita, Roma, Edizioni Paoline, 1979, pp. 640, cm 18.

• *La preghiera negli scritti de Péguy*, J. Barbier, Alba, Edizioni Paoline, 1961, pp. 219, cm 19.

• *Il vescovo: nella Chiesa e nella sua diocesi*, J. Urtasun, Catania, Edizioni Paoline, 1962, pp. 120, cm 18.

• *Preghiera umana e preghiera divina*, Maurice Nedoncelle, Torino, Società Editrice Internazionale, 1962, pp. 200, cm 20.

• *La fontana d'Aretusa*, M. Zermatten, Torino, Società Editrice Italiana, 1962, pp. 271, cm 19.

• *Vocazione e discernimento degli spiriti*, R. M. Gay, Roma, Edizioni Paoline, 1963, pp. 384, cm 19.

• *Mai morrò …*, R. Troisfontaines, Roma, Edizioni Paoline, 1963, pp. 251, cm 19.

• *Il pensiero teologico di Teilhard de Chardin*, G. Crespy, Torino, Borla, 1963, pp. 248, cm 21.

• *Ritratto di Pouget*, J. Guitton, Torino, Borla, 1963, pp.354, cm 21.

• *Il problema di Gesù Diario di un libero pensatore*, J. Guitton, Torino, Borla, 1964, pp. 311, cm 21.

• *Introduzione alla vita spirituale*, L. Bouyer, Torino, Borla, 1965, pp. 375, cm 21

• *La visione di Teilhard de Chardin*, P. Smulders, Torino, Borla, 1965, pp. 317, cm 21.

• *L'ateismo, tentazione del mondo, risveglio dei cristiani?*, P. M. J. Veuillot e al., Torino, Società Editrice Internazionale, 1965, pp. 283, cm 21.

• *Esperienza cristiana e psicologia*, L. Beirnaert, Borla, Torino 1965, pp. 329, cm 21.

• *Il celibato:aspetti negativi e realtà positive*, M. Oraison, Torino, Borla, 1967, pp. 158, cm 21.

• *I vizi delle virtu e le virtu dei vizi*, P. Chauchard, Torino, Borla, 1967, pp. 186, cm 21.

• *Lo spirito europeo e il mondo delle macchine*, G. Bernanos con un'introduzione di A. Cattabiani, Milano, Rusconi, 1972, pp. 298, cm 19.

PRIMO MAZZOLARI
IL PRETE SCOMODO AMMIRATO
DA DON GENNARO AULETTA

IMMA PEZZULLO

Nato a Boschetto in provincia di Cremona, nel 1890, Primo Mazzolari entrò in seminario a soli dodici anni.
Nel 1912 venne ordinato sacerdote e tornò nel paese natio per cominciare il suo percorso di "prete di provincia". Furono anni difficili per il giovane don Primo, capaci di mettere in crisi la sua stessa vocazione pastorale. Dubbi superati solo dalla vicinanza di un padre barnabita, don Pietro Gazzola, che prima di ogni altro intuì la difficoltà del giovane di sottostare ai rigidi dictat imposti dalla Chiesa.



Don Gennaro con don Primo Mazzolari (dall'*Osservatore della Domenica*)

Allo scoppio della prima guerra mondiale, don Primo, seguì, da prete, le truppe italiane in Alta Slesia, svolgendo il suo ruolo pastorale con impegno e passione, animato da un forte sentimento religioso, ma anche da un bisogno etico di contribuire a ricostruire una società allo sfascio.
Nel 1920 Mazzolari, fu inviato dalla Curia a Cicognara per svolgere il suo compito di parroco del paese. Erano gli anni dell'avvento del Fascismo, visto con diffidenza e preoccupazione dal questo giovane prete che non esitò, dallo stesso pulpito della sua Chiesa a scagliarsi contro la Chiesa Istituzionale, colpevole di cedere il passo alla politica e di sottostare a pericolosi accordi.
È dal 1930 che il sacerdote comincia a scrivere con regolarità individuando nella penna più che nella parola il mezzo più adatto per divulgare il proprio pensiero.
Seguirono anni difficili. Don Primo fu etichettato come prete antifascista. Le sue opere furono soggette a censura ecclesiastica. Il bellissimo testo *Tempo di credere* venne bollato come non conforme allo spirito del tempo.
Caduto il Fascismo, Mazzolari si espose con alcuni fautori della Resistenza. Rapporti e

contatti epistolari, che ben presto lo costrinsero a vivere alcuni mesi in clandestinità. Dal 1945, don Primo si dedicò con maggiore ardore all'impegno di evangelizzazione che tanto aveva a cuore. In seguito divenne sostenitore della Democrazia Cristiana osservando con diffidenza quelli che egli stesso definiva come i "lontani comunisti". Ciò non gli impedì di bacchettare in più occasioni gli stessi parlamentari che aveva contribuito a far eleggere, quando li accusava di aver dimenticato di essere stati eletti dal popolo.

Mazzolari fu senza dubbio un "prete scomodo". Le sue idee liberali, il suo carattere duro, la sua interpretazione "pura" del Vangelo, il suo vedere tutto o bianco o nero, furono elementi decisivi nel processo di ghettizzazione della sua figura. Pochi furono gli uomini di Chiesa capaci di riconoscere il grave torto compiuto dalla chiesa nei confronti di questo prete, tra i pochi in grado di farlo, ci fu senza dubbio don Gennaro Auletta.

Prima di altri, studiandolo in maniera approfondita, ascoltando le sue omelie, don Auletta comprese la profondità di questo "prete guastafeste", come egli stesso lo definì in un articolo apparso sull'*Osservatore della Domenica* del 31 maggio del 1970. Nello stesso articolo, don Gennaro non esitò a puntare il dito contro quel ramo della Chiesa rea di aver impedito a Mazzolari di scrivere sul giornale *Adesso* definito come giornale di battaglia. Un duro colpo alla personalità di don Primo, che nonostante la sua fama di contestatore non contestò nell'accettare il volere del Dogma.

Auletta elogia le doti umane di Mazzolari, germoglio di una società incapace di accogliere il suo pensiero, prodiga di inibizioni, dura nei giudizi.

Una società e una Chiesa che solo dopo anni dalla scomparsa di don Primo, riusciranno a comprendere il grave errore commesso nei confronti di questo prete, ostacolando l'opera di evangelizzazione del prete cremonese.

Errore che don Gennaro Auletta non ha commesso riportando alla luce il cammino di questo prete scomodo ma vero.

SULLA PREFAZIONE DI DON GENNARO AULETTA ALLE POESIE DI UGO FOSCOLO

ALESSANDRO TRESCIATTI

Come tanti[1] ho difficoltà ad addormentarmi. Come tanti faccio ricorso ad un buon libro. Ma come pochi ho rovinato un numero incredibile di capolavori della letteratura, leggiucchiando e rileggiucchiando le stesse pagine sera dopo sera, smozzicando i capitoli, procedendo a singhiozzo e finendo per lasciare i libri a metà, o terminandoli dopo mesi senza più memoria di come erano iniziati. Non si è salvato nessuno dei grandi romanzieri: Balzac, Dickens, Tolstoj, Manzoni, Proust ... tanto per fare qualche nome. Così ho deciso: d'ora in avanti, per prendere sonno, leggerò solo testi brevi, raccontini, poesie. Così poche sere fa l'occhio che vagava sulla libreria ha finito per posarsi su un bel librettino rilegato in tela verde. L'autore è un certo Foscolo U., il titolo *Le poesie*. Caro vecchio librettino … vecchio perché l'edizione è del 1961 e le pagine un po' ingiallite, caro perché trovato su una bancarella a metà prezzo e regalatomi, anni fa, da una delle mie fidanzate "storiche". Ma caro anche per quel "Foscolo U.", impensabile in una edizione odierna e impensabile già nel 1961, con quell'inversione di cognome e nome (e per giunta abbreviato!) come si usa nelle enciclopedie o negli indici alfabetici. Miracoli delle Edizioni Paoline!

Ad ogni modo, prendo il libro, mi aggiusto sotto le coperte, mi giro sul fianco sinistro e inizio a leggere in prenda ad un attacco di foscolite notturna. Innanzitutto l'introduzione. Soffro di un tale analfabetismo letterario di ritorno che ho bisogno di qualche nozione, di qualche coordinata che mi aiuti a collocare l'autore nel mare magnum della letteratura. Poi verrà la lettura delle poesie, ma prima mi ci vuole questa operazione propedeutica, anche per un autore arcinoto come Foscolo U. ... E poi sono anche curioso di vedere cosa dice di lui questo prefatore a me ignoto: Gennaro Auletta. Ed è proprio della prefazione che voglio parlare, non delle poesie di Foscolo U., non è questa la sede adatta, non ne ho la competenza e poi lo hanno già fatto in tanti, perfino troppi, visto che - a dirla veramente tutta - trovo che di bei versi il sommo poeta ne sapesse sì fare tanti, ma almeno quanti ne componesse di pesanti e contorti.

Il buon Auletta non scrive affatto male, la sua prosa è dotta senza essere pedante, passa dai dati biografici a quelli letterari senza mischiare i due piani, anzi, mostra un certo puntiglio nel distinguere l'uomo dall'opera, e questo gli fa onore, è un critico avvertito. Eppure qualcosa non torna. Sembra quasi in imbarazzo di fronte a Foscolo U., di cui tesse le lodi di scrittore e ne bacchetta la condotta di vita: «Poeta a sedici anni, assai precoce, mandava in giro versi arcadici non privi di una certa novità; e don Giovanni spiantato ma ancor più precoce, furioso e smanioso, a diciassette anni si innamorava d'una dama divorziata, già pronta per le seconde nozze...» Siamo solo all'inizio. Foscolo U. viene definito «poeta vagheggino», «uomo di avventure, soldato prode e insidiatore di talami coniugali». Auletta, chi era costui? Un seminarista letterato? Un fratacchione di buone letture? Foscolo U. «stringe amicizia con Vincenzo Monti; fa lo spasimante per la bella moglie di costui: Teresa Pickler, la quale però non abbocca alle profferte neppure quando due tentativi di suicidio dell'intraprendente giovane letterato, amico del marito, avrebbero potuto commuoverla a corrispondere in qualche modo all'infelice passione». Tutta la vita di Foscolo U., continua Auletta, fu costellata di innamoramenti «candidi o vergognosi». E a proposito dell'amore per la dedicataria dell'ode All'amica risanata, il nostro re-censore rincara la dose: «si diede alla vita mondana e s'invischiò in una vergognosa relazione con Antonietta Fagnani, moglie del

[1] Pubblicato su *Le voci della luna*, n. 22, Sasso Marconi, settembre 2002.

conte Arese: una relazione che lui stesso non esiterà a definire laida».
Gli «amorazzi con la Fagnani» dice ancora il nostro Auletta. E non so chi mi stia più simpatico, se lo scandaloso e intemperante Foscolo U. o il morigerato e bacchettone prefatore, che sembra davvero rammaricato di dover parlare male di un poeta che, si capisce lontano un miglio, lo affascina e lo seduce.
Foscolo U. conobbe a Velenciennes la famiglia Emeryth. Ma Auletta nota, con palese sofferenza, che tale conoscenza «portò il Foscolo ancora una volta a una di quelle sue imprese amorose che non onorano certamente l'uomo. Si innamorò della figliuola degli Emeryth, Sofia, dalla quale ebbe una bimba a cui pose nome Floriana. La nascita di Floriana parve legare il poeta a Sofia con propositi di un prossimo matrimonio; ma appena lasciò Valenciennes per Calais mandò tutto in fumo, dimenticò Sofia e Floriana, per la giovanissima figliuola del generale Pétier che madame Bagien, scaltra mezzana, gli aveva fatto conoscere». Quel bastardo di un Foscolo U.! Ma ci si potrebbe comportare peggio? Non so davvero cosa pensare. Una volta a Milano, addirittura, «riprende gli amorazzi con Maddalena Bignami, moglie di un banchiere, e frattanto mette gli occhi anche sulla contessina Francesca Giovio, figlia dell'amico Gian Battista». Insomma, meglio un morto in casa che un Foscolo U. alla porta; quando c'è lui in giro nessuno può dormire sonni tranquilli, né mariti, né amici, né semplici conoscenti. Un lupo famelico di selvaggina femminile, ecco cos'era. A quarantasette anni non era ancora pago e, mentre scrive i Saggi sul Petrarca, ci prova di nuovo con Carolina Russell, «una fanciulla a cui dava lezioni sulla poesia del Petrarca e che avrebbe voluto far sua, corteggiandola ma senza alcun risultato». Ma per fortuna, ci dice Auletta, «fu questo forse l'ultimo amore del Foscolo». E questa notizia ci rassicura un poco. Anche se, a dire la verità, sento che Foscolo U. potrebbe essere pericoloso anche da morto e disonorare qualche onesta fanciulla con la sua sola presenza fantasmatica.
Ma ecco, proprio quando mi sono convinto che Gennaro Auletta sia un prete, e mentalmente lo sto già chiamando don Gennaro, il discorso va a parare sui Sepolcri e su Dio, e la mia congettura si sgonfia come un palloncino bucato. Foscolo U., ci informa Auletta, non era credente: «il suo è un Dio di comodo, un Dio più simile al Fato dei greci e dei romani che a quello della Bibbia...un Dio vaporoso che è puro sentimento (e forse illusione)». «Il Foscolo», continua Auletta, «è un sentimentale che non ha un credo religioso, non crede neppure all'immortalità dell'anima; lucreziano e sensista, crede nella "forza operosa" insita nella materia, che distrugge e ricerca, perpetuamente».
A questo punto mi aspetto anatemi, fulmini e saette sul poeta miscredente e infedele, oltre che lussurioso e sciupafemmine. E invece ecco cosa ci dice il prefator cortese sulla nostra religione nazionale: «Il Dio cristiano ha per la nostra civiltà la stessa funzione che avevano le primitive teogonie e mitologie, fondate su elementi irrazionali, e ci dà la coscienza della colpa e l'illusione della speranza». Possibile che sia don Gennaro a parlare così da un'edizione paoliniana? Perché poi continua, facendo sue espressioni proprie di Foscolo U.: «La religione cristiana, per quanto "santissima tra le altre" e "speranza per noi di mansueti costumi e di comune concordia", qualora è ridotta ai suoi principi, diventa invece inutile a ogni civile istituzione appena si traduce in Chiesa, e riti e sacramenti e gerarchia». Resto a bocca aperta. Gennaro Auletta era certo un moralista di prim'ordine, ma un moralista laico, chissà, magari liberale.
Secondo me le cose sono andate così. Quelli delle Edizioni Paoline avevano bisogno di un buon critico che scrivesse l'introduzione alle poesie di Foscolo U. Qualcuno, in mala fede, li ha consigliati e ha fatto loro il nome di Gennaro Auletta, sapendo che costui, oltre che persona competente e ammiratore del Foscolo, era un uomo austero e di probi costumi, uno di quelli che ti guardano con cipiglio e ti danno uno scappellotto se ti volti ad ammirare il culo di una ragazza. Ma non ha detto loro che Auletta in chiesa non ci

mette mai piede, sono venti anni che non fa la comunione e che non si confessa, e che i preti gli fanno pure un po' ribrezzo, gli danno i brividi nelle ossa con tutto quel nero che portano addosso. Non c'è altra spiegazione. Così, pacificato con me stesso, le palpebre mi si fanno di colpo pesanti.
Allora chiudo il libro e spengo la luce. Foscolo U. resta sul comodino. Mi addormento tranquillo. Nel sonno mi appare don Gennaro. Passeggia con la sua signora, braccio sottobraccio. Lei gli si fa più vicino, gli pressa un seno contro il fianco. Don Gennaro ha un brivido, tossicchia, poi si ricompone: «Non adesso cara, non adesso».

Rassegna Storica dei Comuni
Numero celebrativo del Centenario della nascita
di Gennaro Auletta e Sirio Giametta
Anno XXXVIII (nuova serie) - n. 170 - 175 - II
Gennaio -Dicembre 2012

Sirio Giametta
l'uomo, l'architetto, l'artista

a cura di Franco Pezzella



ISTITUTO DI
STUDI ATELLANI

SIRIO GIAMETTA NEL TEMPIO DEGLI ETERNI

MARCO DULVI CORCIONE

Quando Sosio Capasso, l'indimenticabile e fecondo fondatore dell'Istituto di Studi Atellani e della Rassegna Storica dei Comuni, mise in cantiere il progetto di una storia di Frattamaggiore, rivisitata attraverso la presenza sul territorio di illustri personaggi e delle famiglie più cospicue, che avevano dato lustro all'intera comunità, l'attenzione si fermò subito su Sirio Giametta, che aveva esaltato le radici della sua terra attraverso la sua incommensurabile attività culturale, sociale e soprattutto professionale.
Per me, quantunque avessi rapporti di amicizia con i suoi familiari, e segnatamente con il valoroso collega avv. Gennaro, figlio, e con il bravissimo artista, prof. Gustavo Schiano, suo genero, era e restava un "mostro sacro", quasi inavvicinabile, per la profonda stima ed il rispetto spontaneo, da cui era circondato; per la fama di lucido intellettuale; di grande architetto, la cui fama aveva superato gli angusti confini del paese, della regione e della nazione; del pittore di spiccata creatività.
Personaggio, quindi, poliedrico, la cui forte personalità, il cui estro, il raziocinio, la contemporaneità, felicemente amalgamate, si dispiegavano in opere di grande valore artistico.



On. Cesaro, On. A. Pezzella, Marco Dulvi Corcione, Sirio Giametta, Sosio Capasso

Fu fatto l'appuntamento e quel pomeriggio ci ricevette nel bel salone della sua magnifica villa di Via Pezzullo. Fui messo subito a mio agio da un Maestro, dotato soprattutto di una finissima intelligenza.
Il garbo di antico gentiluomo e la signorilità nel gesto ti facevano sentire come uno di casa.
Fu un fiume in piena nel ricordare eventi, che comunicava con passione, con il distacco dello storico. Fu per me quel primo incontro una lezione di straordinaria umiltà, come la possiedono i grandi ed i saggi, di profonda umanità, di elevata cultura; ma soprattutto una lezione di vita.

I nostri incontri, poi, continuarono e ci offrì utili suggerimenti per l'organizzazione del nostro lavoro, dettando, col fascino dell'ingegno, piste di approccio alle tematiche, che emergevano dal nostro confronto.
I rapporti, poi, s'intensificarono a tal punto da volermi, agli inizi del nuovo secolo nel *team* dei relatori per la presentazione del bellissimo libro rievocativo della figura paterna: Gennaro Giametta.
Fui associato, così, ad una scelta cordata, nella quale spiccavano i nomi di un Maestro del Foro napoletano, Presidente dell'Ordine degli Avvocati, Franco *Landolfo*, e di Max *Vayro*, che non vedevo dai tempi della comune frequentazione della Saletta Rossa di Guida a Port'Alba: ad entrambi ero legato da antica amicizia. Mi ringraziò con un nobile "biglietto", che conservo tra le cose più care.



F. Montanaro, On. A. Pezzella, Marco Dulvi Corcione, Sirio Giametta, Sosio Capasso

Perché, questa premessa? Ma, probabilmente, nel tentativo di inquadrare da subito l'uomo con le sue doti, con le sue passioni, con le sue attività, con le sue predilezioni, con la sua dimensione quotidiana, con il suo rapporto con l'universo mondo, e, perché no?, con i suoi sogni.
Un animo superiore, il quale, lontano dal cedere all'affetto filiale, manifesta una toccante venerazione del padre, Gennaro Giametta, visto dalla posizione dell'allievo beneficato dall'eccelso Maestro: «Le mie parole – dice – vogliono significare un atto d'amore e la profonda ammirazione che nutro per lui. L'aver collaborato per tanti anni come modesto allievo mi ha consentito di comprendere il suo talento decorativo e la sua profonda conoscenza della stilistica di tutti i tempi e l'interpretazione che ne dava la sua fantasia pittorica» (cfr. "*Gennaro Giametta*", Fausto Fiorentino Editore, Napoli, 2002, p. 11).
Sicché, da intellettuale, e con rimarchevole "soggezione", senza avvertire l'ombra del grande genitore, accoglie la cifra del messaggio senechiano nella lettera luciliana: «Gratus esse debet qui accipit beneficium».
E non è cosa di poco conto agli inizi del nuovo millennio.

Volessimo, per avventura, avere l'ardire di catalogare la sua opera "omnia", non avremmo esitazione ad inserirlo in quell'idealismo etico, anche di schellinghiana provenienza, per il suo sconfinato amore per l'arte e per il bello. E ciò, anche per il tormento per la ricerca del Bello, considerato pietra miliare e stella polare, di ogni realizzazione artistica. Il suo rigore morale lo portava a lavorare a regola d'arte, affrontando il duro cimento delle inquietudini nel contrasto dello spirito con la manifestazione della realtà naturale. L'approdo al Bello, per l'appunto, è la sintesi di queste tensioni; è la vittoria dell'Artista, soprattutto evidente nelle opere di natura religiosa.
Sensibile agli atteggiamenti dei grandi spiriti del tempo, manifestava una fermezza nel portare avanti le proprie idee in maniera solare e dignitosa, senza mai mostrare spocchia o, peggio, pervicacia apodittica, convinto che ogni uomo deve essere disposto a correre dei rischi per le proprie idee e che solo un'idea permane.
A giusta ragione, quindi, l'Istituto di Studi Atellani ricorda questo nobile ed eclettico figlio di Frattamaggiore, che viene annoverato come un importante pezzo di storia della Città. Il percorso del sognatore Sirio Giametta è una via della Storia, che coniuga il presente al passato e fa da ponte verso il futuro. Sirio Giametta è un viaggiatore del tempo; è un viaggiatore della storia, perché la storia si muove e cammina, va avanti, cambia strada e fa tante altre cose, ma sempre in movimento.
Sirio Giametta appartiene a quella schiera di uomini, che con il loro impegno contribuiscono a promuovere la grandezza di una comunità. E questi uomini s'incamminano su alcuni speciali sentieri per arrivare alla meta, i quali rappresentano le vie della storia, ovvero le vie della cultura.
Sirio Giametta resta un sicuro e saldo punto di riferimento della sua città ed è lodevole l'iniziativa, non solo di ricordarlo come si conviene ad un eletto come lui, ma di proporlo come esempio alle future generazioni, le quali, mai come oggi in tempo di globalizzazione, hanno bisogno di modelli, a cui ispirarsi, e di coltivare la memoria delle proprie radici.
Anche per rispondere al Poeta, che chiese: «Chi fur li maggior tui?»
Da parte nostra ci auguriamo che questa pubblicazione possa entrare in tutte le case di Frattamaggiore, affinché, la testimonianza del Nostro: «Plus uno maneat perenne saeclo» (*Possa restare perenne per più di un secolo*).

SIRIO GIAMETTA …… O DEL BELLO

FRANCESCO MONTANARO

Nel periodo di tempo che intercorse tra l'autunno del 1999 e la primavera del 2000 ebbi il piacere di avere molti incontri con l'architetto Sirio Giametta nella sua casa: le amabili e sorprendenti conversazioni pomeridiane duravano due o tre ore, tempo che trascorreva in modo estremamente interessante perché egli, sollecitato da me a ricordare le vicende della sua vita e della Frattamaggiore passata, aveva un modo di raccontare stringato e piacevole, pieno di riferimenti alle vicende storiche generali ma anche ricco di vicende locali, talora tragiche talora divertenti.
In quel periodo ero già consigliere dell'Istituto di Studi Atellani e, conscio del reale rischio che si stesse perdendo irrimediabilmente la memoria storica su personaggi e avvenimenti del Novecento frattese, sollecitavo spesso alcuni "Grandi Vecchi", tra cui il nostro amato presidente prof. Sosio Capasso, a tirare fuori ricordi e giudizi sul passato frattese.

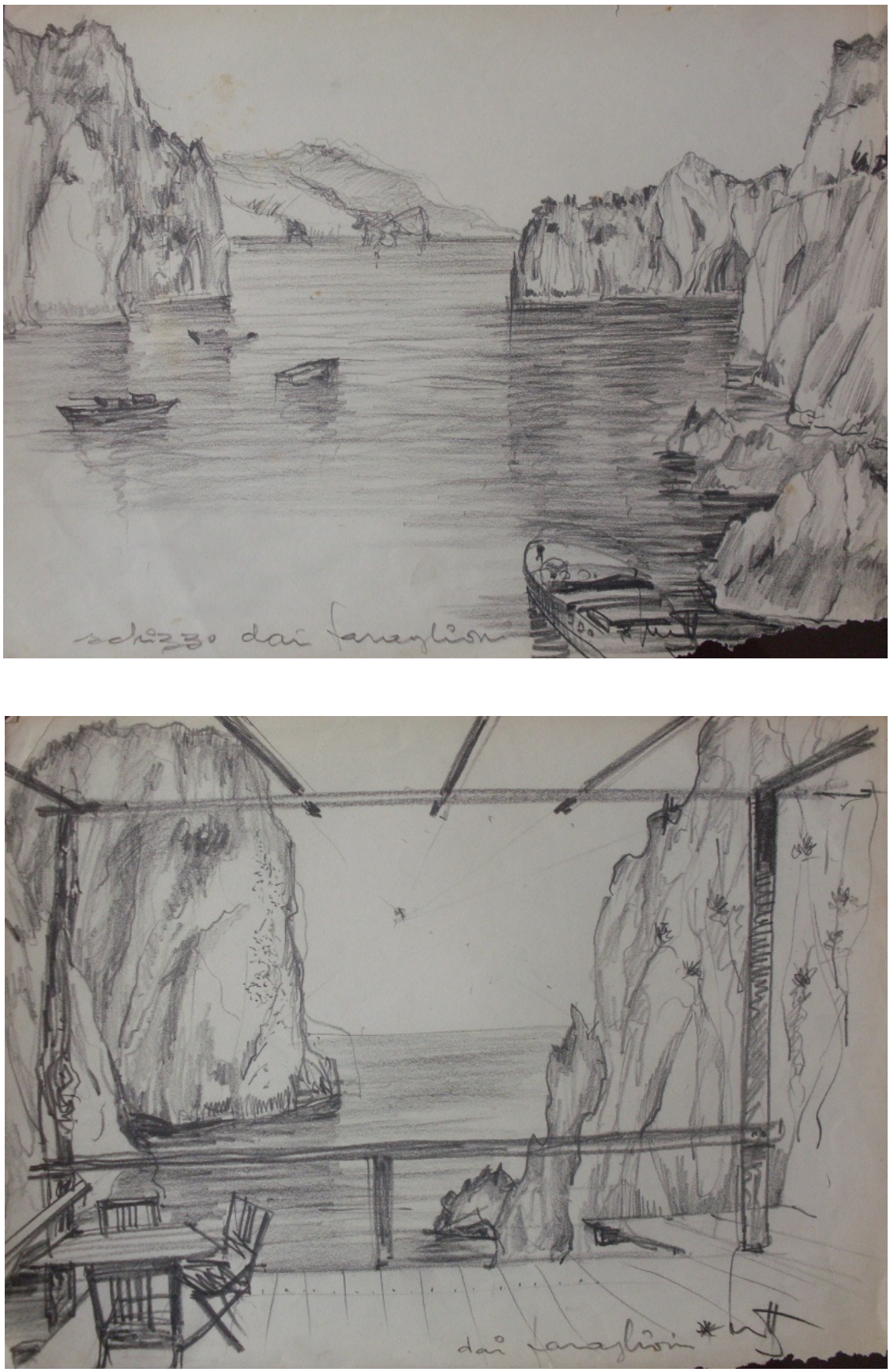


Proprio in ossequio a questo mio desiderio, le conversazioni con Sirio Giametta sostanzialmente riguardarono la sua attività di architetto e di artista (pittore e disegnatore), i rapporti col mondo esterno professionale e politico, e naturalmente alcuni aspetti relazionali con i membri della sua famiglia. Il fluire dei suoi ricordi e delle sue parole, talora tumultuoso e rimbalzante, riguardanti gli avvenimenti accaduti nel corso della lunga esistenza, si realizzò praticamente in racconti vivaci, quasi delle sceneggiature, in cui risaltava principalmente il suo ruolo positivo ed intelligente nel panorama italiano tra la fine degli anni '30 e gli anni '80, ma anche il giudizio su se stesso improntato al realismo ed alla autocritica.
L'aggettivo che più ricorreva nelle sue parole era BELLO: sin dalla sua infanzia il rapporto con il padre artista lo aveva spinto a conseguire, godere e vivere le esperienze del BELLO: ebbi l'impressione, allora durante quelle nostre lunghe conversazioni, che egli si fosse occupato e si occupasse soprattutto di fare opere belle perché percepiva che l'estetica era una componente imprescindibile della mente umana. Per rincorrere dietro

la sua continua ricerca estetica, aveva lasciato spesso la natia Frattamaggiore per avvicinarsi a nuove e coinvolgenti esperienze nazionali ed internazionali.
E allora mi venne alla mente ciò che diceva Stendhal: «la bellezza è una promessa di felicità».
Per questo motivo io penso che la sua capacità espressiva su persone, progetti, pitture, opere, eventi esprimesse la sua voglia di essere felice e di dare felicità. Ma egli era anche consapevole che la bellezza dura poco e,talvolta, è ingannevole ed apportatrice di malinconia, e proprio per questo egli era spinto a viverla appieno. Ecco perché si era espresso e si esprimeva nelle sue opere con il BELLO, perché conosceva perfettamente quanto la vita fosse amara e quanto fosse rischiosa.



Pur se necessaria la nuova forma di espressione artistica e di architettura di fine secolo, che non raramente faceva odiare la bellezza e faceva preferire il brutto, era giudicata da Sirio Giametta con malcelata ironia: il suo giudizio amaro su gran parte dei suoi giovani colleghi, che avevano ceduto solo alle lusinghe dell'arricchimento e del potere, era per lui motivo di rincrescimento e di amarezza. E questo giudizio era tanto più significativo, perché Sirio Giametta conosceva appieno il potere e le sue lusinghe, perciò lo aveva spesso usato intelligentemente per dimostrare le grandi capacità dell'Uomo e della sua libera espressione artistica.



Sirio Giametta. ***Capri (Faraglioni)*** **disegni a matita**

UNA STELLA DI NOME SIRIO
VITA E OPERA DI SIRIO GIAMETTA, ARCHITETTO FRATTESE DEL NOVECENTO

FRANCO PEZZELLA



Ritratto del padre Gennaro **(1930)**

Sirio Giametta nasce a Frattamaggiore il 13 luglio del 1912 da Gennaro e da Annunziata Vitale[1]. Ancora bambino collabora con il padre, pittore, nella decorazione di importanti complessi edilizi pubblici e privati. A dodici anni è notato per un *Autoritratto* dal famoso pittore Paolo Vetri impegnato a Frattamaggiore in quella contingenza nell'esecuzione dei dipinti della chiesa di San Rocco. A quindici anni vince con un'opera dedicata al sociologo cattolico francese Federico Ozanam il premio per il miglior dipinto alla mostra romana dell'"Opera Balilla" dedicata a Benito Mussolini[2]. Intanto studia al liceo artistico e frequenta la scuola serale di nudo all'Accademia di Napoli dove è discepolo del celebre ritrattista Francesco De Nicola e dello scultore Pasquale Monaco. Tra le prove artistiche di questo periodo vanno annoverate il *Ritratto del padre* (Frattamaggiore, coll. eredi) e la *Madonna col Bambino* chiaramente ispirata

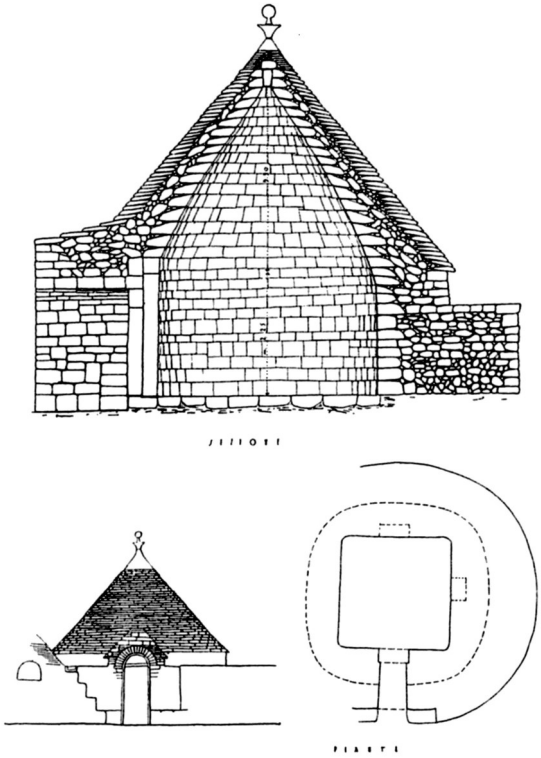
[1] M. ROSI (a cura di), *Sirio Giametta Una testimonianza*, Napoli 1997; D. TRIER, *Giametta Sirio*, in G. MEISSNER - K. G. SAUR (a cura di), Allgemeines Künstler Lexikon Die bildenden Künstler alter Zeiten and Völker, Monaco - Lipsia, vol. 53 (2007), p. 187.

[2] In proposito lo stesso architetto, in un'intervista rilasciata a un quotidiano napoletano poco prima della sua morte, aveva raccontato l'insolita modalità con cui aveva appresso di aver vinto il premio. Egli era, in quel periodo, a lavorare con il padre a Livorno, quando per caso gli capitò tra le mani una copia de "Il Telegrafo", il giornale locale, che annunciava il vincitore nella persona di tale Sirio Giannetti. Persuaso, contro il parere paterno, che si trattasse di lui, scrisse all' "Opera Balilla" per chiedere delucidazioni e la risposta gli diede ragione: il giornale aveva riportato un nome errato. Di lì a qualche mese la consegna del premio, da parte di Renato Ricci, Presidente dell' "Opera Nazionale Balilla", in una cerimonia svoltasi al teatro San Carlo di Napoli, raggiunto con una lussuosa automobile messa a disposizione dalle autorità.

alla *Madonna Connestabile* di Raffaello (Frattamaggiore, Casa Ancelle del Sacro Cuore) che realizzò a diciotto anni, nel 1930.
Nei pochi momenti di libertà che gli concedono gli studi e la passione per la pittura non disdegna di dedicarsi all'attività sportiva, l'altra sua grande passione giovanile. Nel 1928, giovanissimo, fonda con un gruppo di amici, tra cui Albert Duncan, figlio del direttore del canapificio "Carmelo Pezzullo & figli", uno scozzese che gioca come terzino nella nazionale del suo Paese, la locale squadra di calcio del Savoia Football Frattese[3].



Madonna con il Bambino
(1930)



Rilievo con pianta e sezione
di un trullo (19329

Nel capoluogo partenopeo comincia a interessarsi anche ai temi dell'architettura e a frequentare lo studio dell'architetto Alberto Sanarica, dove ha modo di incontrare alcuni dei più importanti artisti napoletani del tempo, da Eduardo Giordano a Roberto Scielzo e Celestino Petrone. Senonché, proprio quando è vicino il momento d'aprirsi ad altre esperienze e dar consistenza alla propria personalità di pittore, sceglie giusto nell'architettura un campo di applicazione più consono ai suoi nuovi interessi. Terminati gli studi regolari, s'iscrive, infatti, alla Reale Scuola superiore di Architettura di Napoli e come studente universitario, nel 1932, partecipa con Armando Dillon (futuro sovrintendente a Napoli), Vincenzo Gentile, Giuseppe Cotugno e Umberto Chierici, al lavoro di rilevamento dei trulli pugliesi che il padre di quest'ultimo, il professore Gino Chierici, sovrintendente di Napoli, conduce in quegli anni su commissione dell'Ente della Fiera del Levante di Bari. Alcuni di questi rilievi correderanno poi un articolo che Chierici pubblicherà su una nota rivista di architettura e restauro dell'epoca[4]. Forte di

[3] P. PEZZULLO, *70 anni di storia della Frattese Calcio 1928-2004*, Frattamaggiore 2004, p. 10.
[4] G. CHIERICI, *I trulli in pericolo*, in "Palladio", n. s., 1 (1951), 2/3, pp. 125-127.

questa, esperienza partecipa ai primi "Littoriali della Cultura e dell'Arte" che si svolsero a Firenze tra il 22 e il 29 aprile del 1934[5].
Dal novembre di quell'anno, però, in quanto vincitore del concorso alla cattedra di ordinario di *Disegno di architettura e stile* nelle scuole statali, comincia ad insegnare. Come prima nomina gli è assegnata la sede di Foggia, dove resta un solo anno per poi passare a Salerno, dove insegnerà per ben quattro anni, e infine, definitivamente, a Napoli, al liceo "Vincenzo Cuoco" di piazza Carlo III. Nel frattempo si laurea brillantemente il 30 novembre del 1936, l'anno successivo alla trasformazione della Scuola in Facoltà di Architettura per opera di Alberto Calza Bini, che ne fu anche il primo preside[6]. Dopo aver superato altrettanto brillantemente l'esame di stato per l'abilitazione professionale all'Università di Roma è chiamato, nello stesso anno, a coprire il prestigioso incarico di aiuto di *Composizione architettonica* dallo stesso Alberto Calza Bini, che lo tiene in particolare conto, e a cui Giametta resterà legato per tutta la vita, oltre che da un profondo legame affettivo e di riconoscenza, da uno stretto legame professionale[7]. Se è vero che il professore, futuro senatore del Regno e influente personaggio politico dell'epoca, porta in cattedra o chiama a sé come assistenti i suoi allievi preferiti, è altrettanto vero che costoro si mostrano effettivamente all'altezza del ruolo loro assegnato[8]. Scrivono in proposito Fabio Mangone e Raffaella Telese: «… Calza Bini si preoccupa principalmente di dotare la nuova scuola di un valido e prestigioso corpo decente (…) Attraverso la scelta accurata dei docenti, Calza Bini dà un'impronta netta e duratura alla didattica napoletana: molti nomi da lui proposti fin da quell'anno accademico, costituiranno importanti e stabili presenze anche nella futura facoltà, oltre che naturalmente nella vita culturale e professionale cittadina»[9]. Tra il 1939 e il 1943, dallo scoppio della II guerra mondiale alla caduta del fascismo, infatti, Giametta, alla pari di tanti altri giovani colleghi, svolgerà, accanto alla sua professione, un'intensa attività di supporto alla didattica universitaria[10]. In quegli anni egli è, infatti, ora aiuto di *Urbanistica* con Luigi Piccinato, ora di *Arredamento-Decorazione e*

[5] Promotori dell'iniziativa sono Alessandro Pavolini e Giuseppe Bottai, che negli anni successivi avrebbero assunto rispettivamente i dicasteri della Cultura popolare e dell'Educazione nazionale. Lo scopo è quello di indire un certame annuale, nel quale i giovani messisi in luce all'interno dei Gruppi universitari fascisti (GUF) possano confrontarsi dibattendo sui temi della politica, della cultura e dell'arte. Tra i partecipanti alle varie edizioni, che si tengono fino al 1942, s'incontrano i nomi di alcuni dei più importanti intellettuali e uomini politici dell'Italia post-fascista, anche di fede politica avversa: da Michelangelo Antonioni a Franco Modigliani, da Vasco Pratolini a Giuliano Vassallo, da Alfonso Gatto ad Alberto Giovannini, giusto per citare qualche nome.
[6] C. GRIMELLINI, *La Facoltà di Architettura di Napoli, gli Archivi storici, la città*, in AA.Vv., *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli 1928/2008*, Napoli 2008, pp. 284-306, p. 303.
[7] Come ha anche ricordato recentemente l'architetto Vincenzo Perrone nelle sue lezioni universitarie, Sirio Giametta fu tra i pochi allievi di Calza Bini che affrontando le insidie del viaggio accompagnò il figlio Giorgio quando questi si recava a visitare il padre nel campo di prigionia di Padula, dove il professore era stato internato dagli inglesi in quanta gerarca fascista.
[8] Sulla vita e l'attività di Alberto Calza Bini cfr. la relativa voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 17, Roma 1974.
[9] F. MANGONE - R. TELESE, *Dall'Accademia alla Facoltà. L'insegnamento dell'architettura a Napoli 1802-1941*, Benevento 2001, p. 84.
[10] Ciò si determinò, invero, come evidenzia S. VILLARI, *Da un'occupazione all'altra*, in AA Vv., *La Facoltà ...*, *op. cit.*, pp. 22-33, anche perché «La stragrande maggioranza degli insegnamenti era affidato a docenti esterni che inevitabilmente con il blocco delle comunicazioni a nord della città vennero in buona parte meno agli impegni didattici». In ogni caso gli assistenti che parteciparono alla didattica oltre a Giametta furono: Vittorio Amilcarelli, Giuseppe Cotugno, G. Cozzolino, R. Martino, Armando Dillon, L. Gennaro, Vincenzo Gentile, L. Maglione, Filippo Mellia, Giovanni Sepe.

Architettura d'interni con Mario De Renzi, ora di *Disegno dal vero* con Giovanni Battista Ceas. Nel contempo è chiamato ad insegnare *Storia degli insediamenti urbani* presso l'Istituto superiore di Sociologia. Nel frattempo, nel giugno del 1937, tra un impegno e un altro, Giametta, trova il tempo per sposarsi con Carmelina Moselli che gli darà ben sette figli: Annunziata, Rosa, Linda, Gennaro, Mariano, Licia e Franco.



Giametta studente universitario (secondo a destra nella foto) in gita a Pompei



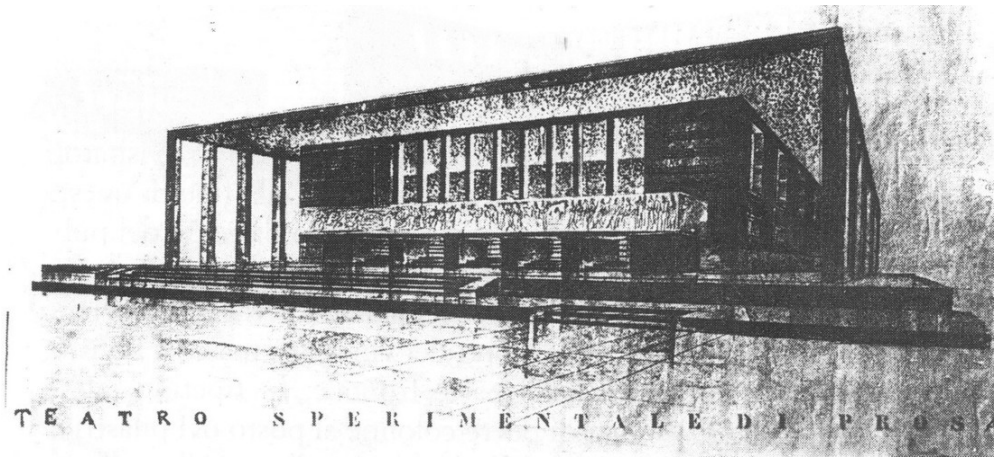
Sirio Giametta e il prof. Alberto Calza Bini

Nonostante gli impegni familiari, didattici e professionali che intanto gli incominciano ad arrivare non manca, tuttavia, di partecipare anche alle numerose mostre di pittura giovanili che in quegli anni si vanno organizzando in città. Nell'estate del 1940, grazie a

una di queste partecipazioni, è, con Gennaro Borrelli e Filippo Tintoretto, tra i prescelti per un viaggio premio alla Biennale di Venezia[11].



Sirio Giametta (al centro) in viaggio premio alla Biennale di Venezia (1940)



Progetto per un teatro sperimentale di posa a Roma. Prospettiva a grafite (1940)

Precedentemente nel mese di maggio dello stesso anno si classifica secondo, subito dopo Luigi Casalini, precedendo Saul Greco e Mariano Pallottini, al quinquennale "Premio Reale di architettura dell'Accademia di San Luca" che in quella edizione prevede la progettazione di un teatro sperimentale di prosa da erigersi nei pressi della Galleria d'Arte Moderna di Roma. Alla premiazione di questa importante manifestazione, cui furono presenti, tra gli altri, oltre alle più importanti cariche dello Stato, il più famoso architetto italiano dell'epoca, Marcello Piacentini, e il futuro Premio Nobel, Rita Levi Montalcini, andò a congratularsi personalmente con Sirio Giametta nientemeno che re Vittorio Emanuele III[12].

[11] *Gennaro Borrelli Mostra antologica 1958-1998*, Napoli 1998, p. 131.
[12] *Il Re all'adunanza dell'Accademia di San Luca*, in "La Stampa", 4 maggio 1940, p. 3.

Intanto nel corso di questi anni il giovane architetto abbraccia l'ideologia fascista e il 16 novembre del 1938 è nominato dal segretario federale provinciale di Napoli, il dottor Pasquale Saraceno, prima commissario e poi segretario politico al Fascio di Frattamaggiore, incarico che Giametta assolve, pur nell'asprezza della contrapposizione tra chi appoggia il regime e chi lo combatte, con grande equilibrio e umanità[13].
Ciononostante, alla caduta del regime fascista, nel 1943, è raggiunto, quale ex gerarca, da un provvedimento del Tribunale di Napoli, con il quale è condannato a due anni di reclusione, poi condonati dall'amnistia. Nel contempo, per la stessa ragione, in seguito ad un proclama del colonnello statunitense Charles Poletti, governatore militare di Napoli, è allontanato anche dall'insegnamento. Sarà reintegrato più tardi riprendendo appieno il suo ruolo di professore al liceo scientifico "Vincenzo Cuoco". Qui conoscerà, tra gli altri, don Luigi Diligenza, futuro arcivescovo di Capua, all'epoca docente di religione, che più tardi, nella seconda metà degli anni Cinquanta, gli commissionerà il progetto per la realizzazione di un Centro Educativo Tecnico Professionale per la sua città natia, Arzano.



Premio Reale di Architettura all'Accademia di S. Luca (1940)

L'attività progettuale di Sirio Giametta era già cominciata, invero, già nella seconda metà degli anni Trenta con il progetto del Palazzo Vicereale di Addis Abeba, ma anche con la realizzazione dell'ampliamento dello stabilimento delle Manifatture Cotoniere Meridionali di Nocera Inferiore, di un ponte a Fratte di Salerno, della cappella Laudiero nel cimitero di Afragola (1938) e con la partecipazione ai concorsi per il Palazzo del Partito Nazionale Fascista e per il teatro Mediterraneo alla Mostra d'Oltremare del 1939. In questi ultimi due progetti, alcune soluzioni adottate dal Giametta, quali il volume bloccato, la cadenza ritmica delle aperture trilitiche e la laconicità del

[13] *Sirio Giametta. Ispirazioni di un umanesimo democratico durante il fascismo Testimonianze dal 1938 al 1943 narrate da Pasquale Pezzullo*, in www.storialocale.it.

linguaggio, sono chiaramente desunte dalla lezione del Samonà, di cui egli era stato assistente per pochi mesi, dalla fine del 1936 all'aprile dell'anno successivo. Questa sussidiarietà è ancora più evidente se si pongono a confronto i progetti dell'architetto frattese con quelli presentati dal Samonà al concorso per il Palazzo della Civiltà italiana all'Esposizione Universale di Roma del 1942. I due concorsi, come racconta lo stesso Giametta, non furono, però, esenti, per lui, da delusioni ed amarezze[14]. In particolare per il Palazzo del Partito Nazionale Fascista, cui parteciparono un centinaio di architetti, soprattutto napoletani, furono scelti sette progetti tra cui quello del giovane architetto frattese che, però stranamente, non fu inviato a Roma per la scelta finale rimanendo escluso anche dall'assegnazione di qualche importante incarico nella realizzazione della mostra, così come si era precedentemente convenuto per i progettisti scelti.



Schizzo per un progetto di ponte sull'Irno (anni '30)

Sorte peggiore toccò al progetto per il teatro Mediterraneo, il quale, benché fosse stato il più votato in una sorte di referendum tra i visitatori che si tenne presso la sede provvisoria della Mostra d'Oltremare in via Domenico Morelli, non entrò nemmeno nel gruppo dei vincitori, suscitando non pochi mugugni tra gli stessi concorrenti avversari di Giametta. Più clamore ancora, suscitò il successo che egli riscosse l'anno dopo, con la conquista del Primo premio alla "Iª Mostra per le migliori opere d'architettura di Napoli" indetta dalla Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti. Per inciso, il progetto vincitore del teatro Mediterraneo a firma di Luigi Piccinato non ebbe alcun riconoscimento. Nonostante le delusioni il tema dei concorsi di progettazione sarebbe stato una costante della vita professionale di Giametta, convinto sostenitore dell'importanza della ricerca nell'ambito della progettazione. Prova ne è che solo l'anno dopo, nel 1940, parteciperà al già citato Premio Reale di architettura dell'Accademia di San Luca e si cimenterà nell'ardito progetto del *Monumento all'aviatore* da innalzarsi in

[14] M. ROSI (a cura di), *op. cit*., p. 105.

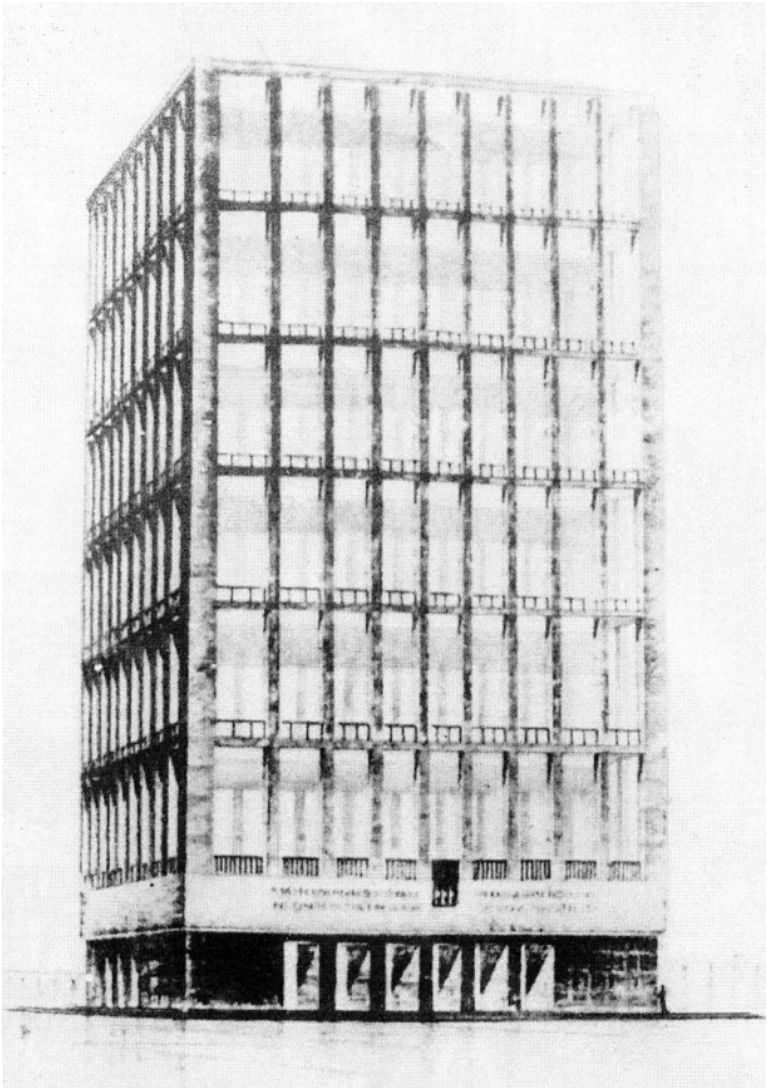
una piazza del costruendo nuovo quartiere romano dell'EUR in previsione dell'Esposizione Universale del 1942 che non ebbe mai luogo a causa dello scoppio della II guerra mondiale.



Prospettiva cortile interno Palazzo Vicereale di Addis Abeba (anni '30)

In ogni caso negli anni successivi, Giametta si afferma come uno dei più apprezzati architetti ospedalieri italiani. Progetta, infatti, la clinica Mediterranea di Napoli (1945), un'architettura di innegabile modernità, considerata a ragione la sua opera maggiore[15], gli ospedali Pausillipon (1958 - 62)[16] e Santobono (1947-94) della stessa città[17], l'ospedale di Nola (1967). Suoi sono anche i rifacimenti dell'ospedale psichiatrico civile Santa Maria Maddalena di Aversa in collaborazione con Raffaele Argo, Luigi Ferrandino, Federico Pitocchi, Marcello Lucia e Giovanni Vanacore (1966)[18], mentre non ebbero seguito i progetti dei nuovi ospedali di Gragnano e Frattamaggiore e il tanto auspicato Centro di neuropsichiatria infantile di Miano (1964), il primo del genere in Italia, che Giametta aveva firmato con Nicola Forte e Angelo Battiloro[19]. Fortemente innovative nell'impianto planimetrico e nei materiali utilizzati, alcune di queste strutture, caratterizzate dalle grandi superficie vetrate, esprimono la decisa adesione di Giametta al razionalismo europeo. Del resto il maestro fu costantemente in contatto con i più importanti colleghi architetti e ingegneri della sua generazione partecipando al fervido dibattito culturale dell'epoca che portò alla sconfitta delle posizioni neoclassiche e accademiche e al lento ma costante affermarsi dell'architettura moderna.

[15] P. GIORDANO, *Napoli guida di architettura moderna*, Roma 1994, pp. 92-93; A. CASTAGNARO, *Architettura del Novecento a Napoli, il noto e l'inedito*, Napoli 1998, p. 148.
[16] A. CASTAGNARO, *op. cit*., p. 196.
[17] C. DE SETA, *L'architettura a Napoli tra le due guerre*, Napoli 1999, p. 133.
[18] B. SERVINO (a cura di), *Guida all'architettura del Novecento in provincia di Caserta*, Roma 1999, p. 109
[19] G. DI MARTINO, *Un Centro infantile di neuropsichiatria*, in «II pungolo» del 2 aprile 1964, p. 9.

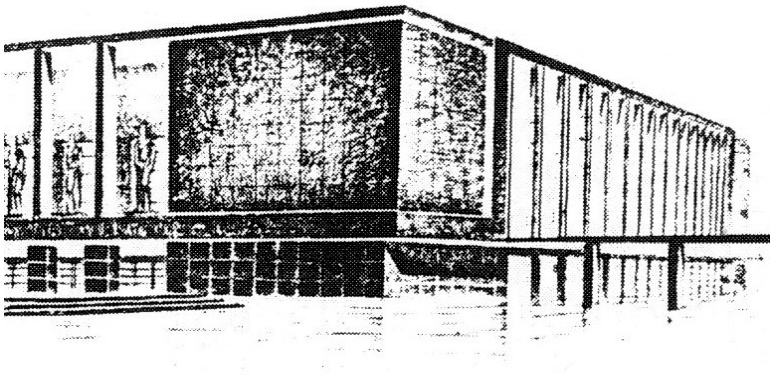


Progetto per il Palazzo del P.N.F. nella Mostra d'Oltremare (1939)

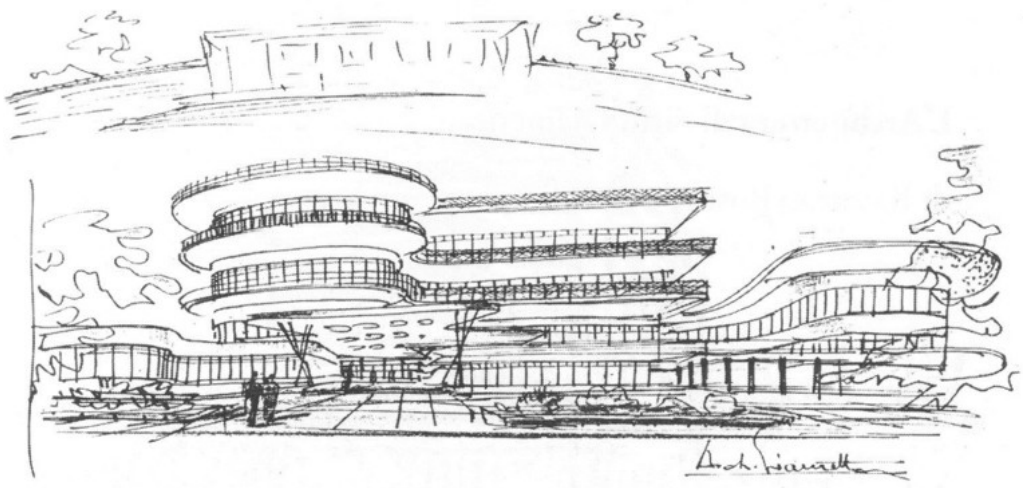
La sua vocazione per una nuova architettura ospedaliera era stata, invero, assai precoce, e preannunciata in maniera quasi "profetica" da padre Pio, il futuro santo. Già nel 1940, infatti, egli aveva suggerito al pio frate, cui resterà legato fino alla sua morte da una profonda amicizia e devozione, e ai suoi diretti collaboratori, con un articolato progetto di ben quaranta tavole, i criteri ispiratori di quello che sarebbe poi stato l'ospedale Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo. Ma affidiamoci alla stessa testimonianza dell'architetto frattese resa nella già citata intervista a "Il Mattino", ma anche ad altri giornali e ad alcuni rotocalchi[20], per narrare più compiutamente di questo momento: «Erano dieci anni che Padre Pio andava in cerca di un progettista per l'ospedale, ma non riusciva ad entrare in sintonia con nessun professionista. Era diventato il suo cruccio. Un giorno ne parlò con il mio padrino di cresima, che subito

[20] P. SCARANO, *Il memoriale dell'architetto amico del frate*, in «Gente» aprile 1997; A. MONACO, *Mi guidò nel costruire la "Casa del Sollievo"*, in «Roma» (1/5/1999); E. DI MICCO, in «Cronache del Mezzogiorno » (1/5/1999), p. 10; E. DI MICCO, «*Il merito è di padre Pio the ha accompagnato la mia mano per disegnare schizzi ed elaborare progetti*», in «Nuova Città» (28/11/1999), p. 21; C. SPADAFORA, *Padre Pio disse a mio padre: tu costruirai il mio ospedale*, in «Di Più» (2/5/2005). Altri aspetti inediti della vicenda Sono stati raccolti e pubblicati in questa stessa rivista da T. DEL PRETE, *Sirio Giametta: l'avventura umana*, cfr. *infra*, pp. 134-143.

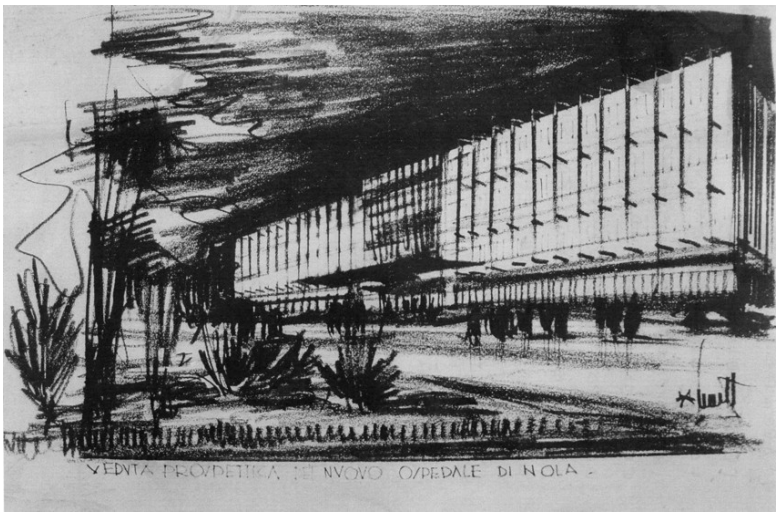
fece il mio nome. Così una mattina ci recammo a San Giovanni Rotondo. Un incontro magico. In un attimo i nostri occhi si incrociarono: provai una sensazione bellissima, come se un'energia vitale mi avesse attraversato il corpo. Accettai l'incarico e ci mettemmo a parlare delle cose più importanti da prevedere.



Progetto del teatro Mediterraneo nella Mostra d'Oltremare 1939 (particolare)

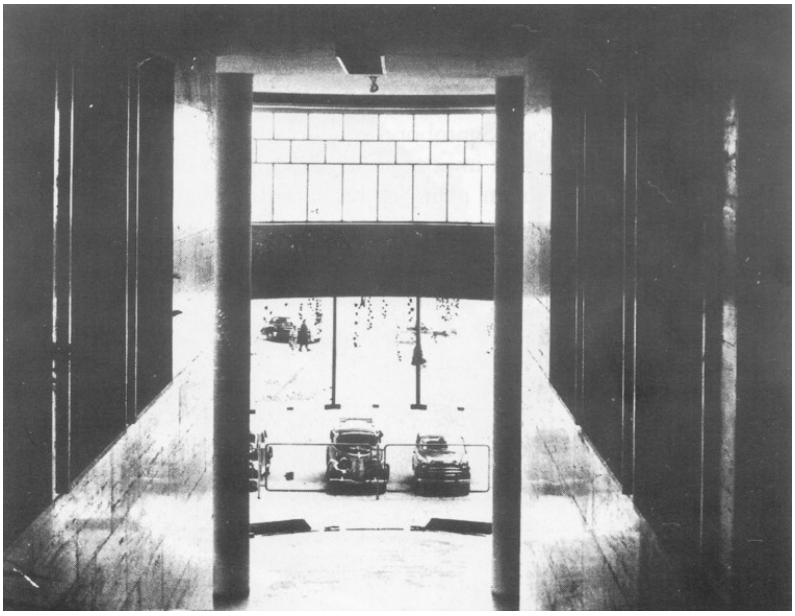


Schizzo di studio per la clinica Mediterranea (1946)



Veduta prospettica a grafite dell'ospedale di Nola

Dissi subito che non avevo alcuna esperienza in questo tipo di progetti. Mi fissò un attimo e rispose: "La farai l'esperienza: progetterai tanti ospedali che ti verrà la nausea"… Due cose Padre Pio mi raccomandò: studiare una struttura completamente diversa dagli ospedali del tempo e di essere semplice nei disegni. "Sirio - mi consigliò - tu vivi lontano, non puoi stare sempre da noi a seguire i lavori, devi perciò fare un progetto chiaro. Deve essere come uno spartito di musica: come il musicista legge le note e suona senza spiegazioni, così i muratori, guardando le tue carte, dovranno essere messi nelle condizioni di andare avanti da soli. E poi deve essere una casa per il sollievo della sofferenza e non un inferno, come sono adesso gli ospedali". Così feci"[21]. Ma poi, com'è noto, la seconda guerra mondiale, già scoppiata poco prima, bloccò tutto, e solo il 5 ottobre 1946 si poterono avviare i lavori.



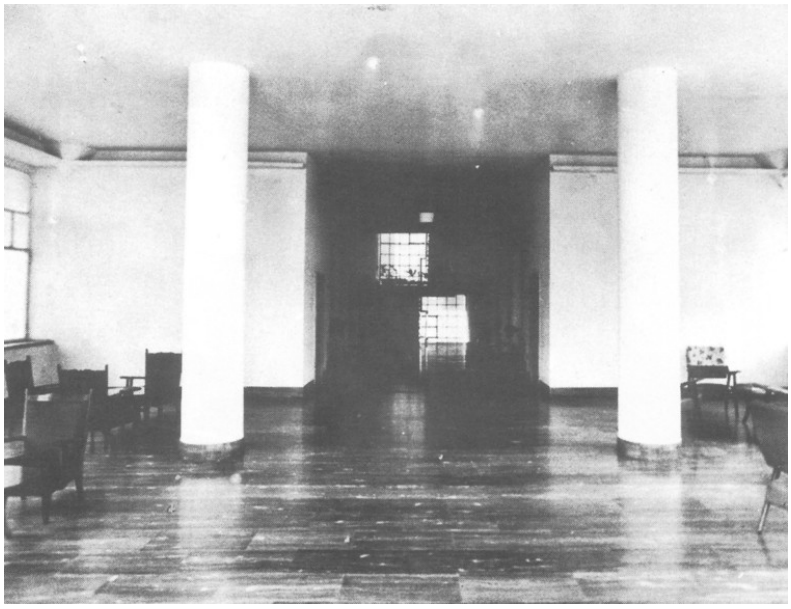
Clinica Mediterranea. L'atrio d'ingresso

A questo punto, però, la storiografia riporta che padre Pio scelse, fra i progetti presentati, quello di un certo ingegnere Candeloro di Pescara, quello stesso il cui nome si legge in calce al disegno del prospetto generale dell'ospedale che si conserva nell'archivio della Casa Sollievo della Sofferenza. Quando però questi fu convocato si scoprì che dietro quel nome si nascondeva, in realtà, tale Angelo Lupi, colui che aveva cofirmato il progetto in qualità di disegnatore: un abruzzese di grande genialità che non era né ingegnere né geometra e che per vivere aveva fatto il falegname e il decoratore, il tornitore e lo scenografo, persino il fotografo di cadaveri. A padre Pio, però, quell'autodidatta di talento, in possesso solo della quinta elementare, piacque subito. Nominato direttore dei lavori seppe effettivamente farsi apprezzare e, quando un ingegnere vero lo denunciò per esercizio abusivo della professione, i giudici scagionarono quell'uomo che - diceva padre Pio - «la laurea l'ha avuta da Dio, non dagli uomini»[22]. I lavori durarono dieci anni, tra fasi alterne, e solo il 5 maggio del 1956

[21] F. BUONONATO, *L'intervista della Domenica*, in «Il Mattino» del 9 novembre 2003.

[22] Per l'attribuzione del progetto ad Angelo Lupi si è sempre schierato soprattutto il giornalista foggiano Gherardo Leone, direttore della rivista quindicinale «Casa Sollievo della Sofferenza» che in più occasioni - una prima volta su uno dei numeri del quindicinale (1993) e più recentemente con un doppio articolo *Chi è l'autore del progetto dell'ospedale di Padre Pio? Autore del progetto è Angelo Lupi* apparso sul numero 1 dei «Quaderni della Casa Sollievo della Sofferenza» (giugno 1995), pp. 17-21 - ha sostenuto questa paternità.

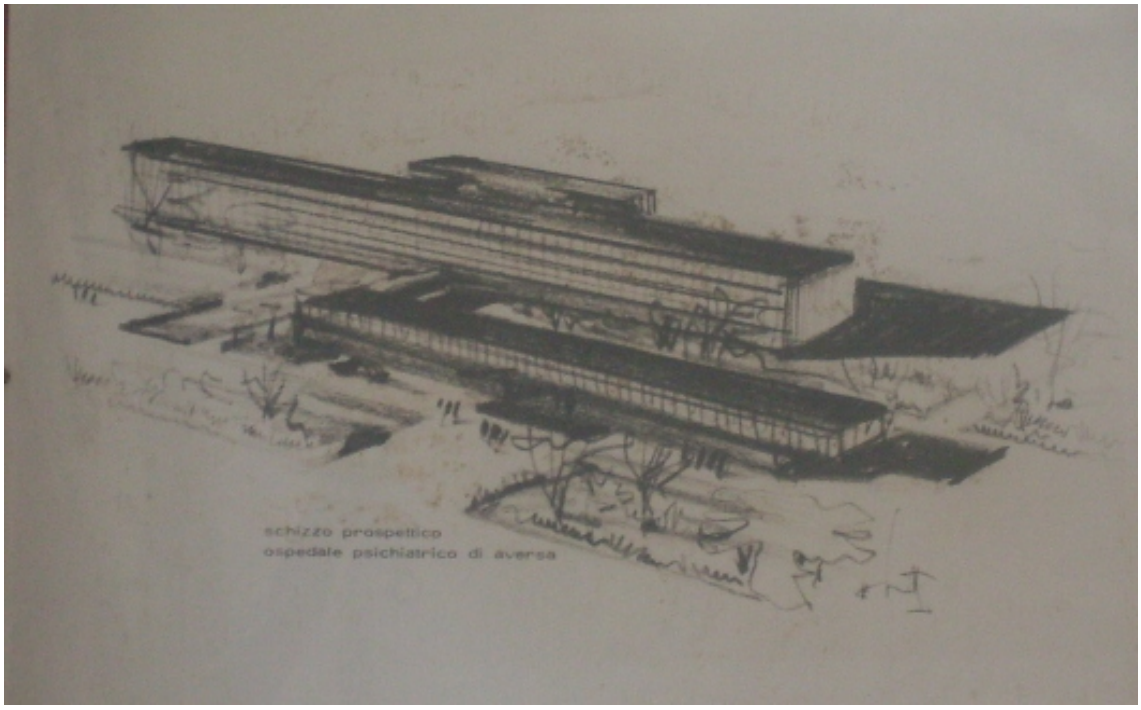
la struttura fu ufficialmente aperta come clinica privata di 250 posti.



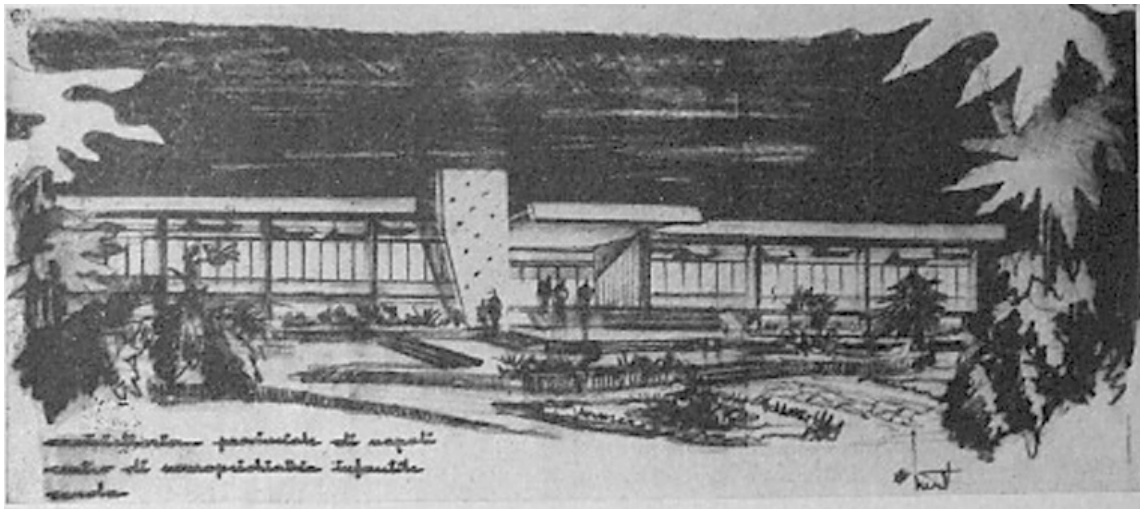
Clinica Mediterranea. Un atrio di piano



Clinica Mediterranea. Sala di soggiorno nel corpo a torre



Veduta prospettica a grafite dell'ospedale psichiatrico di Aversa (1966)



Veduta prospettica del Centro di neuropsichiatria infantile di Miano

Per conciliare le diverse testimonianze circa la reale paternità del progetto, è ipotizzabile, fatto salvo che l'elaborato finale va comunque attribuito al Lupi, che questi venuto in possesso chissà come dei disegni di Giametta (forse attraverso lo stesso padre Pio?) li abbia rielaborati facendoli passare come frutto del lavoro dell'ingegnere Candeloro.

Non è da meno di quella ospedaliera, per quantità e qualità, la progettazione per l'edilizia pubblica di Sirio Giametta. Portano la sua firma i progetti della Capitaneria di Porto (1950), del Palazzo del Catasto (1950)[23] e di alcuni istituti scolastici di Napoli e

[23] I. FERRARO, *Napoli Atlante della città storica. Quartiero basso e il Risanamento*, Napoli 2003, p. 436.

provincia (l'Istituto tecnico industriale di via Terracina, 1982 e il liceo scientifico "Renato Caccioppoli", 1983, in città; l'Istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato "Francesco Niglio" 1987-94, a Frattamaggiore), la Casa comunale di Frattamaggiore (1973-85), l'Istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato "Guglielmo Marconi" (1978) di Cosenza. Alcuni dei progetti citati, quelli relativi alla Capitaneria di Porto, alla clinica Mediterranea, all'ospedale Santobono e al Palazzo del Catasto, furono presentati, riscuotendo ampi consensi di critica da parte degli addetti ai lavori, alla "Rassegna dell'attività professionale dei laureati della Facoltà di Architettura di Napoli dal 1935 al 1957" che si tenne tra il dicembre del 1957 e il gennaio dell'anno successivo presso la stessa facoltà per onorare Alberto Calza Bini in occasione del suo collocamento a riposo[24]. Molto apprezzato, anche dalla stampa, ma rimasto purtroppo disatteso, fu, altresì, il progetto, dei primi anni Cinquanta, per un eliporto al Borgo Marinaro, poi realizzato successivamente da altra mano e in forma più spartana, prima, all'ingresso del varco portuale di piazza Municipio e poi, all'ex molo di San Vincenzo, dove tuttora si osserva in completo abbandono[25].



Casa Sollievo della Sofferenza

Nel campo dell'edilizia privata realizza numerosi edifici residenziali popolari, di cui circa una ventina nella sola Barcellona; dove, a partire dal 1946 - facendo suo l'assunto dell'ingegnere Antonio Lamaro secondo il quale «la formula socialmente avanzata di ripartizione della proprietà edilizia, specialmente urbana, capace di rendere possibile anche ai classificati economicamente modesti l'accesso all'alloggio, da proprietari e non da locatari» fosse, in quella contingenza, la migliore risposta alle crescenti richieste di abitazioni e, al tempo stesso, un'opportunità economica e una risorsa urbanistica da sfruttare - collabora con l'impresa di questi al profondo rinnovamento edilizio della

[24] C. GRIMELLINI, *La Facoltà di …*, *op. cit*., pp. 296 e 298.

[25] Cercare una nuova sede per un moderno eliporto, in «II Quotidiano», 1950.

città[26]. A Napoli, invece, negli anni immediatamente successivi, in autonomia o in collaborazione con il Servizio tecnico-progettuale della stessa impresa, firma i progetti per alcuni parchi residenziali al Vomero, tra cui quello per i funzionari della Prefettura, il progetto della stazione marittima al molo Beverello (1948), e quello del parco Atan di Barra (1948).
Facendo conto sull'esperienza maturata nel campo dell'edilizia popolare, agli inizi degli anni Cinquanta cerca di inserirsi, senza riuscirci, nel programma edilizio del piano intercomunale di Napoli voluto dal neo eletto sindaco Achille Lauro in sostituzione del P.R.G. del 1945 sospeso dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici nel febbraio del 1950, partecipando al concorso per la realizzazione del parco omonimo di via Leopardi a Fuorigrotta destinato agli abitanti della baraccopoli di via Marina, senza casa dal dopoguerra.



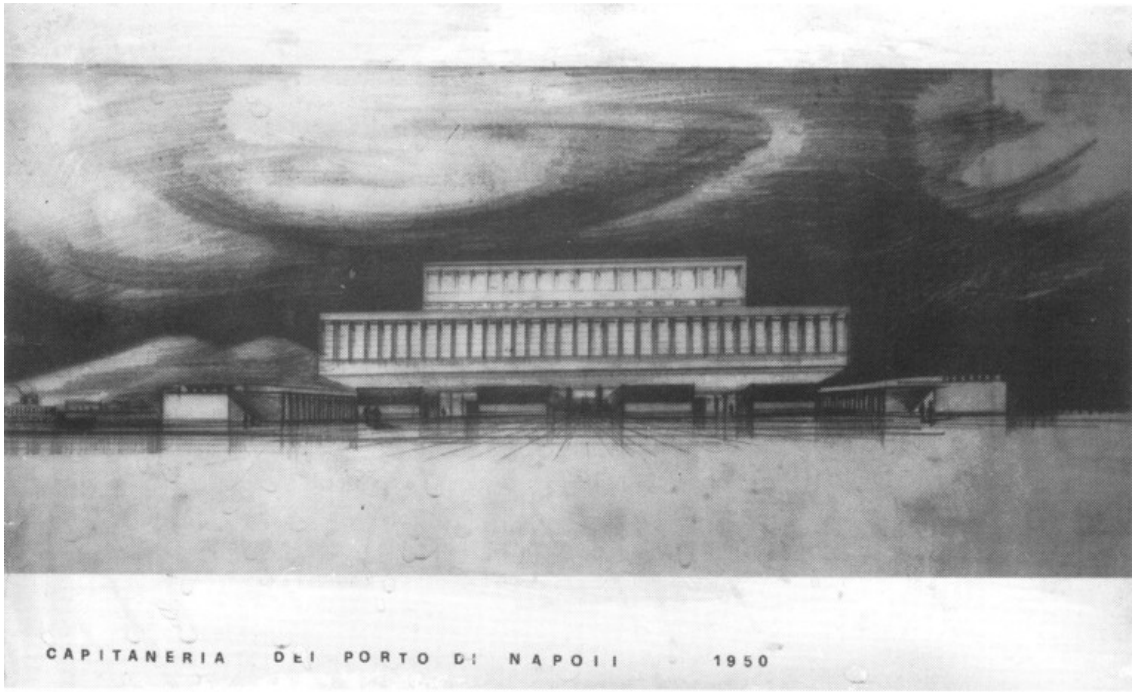
Sirio Giametta davanti alla Casa Sollievo della Sofferenza

Tra i primi anni Cinquanta e i decenni successivi, sempre a Napoli, progetta ancora, nel campo dell'edilizia residenziale, una palazzina in via Orazio (1960), il parco Aman (1960), la coop. Mater (1960), una palazzina per il personale delle Forze Armate (1961), il parco Sagliocco in via Francesco Petrarca (1963), la palazzina Ferlaino in via Francesco Crispi (1975). In questo periodo la sua attività è fiorente anche in provincia e all'estero: a Castellamare di Stabia (alcuni complessi nel Rione San Marco, 1950), a Nola (edificio signorile in piazza Giulio Pollio Clemenziano, 1950), a Frattamaggiore (ville Bencivenga, Mastrominico, Spena, Di Nuzzo, Schiano e Giametta), ad Aversa (edificio residenziale, 1965), ad Ascea, sulla costiera amalfitana (villaggio turistico, 1961), a Grumo Nevano (ville Landolfo e D'Errico), a Succivo (villa Pappalardo, 1970) e a Caracas, nella lontana Venezuela (una villa, 1951).

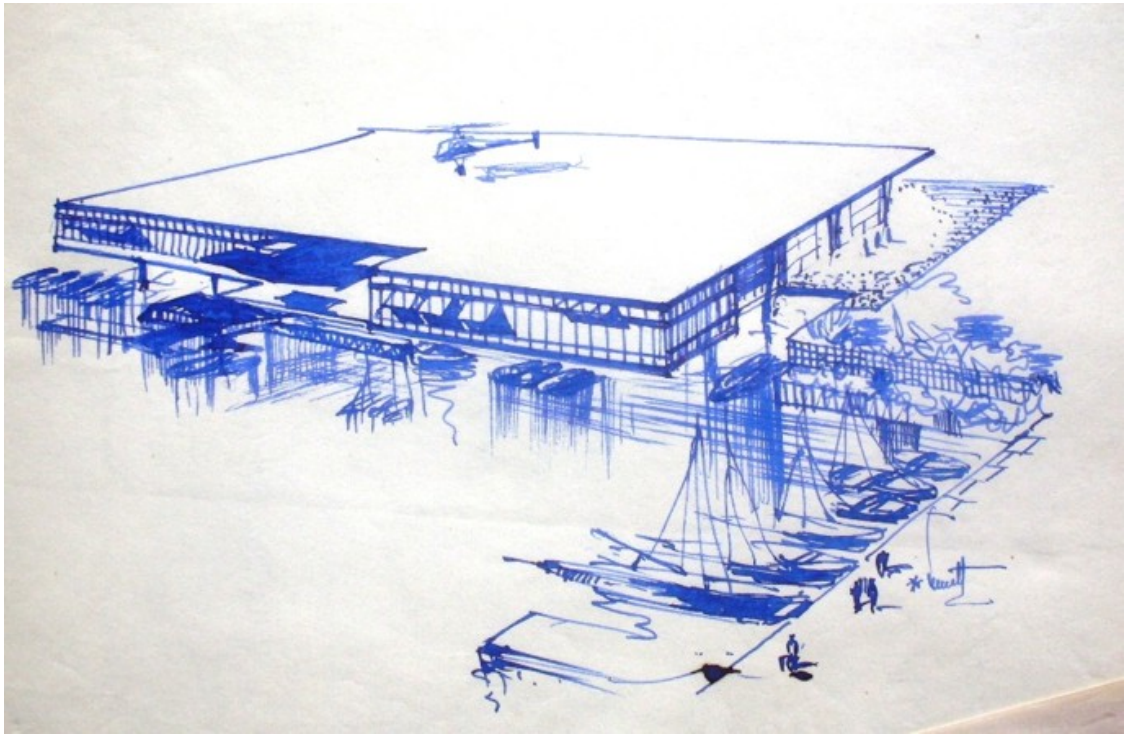
[26] A. LAMARO, *L'edilizia economica del dopoguerra. Previsioni e programmi*, Casale Monferrato 1943, p. 25.



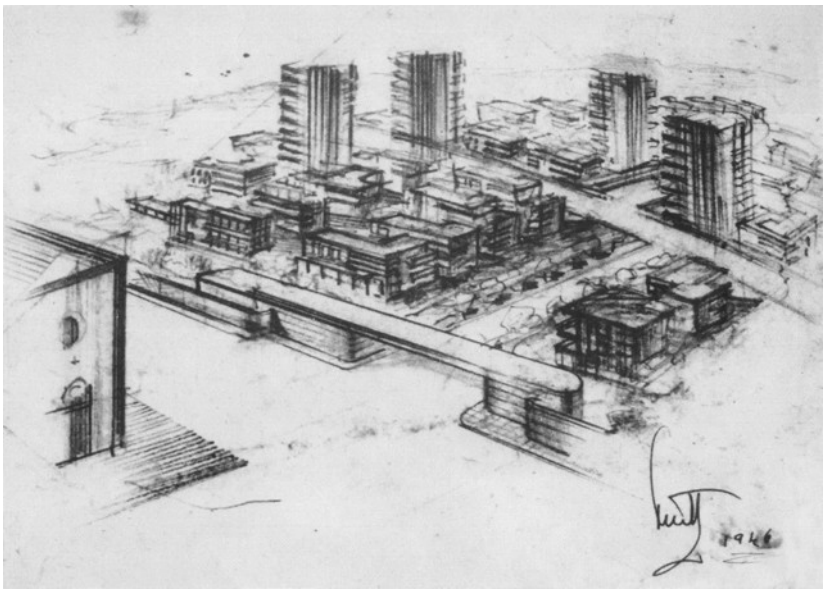
Schizzo della nuova Casa Comunale di Frattamaggiore



Progetto per la Capitaneria di porto di Napoli (1950)

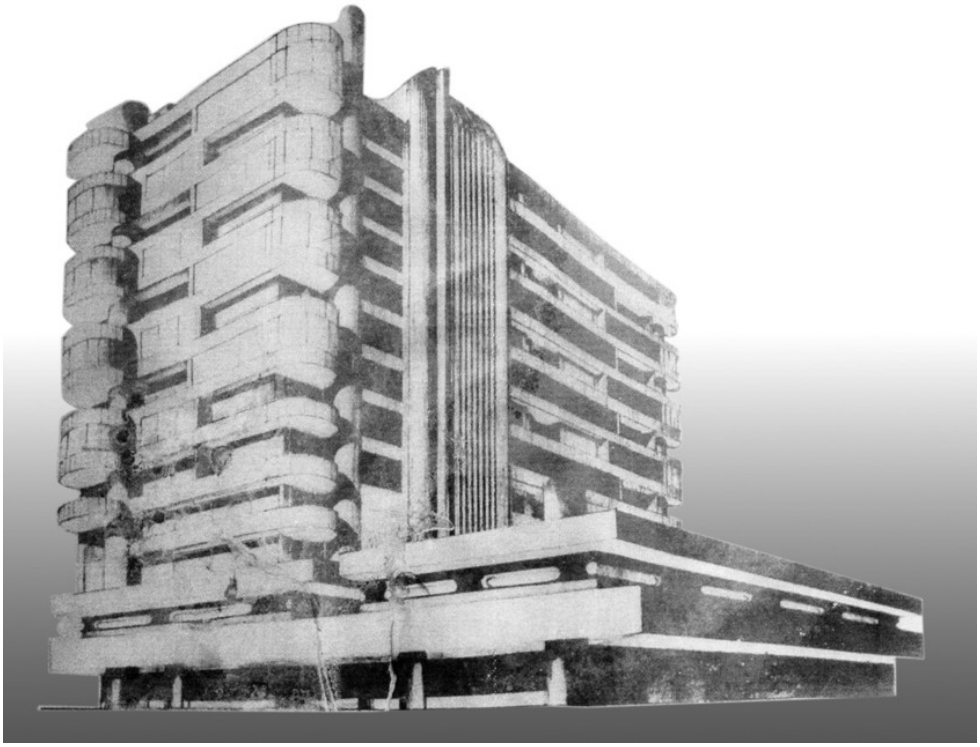


Schizzo per un eliporto al Borgo Marinaro (1950)



Schizzo per un quartiere residenziale di Barcellona

Come progettista per conto dell'Ina Casa, Giamettta svolge un'intensa attività professionale realizzando diversi insediamenti di case popolari in Campania. Nella progettazione di questi quartieri, egli, pur limitato dalle caratteristiche ambientali, economiche, tipologiche, dimensionali e tecnologiche dettate dell'ente committente, riesce comunque, con grande maestria, ad imprimere le qualità espressive tipiche della sua architettura realizzando alcuni tra i migliori esempi di edilizia economica-popolare della regione. Il primo complesso in ordine temporale realizzato dall'architetto è quello di via Vittorio Emanuele III a Frattamaggiore (1950-51). Seguono gli insediamenti di Afragola in via Amendola e in via S. Marco (1950-52), Scisciano (1952), Visciano (1952), Marano (1954), Casamarciano (1954) e di Frattamaggiore in via Vergara (1954-56).



Progetto per un edificio residenziale a Napoli (grattacielo Ferlaino, 1970)

Progetta anche alcune chiese della Campania, tra cui la chiesa dei Padri Vocazionisti di via Manzoni a Napoli[27], la parrocchiale di San Gregorio Matese[28] e quella di San Felice a Cancello (Sacro Cuore)[29]. Le fonti gli assegnano anche il progetto della chiesa parrocchiale di San Giovanni Bosco alla Doganella[30]. Non ebbero purtroppo seguito i tre più interessanti e pregevoli progetti di architettura chiesastica di Giametta: il monastero dei Passionisti di Forino, in provincia di Avellino (fine anni Cinquanta)[31], la nuova cattedrale evangelica di Copenaghen (1961) e la chiesa madre di Castelvolturno, di cui ci restano, tuttavia, nel primo caso il solo disegno del prospetto, nel secondo alcuni disegni preliminari, nel terzo addirittura l'intero progetto. Restano disattesi anche il progetto di sopraelevazione della chiesa greco-ortodossa in via San Tommaso d'Aquino a Napoli e la ristrutturazione del complesso di quattro villette e dipendenze con ampio parco ed un vasto terreno denominato "Villa De Angelis" a Pozzuoli acquistato nel 1947 da monsignor Alfonso Castaldo, all'epoca vescovo della città, per destinarlo a sede del Villaggio del fanciullo.

---

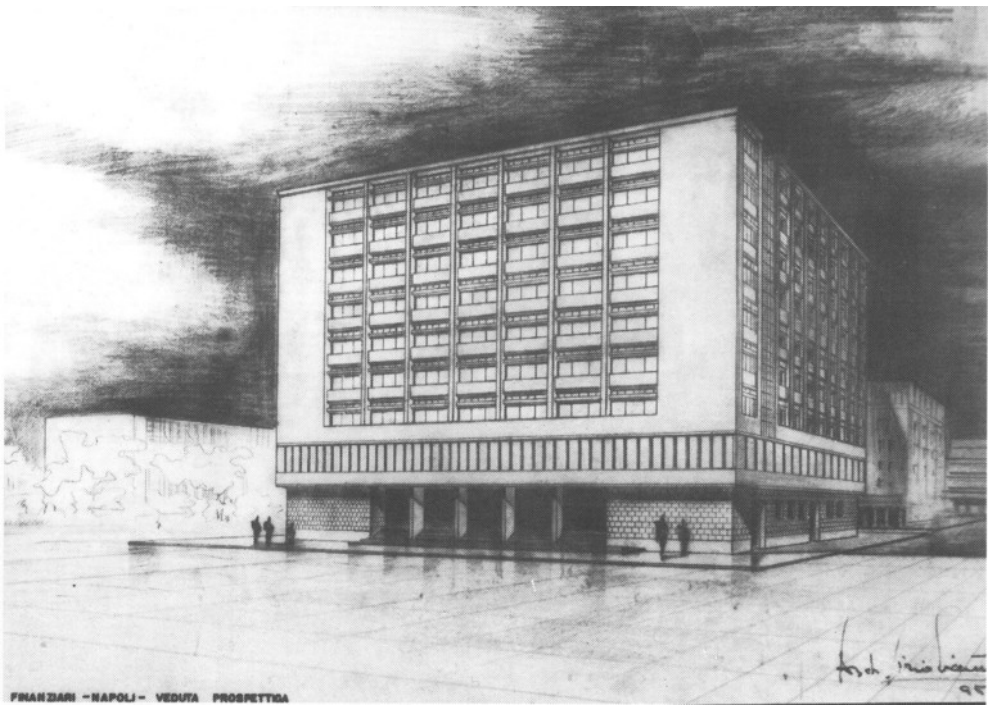
[27] A. CASTAGNARO, *Architettura Accade oggi Scritti brevi tra il 2000 e i1 2006*, Napoli 2006, pp. 27-33.

[28] D. LOFFREDA, *Archipresbyterialis Ecclesia S. Maria Gratiarum S. Gregorii 1596-1996*, Piedimonte Matese 1996.

[29] F. PERROTTA, *La comunità parrocchiale del S. Cuore al Botteghino*, in «Quaderno n. 1 del Centro Studi Valle di Suessola Studi e documenti - Nova et vetera», 1993, pp. 3-62.

[30] M. ROSI, *op. cit*., p. 158.

[31] Il monastero, con l'attigua chiesa, sarebbe dovuto sorgere in luogo del precedente convento dedicato al Sacro Cuore di Gesù, edificato nel 1949 adattando un'antica casa colonica con circostante apprezzamento di terreno denominata "la Masseria" donata ai religiosi dell'ordine dei Passionisti della Provincia dell'Addolorata dalla sig.ra Rosina Selvaggi, vedova dell'avv. Cesare Rossi Parise. In un primo momento il progetto fu affidato a Giametta ma forse per motivi finanziari lo stesso non fu accettato e in sua vece nel 1958 fu avviata la costruzione dell'attuale convento, invero, assai modesto (cfr. http://www.passionisti.org/2009/06/11/forino).



Progetto per il Palazzo della Dogana e degli Uffici tecnici finanziari (ora Palazzo del Catasto, 1950)

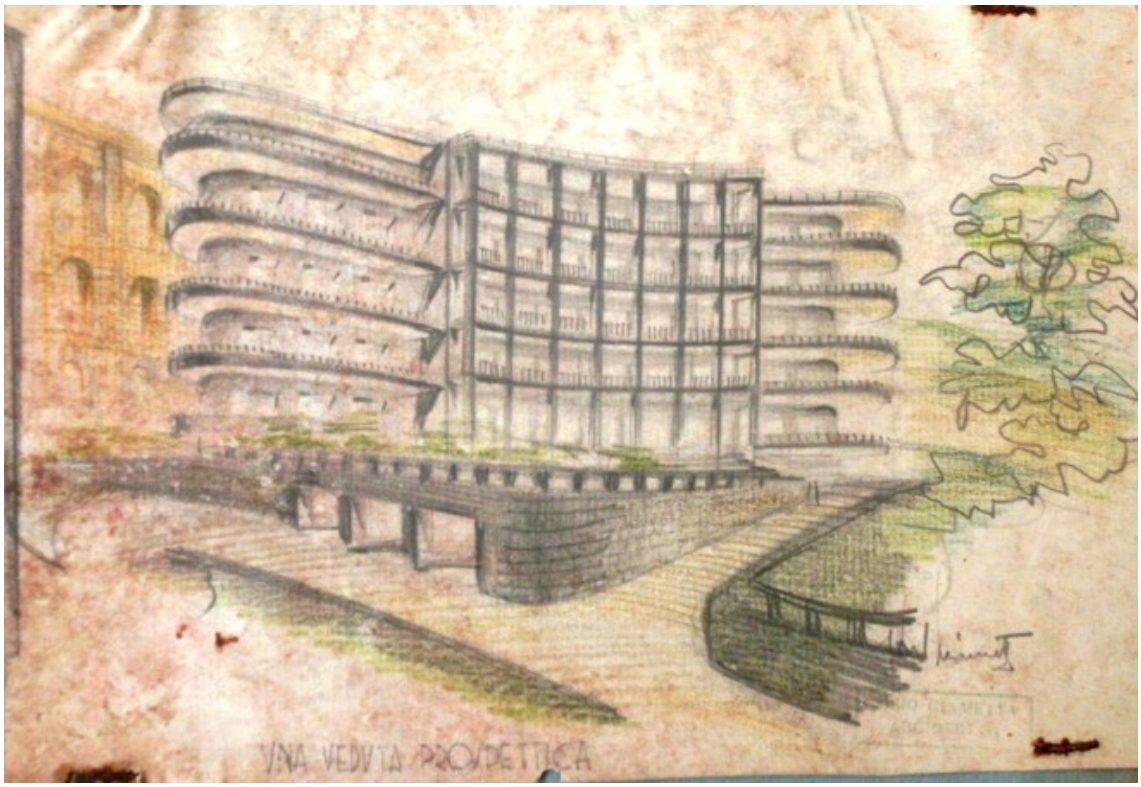


Progetto per un edificio residenziale a Ponticelli

Non ebbero molto fortuna, altresì, ancorché di grande valenza, i progetti con cui Giametta partecipa, nell'immediato dopoguerra e negli anni successivi, ai concorsi per la realizzazione di nuove stazioni ferroviarie, in particolare a quello indetto nel 1947 dal Ministero dei Trasporti per il "Completamento del fabbricato viaggiatori della nuova Stazione di Roma Termini"[32]. Il concorso benché disertato da molti architetti di nome

[32] L'edificazione della nuova stazione di Roma, iniziata nel 1939 su progetto di Angiolo Mazzoni in luogo della vecchia stazione realizzata nel 1862 su progetto di Salvatore Bianchi,

rappresentò, con i quaranta progetti presentati, una delle prime grandi occasioni di confronto per la cultura architettonica italiana dell'epoca. L'elaborato dell'architetto frattese il cui motto era «Fai sempre meglio» non entrò purtroppo neanche nei tredici progetti premiati ma fu in ogni caso un importante strumento per accrescere ulteriormente la già discreta fama di Giametta a livello nazionale [33]. In seguito l'architetto parteciperà - ancora una volta senza fortuna - al concorso per la costruzione del *terminal* di Torregaveta della ferrovia Cumana e a quello della nuova stazione ferroviaria di Napoli della Circumvesuviana vinto da Giulio De Luca e Arrigo Marsiglia.



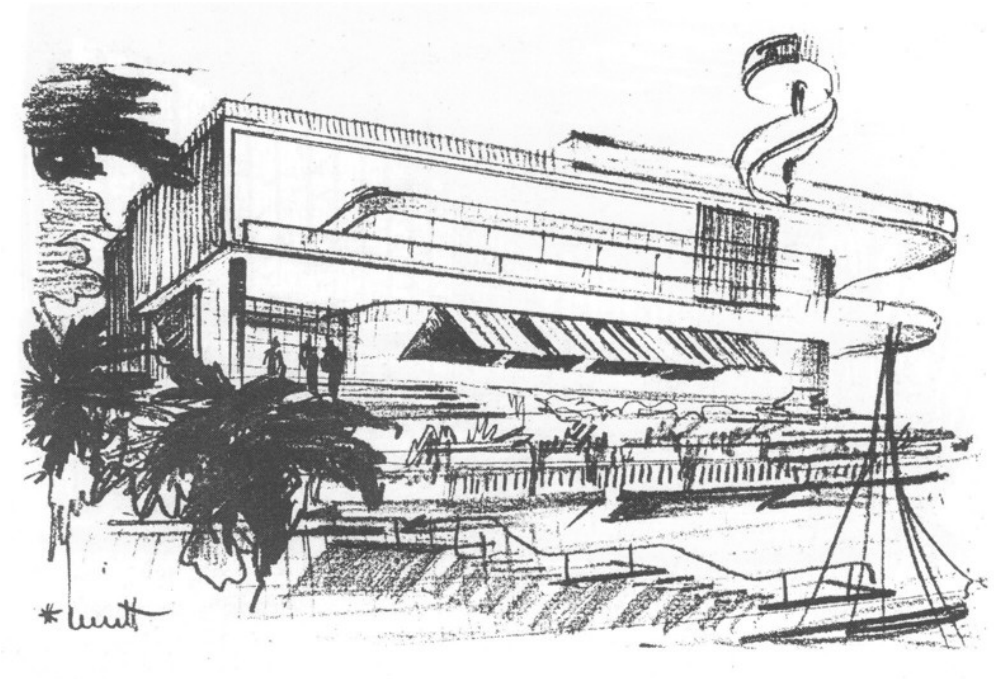
Schizzo per un parco residenziale al Vomero

Nel campo dell'architettura funeraria realizza diverse cappelle gentilizie soprattutto a Frattamaggiore (cappelle Moselli, Landolfi, Capasso Pasquale, Capasso Carmine, Capasso Carlo, Manna, Pezzullo, Giametta, Chiacchio) ma anche ad Afragola, come già si accennava (cappella Laudiero, 1938). Suoi anche i progetti delle cappelle gentilizie del Presidente della Repubblica Giovanni Leone e della famiglia Vigliardi nel cimitero di Poggioreale, del prefetto Giovanni Orefice nel cimitero di Portici, nonché della lapide sepolcrale della nota mistica caiatina Teresa Musco nel cimitero di Caserta. Non trovano invece concreta realizzazione, in questo stesso cimitero, i progetti, commissionatogli nel 1954, per la cappella e il monumento al dottore Vincenzo Cappiello (Castel Morrone 1869 - Caserta, 1952), già amatissimo sindaco della città e suo compagno di fede politica. Mi piace qui ricordare che Sirio Giametta era anche amico personale e affettuosissimo del Presidente Giovanni Leone. Quando nel luglio del

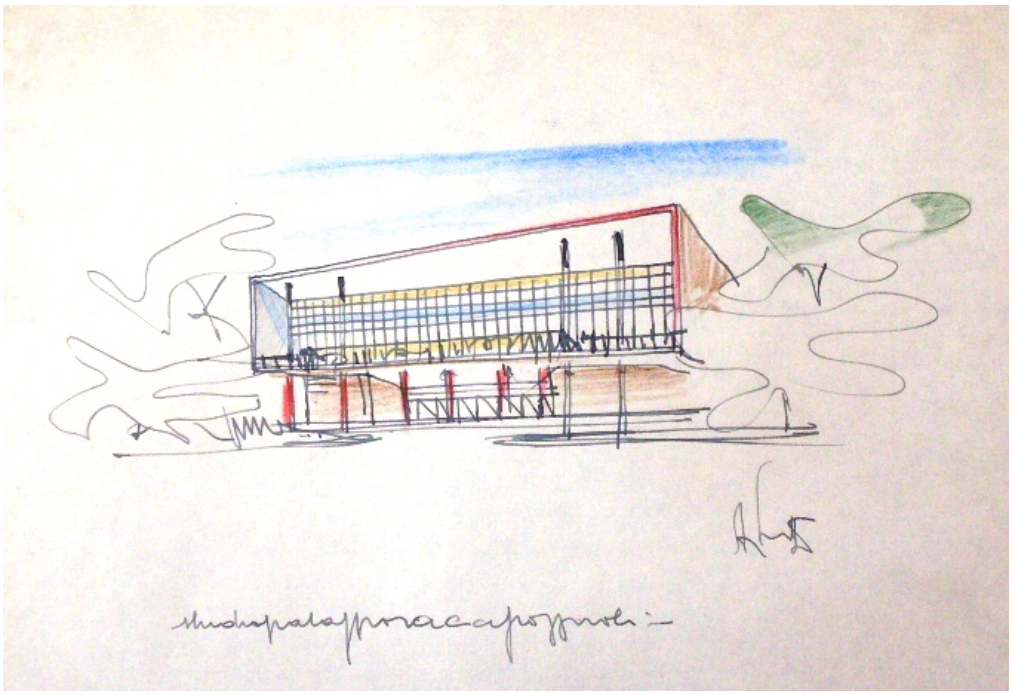
era, infatti, rimasta interrotta nel 1943 per la caduta del fascismo. Alla ripresa il progetto fu ritenuto superato soprattutto per quanto riguardava la facciata da cui la riproposizione del concorso per il completamento.

[33] Vincitori del concorso furono a pari merito il gruppo Calini-Montuori e Castellazzi-Fadigati-Pintonello-Vitellozzi. L'incarico fu affidato ad entrambi i gruppi, mentre il progetto finale, portato a compimento nel 1950, fu dovuto quasi esclusivamente all'architetto Eugenio Montuori.

1997 l'avv. Michele Di Gianni lanciò dalle colonne del periodico "Maltanapoli" da lui diretto, con un articolo significativamente intitolato *Giovanni Leone: un uomo dimenticato*, la proposta di onorare con una solenne cerimonia la memoria del defunto presidente, Giametta fu tra i primi accesi sostenitori dell'iniziativa. Nella missiva che invia al direttore per l'occasione scrive: «Sarebbe ora che Napoli rendesse a questo diletto figlio, gli onori che merita, non solo per aver illustrato le discipline giuridiche in maniera insuperabile, da insigne Maestro, ma per aver espresso da Presidente della Repubblica quella sincera, genuina umanità che solo un figlio di Napoli poteva possedere»[34].

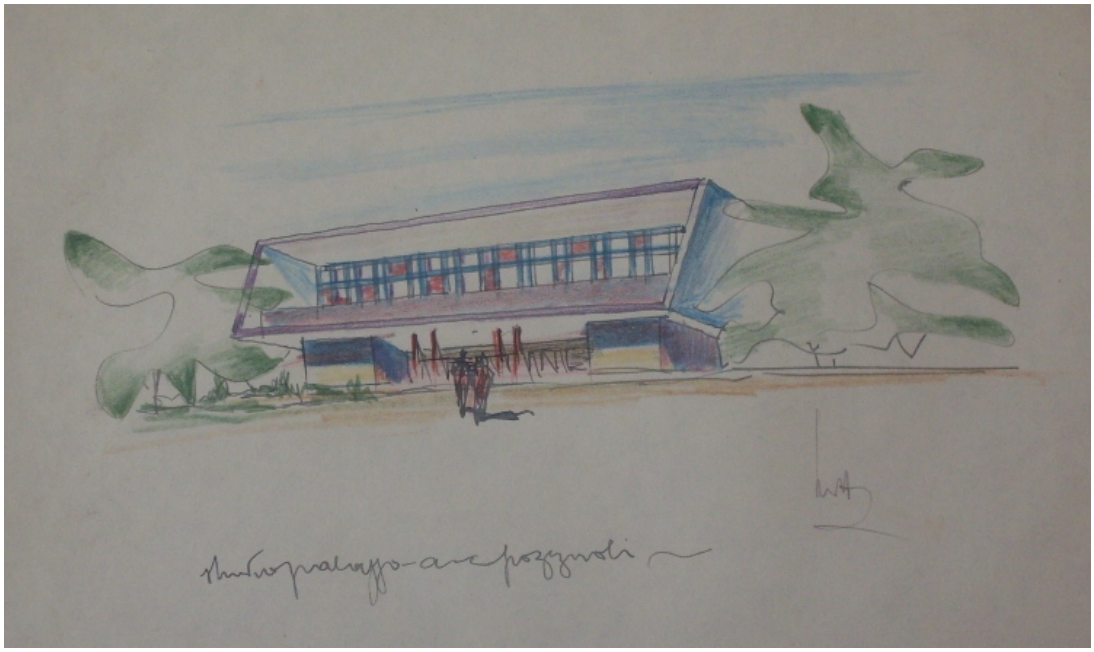


Schizzo per una villa ad Amalfi (1952)



[34] M. Di GIANNI, *A proposito di Giovanni Leone (... e della "ingrata" Napoli)*, in «Maltanapoli», dicembre 1997, articolo ripubblicato in ID., *Carta stampata*, Napoli 2011, pp. 116-119, p. 118.

Schizzo per una villa a Pozzuoli



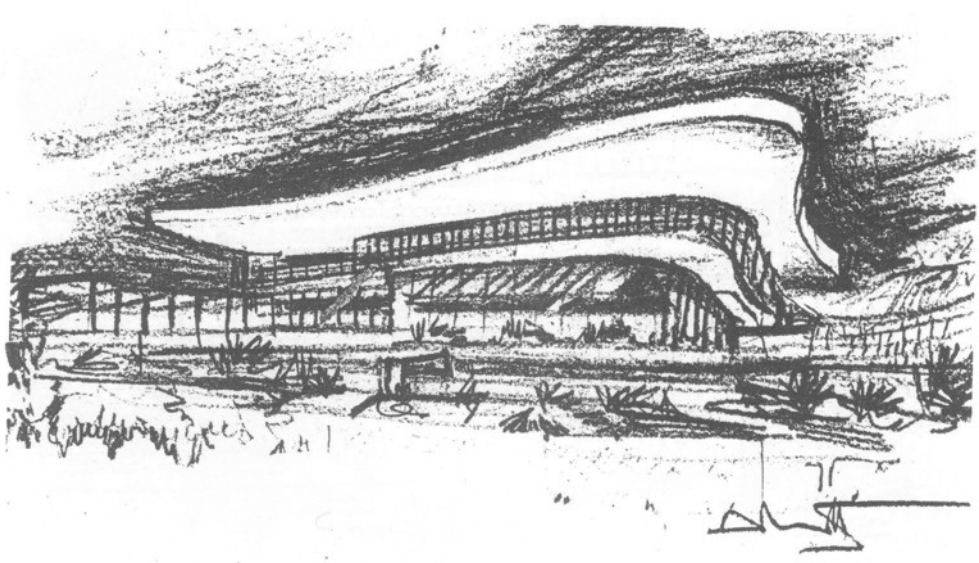
Schizzo per una villa a Pozzuoli



Schizzo per una villa a San Nicola la Strada

Numericamente meno produttiva ma altrettanto significativa dal punto di vista qualitativo è la progettazione di alberghi prodotta da Giametta tra i quali si ricorda l'Hotel Cristallo a Vico Equense, oggi in abbandono, della seconda metà degli anni Cinquanta, trasformato prima in un istituto scolastico e poi in plesso ospedaliero in seguito alla distruzione dell'ospedale "De Luca e Rossano" per gli effetti del terremoto del 1980. Il complesso, particolarmente ammirato all'epoca per una delle facciate realizzata con un blocco unico di vetro, fu definito da un'autorevole rivista turistica del

tempo «una costruzione decisamente moderna che tiene fede al suo nome»[35]. Non ebbero seguito, invece, il progetto per la realizzazione del Hotel *Royal* in via Partenope eretto poi, tra il 1956 e il 1959, in luogo dell'antico *Royal des Etrangers* su progetto di Ferdinando Chiaromonte, il progetto per la Casa di soggiorno degli impiegati della Banca d'Italia sul monte Faito e il progetto per un altro albergo a Vulcano commissionatogli da Irene D'Areni, pseudonimo di Irene Ranseo, una nota cantante foggiana degli anni Cinquanta, forse per vicende legate alle attività edilizie speculative del marito, il costruttore locale Mario Patrovita, accusato in una interrogazione parlamentare «di uno sbancamento abusivo della zona minero - termale in località "acque calde" al porto di levante»[36]. Un elenco della sua produzione gli assegna anche la progettazione dell'Albergo Paradiso a Napoli che, invece, secondo Castagnaro, è opera di Francesco Di Salvo[37]. Probabilmente egli partecipò al progetto solo in qualità di arredatore.



Schizzo per una villa a Caracas (1951)

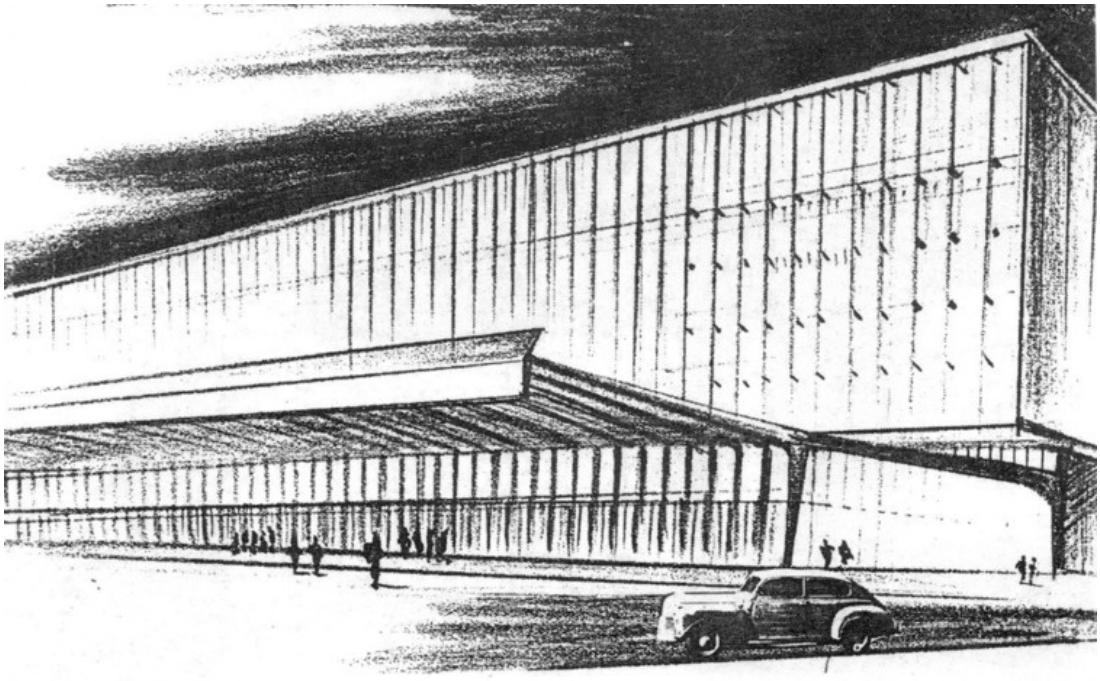
Forte della sua giovanile esperienza di docente di *Decorazione e architettura d'interni*, collabora anche all'allestimento del nuovo cinema Astoria (1947)[38], di numerosi negozi napoletani (Gutteridge, Alfonso Marino, Eddy Monetti, Rory, De Angelis, Pepino, Di Benedetto) e a quello di alcuni piroscafi e navi di società napoletane tra cui i piroscafi *Celio* della Tirrenia, *Ischia* e *Capri* della Span, ora Caremar. Di questa produzione, andata completamente distrutta, resta, per fortuna, una buona documentazione fotografica presso gli eredi. Nulla sappiamo, invece, degli interventi effettuati sulle cosiddette navi *liberty*, le navi da trasporto di guerra di fabbricazione americana acquistate dalla Società Italiana Trasporti Marittimi (Sitmar) fondata a Genova nel 1937 dal russo Alexandre Vlasov. Particolarmente bella era la motonave *Celio* (ex *Verdi*), demolita nel 1972, e che allestita nel 1929, danneggiata per gli eventi bellici nel 1940 e

[35] S. REA, *Alberghi vecchi e nuovi nella Penisola Sorrentina*, in «Le vie d'Italia», Rivista mensile del Touring club Italia, a. LXVII (ottobre 1961), pp. 1350-1359, p. 1359.
[36] Atti del Senato VI Legislatura - Risposte scritte ad interrogazioni, n. 74, p. 1775 (21 dicembre 1974).
[37] A. CASTAGNARO, *Architettura del Novecento ...*, *op. cit.*, p. 217.
[38] I. FERRARO, *Napoli Atlante della città storica. Dallo Spirito Santo a Materdei*, Napoli 2006, p. 96. In seguito curerà l'allestimento di sale cinematografiche anche a Sant'Antimo (cinema Metropol) e a Villa di Briano, nel Casertano.

ripristinata a Castellamare di Stabia nell'immediato dopoguerra, giusto appunto con gli interventi decorativi di Giametta, fu lungamente impiegata sulle linee Napoli - Tripoli, Civitavecchia - Olbia e Adriatico - Tirreno - Spagna[39].



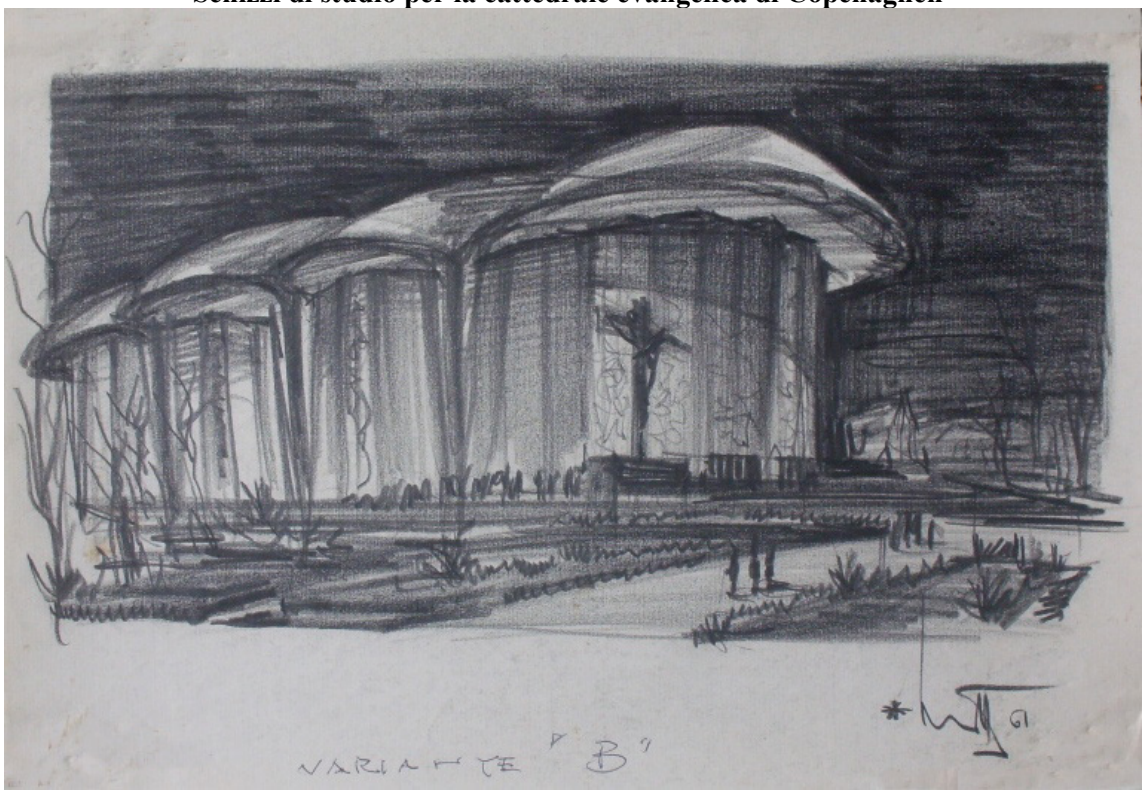
Schizzo di un interno per gli alloggi popolari di Frattamaggiore



Progetto per la stazione Termini di Roma. Prospettiva a grafite (1947)

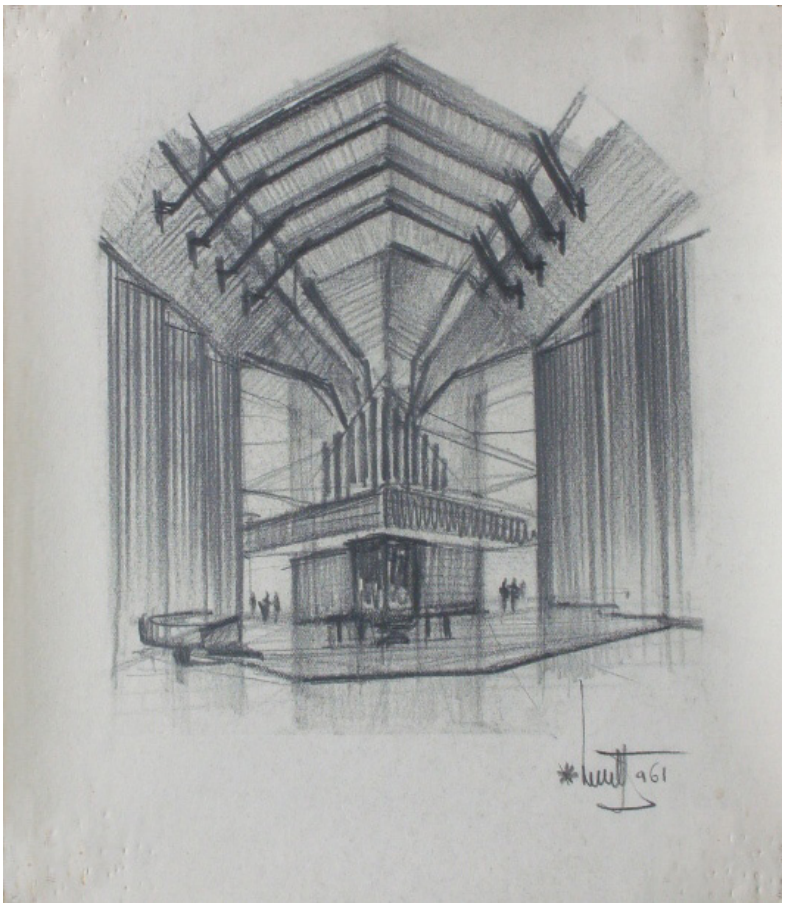
[39] M. GADDA, alla voce *Tirrenia di Navigazione*, in www.naviearmatori.net.

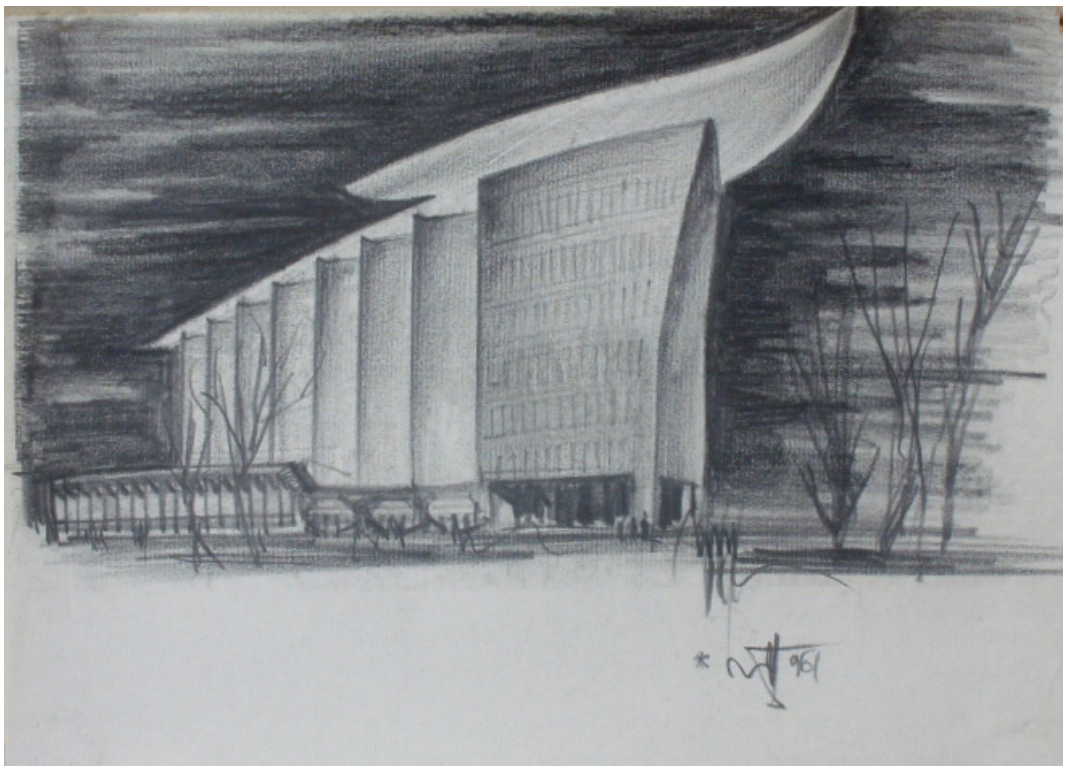
Schizzi di studio per la cattedrale evangelica di Copenaghen






961


961



Altrettanto grave fu, altresì, la distruzione gratuita, avvenuta alcuni anni fa, e nonostante la Soprintendenza ne avesse auspicato il vincolo totale, degli allestimenti in legno, ottone e marmi dell'antica e nota sartoria inglese Gutteridge (ora Alcott), fondata nel 1878 da Michael Gutteridge venuto a Napoli dallo Yorkshire.



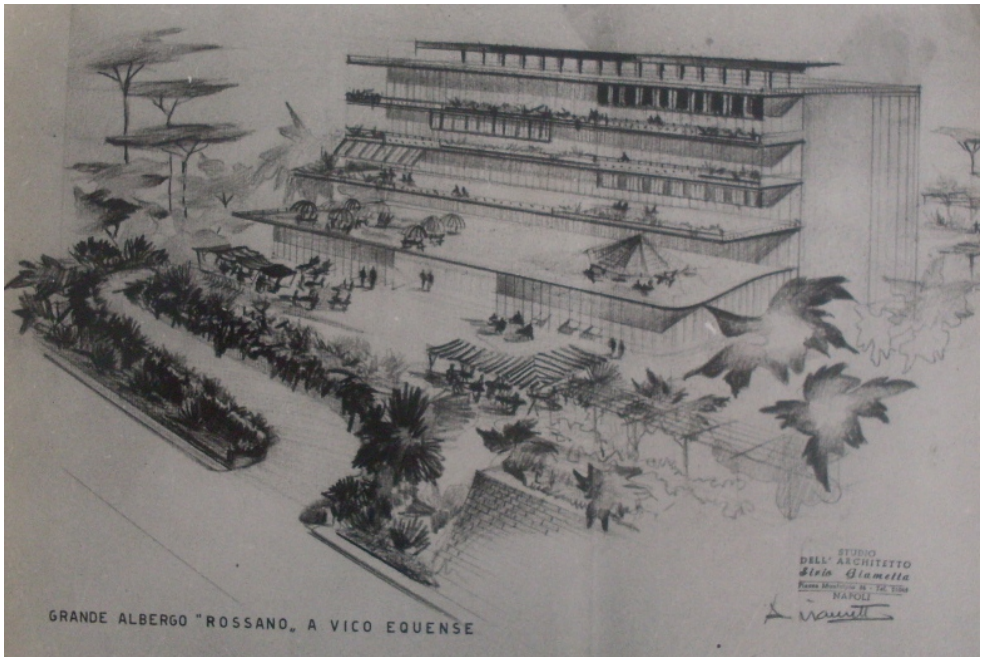
Schizzo per il monumento funerario a Vincenzo Cappiello (1954)



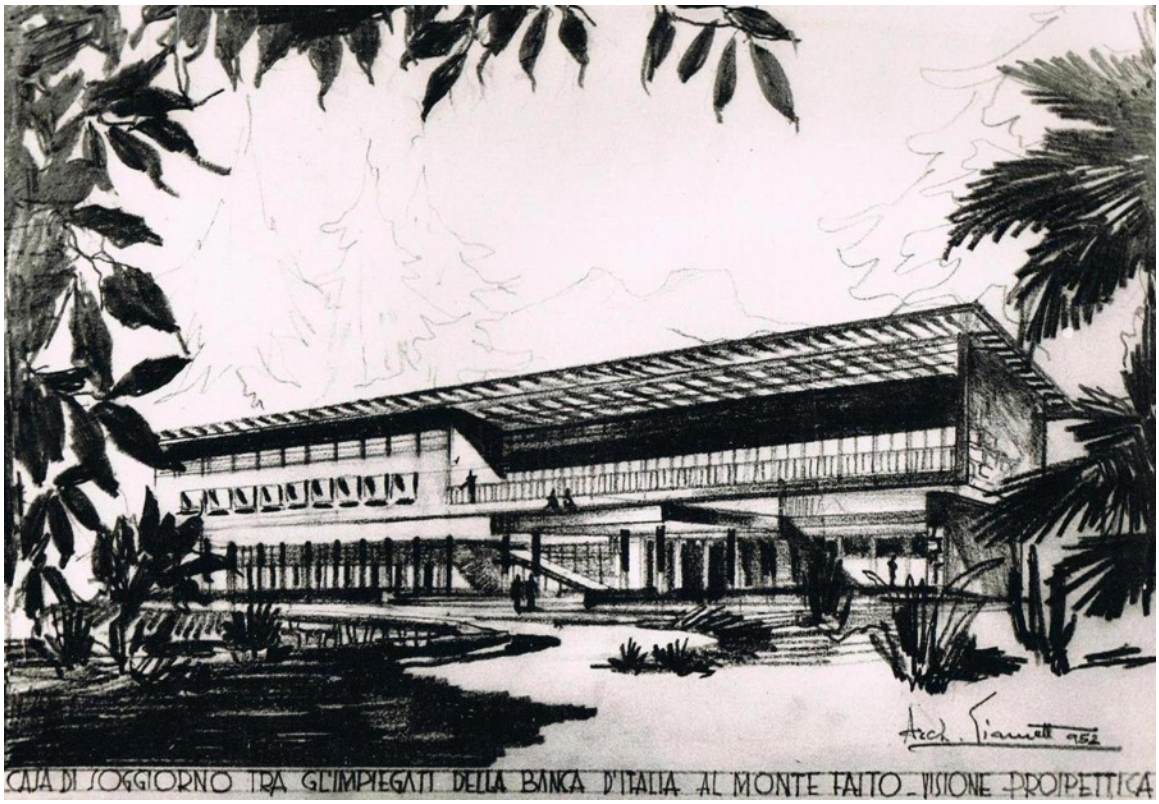
Sirio Giametta con il senatore Giovanni Leone,
Raffaele Anatriello e altri politici di Frattamaggiore

Molta dell'attività di architetto d'interni di Giametta si estrinsecò soprattutto presso abitazioni e dimore private: uno per tutti citiamo l'appartamento di Posillipo del futuro presidente Leone, che più tardi, in occasione della sua elezione a Presidente della Camera gli assegnò anche l'incarico di arredare il suo appartamento a Montecitorio. Nell'archivio di famiglia si conservano numerosi schizzi di questa produzione, che denota un estro creativo colto e raffinato capace di coniugare mirabilmente ricerca e definizione di nuove tipologie oggettuali per restituirci arredi di grande eleganza.
Nei primi anni Cinquanta Sirio Giametta è tra i maggiori curatori con il fratello Francesco, pittore, e con Raffaele Manzo e Giovanni Saviano, anch'essi pittori, della "Mostra Nazionale di Pittura Città di Frattamaggiore" che contò, con cadenza biennale, ben quattro edizioni con la partecipazione dei maggiori artisti italiani dell'epoca[40].

[40] F. PEZZELLA, *Frattamaggiore L'immagine nel tempo*, Frattamaggiore 2008, p. 35. La manifestazione avrà una sorta di appendice, più tardi, nel 1964, con la "Mostra collettiva Nazionale" indetta nel giugno di quell'anno per raccogliere fondi per il restauro della chiesa del Ritiro. Anche in quella occasione Sirio e Francesco Giametta, fecero parte con don Gennaro Auletta, il notaio Filomeno Fimmanò, Giovanni Saviano, il preside Sosio Capasso e la professoressa Maria Saviano del comitato promotore.



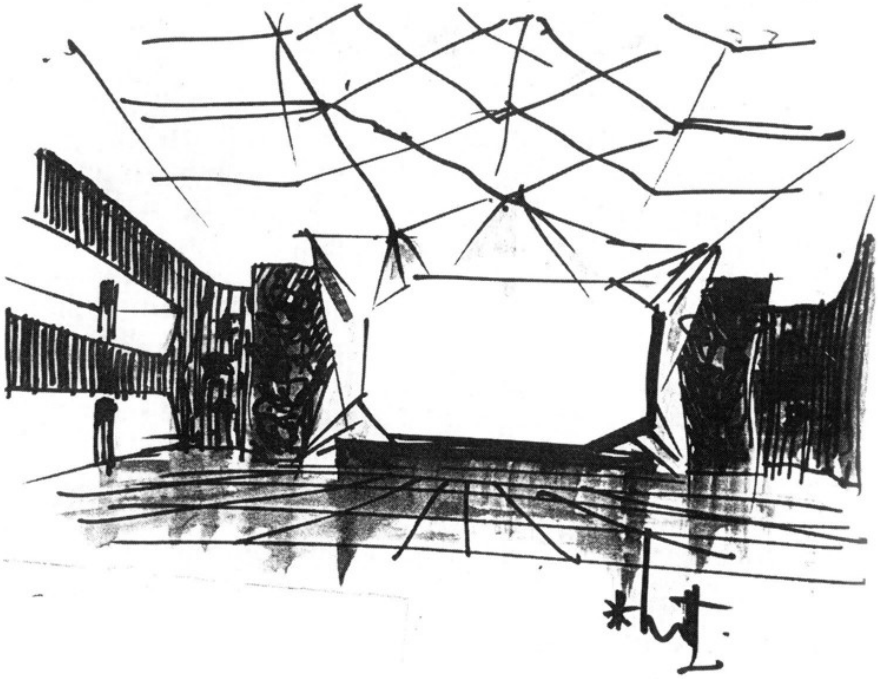
Prospetto del Grande Albergo "Rossano" (Hotel Cristallo) a Vico Equense



Prospetto per la Casa di soggiorno degli impiegati della Banca d'Italia sul monte Faito



Schizzo del mobilificio Lendi



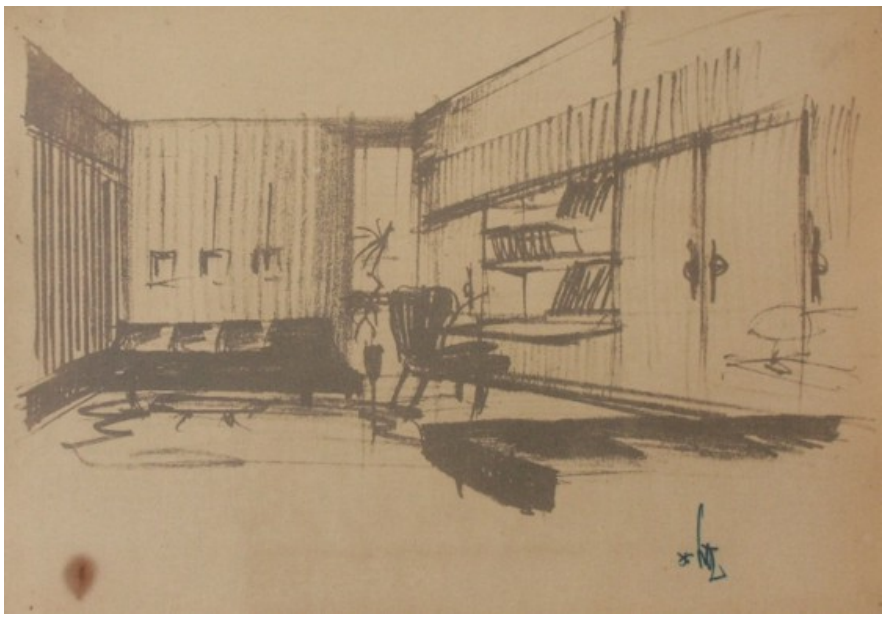
Schizzo per il progetto del cinema *Astoria* (1970)

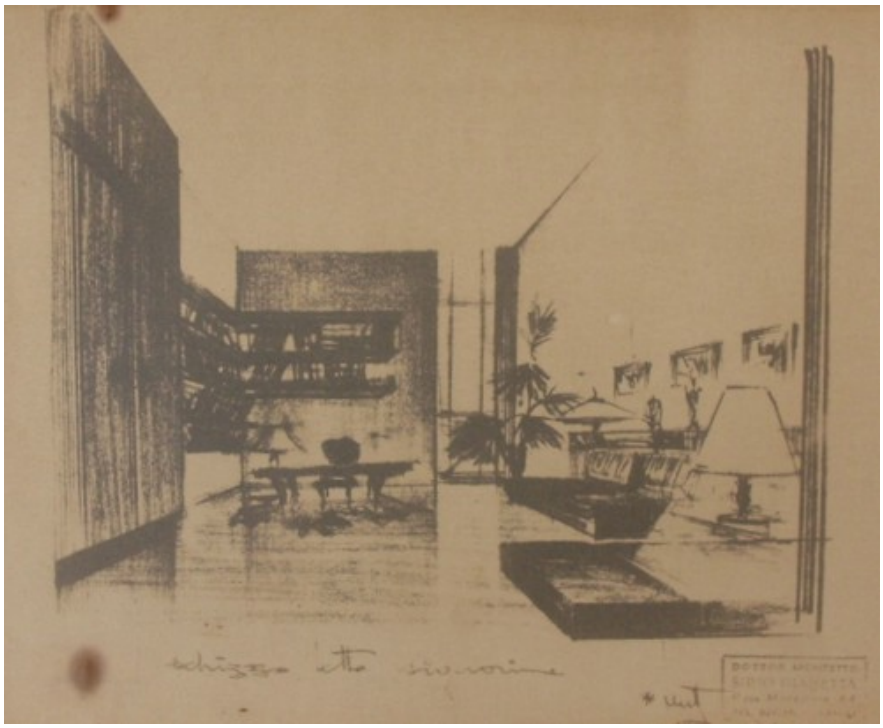


Inaugurazione della motonave *Capri*



Motonave *Capri*. Sala soggiorno





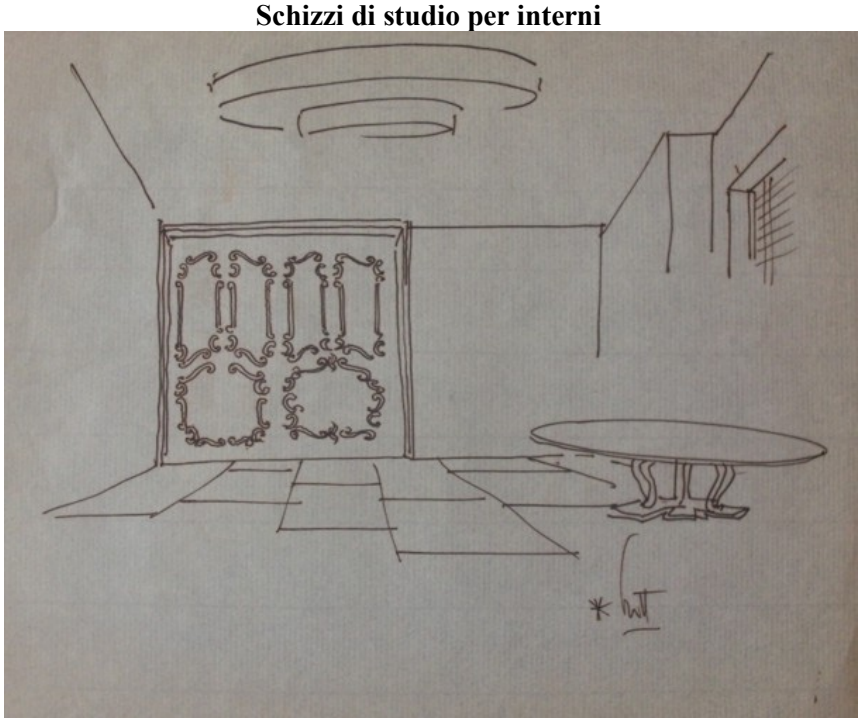
Schizzi di studio per interni

Nel 1957 è incaricato di redigere il primo *Piano Regolatore Generale di Frattamaggiore*, che è adottato senza però diventare mai operativo per mancanza degli ulteriori adempimenti previsti dalla legge da parte degli organi preposti. Cambiate nel frattempo le norme urbanistiche con la legge n. 167 nel 1968, gli viene riconfermato l'incarico per una nuova redazione, stavolta in collaborazione con l'ingegnere Antonio Guizzi, poi ritiratosi in corso d'opera per l'impossibilità di mantenere l'impegno, causa il trasferimento a Roma e sostituito dagli architetti Giuseppe Mandia e Salvatore Ginevra. Anche questo piano non va tuttavia a buon fine in quanto, nel 1973, l'incarico gli è revocato con la motivazione di non aver redatto uno studio che armonizzasse, con equilibrio, numero degli abitanti, territorio ed espansione del tessuto urbano[41]. Alla

[41] P. PEZZULLO, *Frattamaggiore. Da casale a comune dell'area metropolitana di Napoli*, Frattamaggiore 1996, pp. 149, 156-157.

bocciatura contribuiscono non poco le critiche espresse in un documento redatto a stampa da un gruppo di tecnici frattesi l'anno prima[42]. Suoi anche i primi *Piani regolatori di Pomigliano d'Arco* e *San Giuseppe Vesuviano* redatti a metà degli anni Cinquanta.

Schizzi di studio per interni

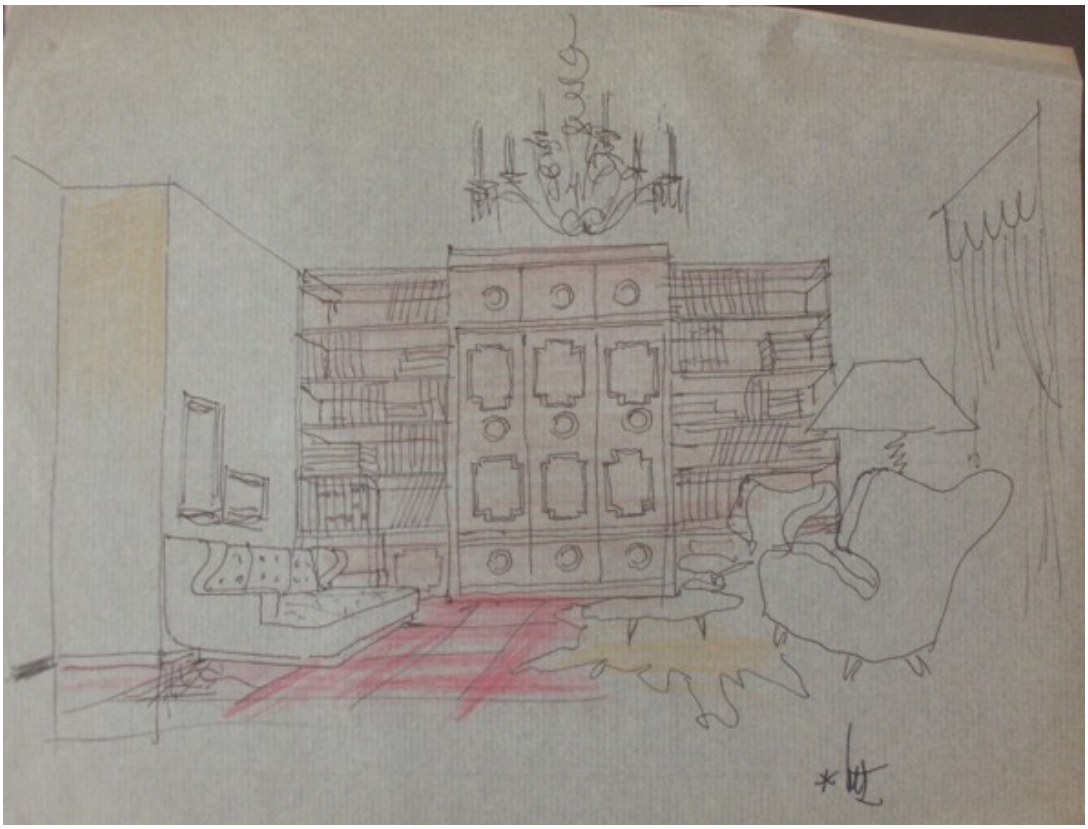




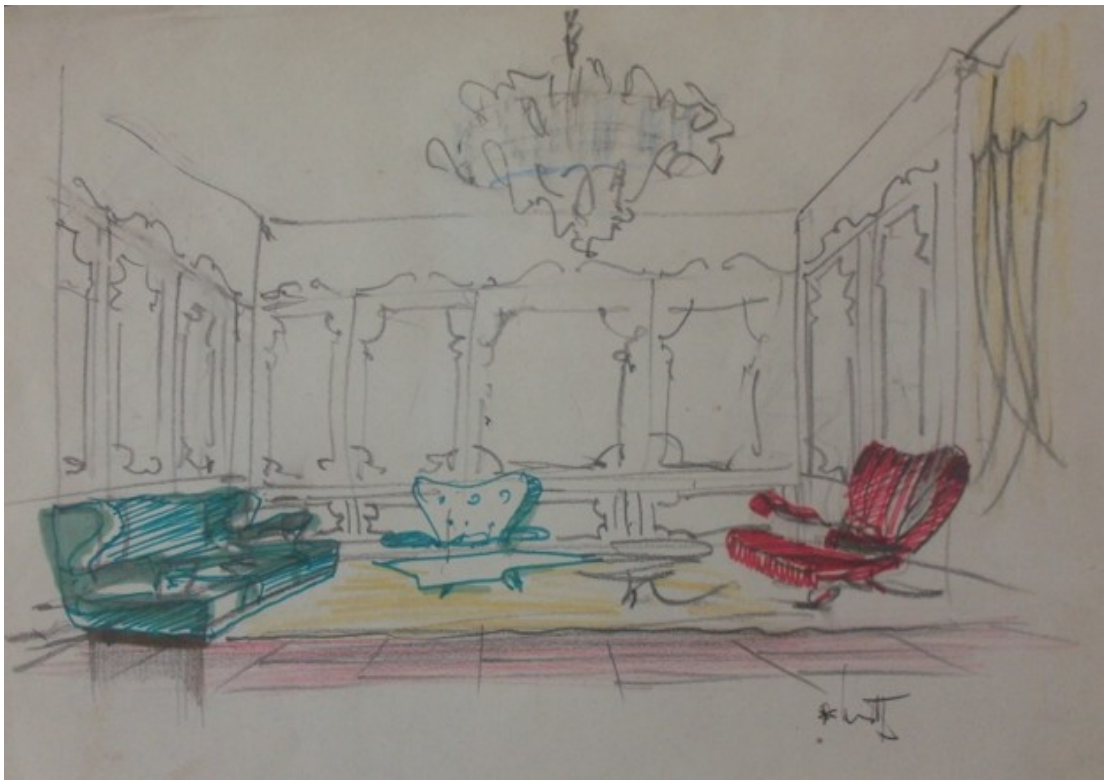
[42] *Considerazioni e suggerimenti al P.R.C. di Frattamaggiore*, Frattamaggiore 1972. Nell'ottobre del 1973 vengono approvate le linee generali di un nuovo piano regolatore redatto dall'ingegnere Trella e sviluppate successivamente, nel 1975, con il concorso anche dell'ingegnere De Vita (cfr. G. SAVIANO-P. SAVIANO, *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Frattamaggiore 1979, p. 142, n. 4).





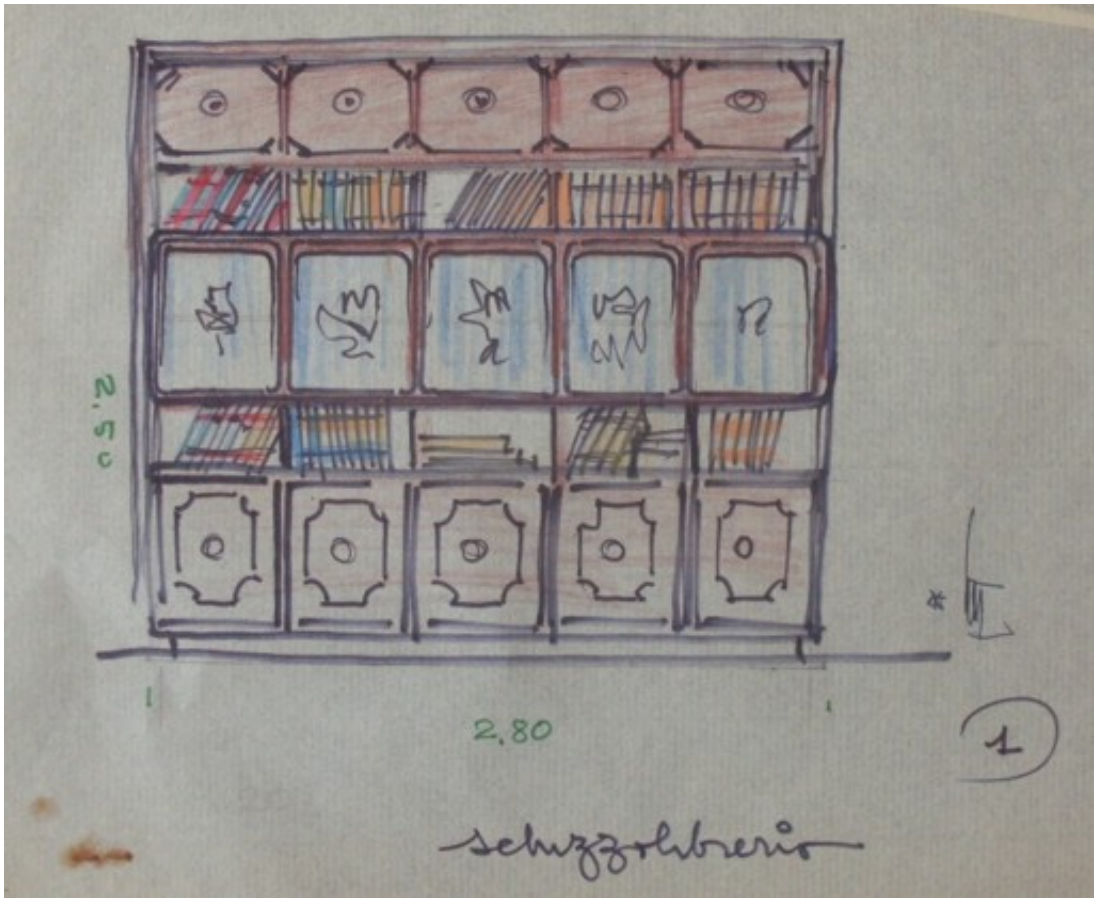


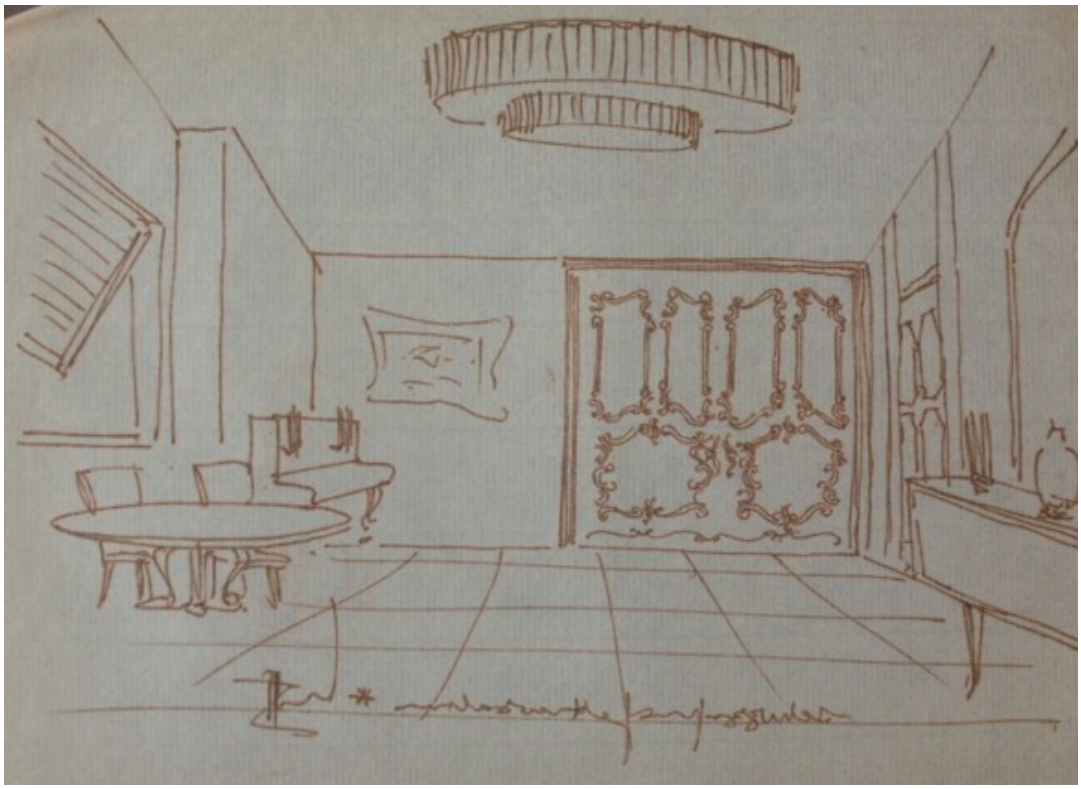









2,80
1

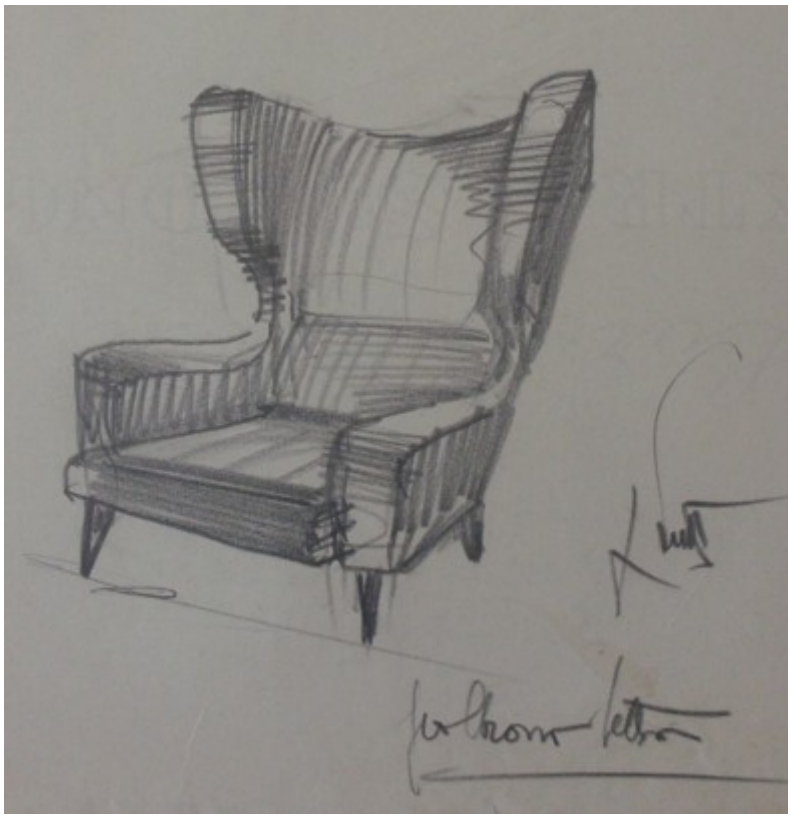
















Sirio Giametta guida il sen. Leone nella visita ad una edizione della Mostra nazionale di pittura di Frattamaggiore

Nel frattempo, verso la fine del 1960 è chiamato dall'Amministrazione Provinciale di Napoli a realizzare il *Monumento a Morelli, Silvati e Menichini* in piazza Guglielmo

Marconi a Nola, inaugurato il 6 giugno dell'anno successivo[43].
Il monumento riprende nel disegno un analogo monumento dedicato alla celebrazione del lancio del primo satellite artificiale intorno alla Terra, lo *Sputnik*, avvenuto il 4 ottobre del 1957, progettato per una piazza di Capri, ma mai realizzato.

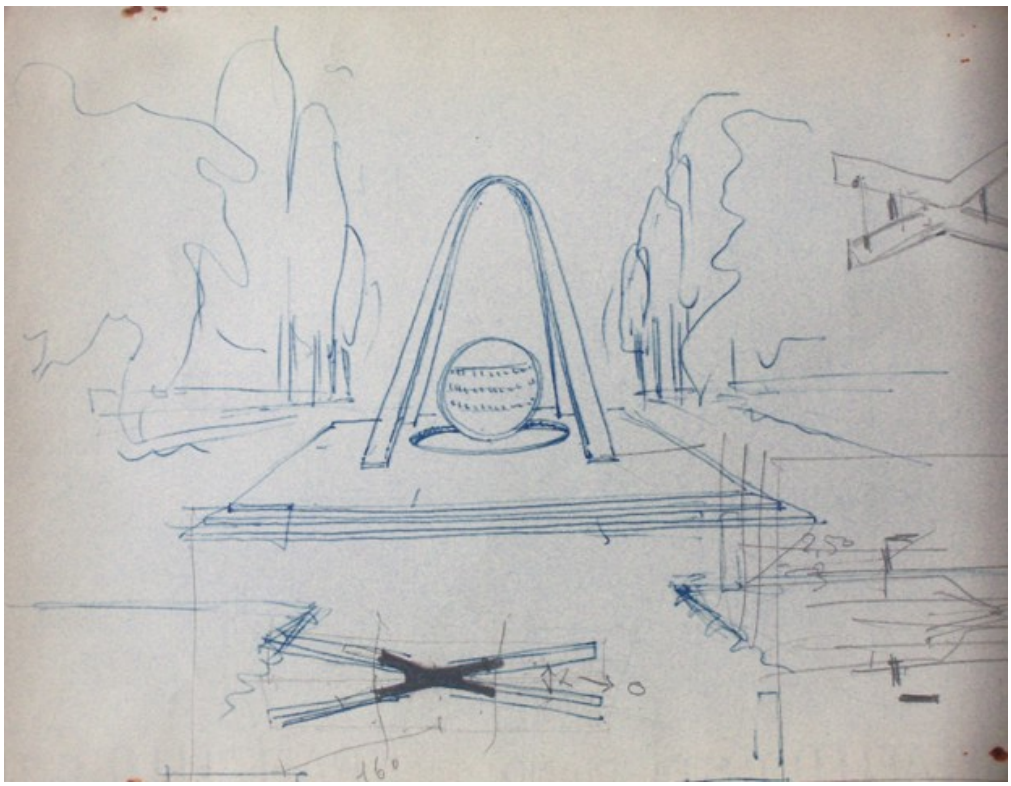


Schizzo di studio per il monumento a Morelli e Silvati a Nola



Schizzo di studio per il monumento a Morelli e Silvati a Nola (1961)

[43] A. MORELLI, *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Bologna 1961; L. AVELLA, *Fototeca nolana*, v. 3, Napoli 1996, p. 454.

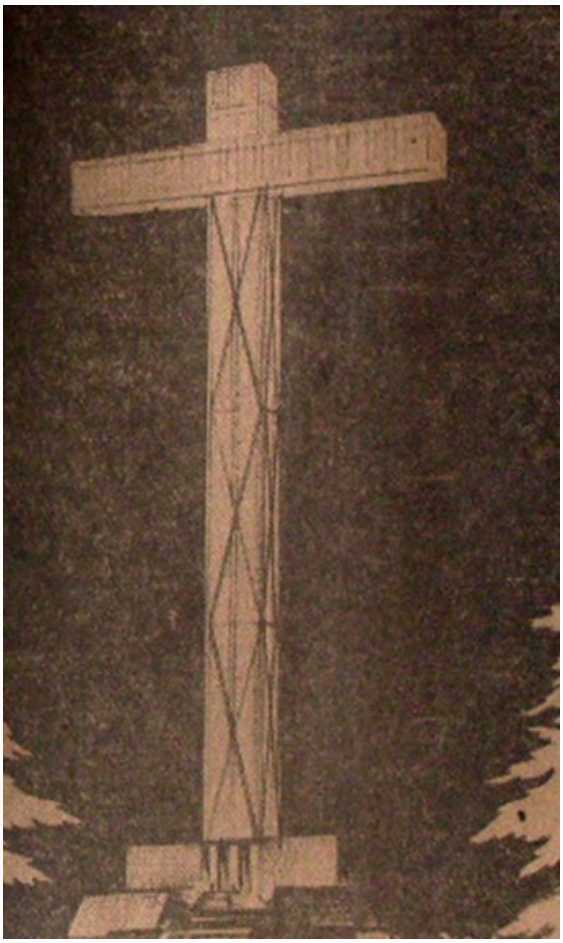


Schizzo di studio per il monumento allo *Sputnik* a Capri (anni cinquanta)



Schizzo di studio per la Croce luminosa sul monte Faito (1962)

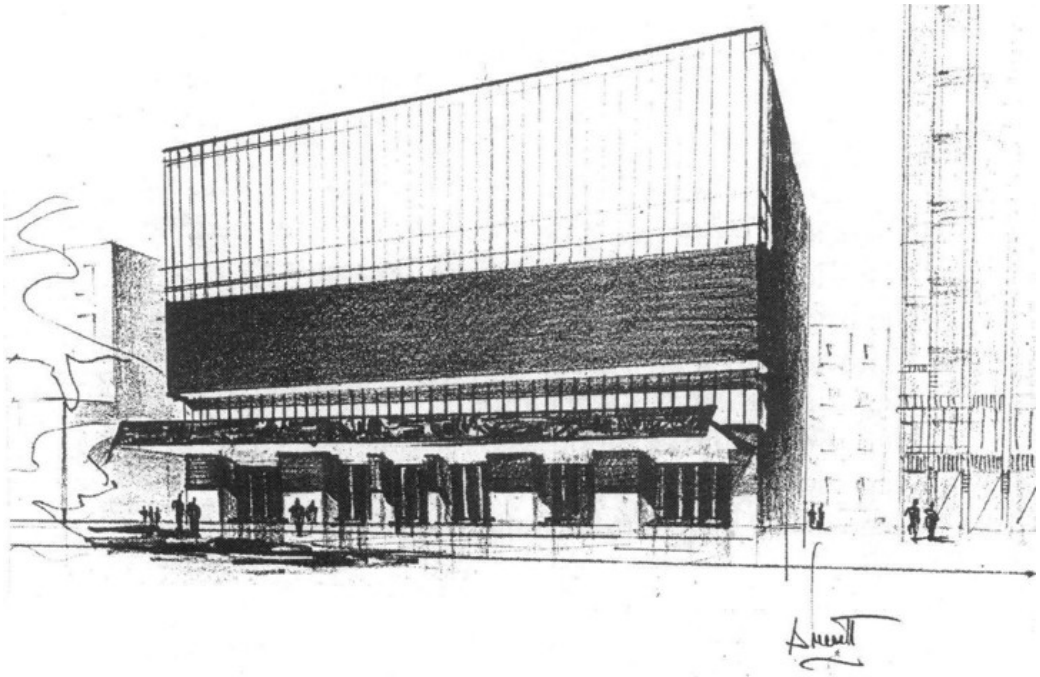
Non va a buon fine, a causa di una grave sciagura verificatosi per la caduta della cabina nella stazione di Castellamare della funivia del Faito, anche la progettazione di una grande croce luminosa da collocare sulla vetta più alta di questo monte perché fosse visibile da una vasta area geografica. Secondo il progetto, che ebbe subito vasti consensi e importanti adesioni, perfino dal Vaticano, (pare, anzi, che l'accensione inaugurale sarebbe dovuta avvenire per mano del Pontefice Pio XII direttamente dal suo studio), la base avrebbe dovuto accogliere una sala per convegni, un ristorante e un museo[44]. Sul monte Faito, Giametta era già intervenuto, precedentemente, tra il 1947 e il 1950, per completare i lavori di riedificazione del santuario di San Michele iniziati un decennio prima su progetto dell'architetto Carmine Trotta e dell'ingegnere Guglielmo Vanacore, capo dell'Ufficio tecnico del comune di Castellamare di Stabia. L'intervento di Sirio Giametta si limitò alla sola zona absidale con la realizzazione di una imponente edicola marmorea che funge da ornamento ad una statua di san Michele realizzata dallo scultore piemontese Edoardo Rubino (Torino 1871-1954) in sostituzione dell'antico simulacro. Anche i rivestimenti delle colonne che reggono l'arco trionfale e le quattro finestre sono frutto del progetto di Giametta mentre il tabernacolo fu realizzato da Raffaele Scotti[45].



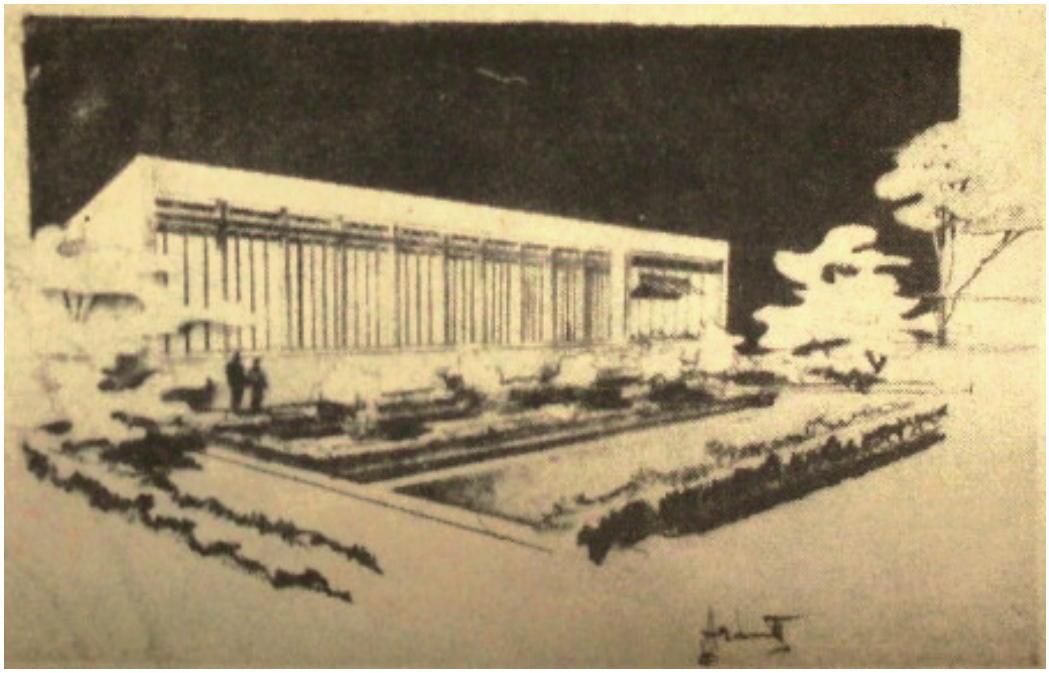
Schizzo di studio per la Croce luminosa sul monte Faito (1962)

[44] F. FICCA, *Premendo un bottone nel suo studio in Vaticano il Papa accenderà la Grande Croce del Faito*, in «Il progresso italo-americano» del 3 gennaio 1961; *Una colossale Croce luminosa sul Monte Faito Castellamare di Stabia*, in «L'Italia Illustrata Lettere - Arti - Scienze - Turismo e Cronache varie», a. XVI, nn. 2 - 7 (luglio 1962).

[45] F. DI CAPUA, *Il santuario di San Michele Arcangelo sul Monte Faito*, Castellammare di Stabia 2007.

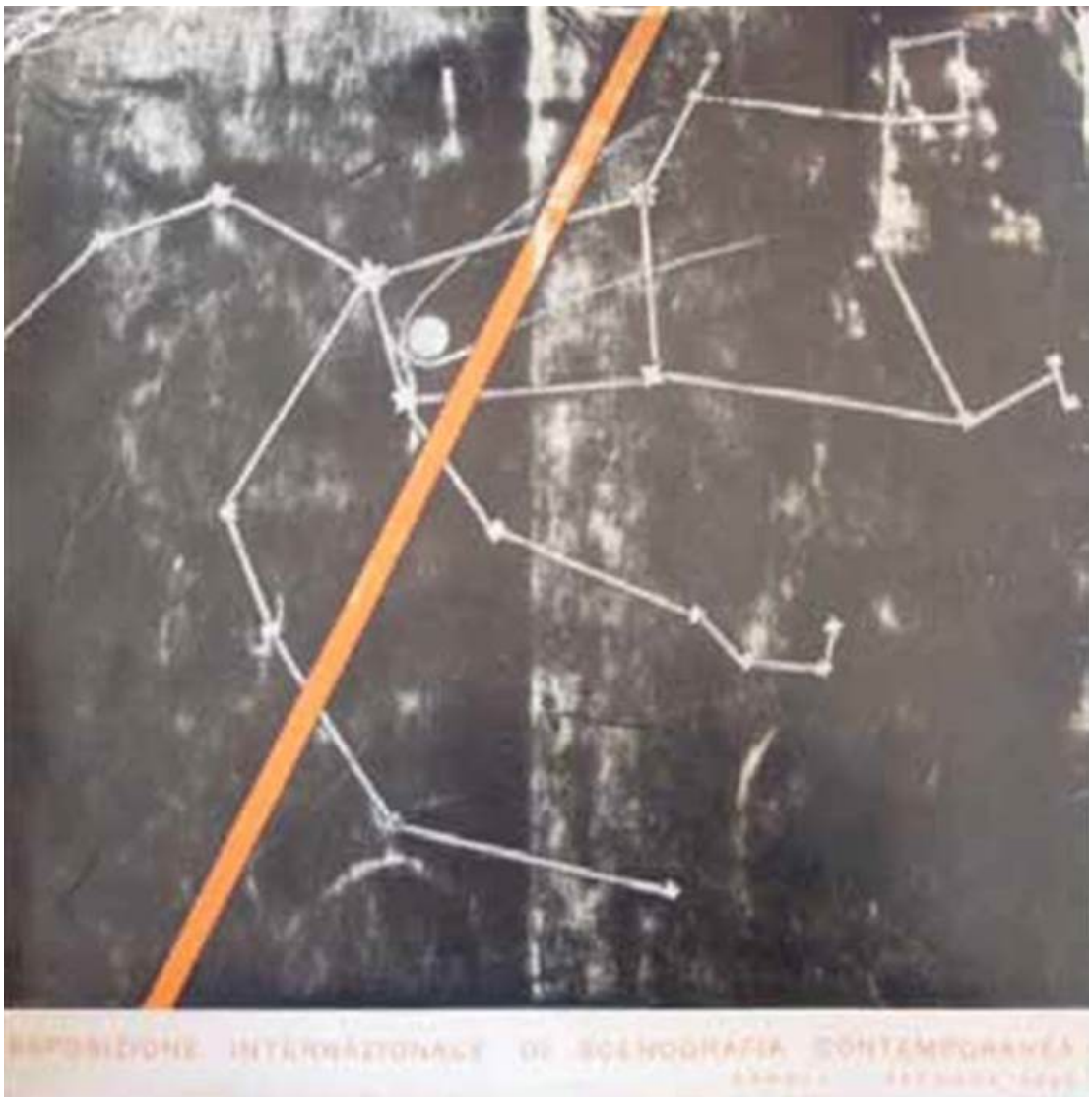


Schizzo del prospetto del teatro Mercadante (1953)



Schizzo del prospetto del teatro di posa della Mostra d'Oltremare (anni Quaranta)

La produzione di Giametta registra anche un intervento nel campo dell'architettura sportiva con la stesura di un progetto per un complesso polisportivo da realizzarsi a Napoli. L'elaborato fu probabilmente redatto nei primi anni Sessanta e va messo in relazione con la ristrutturazione e la costruzione di strutture sportive programmate per lo svolgimento dei Giochi del Mediterraneo del 1963.



Catalogo della Prima mostra di Scenografia contemporanea con un disegno di Enrico Prampolini (1963)

Cultore della canzone partenopea, Sirio Giametta copre per alcuni anni - facendosi acceso e valido interprete presso gli organi competenti delle istanze che venivano dagli ambienti culturali della Napoli del tempo - prima la carica di Presidente del Comitato cittadino per la costituzione di un "Ente per la canzone napoletana"[46] e poi, una volta costituitasi questo sodalizio il 9 luglio del 1955, di Presidente dell'ente stesso[47]. Del comitato direttivo fece parte, tra gli altri, il grande poeta napoletano Giovanni Ermete Gaeta, autore della celebre "Canzone del Piave"e più noto con lo pseudonimo di E. A. Mario, cui Giametta era legato da un'affettuosa amicizia[48].

[46] *La Voce di Napoli*, a. 37, n. 3 (22 gennaio 1955).
[47] *Bollettino della Società italiana degli autori ed editori* (luglio-ottobre 1955); P. GARGANO, *Nuova Enciclopedia illustrata della canzone napoletana*, Napoli 2006, p. 179.
[48] A. M. SIENA CHIANESE, *E. A. Mario un diario inedito cinquant'anni di storia italiana*, Napoli 1997, p. 304. E non era stato certamente per caso che, quando qualche anno prima era stato incaricato di realizzare una lapide che commemorasse gli emigrati napoletani, Giametta avesse utilizzato proprio i primi versi della sua celebre *Santa Lucia luntana* per immortalare nel marmo i sentimenti che essi provavano allontanandosi dalla loro amata città.


ARCO DI TIBERIO IN ORANGE
25 d.C.


ARCO DI TRAIANO A TIMGAD
100 d.C.


ROMA
ARCO DI COSTANTINO
330 D.C


ARCO DI AVGVSTO AD AOSTA
27 a.C.

SIRIO GIAMETTA

. ARCHI TRIONFALI .
ROMANI





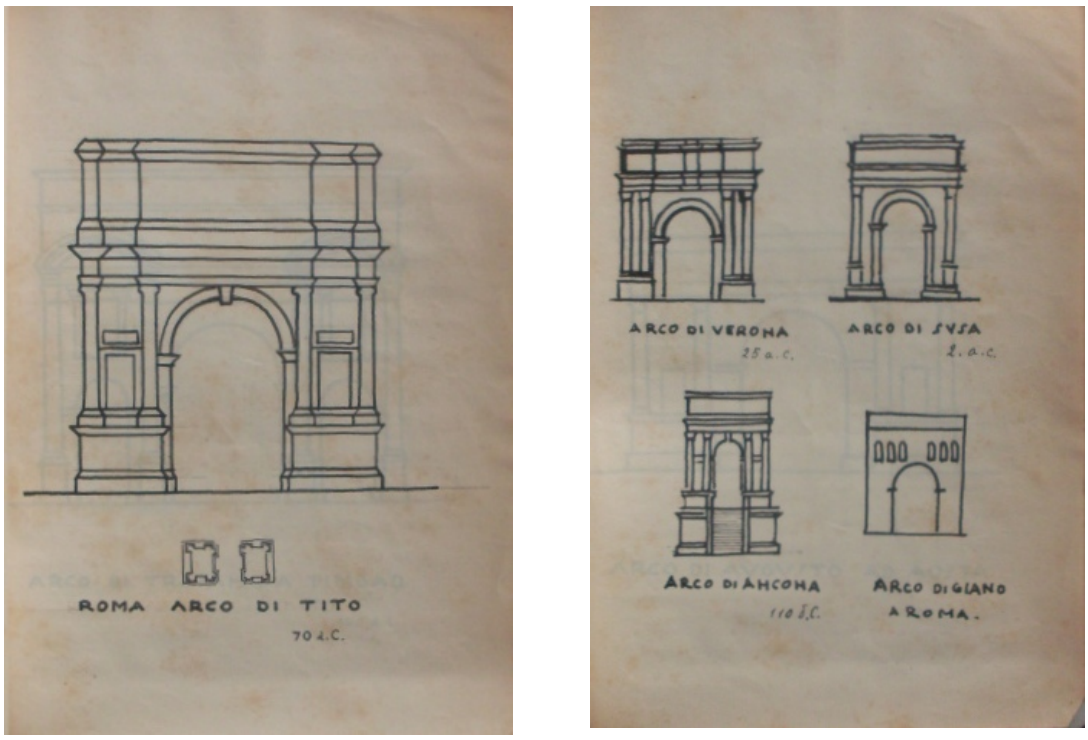
BENEVENTO ARCO DI TRAIANO

114 d.C.



ROMA. ARCO DI SETTIMIO SEVERO

203 D.C.



Copertina e tavole del libro *Archi trionfali romani*

Memorabile un suo accorato articolo in cui dopo aver narrato in rapida sintesi le vicende e l'impegno di quanti avevano propugnato la fondazione dell'Ente, egli preconizza, così come previsto dallo statuto, la realizzazione di un museo, di un archivio e di un teatro stabile della canzone napoletana[49]. In questo ambito cura con successo, al termine di un lungo dibattito durato alcuni anni e condotto da giornalisti e critici d'arte su "Il Mattino" e altre testate editoriali napoletane, la realizzazione di una stele commemorativa del grande compositore napoletano Salvatore Di Giacomo[50], nonché delle scenografie della "Prima Piedigrottissima" e del "Decimo Festival della canzone napoletana" al teatro Mediterraneo di Napoli[51].

Del resto la sensibilità dell'architetto frattese verso il mondo dell'arte registra una più antica datazione: a parte i già citati premiati progetti per il teatro Mediterraneo di Napoli e per un teatro sperimentale di prosa da erigersi nei pressi della Galleria d'Arte Moderna di Roma, nella sua lunga carriera di architetto egli realizzò anche un interessante progetto per il restauro del teatro Mercadante e, nei primi anni Quaranta, un avveneristico progetto per la costruzione di un teatro di posa nella zona della Mostra d'Oltremare, tale che, nei primissimi anni Sessanta, leggermente ritoccato, ancora

[49] S. GIAMETTA, *Propositi per la Canzone oggi*, in AA.Vv., *Piedrigrotta*, Napoli 1956, pp. 45-46.

[50] *Un monumento a Di Giacomo*, in «Il Fuidoro Cronache napoletane» a. II, nn. 1-2 (gennaio-febbraio 1955), p. 28; M. VENDITTI, *Rocco Galdieri*, in «Il Fuidoro Cronache napoletane» a. III, nn. 1-2 (gennaio-giugno 1956), p. 48.

[51] *Il X Festival della Canzone Napoletana Teatro Mediterraneo 13, 14 e 15 Luglio*, in «La Canzone Napoletana, Bollettino dell'Ente per la Canzone napoletana» n. 9 (10 luglio 1962), pp. 4-5; A. SCIOTTI, *Cantanapoli Enciclopedia del Festival della canzone napoletana 1952-1981*, Napoli 2010, p. 114. Il suddetto Bollettino accoglie, tra l'altro, alle pagine 21-22, un medaglione su Giametta che l'autore, Gastone Bellet, musicologo e critico d'arte napoletano, artefice di sagaci quanto uniche memorie su Napoli e i napoletani, motiva con queste belle parole: «A quest'uomo di nobile intelletto, di gran cuore, di vera signorilità, di bella cultura artistica ed umanistica, di geniale preparazione professionale, sicuro di farlo per conto di quanti lo conoscono, io, con queste parole, intendo di rendere omaggio».

attirava l'attenzione dagli addetti ai lavori[52]. Per non dire che qualche anno dopo, nella primavera del 1962, trasforma la vecchia *Sala Tarsia* nella via omonima di Napoli - già da lui precedentemente adattata, come si diceva poc'anzi a sala cinematografica (cinema *Astoria*) - nel nuovo teatro *Bracco*[53] e che nel 1964, in qualità di Presidente nazionale del Centro Italiano di Arte, Cultura e Spettacolo, organismo che accoglie tra le sue fila personaggi dello spessore di Salvatore Quasimodo, Eugenio Montale, Giuseppe Ungaretti, Felice Casorati, Ardengo Soffice, Stoppa e Giorgio Albertazzi, organizza la "Prima Mostra di Scenografia contemporanea" con la partecipazione di ben 19 nazioni[54]. È autore di alcune monografie, tra cui *La pittura vascolare greca in Italia*; *Archi di trionfo romani* corredata da ben 10 disegni raffiguranti i più importanti archi romani nel mondo antico; *La pianta centrale di Roma attraverso i secoli*; *Storia degli insediamenti urbanistici attraverso i secoli*, e di alcuni interessanti saggi sulle riviste "Gioventù in marcia" [55] , di cui firma alcune copertine e "Fuidoro Cronache napoletane"[56].

Tra gli anni Sessanta e Settanta è componente della Commissione edilizia di Napoli. In questa veste si distingue, come ricorda Michelangelo Rendina, quale entusiasta relatore del progetto delle famose Vele di Secondigliano dell'architetto palermitano Francesco De Salvo[57].

Parimenti, nel 1957, era stato relatore al "Primo Convegno Nazionale sull'edilizia scolastica" che si tenne a Napoli il 4 e il 5 maggio di quell'anno.

Benché esercitata in tono minore - quantitativamente e non per qualità - la pittura è l'altro grande amore del Giametta che vanta al suo attivo tre personali: due, di più antica data, alla galleria romana "Valadier 71" e alla galleria parigina "André Weil"

---

[52] Significativo in proposito evidenziare come Paolo Foglia, Ernesto Mazzetti e Nicola Tranfaglia, all'epoca giovani giornalisti, abbiano riprodotto nell'ultimo articolo che si interrogava sul perché non fosse stata realizzata la progettata Cinecittà napoletana, e che chiudeva un loro piccolo quanto interessante reportage sul futuro del cinema napoletano, proprio due dei disegni che facevano parte dell'elaborato di Giametta (cfr. *Perché non è stata realizzata la progettata "Cinecittà" napoletana*, ne "Il Tempo", a. XVII, n. 273 del 30/91/960).

[53] I. FERRARO, *Napoli Atlante della città storica Dallo Spirito Santo ...*, *op. cit.*, Napoli 2006, p. 96.

[54] CENTRO ITALIANO DI ARTE, CULTURA, SPETTACOLO (a cura del), *I^a Esposizione internazionale di scenografia contemporanea.* Catalogo della mostra di Napoli, Palazzo dei congressi e dell'arte della Mostra d'Oltremare, ottobre 1963, Napoli. L'esposizione si tenne nell'ottobre del 1963 nel quadro degli Incontri Artistici Internazionali. Il catalogo, di 234 pagine, si pregiava in copertina di un disegno di Enrico Prampolini e per ogni artista partecipante riportava una scheda biografica bilingue, italiano ed inglese, con l'elenco e la descrizione delle opere esposte insieme a numerose riproduzioni. Tra gli artisti trattati: G. Balla, N. Benois, G. Braque, F. Carena, F. Casorati, S. Eisenstein, O. Kokoschka, F. Léger, P. Picasso, M. Sironi, A. Soffici, G. Severini. Le ultime quattro sezioni del catalogo sono dedicate ai disegni di scenografia provenienti dagli archivi del Centro Studi A. G. Bragaglia, del Maggio Musicale Fiorentino, del Teatro del l'Opera di Roma e del teatro San Carlo di Napoli.

[55] Si tratta di due articoli, il primo dedicato al *Primato italiano nella rivoluzione dell'architettura mondiale*, pp. 11-12, il secondo su *L'architettura romana*, pp. 8-9, apparsi rispettivamente nei fascicoli di marzo (a. V, n. 26) ed aprile (n.27) del 1942. Anche le due copertine dei fascicoli accolsero lavori di Giametta: sulla prima l'immagine di un labaro inneggiante ad Amedeo di Savoia, morto per i postumi della malaria il 3 marzo di quell'anno nel campo di prigionia inglese di Nairobi in Kenia, con sullo sfondo un'architettura romana; sulla seconda un bassorilievo con un'immagine allegorica di Roma, teso a celebrare 1695° natale della Città Eterna.

[56] *Castellamare città a tre dimensioni*,'n. 5-6 (maggio-giugno 1955), pp. 180-181.

[57] M. RENDINA, *Tra urbanistica e architettura. Il Politecnico di Bari e la Sidercomit*, in G. FUSCO (a cura di), *Francesco di Salvo opere e progetti*, Napoli 2003, pp. 83 - 90, p. 88.

rispettivamente nell'aprile e a settembre-ottobre del 1973, entrambe presentate con *brochure* curate da Max Vayro e Mario Pomilio[58], l'altra al Circolo Nazionale di Caserta nella seconda metà di giugno del 1994.



Copertina della rivista *Gioventù in marcia*
realizzata da Sirio Giametta (1942)

Quest'ultima si avvale di una presentazione a stampa curata oltre che da Max Vayro da Renato Civello[59]. I tre curano anche la *brochure* di un *Incontro con Sirio Giametta* che si tiene dal 15 al 30 maggio del 1975 presso il Centro culturale Galleria d'Arte Braidense di Milano, replicato l'anno successivo dal 25 giugno al 14 luglio presso il Kursaal Casino Circolo dei Forestieri di Lignano Pineta, in provincia di Udine[60]. Con grande senso di liberalità dona, però, le sue opere ad amici e parenti trattenendo per sé solo qualche tela, rifiutando «contro il parere dei critici - come ricorda il Vayro - di partecipare a Mostre, il che gli sembrava in contrasto con la dedizione alla sua disciplina professionale». Nel 1949 illustra con un disegno la copertina de *Il giuoco*

[58] M. POMILIO - M. VAYRO, *Antologia di un Maestro. Sirio Giametta*, Galleria "Valadier 71" Roma 2-16 aprile 1973; Id., *Sirio Giametta*, Galerie André Weil, Parigi 25 settembre - 10 ottobre 1973.
[59] R. CIVELLO - M. VAYRO, *Antologia di un Maestro. Sirio Giametta*, *brochure* della mostra di Caserta, Circolo Nazionale 15-28 giugno 1994.
[60] M. POMILIO - M. VAYRO - R. CIVELLO, *Incontro con Sirio Giametta*, Centro culturale Galleria d'Arte Braidense, Milano 15-30 maggio 1975; Id., Kursaal Casino Circolo dei Forestieri, Lignano Pineta (Ud) 25 giugno - 14 luglio 1976.

semplice, una raccolta di novelle scritte dall'amico Francesco Antonio Giordano[61]. Suoi anche alcuni dipinti nelle chiese di Frattamaggiore tra cui un ritratto del *Beato Modestino* nella basilica di San Sossio, firmato e datato 1992, benedetto personalmente in Vaticano da papa Giovanni Paolo II il giorno successivo alla sua beatificazione, il 30 gennaio del 1995[62].
Egli non è, tuttavia, solo un serio e apprezzato professionista; pur oberato da molteplici impegni di lavoro, trova il tempo per dedicarsi alla politica, riscuotendo, per il suo sempre vivo impegno democratico, vasti consensi che lo portano con 27.644 preferenze ad un passo dall'aggiudicazione di un seggio da deputato nel corso della tornata elettorale del 1958[63]. In precedenza, fin dal gennaio del 1944, quando aveva aderito alla Democrazia Cristiana, aveva ricoperto diversi incarichi nel partito. Era stato due volte membro del Comitato provinciale, una volta della Giunta esecutiva dello stesso comitato e due volte del Collegio dei probiviri. Tra il 1956 e il 1958 ricoprì il ruolo di commissario della sezione del partito ad Afragola.



Presentazione del quadro raffigurante *Il Beato Modestino*
a Giovanni Paolo II (30/01/1995)

Da giovane Sirio Giametta partecipa attivamente anche alle iniziative che in quella contingenza la Chiesa mette in essere per avvicinare i giovani al mondo cattolico: già socio della FUCI è tra i proseliti più attivi nelle fila dell'Azione Cattolica di Frattamaggiore, retta a quel tempo da don Nicola Capasso, futuro vescovo di Acerra. In questo ambito ricopre prima l'incarico di Presidente dei Comitati civici della diocesi di Aversa e poi in successione quello di membro della Giunta diocesana di Azione Cattolica di Aversa, di membro dell'Esecutivo regionale della Campania e infine di membro dei Comitati civici della Campania. Come componente di questo comitato, in occasione dell'anno mariano del 1954, progetta un *Monumento alla Madonna*, da erigersi sull'eremo del Vesuvio, e che, alto 30 metri, avrebbe dovuto accogliere alla sommità di una colonna di marmo una statua della Vergine di mano dello scultore

[61] C. IANNICIELLO, *I Giordano*, in F. PEZZELLA (a cura di), *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri*, Frattamaggiore 2004, pp. 45-52, p. 50.
[62] P. PEZZULLO, *Frattamaggiore. Da casale ...*, *op. cit.*, p. 67.
[63] MINISTERO DEGLI INTERNI ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Elezione della Camera del deputati 25 maggio 1958 Voti alle liste e voti ai candidati*, Roma 1960, vol. II.

Giuseppe Maria Romano illuminata a giorno per essere visibile in tutto il Golfo di Napoli[64]. Riceve più volte, per le qualità dimostrate, incarichi di fiducia dal presidente generale dell'Azione Cattolica, il professore Luigi Gedda.
Nel sociale bisogna invece registrare che, nel settembre del 1967, sotto la guida di Francesco Monti, è tra i 53 soci fondatori del Rotary Club Napoli Nord. In questa veste il 10 aprile del 1969 legge una sua memoria *Come possono contribuire i rotariani dei paesi della Comunità Economica Europea al processo di unificazione dell'Europa* in occasione della riunione Inter Clubs di Roma alla quale partecipano diversi governanti dei paesi della CEE.


IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

CAPO DELL'ORDINE AL MERITO DELLA REPUBBLICA ITALIANA

HA CONFERITO

L'ONORIFICENZA DI

Cavaliere di Gran Croce

al Prof. Arch. Sirio Giametta

Scalfaro — Bonsanti

Il Prof. Arch Sirio Giametta

Onorificenza di Cav. di Gran Croce al Merito della Repubblica Italiana

Il 23 dicembre del 1994, il Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, a suggellare una gloriosa carriera di professionista, ma anche di vivace impegno sociale, gli conferisce il titolo di Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica Italiana, la più alta onorificenza nazionale[65].

[64] Cfr. la didascalia di Amilcare Sciarretta in calce al disegno del progetto in «Posillipo già pusilleco Numero speciale in onore di E. A. Mario», a. VI, n. 5 (23/5/1954).
[65] www. quirinale.it.

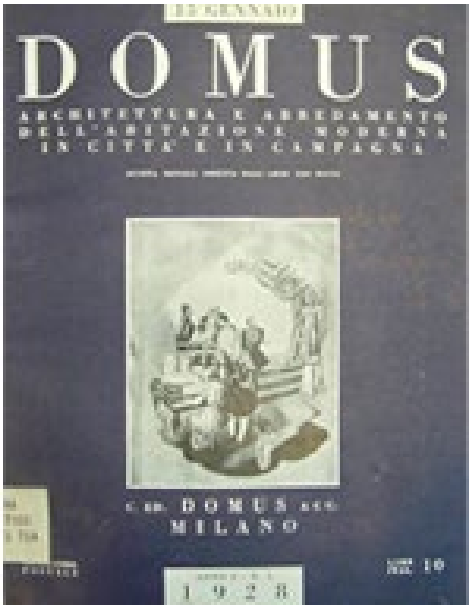
Sirio Giametta muore nel paese natio il 10 aprile del 2005[66].
Nel giugno del 2010 la sua attività professionale è stata ricordata dalla professoressa Maria Carolina Campone con un poster significativamente intitolato *L'opera di Sirio Giametta tra classicismo e modernità* esposto al Convegno Internazionale di Studi "Venustas Architettura/Mercato/Democrazia" organizzato a Napoli dalla Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi in collaborazione con la Prima Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, l'Ecole Nationale Supérieure di Marsiglia, l'Ecole Nationale Supérieure d'Architecture et Paysage di Lilla, l'Associations des Instituts Supérieure di Bruxelles – Liegi - Mons e l'Escuela Tecnica Superior de Arquitectura del Politecnico di Madrid nell'ambito delle "Giornate Europee della Ricerca Architettonica e Urbana".
Nel dicembre dello stesso anno gli è stato conferito insieme all'avvocato Giovanni Race di Bacoli il Premio alla memoria letteraria nell'ambito dell'11ª edizione del Premio letterario internazionale "Tra le parole e l'infinito"[67].

[66] F. PEZZELLA, *Una stella chiamata Sirio*, in «Progetto Uomo», maggio 2005, p. 11. La notizia della sua morte fu comunicata, tra l'altro, da un'agenzia Ansa il giorno successivo e trovò spazio in quelli seguenti insieme alla notizia dei suoi funerali sul quotidiano «II Mattino» del 12 e 13 aprile con due articoli a firma di M. Di CATERINO, *Morto Giametta, disegnò l'ospedale di San Giovanni Rotondo* e *L'ultimo saluto a Giametta, commozione ai funerali*.
[67] P. CAPUANO, *Premio allo storico che ha riscritto le radici dei Campi Flegrei: Giovanni Race*, ne «Il Mattino» del 4/12/2010.

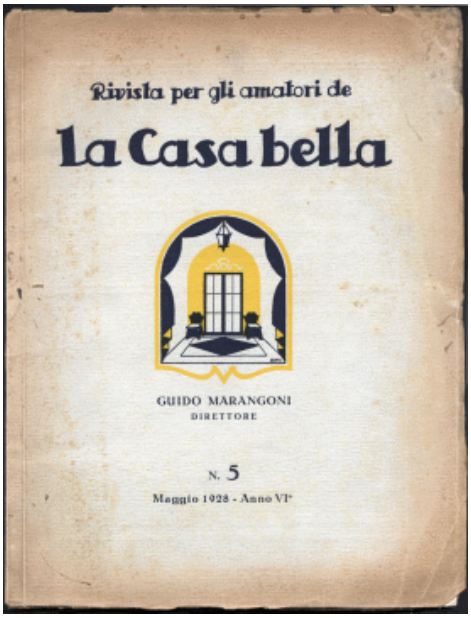
RICERCA DEL RAZIONALISMO
E ANAMNESI DEL CLASSICISMO

ALESSANDRO DI LORENZO

Le origini del gusto architettonico di Sirio Giametta sono da ricercare nei suoi primi schizzi, in quell'architettura di carta, non costruita, ma pur sempre pregna di significati stilistici. Sirio Giametta si laurea alla facoltà di Architettura di Napoli il 30 Novembre 1936, anni in cui il regime fascista mostra ancora un duttile volto artistico diffondendo un eclettismo storiografico. Giametta, giovane architetto, vive così in pieno le turbolenti dispute tra classicisti e razionalisti, tra chi insegue uno stile moderno e chi invece vorrebbe il ritorno alla romanità italica, come si evince dalle prime opere.



Rivista "Domus" (1928)



Rivista "La Casa bella" (1928)

Certo è che lungo tutti gli anni Venti del Novecento il fascismo si presenta come un'ideologia multiforme. Non a caso durante le lezioni sul fascismo tenute a Mosca da Palmiro Togliatti, viene affermato che il fascismo è insieme nazionalismo esasperato, ideologia corporativa, basata sul principio della collaborazione di classe, tipico della socialdemocrazia, e volontà di superamento del capitalismo, quest'ultimo tema caro anche al comunismo. L'architetto frattese, durante il suo percorso universitario, di sicuro ha modo di leggere ed approfondire le nascenti conquiste artistiche attraverso le due grandi testate editoriali architettoniche di quel periodo, nate nel 1928 a Milano: "La Casa Bella" e "Domus"; e non gli sfugge certo, nello stesso anno, la Iª Esposizione Italiana di Architettura Razionale tenutasi nella capitale.
Mussolini viene spesso chiamato in causa come arbitro col compito di mediare tra le diverse correnti d'arte che si scontrano durante l'arco di tempo che va dal 1922 al 1936. Il fascismo mostra clemenza verso tutti gli artisti, canalizzando i vari stili architettonici nell'alveo della sua presunta universalità. L'architetto viene inteso dall'accademico Giovannoni come figura integrale, cioè come colui che è insieme artista, tecnico e persona colta. Tutto ciò verrà delineato meglio prima nei programmi della Scuola Superiore di Architettura di Roma nel 1919, successivamente con la creazione nel 1923 dell'Albo degli Ingegneri e Architetti ed infine nel 1925 con la nascita del Sindacato Nazionale Architetti.
Nel numero di "Rassegna Italiana", apparso nel 1926, il dibattito sull'architettura si arricchisce di un nuovo contributo con l'articolo del "Gruppo 7", formato da sette

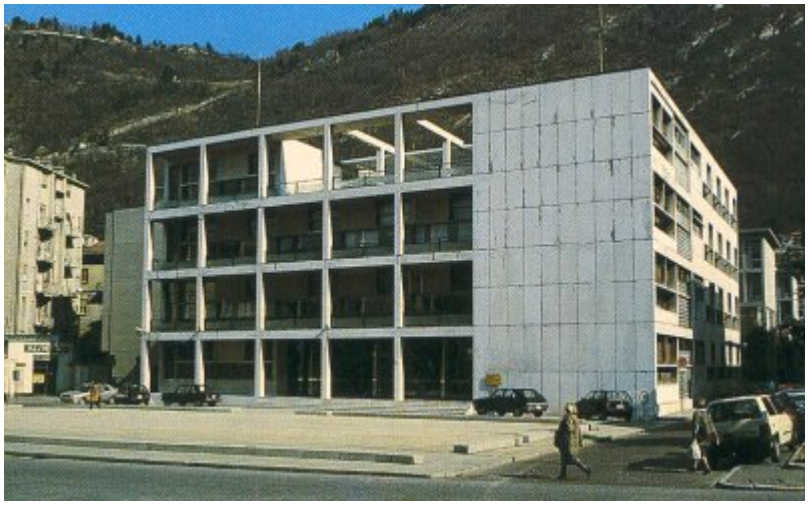
giovani architetti milanesi, laureandi e laureati: Ubaldo Castagnoli, Luigi Figini, Guido Frette, Sebastiano Larco, Gino Pollini, Carlo Enrico Rava e Giuseppe Terragni. Questi per la prima volta introducono in Italia il termine razionalismo, creando una frattura netta con il classicismo moderno dell'architettura milanese, quella di Muzio, Alpago Novello e Ponti. Per il "Gruppo 7" l'architettura si riduce a pochi Tipi che derivano esclusivamente dalla logica e dalla razionalità, che ne rappresentano anche il valore estetico, valutando quelle forme assolute che vi sono in tutti i paesi e che rappresentano il fondamento del Tipo Razionalista, così come per gli antichi l'elemento arco e l'elemento colonna erano fondamentali.



Rivista "Rassegna di Architettura" (1929)

La Iª Esposizione di Architettura Razionale del "MIAR" (Movimento Italiano Architettura Razionale) che si apre a Roma nel 1928, sembra accordare gli architetti moderni italiani ed orientarli verso quello che considerano la vera architettura universale fascista: il razionalismo. Tale aspirazione però verrà del tutto disattesa nella IIª Esposizione di Architettura Razionale del 1931 di Roma. Sull'architrave del padiglione d'ingresso alla mostra è posta una frase di Mussolini: «Noi dobbiamo creare un nuovo patrimonio da porre accanto a quello antico, dobbiamo crearci un'arte nuova, un'arte dei nostri tempi, un'arte fascista». Gli scontri tra gli accademici di Piacentini e i modernisti di Pagano e Terragni diventano sempre più aspri e duri. Tramite articoli apparsi sulle maggiori riviste di architettura dell'epoca e i concorsi di idee, le due anime dell'architettura nostrana si sferrano colpi a vicenda.
Tutto ciò porta allo scioglimento del MIAR e alla formazione del RAMI (Raggruppamento Architetti Moderni Italiani). Nel 1936 con la conquista di Addis-Abeba e la proclamazione dell'Impero, Mussolini raggiunge l'apice del prestigio.
L'ideologia fascista perde quella sua anima camaleontica che l'aveva contraddistinta inizialmente dal nazionalsocialismo hitleriano, dalle architetture neoclassiche di un Albert Speer. Mussolini incita gli architetti a creare un'arte romana, auspicando un ritorno all'antico splendore dei Cesari. Il duce ottiene di far svolgere a Roma, in concomitanza con il ventennale della rivoluzione, l'Esposizione Universale, dando così l'avvio, nel 1938, alla progettazione dell' E-42. Il governo fascista si incammina da

questo momento in poi verso una politica totalitaria di massa, nella piena convinzione che ormai era giunta l'ora di uno scontro di civiltà, nel quale il fascismo si sarebbe trovato a combattere non solo contro le democrazie europee ed il comunismo, ma anche contro lo stesso nazionalsocialismo e per questo aveva il compito di rivendicare il ruolo di avanguardia artistica e di guida spirituale verso la nascita di una nuova civiltà, in nome di una moderna romanità imperiale.



G. Terragni, Como, Casa del fascio (1932-36)

Il progetto di Piacentini per l'E-42, come egli steso scrive, prevede di affidare all'arte i temi celebrativi della nuova era fascista, esaltando le virtù della razza italica. L'opera più rappresentativa dell'EUR (così fu definito il quartiere dell'E-42 dopo il crollo del regime) è il Palazzo della Civiltà Italica, progettato dagli architetti Guerrini, La Padula e Romano, dove traspare una chiara ispirazione all'arte metafisica. Il razionalismo, così inteso dal gruppo di architetti guidato da Piacentini, non è più considerato una creatura del fascismo, come nei primi anni venti, ma, superando la sconfitta inflittagli dallo squadrismo architettonico, sopravvive al regime e si impone come vera arte moderna.
Alla base della nascita dell'architettura razionale o radicale stanno i grandi rivolgimenti sociali di fine Ottocento e inizio Novecento: la rivoluzione del proletariato in Russia, la rivoluzione industriale inglese, tipicamente borghese, l'evoluzione del pensiero scientifico e filosofico, che va dal sistema trilitico hegeliano alla codificazione delle scienze positive operata da Sant Simon e Comte. L'architettura di fine Ottocento si arricchisce sì della crescente presenza della tecnica, che aveva ormai assunto un ruolo sempre più determinante nella società industriale europea insieme alle nuove tecnologie produttive ad essa collegate, ma subisce i condizionamenti imposti dalle necessità pratiche e dalle leggi fisico-matematiche legate alla tecnica delle costruzioni. I procedimenti scientifici all'inizio del novecento si estendono dalla matematica e dalle scienze naturali ad altri campi del sapere, come quello architettonico ed artistico. Il concetto del possibile è amplificato in modo esponenziale da un'indefinita capacità di produzione mai vista prima.
L'uso del cemento armato e delle leghe acciaiose rispondono in toto alla risposta data dai problemi del necessario, ossia ai problemi matematici e fisici del costruire. Il futurismo rappresenta, agli inizi del Novecento, la prima tappa verso il modernismo. L'esponente più in vista del futurismo, l'architetto Sant'Elia, osannato anche dagli scritti di Sirio Giametta, afferma che come gli antichi hanno tratto l'ispirazione dell'arte dagli elementi della natura, noi – materialmente e spiritualmente artificiali – dobbiamo trovare l'ispirazione negli elementi del nuovissimo mondo meccanico che abbiamo creato, di cui l'architettura deve essere la più bella espressione, la sintesi più completa,

l’integrazione artistica più efficace.



Roma, Manifesto Esposizione Universale (1942)



Roma, Palazzo della Civiltà Italica



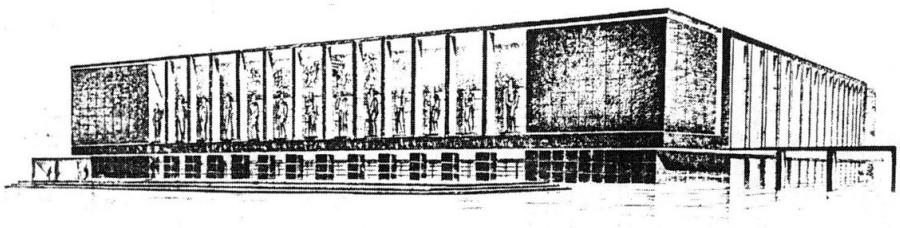
A. Sant'Elia, disegno per una città futurista



Le Corbusier, villa Savoie a Poissy (1929-31)



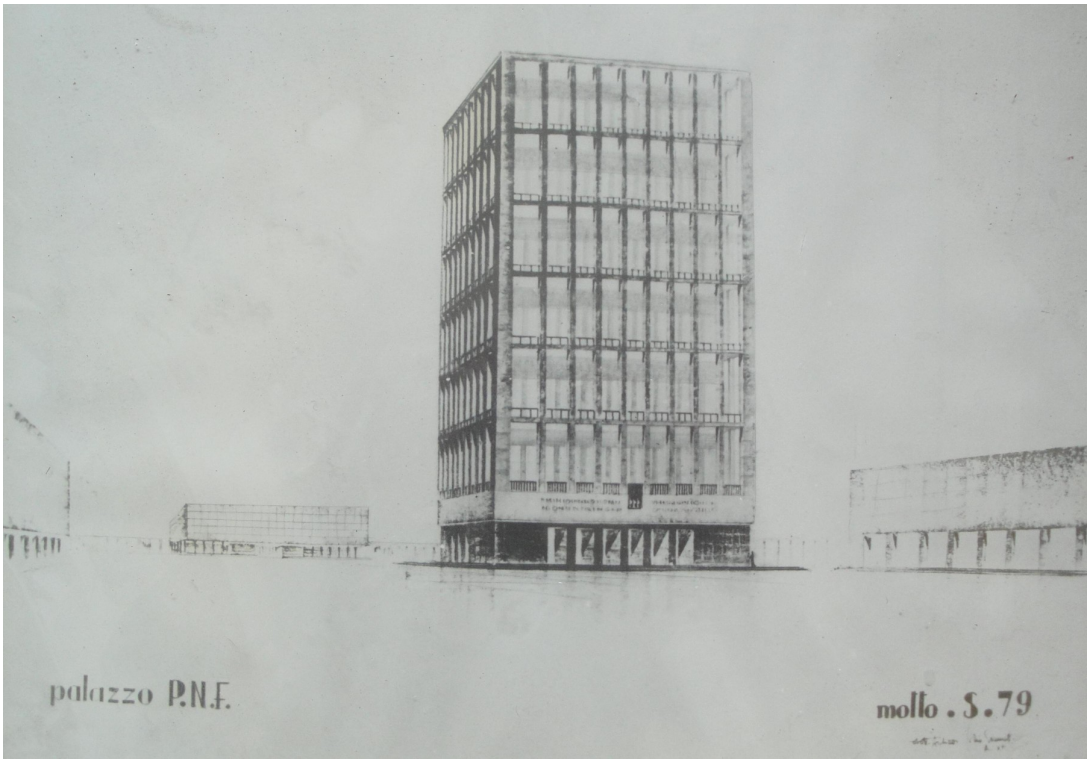
W. A. Gropius – H. Meyer, Alfred, Officine Fagus (1912)



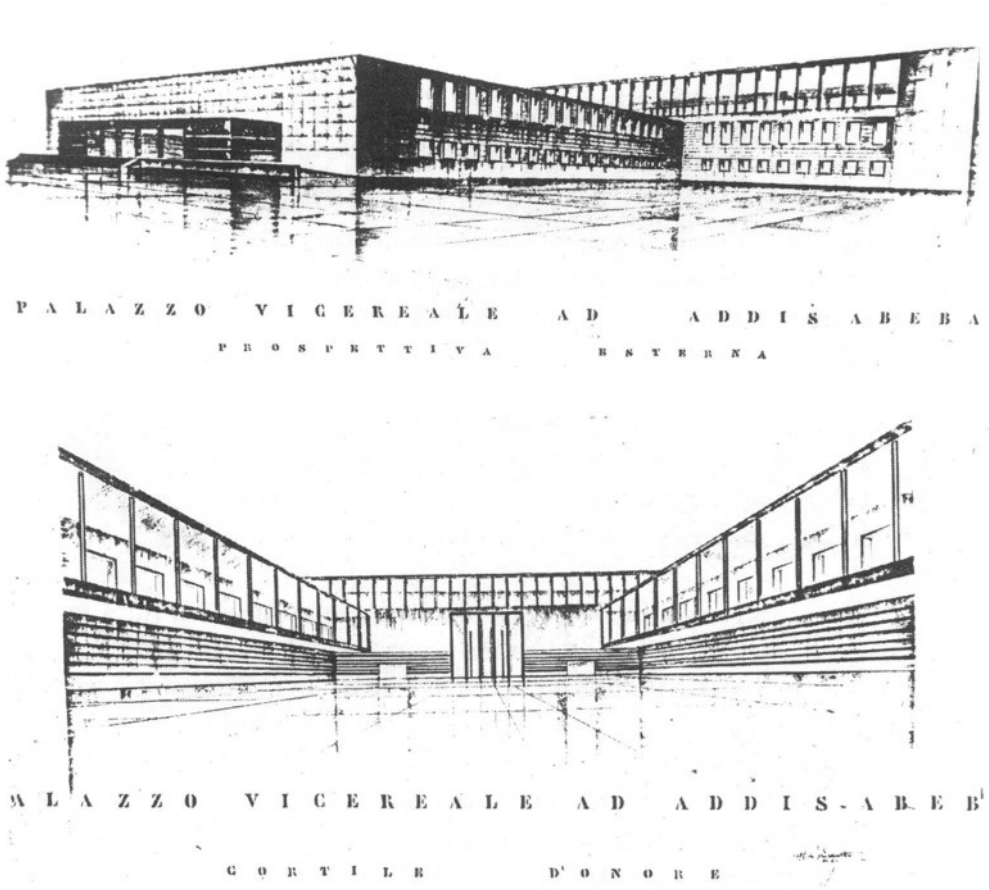
Progetto per il Teatro Mostra d'Oltremare (1937)

I due maestri della nuova architettura razionale europea, ben studiati da Giametta, sono Le Corbusier e Walter Gropius. È logico evidenziare nelle loro opere l'antinomia tra razionalismo astratto e razionalismo pragmatico. Le Corbusier, infatti, considera la razionalità come un sistema unico che dovrebbe eliminare ogni problema di carattere pratico, mentre Gropius concepisce la razionalità come metodo che permette di localizzare e risolvere i problemi che l'esistenza pone man mano. A conferma di ciò, Le Corbusier formula moduli lessicali e compositivi universalmente adottati dal razionalismo architettonico: i pilotis, ovvero pilastri liberi e indipendenti dai muri, i tetti-giardino, il *plan-libre*, la finestra continua, la facciata libera, in quanto svuotata dai muri portanti e quindi liberamente trattabile. E' giusto ritenere che l'arte cubista e l'astrattismo figurativo, negando la prospettiva e le decorazioni superflue, e considerando essenziale il solo piano bidimensionale-geometrico, porta la pittura verso la nuova architettura. L'emblema della razionalità è dato dalle Officine Fagus progettate da Gropius e Meyer ad Alfed in Germania nel 1912. Come scrive il grande storico dell'architettura Pevsner, l'opera del maestro del *Bauhaus* è paragonabile alle grandi

cattedrali di Brunelleschi, Alberti e Michelangelo, dove calcolo e fantasia hanno operato insieme. Nel 1945 Le Corbusier ordinerà le superfici dell'involucro architettonico mediante un sistema di rapporti geometrici basati sulla sezione aurea. Nasce così il *Modulor*, inteso quale arché presocratico capace di unire le proporzioni umane alle leggi della natura.

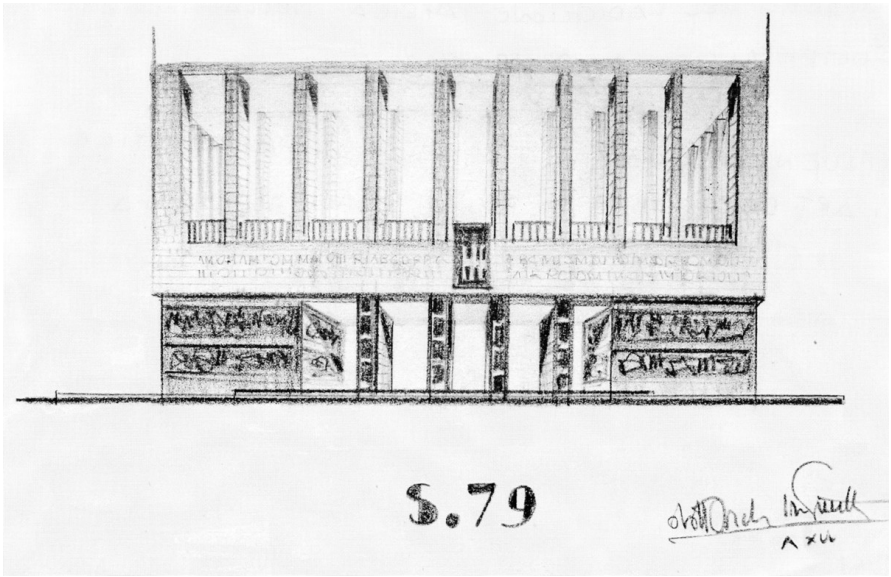


Progetto per il Palazzo del Partito Nazionale Fascista, Mostra d'Oltremare (1937)

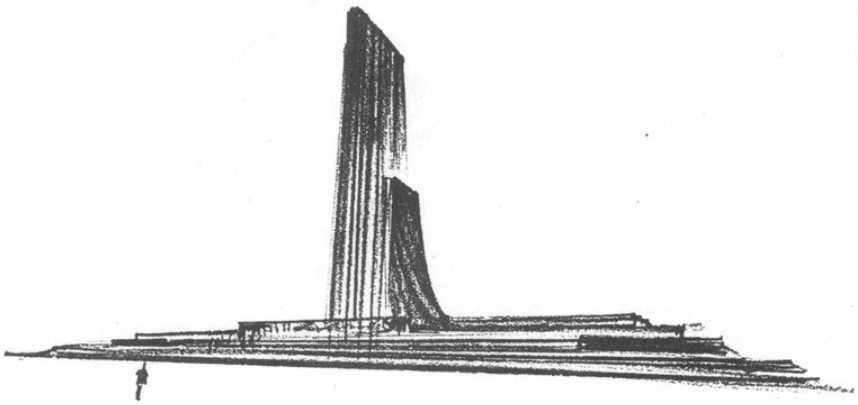


Progetti per il Palazzo Vicereale di Addis Abeba

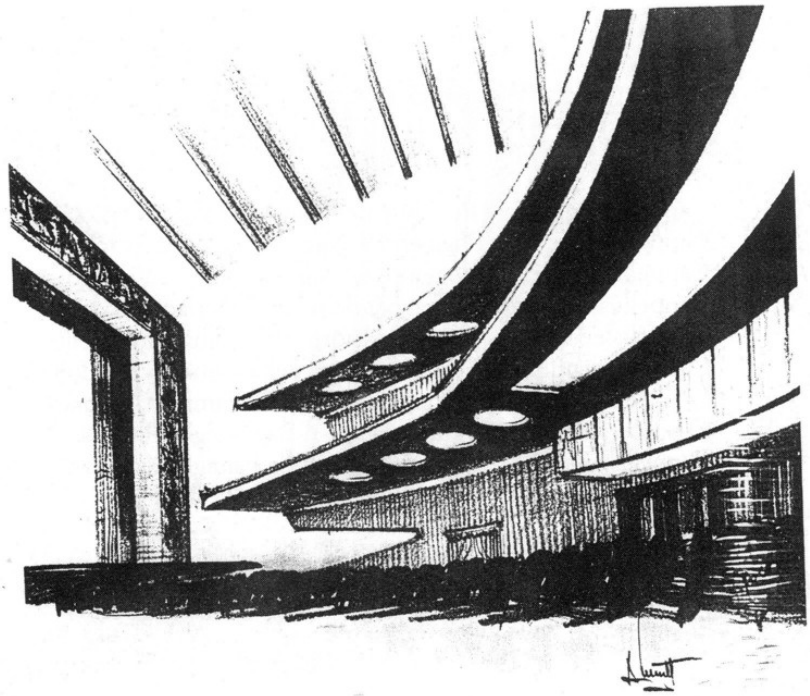
Il giovane neo laureato Sirio Giametta inizia la sua carriera di architetto nel momento in cui divampa la dicotomia tra classicismo moderno e avanguardia razionalista. La sua adesione al PNF (Partito Nazionale Fascista) come del resto fanno quasi tutti gli architetti dell'epoca, è di notevole rilievo, soprattutto alla luce dei suoi primi schizzi. Dal 1938, due anni dopo la laurea di Giametta, come abbiamo ampiamente discorso, il fascismo impone la sua Arte di Stato. Il giovane architetto frattese è così impegnato a non deludere le aspettative mussoliniane, lasciando che la sua grafite crei opere di un'esemplificata monumentalità greco-romana. I primi progetti sono quelli relativi al concorso d'idee per la Mostra d'Oltremare di Napoli, eseguiti nel 1937 ovvero nell'anno XVI E.F. (Era Fascista). La veduta prospettica centrale riprende il concetto di purezza ariana ed italica, con i suoi due corpi laterali, caratterizzati dalla geometria regolare, dagli angoli vivi e da uno spiccato dominio del pieno sul vuoto. La ritmicità delle aperture ricalca la scansione spaziale che nei templi romani era affidata esclusivamente alle colonne. Il corpo centrale è messo in rilievo dallo scalone d'accesso e da un loggiato posto al piano nobile e intelaiato da pilastri di cemento. Il tutto lascia pensare ad una ricerca progettuale ispirata al foro romano di Ostia Antica e a quello di Pompei.



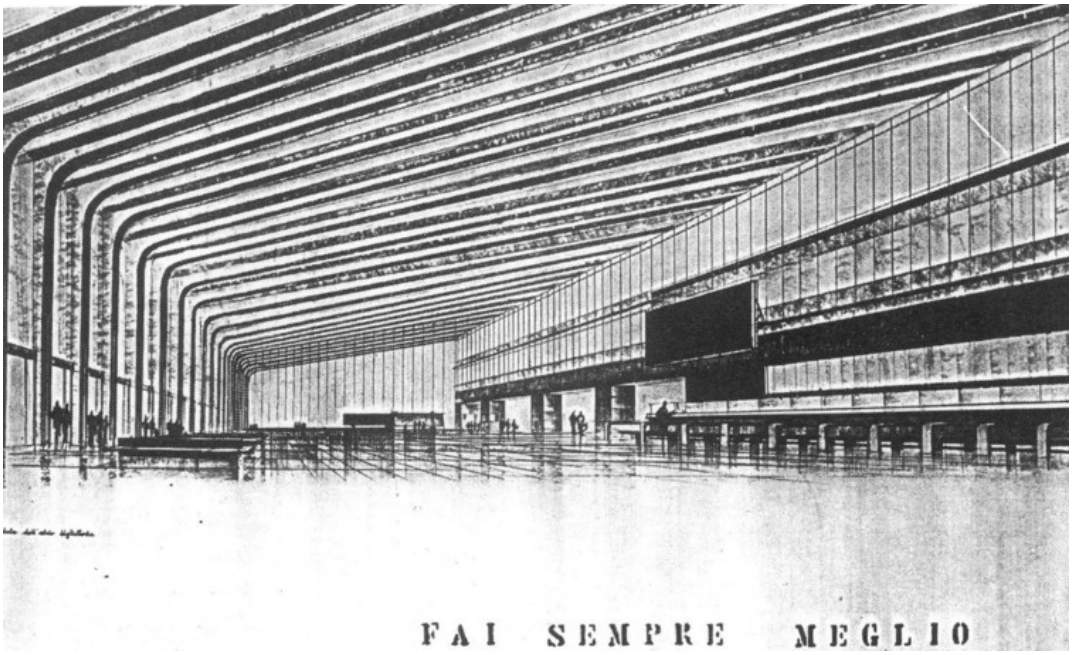
Progetto della Casa del Fascio, Mostra d'Oltremare (1937-38)



Progetto per il monumento all'Aviatore, Roma, EUR (1938)

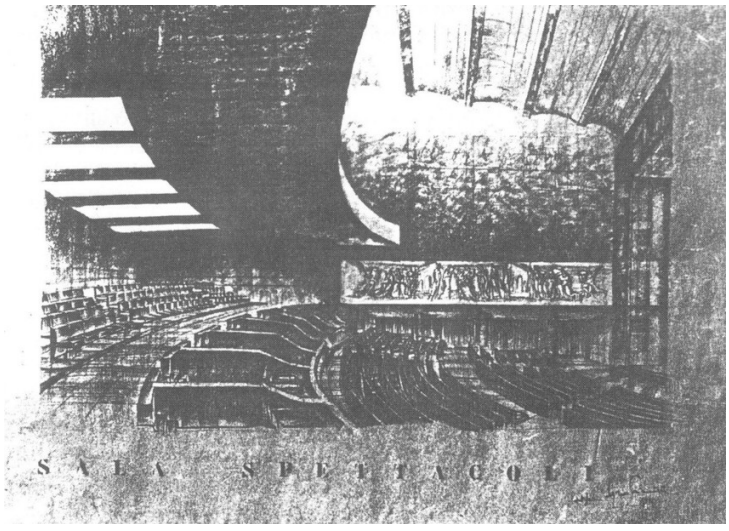


Progetto restauro del teatro Mercadante di Napoli

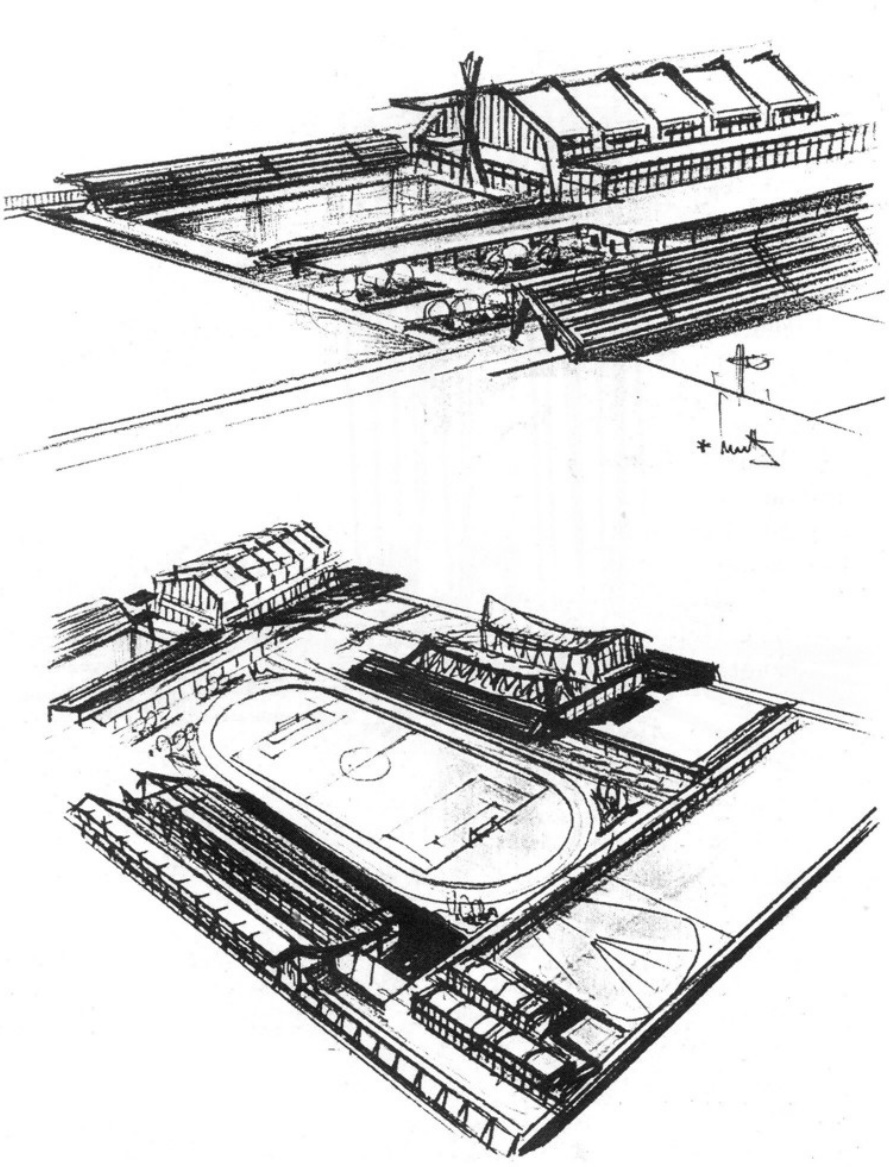


Progetto per la stazione Termini di Roma (1939)

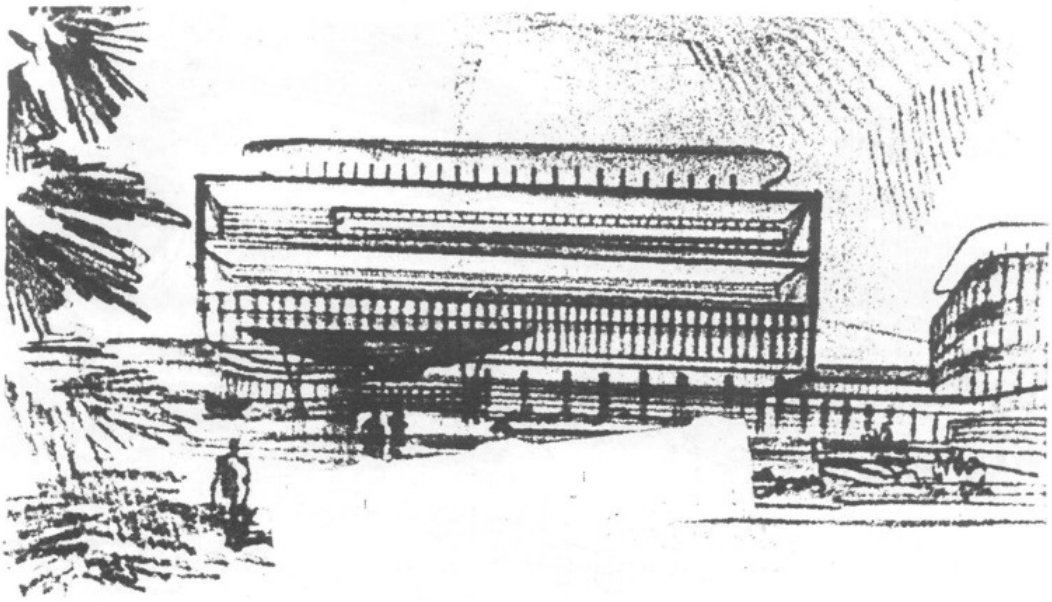
Il palazzo del PNF, eseguito sempre per la Mostra d'Oltremare, ha già chiari accenni di razionalità, eretto su pilotis e completamente vetrato. L'opera si ispira alla Casa del Fascio di Como progettata dall'architetto Terragni nel 1932 che prevede un modello moderno dove l'elemento muro non delimita più uno spazio chiuso ma, attraverso le miriade di finestre, l'interno è proiettato prepotentemente verso l'esterno. Tutto ciò è reso possibile grazie all'uso dell'intelaiatura in cemento armato che riesce a svincolare la tompagnatura dalla struttura portante dello scheletro dell'edificio. Il corpo architettonico è un parallelepipedo formato da superfici di geometria pura che, attraverso le sue linee parallele e ortogonali, dona un brillante effetto chiaroscurale e di trasparenza.



Progetto per il Teatro sperimentale di prosa di Roma (anni '40)

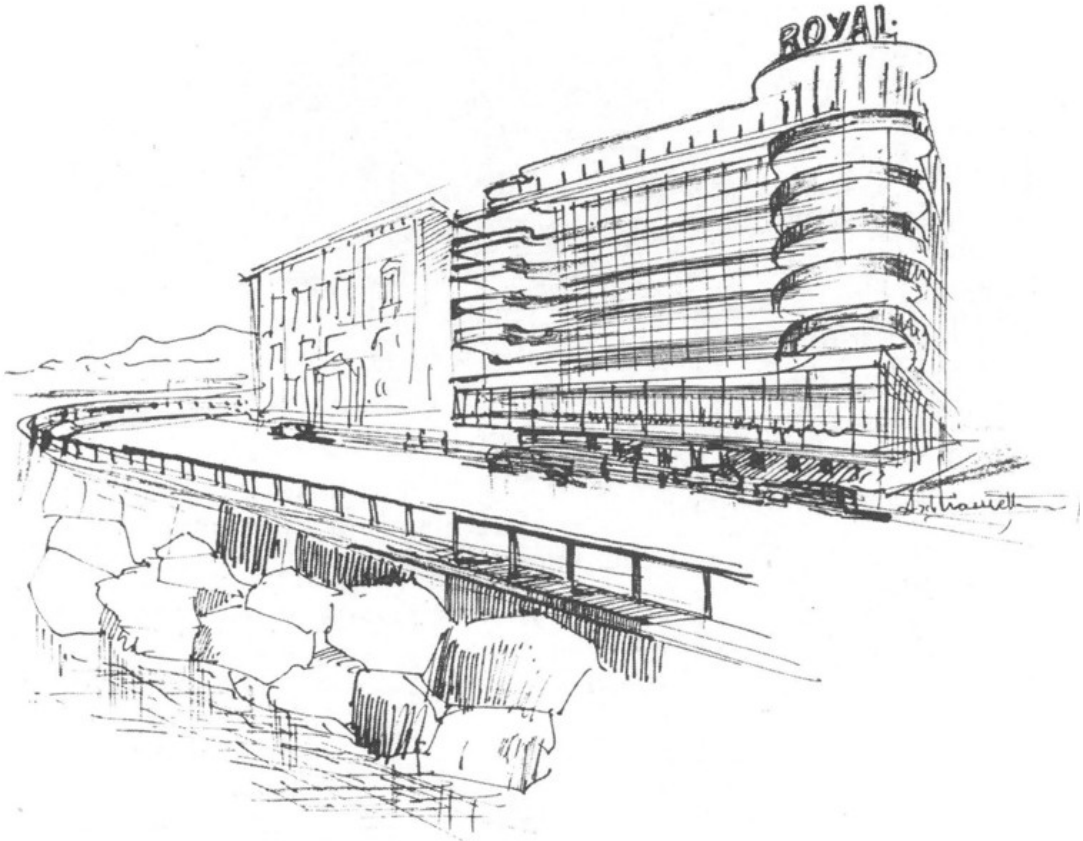


Progetto del Centro Polisportivo di Napoli (anni ’50)



Sirio Giametta. Schizzo di studio per una clinica chirurgica a Basilea

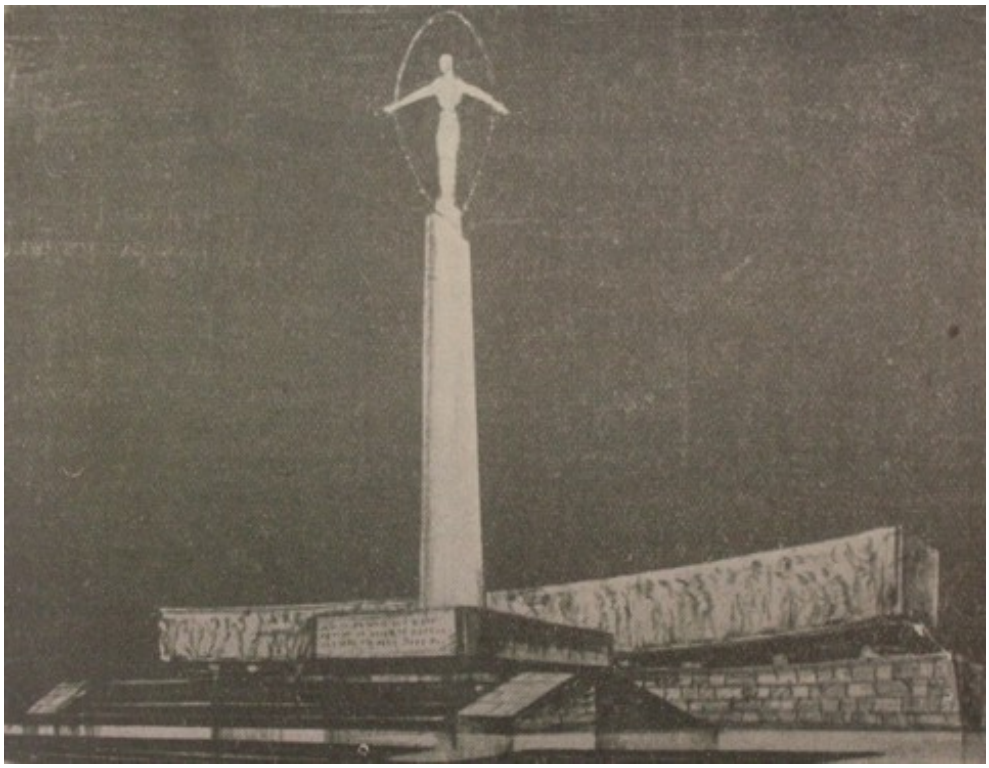
Progetto per una clinica chirurgica a Basilea



Progetto per l'Hotel Royal di Napoli



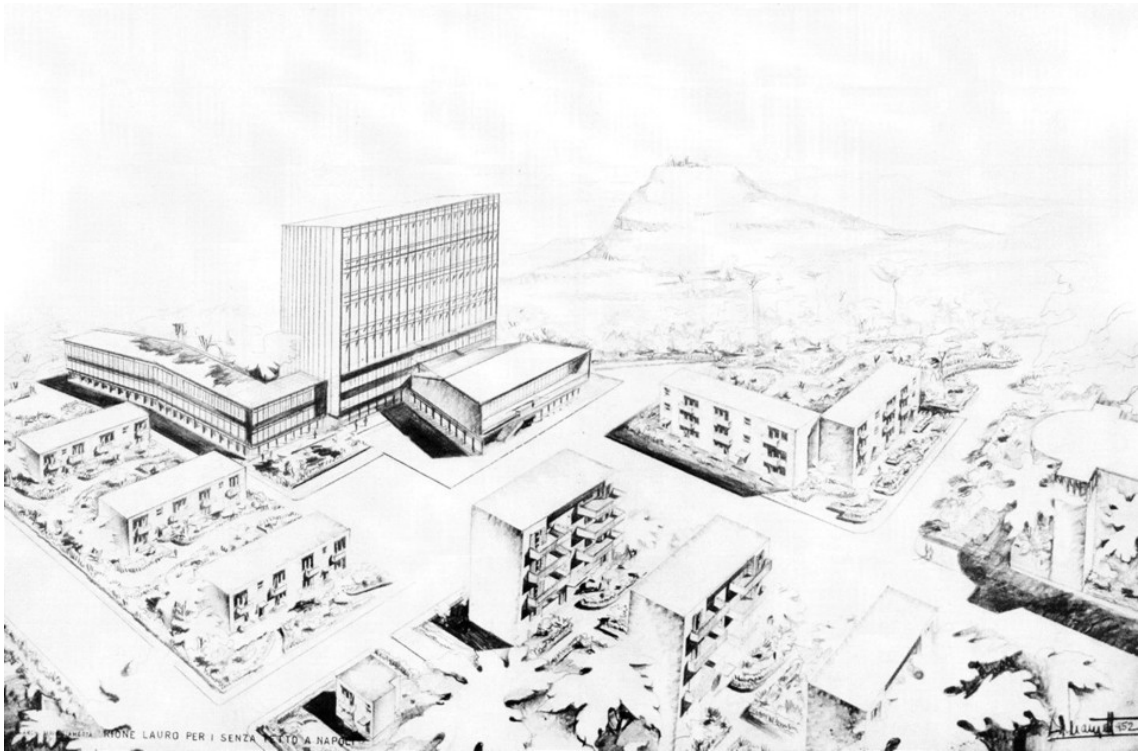
Prospetto del Monastero dei Passionisti a Forino (Avellino 1949)



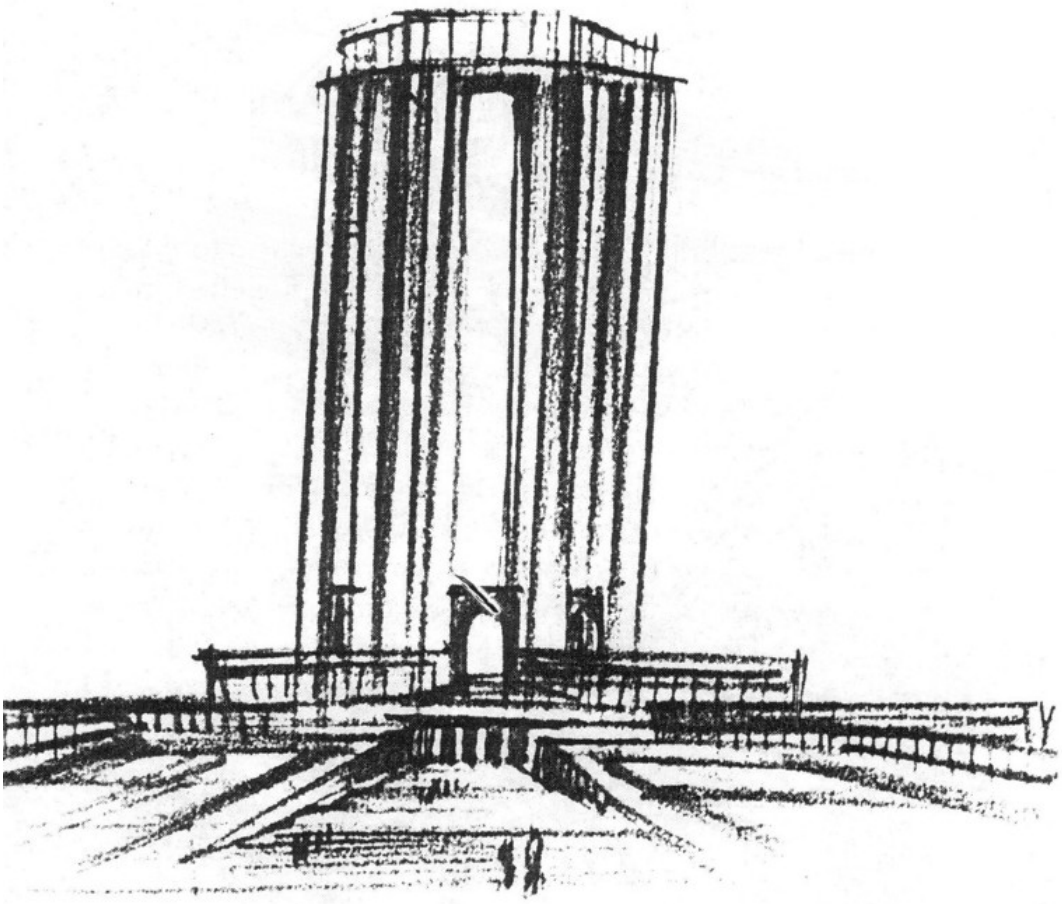
Progetto per un monumento alla Madonna da erigersi sull'Eremo del Vesuvio

Per lo schizzo del Palazzo vicereale di Addis-Abeba Giametta dà ancora importanza al gioco prospettico, ricorrendo alla teoria della firmitas, utilitas e venustas della norma costruttiva romana, ricoprendo l'edificio di mattoni pieni a faccia vista e dando ancora alle aperture il ruolo di colonnato ritmico.
Nella Casa del Fascio del 1937-38, progetto siglato S.79, l'elemento antico si confonde con l'arte cubista, con un evidente appiattimento geometrico, lasciando intravedere l'evoluzione modernista del suo ideatore. La libertà spaziale è ormai assunta dal Giametta come punto di partenza per i suoi successivi disegni. Tutto ciò lascia ritenere che la lezione del nobile architetto siciliano Samonà, di cui Giametta diviene assistente prima del trasferimento di quest'ultimo alla facoltà di Architettura di Venezia, è ormai assorbita completamente, il modernismo con i suoi volumi stetiometrici mette così

definitivamente in crisi la monumentalità classica.
Per il concorso dell'E-42 del 1938 Giametta crea uno schizzo per il Monumento all'Aviatore. Il verticalismo esasperato e le curve ascensionali sono un inno agli arbori del modernismo, a quel futurismo di Sant'Elia tanto amato dall'architetto campano.
Nello stesso periodo partecipa al restauro del Teatro Mercadante di Napoli. La ricerca verso il razionalismo è già compiuta. La facciata continua, l'elemento sinusoidale dell'interno della sala, è un piacere estetico lecorbuseriano.
Nel 1939 partecipa al concorso d'idee per la Stazione Termini di Roma. Anche in questo caso la struttura in cemento armato è coperta dalla vetrata continua, che accoglie i passeggeri in transito attraverso un pronao con telai di cemento curvati e ricoperti da elementi trasparenti. Il progetto non si discosta molto da quello poi accettato ed eseguito dall'architetto Angiolo Mazzoni. E' da notare il disegno dell'autovettura che si legge sulla prospettiva d'ingresso, quale simbolo dell'arte futurista e della maniacalità alla velocità di Marinetti.
Gli anni Quaranta si chiudono con l'ultimo progetto ispirato al classicismo modernista: il Teatro sperimentale di prosa di Roma, formato da una scatola aperta sui lati che, a mo' di peristasi, al suo interno contiene un'altra scatola, dove è localizzato il naos, luogo altamente sacro per un nativo atellano, preposto alla celebrazione del rito pagano della cultura teatrale.
Gli anni Cinquanta e Sessanta sono un exploit dell'arte razionalista. Il Centro Polisportivo di Napoli ha l'edificio centrale coperto da una struttura di tegoli precompressi con timpani a cuspide e contrafforti cementificati. Pilotis, trasparenza, facciata libera fanno la parte da leoni. La lezione del razionalismo tedesco del *Bauhaus* è divenuta un punto di partenza imprescindibile, così come viene interpretata per i progetti della Clinica Chirurgica di Basilea e dell'Hotel Royal di Napoli. Il razionalismo non è puro astrattismo ma, come lo intendono Gropius e l'artista-tecnico frattese, esso è applicazione pratica per la risoluzione dei problemi contingenti, adeguandosi di volta in volta al luogo in cui svolge il suo ruolo funzionale ed estetico. Ed ecco che l'Hotel Royal contiene una torre trasparente che richiama la curvilinea dell'asse stradale di via Marina.



Disegno del Rione Lauro a Napoli



Progetto per il monumento a Cristoforo Colombo a New York

Lo schizzo per gli interni delle abitazioni dell'INA Casa di Frattamaggiore richiama lo schema dello spazio aperto di Mies van der Rohe, dove i tramezzi non separano più gli ambienti, affidando al solo arredamento il ruolo di fruitore degli spazi interni.
Nel 1949 l'ordine di Passionisti della Provincia dell'Addolorata apre una propria casa, dedicata al Sacro Cuore di Gesù, anche a Forino presso l'antica casa colonica denominata "la Masseria" donata ai religiosi, con il circostante apprezzamento di terreno, dalla sig.ra Rosina Selvaggi, vedova dell'avv. Cesare Rossi Parise. Verso la fine degli anni Cinquanta i padri Passionisti decidono di costruire un nuovo convento affidandone il progetto a Giametta. Per ragioni forse legate all'eccessivo costo della costruzione, così come era stata concepita, il progetto dell'architetto frattese non fu mai realizzato. Viceversa nel 1958 viene avviata la costruzione dell'attuale convento, divenendo abitabile nel 1963. Il progetto originario di Giametta prevedeva una chiesa a tre navate adiacente al chiostro dei frati, eseguito con una linearità euclidea ricalcante il manierismo neo-rinascimentale, con un ordine di finestre rettangolari al piano rialzato e uno ad arco a tutto sesto al primo piano. La zona centrale della corte chiusa era, come consuetudine monastica, adibita a spazi verdi peripatetici con il pozzo nel mezzo.
Il Monumento alla Madonna da erigersi sull'eremo del Vesuvio, commissionato dai Movimenti Civici della Campania per essere donato alla città di Napoli in occasione dell'anno mariano del 1954, secondo le intenzioni dell'architetto Giametta, avrebbe dovuto accogliere sulla colonna una statua della Vergine di mano dello scultore Giuseppe Maria Romano. Alto 30 metri dal basamento il monumento avrebbe dovuto essere realizzato tutto in marmo e illuminato a giorno per essere visibile in tutto il Golfo

di Napoli. Sempre degli anni cinquanta è il progetto per una casa di soggiorno per artisti napoletani da realizzarsi sul Monte Faito. Leggerezza e trasparenza dominano il paesaggio montano, regalando agli artisti, ospitati nella casa, la splendida veduta del golfo di Sorrento, paesaggio idoneo per eventuali ispirazioni.
Anche l'urbanistica di Giametta è ormai apoteosi della razionalità, come si evince dal disegno per il Rione Lauro per i senza tetto di Napoli. Qui i palazzi sono immersi nel verde, la vetrata continua del corpo centrale di fabbrica fa da specchio alla natura circostante e l'architettura popolare contiene già i semi dello sviluppo progettuale futuro, con gli ampi balconi in aggetto e lo schema del palazzo in linea, abbandonando definitivamente lo schema del palazzo a ballatoio. Tutto ciò non fa altro che proiettare la ricerca architettonica verso la teoria del *existenzminimum* come chiave di lettura dell'attuale società di massa.
Il Monumento a Cristoforo Colombo a New York, ideato nel 1992 per i cinquecento anni della scoperta dell'America, rappresenta l'esaltazione alle potenzialità estetiche dei nuovi materiali costruttivi, integrandosi bene con il *genius loci* dipinto dallo *sky line* americano.
Dall'analisi dei progetti di ciò che è stato scolpito sulla carta e che, per dirla alla Zevi, è rimasto *in nuce*, traspare il percorso intellettuale di un uomo che ha attraversato la storia dell'architettura del XX secolo imponendosi come uno degli architetti più creativi del movimento moderno. Muovendo i suoi primi passi durante il ventennio fascista è giunto a liberarsi da quell'accademismo celebrativo e a rivolgere il suo sguardo alle avanguardie costruttive, continuando a divulgare i concetti di un sistema di edificazione innovativo che unisce arte e tecnica, materie scientifiche e materie umanistiche, come solo i grandi padri dell'architettura hanno saputo esplicitare nelle epoche passate. Come scrive Hermann Hesse nel *Das Glasperlenpiel* (*Il giuoco delle perle di vetro*) l'architetto è l'ultimo umanista del nostro secolo, nel cui fare confluisce il sapere scientifico e quello artistico, attraverso il quale l'umanità può tendere verso la conoscenza suprema dell'universo. Sirio Giametta è un figlio illustre della nostra amata terra atellana, che da tempi remoti ha donato all'Italia uomini le cui opere rimarranno pietre miliari per la crescita delle generazioni future.

SIRIO GIAMETTA SCHEDE PER UN CATALOGO DELLE OPERE ARCHITETTONICHE REALIZZATE

FRANCO PEZZELLA [F. P.]
MILENA AULETTA [M. A.]
VERONICA AULETTA [V. A.]

Sirio Giametta è stato un architetto estremamente prolifico: dotato di un immaginario architettonico vastissimo ha realizzato, infatti, una sessantina di opere e circa centottanta progetti, senza considerare le diverse versioni di uno stesso elaborato.
Allo scopo di fornire un quadro complessivo della sua attività di architetto, un percorso che dagli anni Trenta è arrivato fin quasi alle soglie del Duemila, si è reso necessario ricostruire il regesto delle sue opere realizzate, mentre per le opere non realizzate si rinvia il lettore interessato allo specifico scritto a firma dell'architetto Alessandro Di Lorenzo e quello sulla vita e l'opera di Sirio Giametta a firma di Franco Pezzella che troverà in questa stessa pubblicazione. La ricerca ha presentato notevoli difficoltà in quanto l'archivio pervenutoci attraverso gli eredi è, allo stato, costituito da un insieme frammentato di progetti, disegni e appunti conservato in maniera disordinata e senza ancora una catalogazione. Pertanto, essa è al momento non esaustiva, sicuramente bisognevole di integrazioni e correzioni future. Dalla lettura delle architetture conosciute (già rese note, peraltro, per buona parte, dalla pubblicazione curata da Massimo Rosi una decina d'anni) e dall'analisi del materiale d'archivio sono nate a firma di vari compilatori le schede che seguono.
Per quanto considerata dalla maggior parte dei studiosi, a giusta ragione, opera di Angelo Lupi, si è ritenuto di attribuire a Sirio Giametta, almeno in prima stesura, anche il progetto della Casa della Sofferenza di San Giovanni Rotondo (l'Ospedale di San Padre Pio) e se ne è prodotta la scheda. Com'anche si sono prodotte le schede relative all'insediamento Ina-Casa di Marano e al muro di cinta dell'Accademia dell'Aeronautica di Pozzuoli, indicateci come opere di Giametta da studiosi locali. Non si sono prodotte, invece, in assenza di adeguata documentazione, le schede concernenti, la cappella del dottor Vigliardi nel cimitero di Poggioreale, l'IPSIA di Cosenza, l'ITIS di via Terracina in Napoli, il quartiere Lamaro di Barcellona, le palazzine per i funzionari della Prefettura di Napoli, dell'AMAN e delle Forze Armate della stessa città, gli edifici Ina Casa di Melito, della Cooperativa Mater di Napoli e di alcune abitazioni civili a Frattamaggiore, Succivo, Aversa e Castellamare di Stabia.

CAPPELLA LAUDIERO (1938)
Cimitero Afragola (Napoli)

La cappella si erge sul viale che conduce all'ingresso principale e alla chiesa. Realizzata interamente in travertino ha una pianta a forma rettangolare e si sviluppa su due livelli: seminterrato e piano rialzato.
Le quattro facciate della cappella hanno un basamento caratterizzato da tre file di piccoli oblò agli estremi e un cornicione che fa da coronamento.
Il prospetto anteriore è costituito da una scalinata coronata da un pronao a quattro colonne quadrate con balaustra e un vano di accesso, sovrastato da due monofore, con chiusura in ferro e profilato in travertino. Sui prospetti laterali sono presenti le monofore mentre su quello posteriore c'è un vano su cui è incisa la data di realizzazione del sepolcro. Sullo stesso lato una chiusura in ferro permette di accedere al piano seminterrato dove sono presenti alcuni loculi.
All'interno le pareti sono rivestite in marmo e il pavimento è in cotto. Frontalmente all'accesso si osserva un altare sopraelevato di un gradino. [M. A. - V. A.]





CASA SOLLIEVO DELLA SOFFERENZA (1940)
San Giovanni Rotondo (Foggia)

Benché la storiografia corrente assegni l'opera ad Angelo Lupi, un abile capomastro originario di Pescara, il progetto del nucleo originario del complesso va ormai correntemente attribuito, sulla scorta delle testimonianze rilasciate negli anni passati dallo stesso Giametta a diverse testate giornalistiche (*Gente*, *Duepiù*, *Il Mattino*) e, ancor più, alla luce di nuovi importanti ritrovamenti documentari e rivelazioni, all'ingegno dell'architetto frattese. Questi documenti comprovano, infatti, che Sirio Giametta nel giugno del 1942 ricevette dall'Amministrazione dell'Opera dei Pastori, l'ente che curava la realizzazione dell'erigendo ospedale, un vaglia bancario con la rimessa «di quel poco denaro» con il quale l'ente stesso «non intendeva sdebitarsi» ma aveva soltanto inteso offrirgli «un fiore, a prova del memore animo» per la sua opera professionale. Ad ulteriore riprova, alcuni testimoni affermano di aver visto murata, in anni passati, nell'androne dell'ospedale (peraltro similissimo a quello della Clinica Mediterranea) una lastra marmorea dove era riportato a chiare lettere come il progettista dell'ospedale rispondesse al nome di Sirio Giametta. La targa sembra, però, essere svanita nel nulla. In palese contrasto con i storici che riportano di un padre Pio che dopo aver esaminato diversi progetti fermò l'attenzione su un lavoro che veniva da Pescara, a firma di un tale ingegnere G. Candeloro, dietro al quale, forse, si nascondeva in realtà Angelo Lupi, Giametta, rivela nelle suddette interviste, che il progetto gli era stato richiesto da padre Pio in persona già il 10 ottobre del 1940, durante un colloquio intercorso tra i due su sollecitazione del dottor Cesare Pace, sottoprefetto di Foggia, figlio spirituale del frate e padrino di cresima dell'architetto. In capo a un mese il progetto esecutivo di Giametta, composto da circa quaranta tavole fu presentato alla commissione esaminatrice presso l'albergo "Massimo D'Azeglio" di Roma e approvato. Di questo progetto però, essendo andato disperso, non ci sono tracce mentre esiste un disegno del prospetto della Casa della Sofferenza che porta in calce a destra la firma dell'Ing. G. Candeloro e di Angelo Lupi come disegnatore. A questo punto è ipotizzabile che Angelo Lupi, facendo tesoro, su indicazione dello stesso padre Pio, del progetto del Giametta, ne abbia elaborato un altro, firmandolo con il nome di G. Candeloro. Angelo Lupi non era un ingegnere, non era un geometra, tuttavia il suo disegno convinceva e si prestava alla natura rocciosa del luogo. Pertanto padre Pio, persuaso che, in ogni caso, un progetto è come un'opera per cui basta una buona orchestra per eseguirla, gli assegnò l'incarico. Il palazzo è imponente, secondo lo stile neoclassico imperante all'epoca, ed è completamente rivestito di marmo sulla falsariga dei moderni palazzi realizzati in quegli anni nei pressi della Santa Sede. [F. P.]

Bibl.: P. SCARANO, *Il memoriale dell'architetto amico del frate*, in «Gente» aprile 1997; C. SPADAFORA, *Padre Pio disse a mio padre: tu costruirai il mio ospedale*, in «Di Più» del 2/5/2005.









LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA - Abbonamenti: Italia, anno L. 1400, semestre L. 750 - Estero, anno L. 2350, semestre L. 1250

Anno 58 — N. 21 20 Maggio 1956 L. 30.—

La grande opera di Padre Pio. In terra di Puglia, a San Giovanni Rotondo (Foggia), si è inaugurata la Casa Sollievo della Sofferenza, uno dei più moderni e completi ospedali d'Europa, miracolo scaturito dalla fede del popolarissimo e venerato cappuccino Padre Pio di Pietrelcina. È stato realizzato in quasi vent'anni, con un spesa di oltre un miliardo e mezzo di lire, grazie al concorso di generosi offerenti sparsi in ogni parte del mondo. (Disegno di V. Molino)

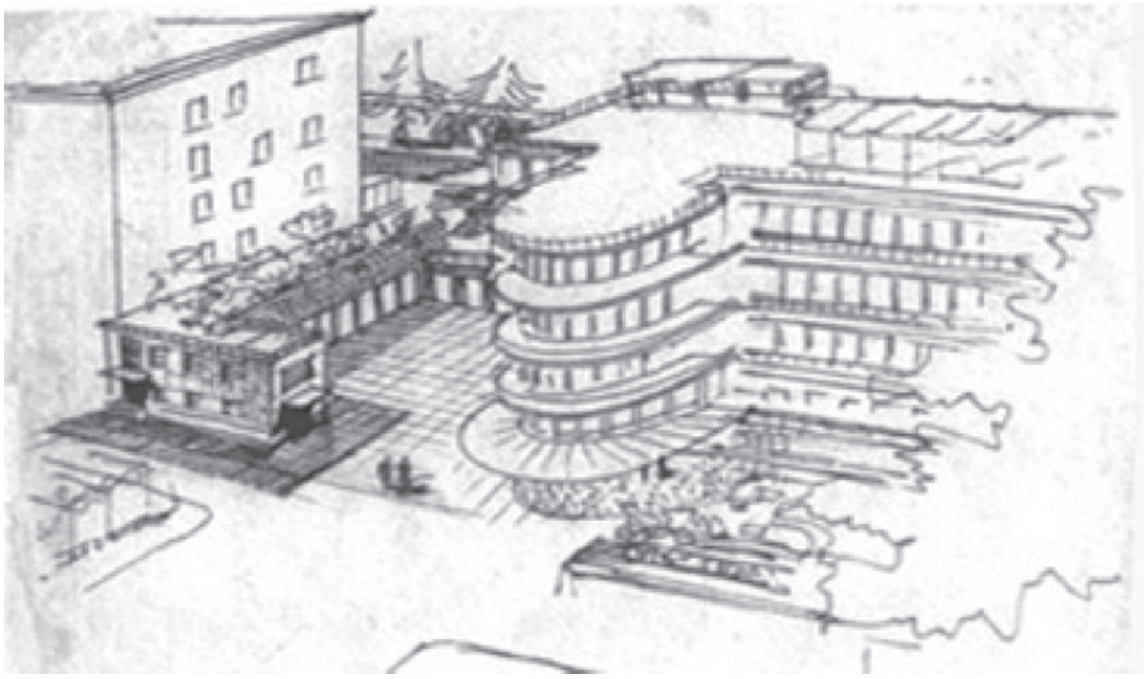


CLINICA MEDITERRANEA (1940-1952)
Via Orazio 2, Napoli
La clinica, progettata nel 1940 e realizzata tra il settembre del 1949 e il dicembre del 1952 in un lotto «di "difficile" edificabilità, in quanto stretto al di sotto dell'inerpicato tornante di via Orazio» si presenta ancora oggi composta da un corpo principale marcato «dall'orizzontalità delle lunghe balconate» dal quale si distacca una torre semicilindrica che, completamente trasparente, si dispone in modo da catturare sia la luce sia la vista panoramica. Nel 2007 la struttura è stata ristrutturata dall'architetto Cherubino Gambardella per adeguarne gli ambienti ai moderni criteri della degenza, sicché oggi il complesso si presenta con un immagine più prossima a quella di un albergo che a quelli di una casa di cura. [F. P.]

Bibl.: P. GIORDANO, *Napoli guida di architettura moderna*, Roma 1994, pp. 92-93; A. CASTAGNARO, *Architettura del Novecento a Napoli il noto e l'inedito*, Napoli 1998, p. 148.

Sitografia: B. GRAVAGNUOLO, *L'Architettura della Ricostruzione tra continuità e sperimentazione Le poetiche a confronto*; ID., *Architetture dal 1945 a oggi a Napoli e provincia*, scheda 4.





CAPPELLA MANNA (1945 ca.)
Cimitero Frattamaggiore (Napoli)
La cappella è posta a destra del viale d'ingresso principale del cimitero, all'angolo con il viale San Nicola. È realizzata interamente in travertino, ha una pianta rettangolare e si sviluppa su due livelli di cui uno seminterrato e l'altro leggermente rialzato. Il prospetto anteriore è caratterizzato dalla presenza di due colonne con capitelli di ordine composito e da un accesso con chiusura in ferro battuto profilato da una cornice scanalata sovrastato da due file di cinque monofore. Sull'architrave dei fronti è posta una lunga epigrafe che recita:

HOC MONUMENTUM
MARMOREUM POSUI
EOS QUI ME GENUEREUNT
SEMPER DILEXE
QUORUM MEMORIA
NE IN POSTERUM EXCEDERENT

Ho posto questo monumento in marmo per chi mi ha generato e sempre amato, per evitare che in futuro la loro memoria venga superata

La facciata principale è coronata da un frontone triangolare privo di decorazioni. Sui prospetti laterali sono presenti delle trifore, mentre su quello posteriore si apre un vano con chiusura e pensilina in ferro che permette l'accesso al piano interrato dove si osservano alcuni loculi; il tutto termina con un cornicione. L'interno, interamente rivestito in marmo, accoglie sulla parete frontale all'ingresso un altare addossato al muro e sulle pareti laterali dei loculi a parete. [M. A. - V. A.]




HOC MONUMENTUM MARMOREUM POSUI
DOTT. VINCENZO MANNA



CAPPELLA CARLO PEZZULLO (1945 ca.)
Cimitero Frattamaggiore (Napoli)
La cappella è collocata ad ovest del viale d'ingresso principale del cimitero, all'angolo con il viale San Severino. Riprende le caratteristiche della cappella della famiglia Manna, manca però l'epigrafe sui fronti.
[M. A. - V. A.]



OSPEDALE SANTOBONO (1947 - 1994)
Via Mario Fiore, Napoli
Il complesso incominciò ad essere edificato su progetto di Sirio Giametta nell'immediato dopoguerra per sopperire ed integrare le gravi carenze strutturali dell'unico ospedale pediatrico cittadino, il *Pausillipon*, già ristrutturato, peraltro, anni addietro, dallo stesso architetto. In prima istanza Giametta adattò una preesistente

struttura che sorgeva al centro di una vasta area verde del Vomero ma, essendosi ben presto rivelata insufficiente anche questa soluzione, fu realizzata una seconda palazzina di quattro piani prospiciente via Mario Fiore. Negli anni Novanta, per rinnovate necessità di spazio la palazzina fu sopraelevata di ben quattro piani con una struttura in acciaio autonoma rispetto alla sottostante mentre negli spazi verdi furono realizzati alcuni padiglioni collegati tra loro da percorsi. Per dare uniformità all'intero complesso le murature preesistenti e l'ossatura metallica furono mascherate, come è dato ancora vedere, con un rivestimento in *courtain wall*. [F. P.]

Bibl.: A. CASTAGNARO, *Architettura del Novecento a Napoli il noto e l'inedito*, Napoli 1998, p. 155; A. M. VOLTAN, *Architettura ospedaliera a Napoli tra le due guerre*, in *L'Architettura a Napoli tra le due guerre*, cat. della Mostra di Napoli, Palazzo Reale, 26 marzo - 26 giugno 1999, a cura di Cesare De Seta, pp. 129-134, p. 133.





ABSIDE CON EDICOLA (1947-50)
Santuario di San Michele
Vico Equense, loc. Monte Faito (Napoli)

L'attuale santuario di San Michele Arcangelo fu eretto a far data dal 1937 in sostituzione di un precedente luogo di culto, risalente alla fine del VI secolo che sorgeva sulla cima più alta dei Lattari, il monte Molare. L'antico oratorio era stato edificato dal vescovo Catello e dal monaco Antonino come luogo di preghiera e meditazione durante i lunghi periodi in cui si rifugiavano sul monte Faito, assieme alle popolazioni dell'agro stabiano per sfuggire alle scorrerie dei longobardi prima che questi si convertissero al Cristianesimo. Il santuario, che fu per molti secoli simbolo della devozione all'Arcangelo per tutto il comprensorio delle località che circondano il monte, fu distrutto da un incendio nel 1818. Ricostruito il 29 luglio 1843 da monsignor Angelo Scanzano fu successivamente abbandonato nel 1862, quando, a causa dei briganti che profanarono anche il luogo sacro, i monti divennero poco sicuri. In quella occasione l'antica statua di san Michele, una scultura quattrocentesca della bottega di Francesco Laurana, fu trasportata nel duomo di Castellammare dove tuttora è dato vederla.
Il nuovo santuario, che si erge sulla cima detta *Cercasole* (a 1280 mt.) nello spazio donato dai Principi Colonna di Roma, fu progettato dall'ingegnere Guglielmo Vanacore, capo dell'Ufficio tecnico del comune di Castellammare di Stabia con la collaborazione dell'architetto Carmine Trotta.
L'intervento di Sirio Giametta si ricondusse alla sola zona absidale occupata da un'imponente edicola marmorea che funge da ornamento ad una statua di san Michele realizzata dallo scultore piemontese Edoardo Rubino (Torino 1871 - 1954) in sostituzione dell'antico simulacro. Anche i rivestimenti delle colonne che reggono l'arco trionfale e le quattro finestre sono frutto del progetto di Giametta mentre il tabernacolo fu realizzato da Raffaele Scotti. [F. P.]

Bibl.: F. DI CAPUA, *Il santuario di San Michele Arcangelo sul Monte Faito*, Castellammare di Stabia 2007; G. CENTONZE, *I pellegrinaggi sul monte Faito e il miracolo di san Michele*, Castellammare di Stabia.







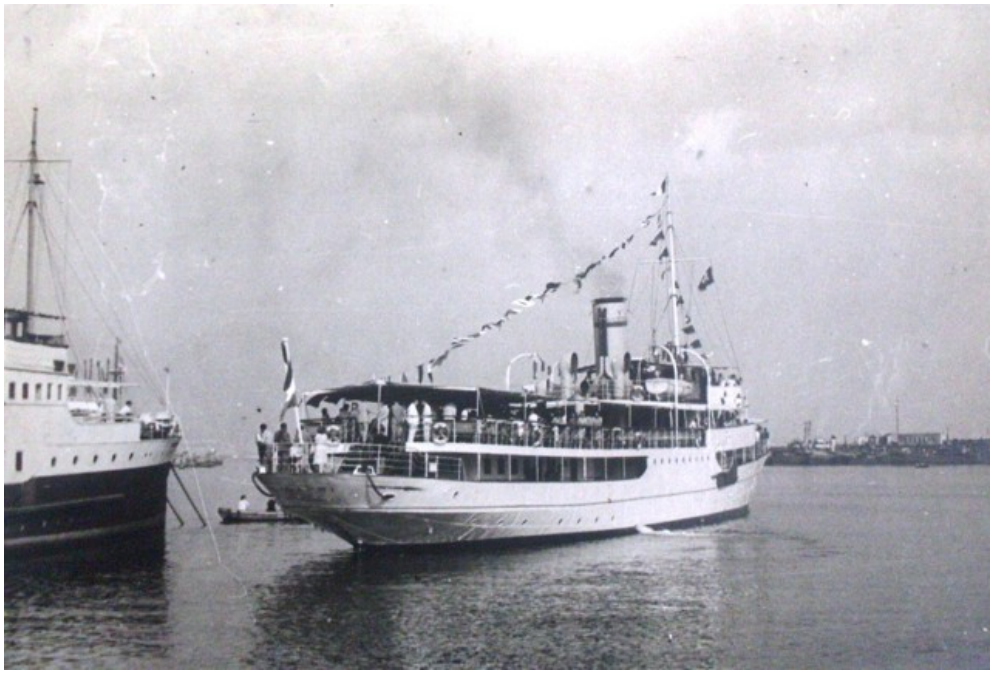
Falto - Inizio della costruzione del nuovo tempio di S. Michele
Foto: Archivio Ziino

ARREDI MOTONAVE *CAPRI* (1947)

Costruita nel 1930 come piroscafo passeggeri nell'ambito del programma di ammodernamento della flotta della Società Anonima Partenopea di Navigazione (SPAN), la nave svolgeva servizio di collegamento e trasporto passeggeri tra le località del Golfo di Napoli e le isole dell'arcipelago campano e sulla cosiddetta "linea celere di lusso" Napoli – Sorrento – Capri – Grotta Azzurra. Requisito dalla Regia Marina poco dopo l'ingresso dell'Italia nella II guerra mondiale fu dapprima impiegata come vedetta foranea e dragamine e poi, dopo due anni, opportunamente trasformata, come nave

soccorso. Danneggiata in un attacco aereo su Trapani nel marzo del 1943 fu trasferita a Torre del Greco per le riparazioni. Nuovamente colpita nel porto di questa città fu avviata al cantiere navale di Baia per ulteriori riparazioni. Alla proclamazione dell'armistizio, però, fu minata e fatta affondare dai tedeschi prima della ritirata. Recuperato a metà degli anni Quaranta il piroscafo, privato dell'albero di poppa, dopo alcune modifiche alle sovrastrutture riprese servizio per la società Partenopea tornando sulla linea che univa Napoli a Capri. Rimodernato ancora una volta nel 1955 prestò servizio per un altro ventennio circa fino al 1974 quando fu ceduto per essere demolito alla ditta Riccardi di Vado Ligure. [F. P.]

Bibl.: R. NOTARANGELO - G. P. PAGANO, *Navi mercantili perdute*, Roma 1997, p. 100; E. CERNUSCHI - M. BRESCIA, *Le navi ospedale italiane 1935-1945*, Parma 2010, pp. 21, 41, 44, 47-48, 52-53.







ARREDI MOTONAVE *CELIO* (1948)
Varata a Monfalcone nel 1928 con il nome *Verdi* fu danneggiata per gli eventi bellici nel 1940 rimanendo lungamente abbandonata nel porto di Genova fino al gennaio del 1948 In quell'anno fu trasportata a Castellammare di Stabia e ripristinata con il nuovo nome, giusto appunto con gli interventi decorativi di Giametta, per essere impiegata prima sulle linee Napoli-Tripoli e Civitavecchia-Olbia, e poi, a partire dal 1952, sulla ripristinata rotta Adriatico-Tirreno-Spagna. Fu demolita nel 1972. [F. P.]

Bibl.: M. GADDA, alla voce *Tirrenia di Navigazione*, in www.naviearmatori.net

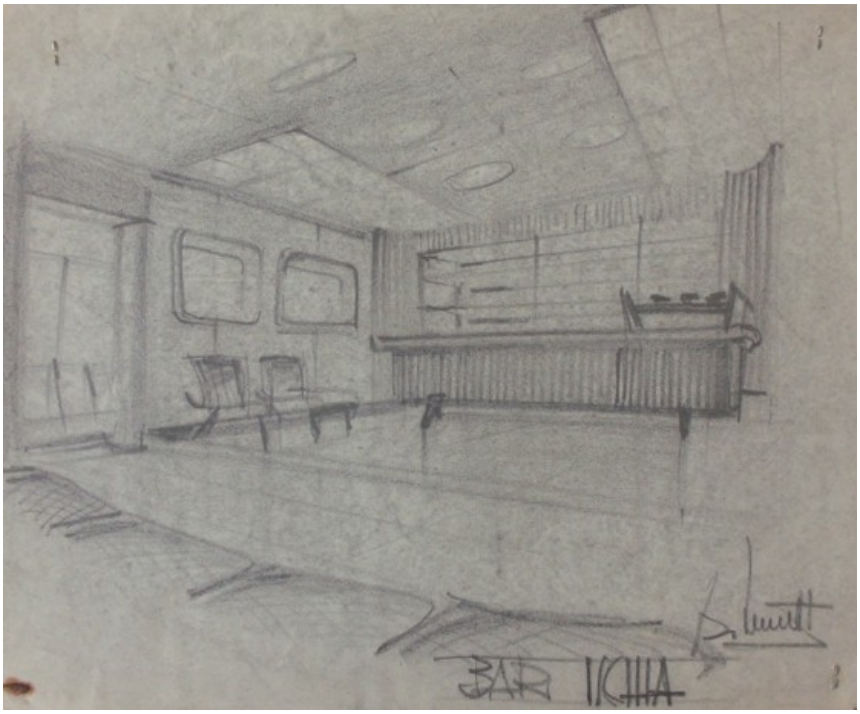


ARREDI MOTONAVE *ISCHIA* (1948)

Il piroscafo, originariamente denominato *St. Elain*, fu acquistata di seconda mano alla marineria inglese dalla Società Anonima Partenopea di Navigazione (SPAN) verso la fine degli anni Trenta. Ribattezzato con il nome *Partenope* fu utilizzato sulle linee di navigazioni tra Napoli, le isole del Golfo e quelle Pontine fino allo scoppio della II guerra mondiale quando fu requisito dalla Marina militare per essere utilizzato come posamine. Derequisito a fine agosto 1946 rientrò in servizio nell'ottobre dello stesso anno. Dopo qualche anno, nel 1949, trasformato per la combustione a nafta e completamente rinnovato, fu ribattezzato con il nome *Ischia*. Rientrò in linea sulla Napoli-Procida-Ischia il 5 dicembre del 1949. Nel 1972 fu ceduto a Carmine Luri di Salerno per essere trasformato in ristorante galleggiante. [F. P.]

Sitografia: M. GADDA, in w.w.w.naviearmatori.net





PARCO ATAN (1948)
Via Villa Bisignano, Barra (Napoli)
Costruito dalla Gestione case per lavoratori (Gescal) per i dipendenti dell'Azienda autofilo-tranviaria di Napoli (ATAN, da cui il nome), il parco, che ha una notevole dimensione, si sviluppa ai margini del centro storico di Barra su un'area rettangolare delimitata oltre che da via Villa Bisignano, da via Cupa Rubinacci, da via della Villa romana e da un altro intervento di edilizia residenziale. È disegnato in forma di paese con due case a torre stellari di 7 piani e con diverse case in linea a 3 e 4 piani. Le abitazioni sono inframmezzate da strade carrabili e percorsi pedonali, da brevi slarghi e ampi spazi alberati, alcuni dei quali recintati, che contribuiscono a conformare un ambiente ombreggiato e gradevole per la sosta, anche se in parte deturpato dalla presenza delle automobili parcheggiate.
Le due torri stellari, uno dei primi esempi in area campana di case a torre negli interventi di edilizia residenziale, costituiscono l'elemento emergente più riconoscibile dell'insediamento. Gli edifici in linea, invece, sono movimentati da piccoli slittamenti che interrompono la continuità dei prospetti. Viepiù la serie degli edifici che si sviluppa lungo il lato destro dell'asse viario nord-sud è caratterizzato da originali balconi semiromboidali che nonostante qualche alterazione danno ancora più movimento all'intero prospetto. Alcuni degli edifici sono accumunati dall'uso alternato di intonaco e cortina in laterizio, altri si presentano solamente intonacati. L'assenza di coordinamento nella manutenzione degli edifici, però, ha portato, nel tempo, alla sostituzione di infissi e materiali di finiture che ha parzialmente. [F. P.]







PALAZZO DEL CATASTO (1950)
Via A. De Gasperi, Napoli

Inizialmente destinato a sede della Dogana e degli uffici finanziari, fu progettato e realizzato da Sirio Giametta nel 1950. Il complesso, incastrato tra lotti difformi, è costituito da due edifici rettangolari, connessi da un giunto, che occupano uno spazio prospiciente via De Gasperi e via Colombo. Sulla prima strada il complesso prospetta con una facciata sobria su un porticato poco profondo mentre il fonte orientale su via Colombo, scompartito in tre fasce verticali, e oggi malamente tampognato, ha un più ampio portico-galleria che termina in una sala trapezoidale che funge da snodo ai due rettangoli costituenti l'edificio. [F. P.]

Bibl.: A. CASTAGNARO, *Architettura del Novecento a Napoli*, Napoli 1998, p. 163; I. FERRARO, *Napoli Atlante della Città Storica Quartieri Bassi e il "Risanamento"*, Napoli 2003, p. 436.





COMPLESSO INA CASA (1950-1951)
Via V. Emanuele III, Frattamaggiore (Napoli)
Con la legge n. 43 del 28 febbraio 1949 si istituiva presso l'Istituto nazionale delle assicurazioni (Ina) una gestione autonoma denominata giusto appunto Gestione Ina Casa con il doppio scopo di incrementare l'occupazione operaia e la costruzione di case per lavoratori. Nell'ambito di questo programma anche Frattamaggiore beneficiò di un primo complesso, localizzato all'epoca nell'estrema periferia nord orientale dell'abitato, la cui realizzazione fu affidata a Sirio Giametta. Il complesso, collegato a via Vittorio Emanuele III da una rampa carrabile e da due rampe pedonali, è composto da quattro edifici, di cui uno di grosse dimensioni, che si sviluppano con un'altezza di quattro piani. Gli edifici che compongono il complesso, tutti a pianta rettangolare, presentano in facciata piccole balconate e accolgono, in totale, ben 48 alloggi. L'alloggio tipo è costituito da tre vani e servizi. Come testimonia un bozzetto, una particolare attenzione fu posta nella distribuzione dello spazio all'interno delle cellule abitative che dovevano avere caratteristiche adatte a migliorare la qualità della vita degli occupanti. Il complesso non ha subito nel tempo particolari modifiche strutturali e l'unico cambiamento degno di nota è costituito dall'aggiunta di una serie di *garages* nell'appezzamento di terreno che un tempo fungeva da campo di calcio e il colore in giallo chiaro delle mura esterne che ha sostituito il caratteristico color ciliegia originario. [F. P.]







FRATTAMAGGIORE - Palazzine Ina Casa di Corso Vittorio

COMPLESSO INA CASA (1950-1952)
via G. Amendola, Afragola (Napoli)
Il complesso è parte di un rione, attualmente denominato “Parco Amendola”, originato dall’integrazione con un altro intervento Ina Casa della fine degli anni Cinquanta. Esso si sviluppa tra via Giovanni Amendola, via Napoli, via della Resistenza e una teoria di abitazioni private. Il progetto nasce nell’estate del 1949, in contemporanea con l’analogo intervento di Frattamaggiore, subito dopo, cioè, l’approvazione della legge n. 43 del 28 febbraio 1949. Qui, però, gli interventi assegnati a Giametta dal Comitato centrale di attuazione del piano con nota n. 4243 del 10 marzo 1950, sono due, giacché riguardano anche un più piccolo complesso in via San Marco. Il complesso in oggetto, collegato a via Giovanni Amendola da un ingresso pedonale che funge anche da passo carrabile è composto, per la parte progettata da Giametta, da quattro edifici in linea che si sviluppano ognuno con un’altezza di quattro piani. Gli edifici, tutti a pianta rettangolare, presentano in facciata lunghe balconate e accolgono, in totale, 32 alloggi. L’alloggio tipo è costituito da tre vani e servizi. [F. P.]





COMPLESSO INA CASA (1950-1952)
via San Marco, Afragola (Napoli)
Il piccolo complesso, costituito da due edifici di quattro piani in linea che accolgono un totale di sedici alloggi, condivide con le palazzine di via Amendola il primato di più vecchio insediamento di edilizia popolare ad Afragola. Leggermente rialzato rispetto al sottostante piano stradale, il complesso, separato dal marciapiede da una muro in tufo, è collegato ad esso da una breve scalinata che funge da passaggio pedonale, mentre sul fronte che affaccia su via don Gabriele Laudiero, si apre uno stretto passo carrabile che immette nella parte retrostante l'insediamento, un tempo adibita ad aiuola, ora a parcheggio macchine. I due edifici, a pianta rettangolare, presentano in facciata lunghe balconate, in parte chiuse da balaustre metalliche, in parte da murature. L'alloggio tipo è costituito da tre vani e servizi. [F. P.]



COMPLESSO INA CASA (1952)
Via Palazzuolo, Scisciano (Napoli)
Il complesso, costituito da sei piccoli alloggi distribuiti in pari numero su due piani, si sviluppa su un'unica breve stecca edilizia inframmezzata da tre stretti cortili. Da essi dipartono altrettante scale in muratura che conducono ai piani superiori, coperti da un lastrico solare. In pianta, gli alloggi, molto contenuti nella superficie quadrata e nel volume, sono costituiti da tre vani e servizi. Del resto, è noto, che gli alloggi costruiti durante i due piani settennali dell'Ina Casa (1949-1962), avevano, rispetto alle costruzioni degli anni precedenti, minori superficie e volumi (altezza max 2,80 mt.) e linee architettoniche più semplici, ma maggiori e migliori servizi. [F. P.]



COMPLESSO INA CASA (1952)
Via Camaldoli, Visciano (Napoli)
Come il complesso di Scisciano l'insediamento è costituito da sei piccoli alloggi distribuiti in pari numero su due piani, che si sviluppano su un'unica breve stecca edilizia inframmezzata da tre stretti cortili. Da essi dipartono altrettante scale in muratura che conducono ai piani superiori, coperti da un lastrico solare. In pianta, gli alloggi, molto contenuti nella superficie quadrata e nel volume, sono costituiti da tre vani e servizi. [F. P.]



COMPLESSO INA CASA (1954)
Via Malizia, Marano (Napoli)

L'insediamento è costituito da cinque edifici che si sviluppano lungo un antico pendio, forse tracciato dai romani, il quale dalla chiesa di San Castrese sale dolcemente verso il ponte di Pianura. La località in passato era infatti chiamata "Turricella", a motivo, verosimilmente, della presenza di qualche *ciaurro* (mausoleo) andato distrutto in età medievale. Gli alloggi, in numero di cinquantuno, sono variamente distribuiti. In particolare, venendo dalla chiesa, dopo i primi due edifici che s'incontrano (il secondo dei quali è rientrato rispetto alla strada cui è collegata da un breve passaggio) entrambi a tre piani, segue una lunga stecca edilizia che accoglie quattro segmenti a tre e quattro piani. Sul versante opposto, invece, un primo edificio è costituito da due segmenti rispettivamente di quattro e tre piani, mentre l'altro è costituito da una stecca edilizia che ospita, su tre piani, dodici alloggi. In pianta, questi, si sviluppano su tre vani e servizi con una superficie quadrata e una volumetria abbastanza contenuta. Quasi tutti gli alloggi a piano terra sono dotati di un piccolo giardino, qualcuno di un terrazzo. In ogni caso l'aspetto originario appare compromesso da superfetazioni, soprattutto da *garages* e verande. [F. P.]





COMPLESSO INA CASA (1954)
Via Santa Maria, Casamarciano (Napoli)
L'insediamento, leggermente sopraelevato rispetto alla strada è costituito da sei alloggi distribuiti in numero di due su tre piani, e si sviluppa su un unico parallelepipedo, coperto da un lastrico solare, preceduto da una breve scala in muratura che lo collega alla strada. Un breve cortile sulla destra, con relativo varco d'ingresso, funge da parcheggio per le auto. Per il resto, sul retro, si sviluppa una piccola aiuola. In pianta, gli alloggi, molto contenuti nella superficie quadrata e nel volume, sono costituiti da tre vani e servizi. Si tratta di un complesso molto spartano nella tipologia sia interna che esterna, la cui unica concessione ornamentale è rappresentata dalla alta zoccolatura di pietra silice che perimetra l'intera palazzina. [F. P.]



CAPPELLA LEONE (1954)
Cimitero Poggioreale, Napoli
La cappella è posta in cima allo scalone d'ingresso del cimitero, sul lato sinistro. Realizzata interamente in travertino ha una pianta rettangolare e si sviluppa su due livelli, di cui uno interrato, che godono di accessi indipendenti. Il prospetto anteriore è preceduto da alcuni scalini sull'ultimo dei quali è incisa un'epigrafe che recita in un unico rigo:

IONNES ET VICTORIA LEONE DULCISSIMO FILIO IULIO D.

Giovanni e Vittoria dedicarono al dolcissimo figlio Giulio

La scritta ricorda il primogenito della coppia presidenziale, morto prematuramente nel 1953, all'età di quattro anni per una difterite.

Il gradino sottostante accoglie, invece, sulla destra, la firma del progettista:

ARCH. S. GIAMETTA

La facciata è caratterizzata da due colonne con capitelli di ordine composito e da un accesso profilato da una semplice cornice sbarrato da una porta in ferro battuto. Il vano è sovrastato da due file di cinque monofore. Sull'architrave dei fronti è posta una lunga epigrafe che recita:

VITA MUTATUR NON TOLLITUR QUOS CONTRISTAT CERTA MORIENDI CONDITIO EOSDEM CONSOLETEUR FUTURAE IMMORTALITATIS PROMISSIO

La vita cambia, non è tolta. La condizione certa del morire rende tristi quelli che la promessa della futura immortalità consola.

A coronamento della facciata principale si sviluppa un frontone triangolare privo di decorazioni. Sui prospetti laterali sono presenti tre file di trifore, profilate con cornici, mentre su quello posteriore si apre un vano con chiusura in ferro che permette l'accesso al piano interrato dove si osservano altri loculi; il tutto termina con un cornicione. L'interno del piano rialzato, interamente rivestito in marmo, accoglie sulla parete frontale all'ingresso un altare addossato al muro e sulle pareti laterali dei loculi a parete. [M. A.- V. A.]




QUOS CONTRISTAT CERTA MORIENDI CONDITIO
EOSDEM CONSOLETUR



VILLA MASTROMINICO (1954)
Via A. Manzoni, Frattamaggiore (Napoli)
Una delle prime ville progettate da Sirio Giametta è quella della famiglia Mastrominico realizzata nella metà degli anni Cinquanta.
Nella villa l'architetto non ricorre alle forme storiche tradizionali, basa i suoi principi architettonici su una geometria elementare, su un'articolazione funzionale degli spazi, sulla modularità dei componenti, sulla leggerezza delle strutture, privilegiando la penetrazione della luce e la diffusione del verde.
L'edificio monocromatico a due livelli (piano terra e primo piano) sorge ad ovest del comune di Frattamaggiore e presenta volumi regolari con forme planimetriche sfalsate ed intersecati con un volume semicircolare, visibili anche dai prospetti.
Profondi aggetti delle superfici orizzontali caratterizzano la facciata prospiciente via Alessandro Manzoni, dotata anche di una scala esterna che dà accesso all'unità immobiliare del piano nobile e di grandi aperture che sfruttano la luce diretta. La parte retrostante, invece, è occupata da un porticato per la sosta di auto, da spazi verdi e da vialetti. [M. A. - V. A.]







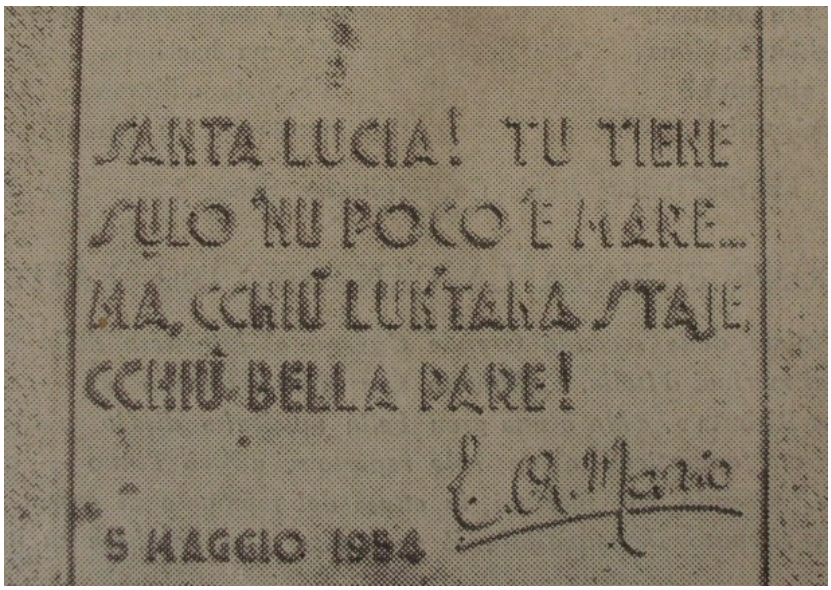
LAPIDE COMMEMORATIVA DEDICATA AGLI EMIGRANTI NAPOLETANI (1954)
Banchina Santa Lucia, Napoli
La targa commemorativa, dedicata agli emigranti napoletani, posta sulla scaletta del Borgo Marinaro è costituita da una semplice lastra marmorea sulla quale sono incisi, in capitale romana, alcuni versi della famosa canzone *Santa Lucia luntana* composta nel 1919 dal poeta napoletano E. A. Mario, pseudonimo di Ermete Giovanni Gaeta (Napoli 1884-1961):

Santa Lucia! tu tiene
sulo 'nu poco 'e mare…
ma, cchiù luntana staje,
cchiù bella pare!

I versi sono sottoscritti, a destra, dalla firma del poeta, in corsivo, e, sulla sinistra dalla data della posa, 5 maggio 1954, in capitale romana. La lapide fu apposta in presenza di Enrico De Nicola, già presidente provvisorio della Repubblica Italiana, al termine di un'erudita orazione dell'avvocato Giovanni Porzio, senatore a vita. [F. P.]

Bibl.: A. MAMMALELLA, *Il Canzoniere di E. A. Mario*, in «Posillipo già pusilleco Numero speciale in onore di E. A. Mario», a. VI, n. 5 (23/5/1954).





QUARTIERE INA CASA (1954-56)
Via P. M. Vergara, Frattamaggiore (Napoli)

Il complesso di via Padre Mario Vergara è il secondo, in ordine cronologico, dei complessi Ina Casa costruiti a Frattamaggiore nel corso dei due settenni in cui l'Istituto gestì il cosiddetto "piano Fanfani" per l'edilizia popolare. Localizzato all'epoca in piena campagna, all'estrema periferia meridionale dell'abitato, l'insieme edilizio - cinto da un muro intonacato nella parte prospiciente via Padre Mario Vergara e da un muro in tufo ruvido nei restanti lati - occupa un'area delimitata oltre che da via Padre Mario Vergara, dalla chiesa dell'Assunta, da via Siepe Nuova e da un altro intervento di edilizia popolare successivo, le cosiddette Case Enel. Il complesso, collegato alla strada da una rampa carrabile che funge anche da accesso pedonale, è composto da quattro edifici in linea, di cui uno di più grosse dimensioni (l'unico preceduto da un breve manto erboso), che si sviluppano con un'altezza di tre piani. Gli edifici, tutti a pianta rettangolare, presentano in facciata piccole balconate e accolgono, in totale, 42 alloggi. L'alloggio tipo è costituito da tre vani e servizi che si distribuiscono secondo gli schemi tipologici forniti dall'Ina-Casa. I fabbricati non hanno subito nel tempo modifiche strutturali mentre in più punti il caratteristico color ciliegia originario è stato sostituito dal colore giallo chiaro. Nel complesso l'insieme edilizio non si discosta molto dalla produzione architettonica promossa dal Piano Ina-Casa, collocandosi in una tradizione di discreta qualità edilizia senza pretese di singolarità progettuale. [F. P.]





VILLA DI NUZZO (1956-57)
Via P. M. Vergara, Frattamaggiore (Napoli)

Tra i molti incarichi di progettazione degli edifici per civile abitazione affidati all'architetto Giametta c'è anche quello della famiglia Di Nuzzo, ubicato a Frattamaggiore all'interno di un lotto di forma rettangolare dove la struttura viene inserita a nord/ovest e la restante parte è destinata soprattutto al verde.

La griglia strutturale composta da travi e pilastri permette la sapiente alternanza dei pieni e vuoti dando origine a una struttura solida e compatta con profili netti e ben delineati.

L'edificio è costituito da due rettangoli intersecati e slittati tra loro che creano un gioco tra volumi caratterizzati da grandi superfici vetrate che permettono l'ingresso della luce naturale negli spazi abitativi.

La semplicità domina l’architettura dovuta alla presenza di sottili telai delle finestre, pensiline e parapetti che sostituiscono il tradizionale ornato. Si rinuncia così alla decorazione delle facciate e si preferisce l’utilizzo di superficie completamente bianche e il colore blu usato per evidenziare la parte sottostante della copertura. [M. A. - V. A.]





EX ALBERGO CRISTALLO poi OSPEDALE " DE LUCA e ROSSANO" (1956-59)

Via G. Filangieri, Vico Equense (Napoli)

Progettato e inaugurato nella seconda metà degli anni Cinquanta il complesso alberghiero, particolarmente ammirato all'epoca per una delle facciate realizzata quasi completamente in vetro, fu definito da un'autorevole rivista turistica del tempo «una costruzione decisamente moderna che tiene fede al suo nome». Dismesso nei primi anni Settanta del secolo scorso, dal 1974 fu adibito a sede dell'Istituto professionale alberghiero, funzione che mantenne fino al novembre del 1980, quando, essendo crollato l'ospedale Generale di Zona fu trasformato in struttura sanitaria. Con la costruzione del nuovo complesso ospedaliero di via Renato Caccioppoli fu abbandonato e ora giace nell'abbandono più completo. In pianta il complesso si presenta costituito da un unico corpo di fabbrica. [F. P.]





CHIESA DEL SACRO CUORE (1957-1959)
Via Napoli, angolo via Termine - San Felice a Cancello, loc. Botteghelle (Caserta)
Il complesso sorge in luogo di una precedente chiesa distrutta dal bombardamento dell'aviazione anglo-americana del 28 agosto del 1943 mentre era ancora in corso l'opera di completamento.
La prima pietra della nuova chiesa fu benedetta e posta solennemente il 4 maggio del 1958, presenti il vescovo di Acerra, Nicola Capasso, il prefetto di Caserta, l'on. Lombardi, e le altre maggiori autorità religiosi e civile locali del tempo. Il grosso del lavoro fu eseguito, tuttavia, solamente nel 1959 al termine di un lungo e tortuoso iter burocratico e progettuale fatto di continui richiami, quanto non anche di respingimenti dei progetti, da parte della Pontificia Commissione d'Arte sacra, circa il rispetto del carattere sacro della costruzione. Se relativamente al primo progetto la suddetta Commissione suggeriva, infatti, al progettista di «attenersi a forme più semplici negli alzati e di dare alla copertura una soluzione a tetto anziché a terrazzo» e il secondo lo respingeva auspicandosi che dovesse «essere ristudiato in proporzioni più modeste» tenendo presente il carattere ambientale della zona, al terzo arrivava addirittura a consigliare il vescovo «di ricorrere ad altro progettista o di affiancare, per la parte architettonica, un altro professionista, meglio preparato a trattare il tema sacro». È inutile sottolineare che il "consiglio" della Commissione produsse sorpresa e dispiacere in monsignor Capasso compaesano e amico di Sirio Giametta, che si schierò in difesa della indubbia professionalità dell'architetto, convincendolo a presentare un nuovo progetto che, nonostante qualche riserva, fu alfine approvato nella seduta del 20 febbraio 1957. La chiesa prospetta con una semplice facciata tripartita verticalmente da una sorta di pronao su un ampio sagrato arricchito da aiuole. L'affianca un campanile eretto nell'anno 1983. Nella facciata si apre un unico portale, dal disegno squadrato, sormontato da una finestra ovale. L'interno, ad aula unica e con volta a capanna sorretta da capriate in muratura poggianti su paraste, termina con una breve abside sul cui fondo, occupato centralmente da una cona marmorea con la statua del *Cuore di Gesù*, si aprono due ampie e luminose vetrate con la raffigurazione della *Lavanda dei piedi* e del *Buon Pastore*. L'illuminazione è assicurata anche da una serie di dieci finestre esagonali che si aprono in alto sulle pareti laterali arricchite nelle parti inferiori da un basamento marmoreo e nelle porzioni mediane da affreschi, sculture e dipinti contemporanei. [F. P.]

Bibl.: F. PERROTTA, *La comunità parrocchiale del S. Cuore al Botteghino*, in «Quaderno n. 1 del Centro Studi Valle di Suessola Studi e documenti - Nova et vetera», 1993, pp. 3-62.









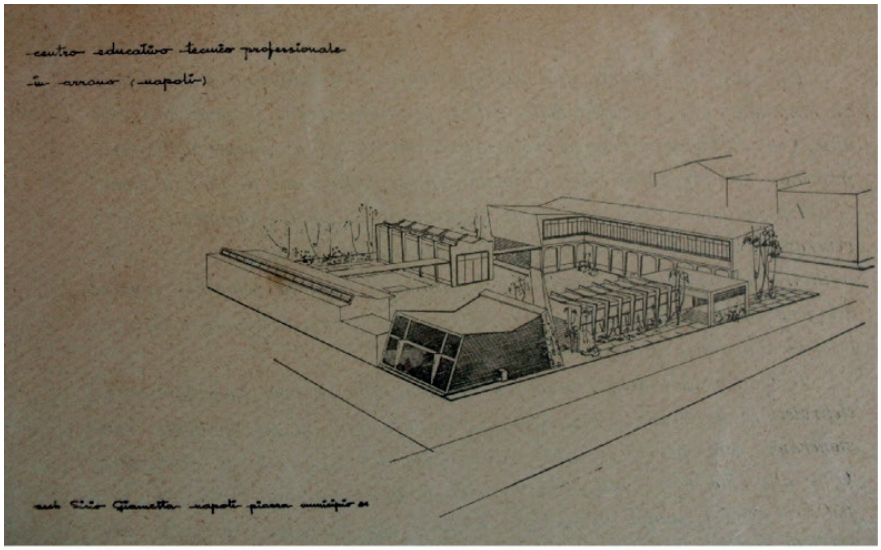
ISTITUTO PROFESSIONALE “DON GEREMIA PISCOPO” (1958)
Via Giambattista Vico, Arzano (Napoli)

Il complesso origina nella seconda metà degli anni Cinquanta in risposta ad una richiesta di don Luigi Diligenza, il futuro arcivescovo di Capua, nominato all’epoca parroco della chiesa di Sant’Agrippino in Arzano, il paese in cui era nato nel 1921. Invero, appena raggiunto dalla nomina egli si preoccupò di continuare il precedente progetto di don Geremia Piscopo di realizzare un’opera sociale per giovani o anziani. Allo scopo indirizzò e guidò le quattro eredi di don Geremia svincolando il terreno che

questi aveva solo impegnato e vi costruì sopra una struttura che per qualche tempo è stata adibita a scuola di addestramento professionale, poi a scuola media, quindi a complesso parrocchiale e oggi di nuovo a scuola. [F. P.]

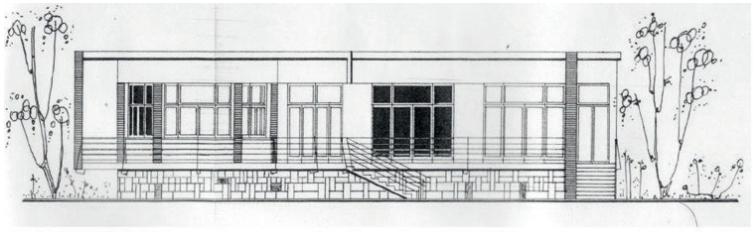
Bibl.: G. ABATE, *Un esempio di padre,* in *A Padre Diligenza Amarcord di alcuni tra tanti Amici e Alunni 25 maggio 2012*, pp. 18-19, p. 19, Arzano 2012.

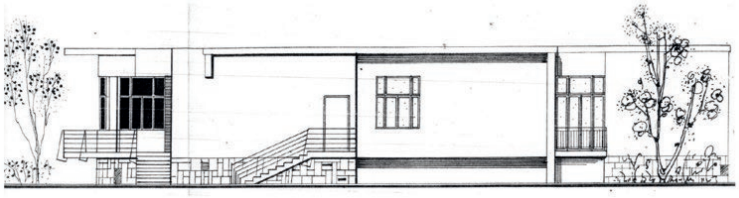




VILLA D'ERRICO (1958)
Corso G. Garibaldi, Grumo Nevano (Napoli)
La villa D'Errico, costruita alla fine degli anni Cinquanta, è a forma di parallelepipedi sfalsati tra di loro volti a produrre effetti d'ombra. Ciò viene creato anche attraverso i pilastri, che oltre a sorreggere la struttura e a creare spazi aperti al passaggio di persone e alla sosta di auto, costituiscono una particolarità costruttiva data dalla loro forma. Nel progetto l'architetto inserisce elementi caratteristici che si distinguono dagli altri suoi progetti, come la ringhiera decorata e la creazione di un mosaico policromatico posto al primo piano. Soluzioni cromatiche si possono osservare anche sui pilastri e sui frontalini dei solai che sono rivestiti da piastrelle in ceramiche. L'intersezione delle pareti di colori contrastanti mettono in rilievo le grandi porte e finestre, attraverso le quali luce ed aria entrano abbondantemente, dando agli spazi interni la caratteristica leggerezza e luminosità tipica delle sue architetture.
[M. A. - V. A.]







VILLA BENCIVENGA (1958)
Via G. Capasso, Frattamaggiore (Napoli)
Nella zona del nuovo centro urbano di Frattamaggiore, adiacente ad un vicolo cieco, è collocata la villa della famiglia Bencivenga improntata sui criteri di funzionalità piuttosto che su quelli estetici.
La casa di forma rettangolare è intonacata e tinteggiata in bianco, è suddivisa in tre livelli (piano terra, primo e secondo piano) serviti da una scala interna ed è coperta da un tetto piano che ospita una terrazza.
Nel progetto l'architetto Giametta esalta il tema della linearità delle forme anche se sono poco presenti gli elementi che caratterizzano il suo stile architettonico.
Dal prospetto su via Gaetano Capasso si evince un minimo gioco di pieni e vuoti. Si notano logge, balconi di diverso aggetto, scala esterna e ringhiera decorata. Mentre una delle facciate laterali è priva di aperture, l'altra, affaccia sul cortile ed è dotata di vani e terrazzi che fanno da copertura allo spazio adibito alla sosta auto. [M. A. - V. A.]



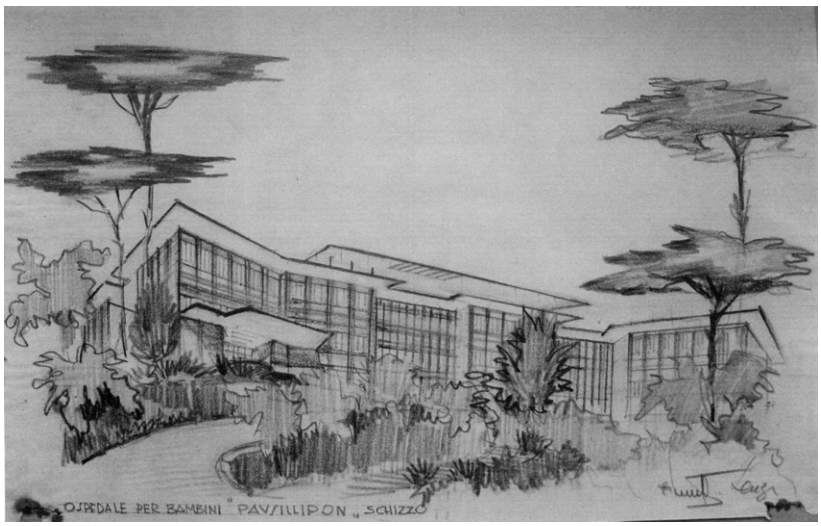


OSPEDALE PAUSILLIPON (1958-1962)
Via Posillipo, Napoli

L'ospedale *Pausilipon* sorge sulla collina di Posillipo in un punto da cui si gode il panorama di tutto il golfo di Napoli, dal Vesuvio a punta Campanella.
L'ospedale nasce in luogo dell'ottocentesca villa Dini con annesso parco donata nel 1918 ad una istituzione di religiose affinché la trasformassero in una casa di cura per l'infanzia. In seguito la struttura fu rilevata dal comune di Napoli e trasformata in ospedale pediatrico. Divenuto insufficiente e inadatto per spazio e innovazioni tecnologiche alle crescenti domande di cura, l'ospedale fu in parte riadattato negli anni successivi ma nel 1958 si fu giocoforza costretti a intervenire sull'area verde per insediare un nuovo edificio. L'incarico di disegnare questa nuova struttura fu affidato a Sirio Giametta che realizzò un progetto poi in parte disatteso in fase esecutiva e poco rispettoso delle originarie direttive. Completato nel 1962 il nuovo ospedale accolse via via tutte le attività sanitarie mentre l'antica villa, abbandonata, finì col diventare solo un malinconico rudere, stato in cui, tuttora, versa. [F. P.]

Bibl.: A. CASTAGNARO, *Architettura del Novecento a Napoli il noto e l'inedito*, Napoli 1998, p. 196.





EX SEDE DELL'I.A.C.P. DI CASERTA CON ANNESSO COMPLESSO EDILIZIO (1960)
Via C. Colombo, Caserta
Unico intervento di edilizia popolare realizzato da Sirio Giametta a Caserta, il complesso si caratterizza per la tipologia cosiddetta "a quadrifoglio"e, soprattutto, per la facciata dell'avancorpo, già sede dell'IACP e ora adibito ad uffici, che rivela nel suo linguaggio sintetico ed essenziale, l'autonomia dalla retorica architettonica dell'epoca che assegnava alla facciata principale il compito di "esprimere" il carattere della costruzione.
I ventiquattro appartamenti da cui è costituito il complesso si distribuiscono, in ragione di quattro, su sei piani il primo dei quali è sopraelevato rispetto al piano di calpestio cui è collegato da una breve rampa di scalini scoperta. [F. P.]



EDIFICIO RESIDENZIALE
via Orazio 105, Napoli
L'edificio, impostato con una pianta rettangolare allungata, è posizionato in un invidiabile sito panoramico della collina di Posillipo, a fianco della stazione Sant'Antonio della funicolare di Mergellina. Si sviluppa su tre piani e poggia su un piano terra parzialmente svuotato a formare una sorta di cortile belvedere sul golfo di Napoli. Anche qui, a ribadire una cifra stilistica che è tipica delle architetture residenziali posillipine, il prospetto della costruzione è segnato dalle fasce delle ringhiere in ferro delle ampie e lunghe balconate sulle quali si aprono le vetrate degli ambienti di soggiorno. [F. P.]





STELE COMMEMORATIVA DI SALVATORE DI GIACOMO (1960)
Piazza Salvatore Di Giacomo, Napoli

La stele commemorativa dedicata dai napoletani al poeta, scrittore e drammaturgo Salvatore Di Giacomo (Napoli 1860-1934) nella piazza omonima è costituita da un massiccio parallelepipedo di travertino sulla cui faccia anteriore sono incisi, in capitale romana, i primi versi della famosa canzone *Era de maggio* composta dal poeta nel 1885 con musica di Mario Costa:

Era de maggio e te cadeano 'nzino
A schiocche a schiocche li ccerase rosse,
fresca era ll'aria e tutto lu ciardino
addurava de rose a ciente passe

La stele fu eretta nel 1960 e inaugurata il 20 marzo di quell'anno al termine di una lunga polemica condotta sul *Mattino* e altre testate editoriali napoletane tra chi proponeva un anacronistico monumento «in stile barocco o meglio barocchetto napoletano» come

tanto piaceva al poeta (Carlo Nazzaro) e chi invece auspicava che esso fosse «architettonicamente e plasticamente inspirato a più attuali concezioni e strutture» (Roberto Pane e Mario Venditti). Originariamente, come si evince dal bozzetto e dalle immagini del servizio radiotelevisivo *Arti e Scienze Cronache di attualità Salvatore Di Giacomo*, realizzato da Baldo Fiorentino per la regia di Raimondo Musu, mandato in onda dalla RAI il 23 marzo del 1960, esso era costituito da un sedile, un'esedra arborea, un'anfora, appositamente recuperata dal Museo di San Martino, e dalla stele. [F. P.]

Bibl.: *Un monumento a Di Giacomo*, in «Il Fuidoro Cronache napoletane» a. II, nn. 1-2 (gennaio-febbraio 1955), p. 28; M. VENDITTI, *Rocco Galdieri,* in «Il Fuidoro Cronache napoletane» a. III, nn. 1-2 (gennaio-giugno 1956), p. 55.







VILLA SCHIANO (1960)
Via Carbonari, Frattamaggiore (Napoli)
Casa progettata e realizzata negli anni Sessanta per la sua primogenita Annunziata e suo marito Gustavo Schiano il quale ha condiviso ed appreso dall'architetto frattese l'amore per l'arte. Giametta riaffronta il tema sviluppato nei precedenti progetti privilegiando quei disegni in cui la semplicità delle forme prevale sull'ornamento. Il progetto originario si presentava come un parallelepipedo articolato su due livelli, poi successivamente sopraelevato di altri due piani dal figlio architetto Francesco Giametta. Sul prospetto principale riscontriamo, come elementi caratteristici, l'utilizzo della ringhiera lineare e della scala esterna, posizionata al centro, che conduce al piano nobile, dove la presenza di ampi infissi trasparenti permette un abbondante passaggio di luce nei vari ambienti. Nel prospetto posteriore ed in quelli laterali, ritroviamo invece le finestre e la scala di servizio. Sul retro della villa sono presenti spazi per la sosta di auto ed ampi spazi per il verde. Gli ambienti interni sono piacevoli, accoglienti, ben arredati, con numerosi ricordi della famiglia Giametta i quali creano un'atmosfera in cui il tempo sembra essersi fermato. [M. A. - V. A.]





VILLA LANDOLFO (1960)
Via Principe di Piemonte, Grumo Nevano
La famiglia Landolfo commissiona all'architetto Sirio Giametta la progettazione della propria villa e del loro monumento funerario.
La casa fu costruita nel 1960, anno inciso sul ferma-cancello, e sorge su un lotto rettangolare dove lo spazio è stato in gran parte destinato al verde movimentato da aiuole, siepi e vialetti. La planimetria della struttura che si sviluppa su tre piani, rende giustizia alla genialità spaziale di cui l'edificio è ricco, e la sagoma, essenzialmente lineare, viene ammorbidita dall'utilizzo di pareti curvilinee. La villa è coperta da un tetto-terrazzo sporgente con funzione di pensilina e chiuso da balaustra. Nel progetto Giametta oltre alla presenza di grandi aperture, lunghi balconi, scale esterne, spazi per la sosta di auto e per il passaggio di persone, dà un accenno di decorazione, rivestendo le facciate in piastrelle verdi, personalizzando quindi la sua architettura. [M. A. - V. A.]





CHIESA NUOVA DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE (1960-66)
Via G. Bojano, San Gregorio Matese (CE)

Il progetto della nuova chiesa di Santa Maria delle Grazie, voluto dall'allora parroco reggente mons. Marcello Caravella e dal vescovo di Alife mons. Raffaele Pellecchia, fu realizzato da Sirio Giametta verso la fine del 1960 e l'anno successivo fu approvato dalla Commissione Pontificia d'Arte Sacra. I lavori, tuttavia, cominciarono soltanto nel 1965 sotto la guida dell'ingegnere Corrado Laurenza che si occupò anche della progettazione del campanile. In ossequio alla nuova riforma liturgica sancita dal Concilio Vaticano II (1962-65) l'originario progetto subì alcune modifiche da parte dell'architetto Mario Cancellara chiamato nel frattempo a realizzare in collaborazione con l'ingegnere Gaetano Morace l'attigua casa canonica, la scuola materna e gli alloggi delle suore. Nella stesura del progetto, Giametta, superata l'idea di uno spazio sacro in

cui la Chiesa gerarchica, autoritaria e giuridica di un tempo, esercitava il suo alto magistero, propone una visione innovativa dell'ambiente, inteso, al di là della valenza di luogo deputato alla liturgia e alla somministrazione dei sacramenti, anche come una casa di Dio semplice, accogliente e confortevole in cui accoglierne, nel silenzio e nella meditazione, la parola. [F. P.]

Bibl.: D. LOFFREDO, *Archipresbyterialis Ecclesia S. Mariae Gratiarum S. Gregorio 1596 - 1996*, Piedimonte Matese 1996.





CHIESA CORPUS CHRISTI E REGINA DEL SANTO ROSARIO (1960-1968)
Via Manzoni, Napoli
La chiesa fu fatta edificare, a far data dal 1961, dalla Società delle Divine Vocazioni,

conosciuta anche come “Congregazione dei Padri Vocazionisti”, un sodalizio religioso fondato a Pianura nell’anno 1920 dal venerabile don Giustino Maria Russolillo. Progettata nel 1960, la sua costruzione si protrasse a lungo e la chiesa fu inaugurata solamente nel 1968. Rispetto all’originario progetto che prevedeva al posto delle pareti delle enormi vetrate, l’esecutore dell’opera, l’imprenditore napoletano Vincenzo Sagliocco, apportò, però, per motivi esclusivamente economici, delle sostanziali modifiche, sostituendo di fatto le vetrate con murature in mattoni, ed eliminando così, com’era peraltro chiaramente indicato nei disegni del progetto, quella prevalenza dei vuoti sui pieni che conferiva un senso di leggerezza all’intera opera. Negli ultimi anni vi sono stati eseguiti ulteriori interventi, soprattutto all’interno. In particolare sull’altare maggiore è stato posto un trittico verticale con in alto l’immagine di *Cristo Pantokrator*, rappresentato in materiali policromi, mentre in basso è rappresentata l’*Ultima Cena*, realizzata in ottone, ferro e leghe metalliche. Al centro, tra gli angeli, anch’essi realizzati in leghe metalliche, è accolto lo storico quadro della *Madonna del Rosario di Pompei*, benedetto nel 1926 alla presenza dei beati Bartolo Longo e Ludovico da Casoria. Il quadro era prima collocato nella Cappella dell’Istituto Sacra Famiglia. Il trittico è opera dello scultore napoletano Luigi Mazzarella, a cui fu commissionato dal primo parroco, don Raffaele Martino (1971-1976). Per il resto l’interno del tempio si presenta impostato su tre navate senza transetto, tutte coperte da una volta leggermente timpanata. Sulle navate laterali, più basse, separate dalla navata centrale da una serie di sei archi poligonali in muratura, si distribuiscono diverse devozioni. In particolare la parete della navata sinistra accoglie una serie di riquadri pittorici aventi a tema alcuni *Episodi della Vita di Gesù*. L’illuminazione è assicurata oltre che dal finestrone in controfacciata, dalle due finestre che si aprono rispettivamente nella parete absidale, dietro al trittico, e nella parete laterale destra della navata centrale, immediatamente a ridosso dell’abside. Questa è, peraltro, l’unica delle ventidue finestre disegnate su entrambe le pareti a filtrar luci. Ben quindici sono infatti cieche mentre sette sono delle semplici vetrate. Il prospetto, di estrema semplicità, si presenta, invece, tripartito, a un unico ordine, con un avancorpo corrispondente alla navata centrale caratterizzato nella fascia superiore da un finestrone e in quella inferiore da una sorta di pronao non molto profondo nel quale si aprono tre porte. Le facciate laterali, sostenute da sette contrafforti, sono scandite da tre ordini, gli ultimi due dei quali accolgono otto finestre ciascuno che illuminano altrettanti ambienti di servizio che si sviluppano sulle navate laterali del tempio. Le partiture disegnate sulla facciata principale e il rivestimento delle facciate laterali sono realizzate con mattoncini faccia a vista. [F. P.]

Bibl.: A. CASTAGNARO, *Dieci architetture non riuscite*, in «Corriere del Mezzogiorno» del 7/2/2002, ripubblicato in A. CASTAGNARO, *Architettura: accade oggi scritti brevi tra il 2000 e il 2006*, Napoli 2006, pp. 27-33.






DIO E' AMORE





MURO DI CINTA ACCADEMIA AERONAUTICA (1961)
Via Agnano-San Gennaro, Pozzuoli (Napoli)
Le due lunghe porzioni di muro che affiancano il varco principale di accesso all'Accademia furono progettate nell'ambito dei lavori di edificazione della nuova sede realizzata da Pasquale Amodio tra il 1958 e il 1962. [F. P.]



MONUMENTO ALLA MEMORIA DI MORELLI, SILVATI E MINICHINI (1961)
Piazza G. Marconi, Nola (Napoli)
Il monumento fu fatto realizzare dalla Provincia di Napoli nel 1961 in occasione del Centenario dell'Unità d'Italia per ricordare i moti carbonari di Nola del 1820 e i suoi maggiori protagonisti: Michele Morelli, capo della sezione cittadina della carboneria, Giuseppe Silvati, sottotenente, e l'abate Luigi Minichini. Questi, la notte tra l'1 e 2 luglio del 1820, passata alla storia come la notte di San Teobaldo, patrono della

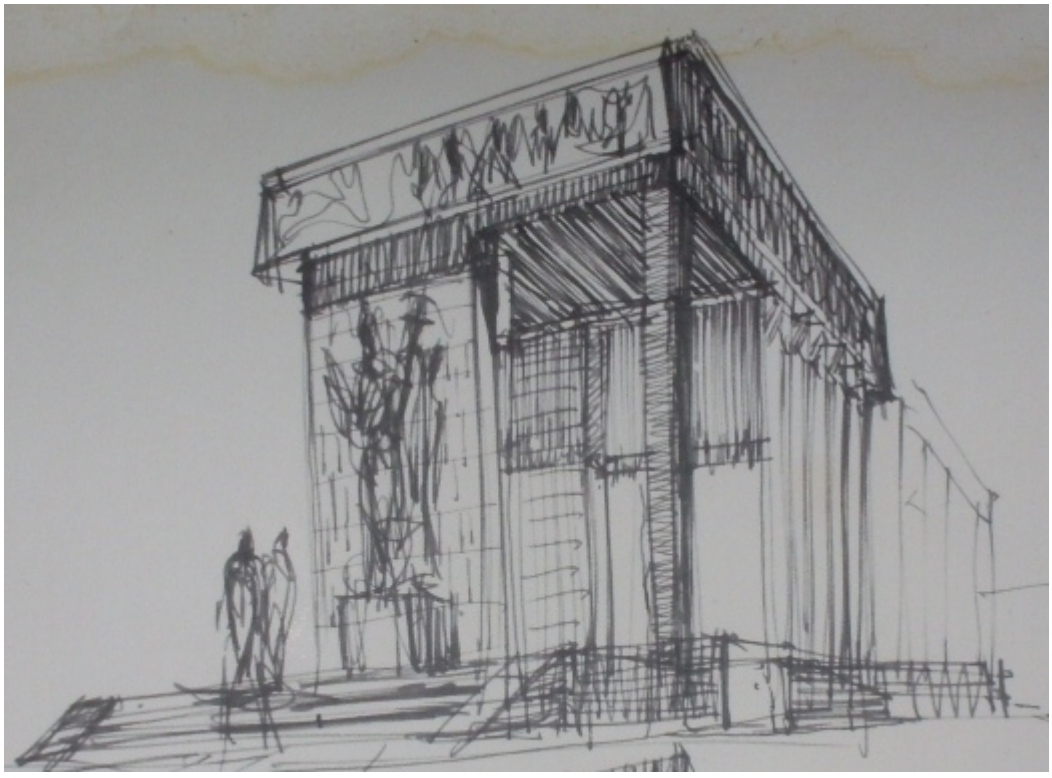
carboneria, dando il via ai moti carbonari del Regno delle Due Sicilie, aprirono di fatto la strada che dopo quarant'anni avrebbe poi portato all'Unità d'Italia. Il monumento, inaugurato il 9 giugno del 1961 con l'intervento delle maggiori autorità provinciali e locali del tempo, si compone di un severo blocco di marmo travertino sul quale sono incisi in capitale romano i nomi dei tre protagonisti preceduto da un doppio arco a forcina in cemento armato. Già restaurato una prima volta, nel 1992, dall'Amministrazione comunale, il monumento ha beneficiato di un ulteriore restauro nel 2011 in occasione del 150° anniversario dell'Unità. [F. P.]

A. MORELLI, *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Bologna 1961; L. AVELLA, *Fototeca nolana*, Napoli 1996, v. 3, p. 454.





CAPPELLA CAV. CARMINE CAPASSO (1961)
Cimitero Frattamaggiore (Napoli)
La cappella è intitolata a Carmine Capasso (Frattamaggiore 1896-1972), importante imprenditore canapiero locale che fu lungamente sindaco della città dal 1952 al 1969. Per i suoi meriti nel campo imprenditoriale fu insignito del titolo di Grande Ufficiale della Repubblica. La cappella, posta lungo il cosiddetto viale dell'Ossario, si sviluppa con una pianta a forma rettangolare su due livelli, distribuiti su un piano seminterrato e uno rialzato. Il prospetto anteriore, a cui si accede tramite quattro gradini, è caratterizzato da un pronao con pilastri rettangolari, balaustra e vano, sovrastato da finestra, con chiusura in ferro e vetro. I prospetti laterali sono delineati da finestrini rettangolari che danno luce al seminterrato mentre il prospetto posteriore è caratterizzato da una finestra e un vano che permette di accedere al piano interrato dove sono presenti altri loculi. La cappella, rivestita in stucco, termina con un cornicione e una copertura sopraelevata. Gli interni sono interamente rivestiti in marmo e nel piano rialzato è presente un altare elevato su brevi gradini. Sulle pareti laterali si distribuiscono diversi loculi a parete. [M. A.] [V. A.] [F. P.]





PARCO SAGLIOCCO (1961-63)
Via Francesco Petrarca, Napoli
Costruito dall'impresa edile diretta dall'ingegnere Vincenzo Sagliocco, da cui prende il nome, il complesso condominiale, realizzato con caratteristiche costruttive di tipo economico – popolare nella prima metà degli anni Sessanta, si sviluppa su una superficie di 9700 ma circa lungo un pendio avente una inclinazione dell'8% il cui asse longitudinale è di 106,40 mt. È costituito da quattro blocchi disposti a gradoni in modo che con l'innalzarsi della quota del terreno, ciascuno di essi è impostato ad una quota maggiore del precedente. Ciascuna delle quattro parti del fabbricato è costituita, alternativamente, da cinque e quattro livelli fuori terra con relativo seminterrato. La progettazione, di impronta francamente razionalista, denota, al di là della varietà dei materiali utilizzati, uno spiccato interesse del Giametta per la panoramicità e il soleggiamento. Il complesso è stato interessato alcuni anni orsono da lavori di ristrutturazione. [F. P.]

Bibl.: A. CASTAGNARO, *Architettura del Novecento a Napoli il noto e l'inedito*, Napoli 1998, p. 209.





BOZZETTO PER LA SCENOGRAFIA DEL X FESTIVAL DELLA CANZONE NAPOLETANA (1962)

Napoli, già Ente per la Canzone napoletana

Il bozzetto fu realizzato, come documenta la doppia firma in calce a sinistra, dalla collaborazione di Sirio Giametta con Osvaldo Petricciuolo (Napoli 1930 - 2012), singolare figura di artista a tutto tondo la cui poliedrica attività di architetto, scultore, pittore, scenografo, baritono e attore lo condusse a numerose affermazioni internazionali. Per l'occasione i due artisti, facendosi interpreti di un astrattismo plastico e spaziale elaborarono una scenografia originale quanto moderna. Proponiamo

integralmente la descrizione del progetto così come l'aveva riportato l'anonimo estensore di un articolo apparso sul bollettino dell'*Ente per la Canzone napoletana* alla vigilia della manifestazione. «Il progetto fa sviluppare la scenografia su di una superficie di circa ottocento metri quadrati, escluse le misure del grande panorama delle decorazioni, e fino all'altezza delle pareti laterali della sala. Un grande praticabile a scale curve conterrà la più grande delle due orchestre, mentre due pedani circolari conterranno una la minore orchestra e l'altra i cantanti. La luce avvolgerà la scena mentre dall'alto cadrà su di essa una pioggia di rodia. Il colore preminente sarà costituito da un insieme di rosati accordati col verde, il cobalto, il carminio, il giallo, l'arancione e lo scarlatto. Infine la ribalta sarà adornata di rose rosse e rosa in armonia con tutte le parti decorative dell'allestimento. Nessun sipario chiuderà la scena: il pubblico, entrando nella sala del teatro, proverà subito un'impressione di gaiezza e di freschezza, quale si addice ad una celebrazione del canto di Napoli!». [F. P.]

Bibl: *Il X Festival della Canzone Napoletana Teatro Mediterraneo - 13, 14 e 15 Luglio*, in «La Canzone napoletana», n. 9 (10 luglio 1962), pp. 4 - 5; A. SCIOTTI, *Cantanapoli Enciclopedia del Festival della canzone napoletana 1952 - 1981*, Napoli 2010, p. 114.





TEATRO ROBERTO BRACCO (1962)
Salita Tarsia, Napoli
Il teatro sorge in un luogo storico di Napoli, dove un tempo insistevano i giardini del settecentesco palazzo dei Principi Spinelli di Tarsia che, in prosieguo di tempo, furono prima trasformati in un mercato all'aperto e poi in una sala. Dedicato al giornalista, scrittore e drammaturgo Roberto Bracco (Napoli 1861 – Sorrento 1943), il teatro, già noto come "Sala Tarsia", fu inaugurato il 29 maggio del 1962, ma solo nel 1963 fu aperto definitivamente al pubblico dando corso ad una stagione di prosa napoletana. Da quel momento, calcarono il suo palcoscenico attori di grande fama ed esordienti, come era già accaduto alcuni decenni quando vi venivano rappresentate le opere di Di Giacomo e di Bovio, di Scarpetta e di Starace. Intorno agli attori si costituì ben presto una importante scuola di recitazione chiamata Compagnia Stabile Napoletana. Chiuso nel 1979 e riaperto solamente dopo un ventennio, nel 1999, grazie alla premura di Salvatore Emmanuele, direttore dell'ENAL, oggi il Bracco è il teatro comico di Napoli, con un cartellone stagionale che offre numerosi eventi. Ha una capienza di 548 posti: 348 in platea e 200 in galleria. [F. P.]

Bibl.: I. FERRARO, *Napoli Atlante della città storica Dallo Spirito Santo a Materdei*, Napoli 2006, p. 96.





CHIESA DI S. GIOVANNI BOSCO (1963-65)
Via Onorato Fava, Napoli

Unica emergenza architettonica in un rione caratterizzato dalla triste planimetria a scacchiera e dal classicheggiante e povero disegno delle facciate degli edifici, la chiesa fu edificata nei primi anni Sessanta del secolo scorso e consacrata nella primavera del 1965 dal cardinale Alfonso Castaldo, presenti Ernesto Mazza, sottosegretario alla

Presidenza della Repubblica, e le massime autorità cittadine dell'epoca.
La costruzione si sviluppa su una pianta a navata unica pseudo tripartita da pilastri rettangolari leggermente svasati in alto che sorreggono il soffitto - a capanna nella parte mediana, piatto nelle parti laterali - con travature a vista.
La pseudo tripartizione interna si ripete in facciata per via di un breve avancorpo, caratterizzato nella fascia superiore da un oculo, in quella inferiore da una sorta di pensilina non molto profonda, sotto la quale si aprono tre porte. Sulla destra, leggermente separato dalla chiesa da un piccolo corpo di fabbrica, svetta agile il campanile, concluso da una cuspide appena accennata, animato da due finestroni e dalla cella campanaria.
L'interno, illuminato da una serie di finestroni che si aprono su entrambe le pareti laterali e da due oculi posti rispettivamente nella contro facciata e nell'abside, accoglie il solo altare maggiore sulla cui parete retrostante, immediatamente al di sopra di un grande organo a canna, campeggia la maestosa immagine di *Gesù crocifisso*. [F. P.]

Bibl.: *Nel mondo salesiano*, in «Il Bollettino Salesiano», a. LXXXIX, n. 7 (aprile 1965), p. 116.







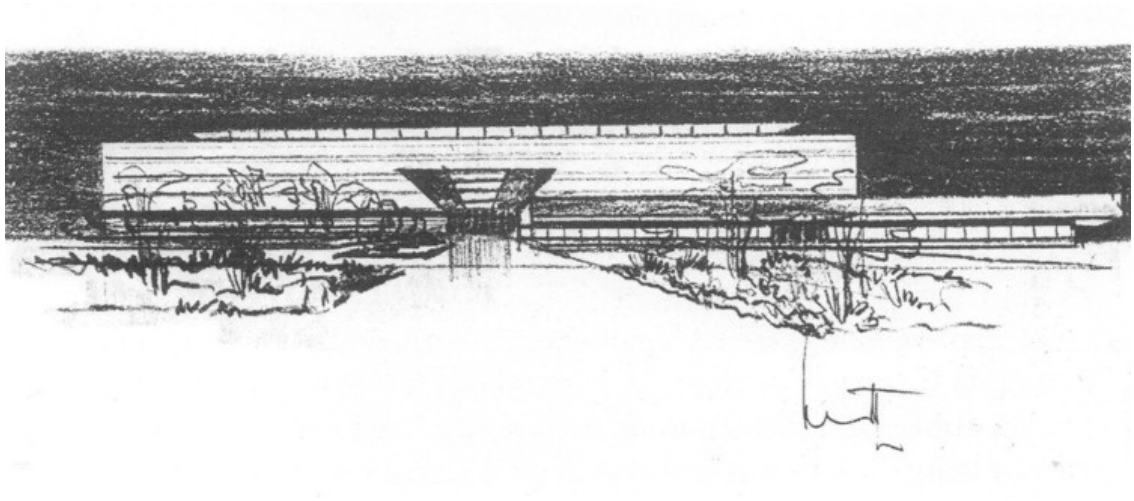
CAPPELLA OREFICE (1965)
Cimitero Portici (Napoli)
La cappella è intitolata a Giovanni Orefice (Portici, Napoli 27 maggio 1926 - 17 luglio 1997) che fu prima prefetto di Savona, dal marzo del 1984 all'agosto dell'anno successivo, e poi di Latina, dall'agosto del 1985 al 31 maggio del 1991. Precedentemente era stato due volte Commissario prefettizio a Casoria, per brevi periodi, nel 1962 e nel 1972, e poi a Caivano, per alcuni mesi, tra il 1968 e il 1969 e tra il 1970 e il 1971. Per tutta la seconda metà del 1993 fu prima Commissario prefettizio e poi Commissario straordinario a Benevento.
La cappella, realizzata interamente in travertino, si sviluppa su un piano rialzato con una pianta a forma rettangolare.
Il prospetto anteriore, cui si accede mediante un breve gradino, è caratterizzato da un accesso con chiusura in ferro sovrastato da tre file di tre bucature. Il prospetto posteriore si presenta, invece, liscio con una finestra rettangolare mentre i fronti laterali sono scanalati verticalmente da elementi modulari.
Il tutto è sovrastato da un ampio cornicione.
Gli interni si mostrano interamente rivestiti in marmo e accolgono un altare addossato al muro di fronte all'ingresso e diversi loculi sulle pareti laterali. [M. A.] [V. A.] [F. P.]





OSPEDALE PSICHIATRICO SANTA MARIA MADDALENA (1966)
via Linguiti, Aversa (Caserta)
Il nuovo padiglione dell'ospedale psichiatrico di Aversa fu progettato da Giametta nel 1966 in collaborazione con l'architetto Raffaele Argo e un collegio tecnico formato dagli ingegneri Luigi Ferrandino, Federico Pitocchi, Marcello Lucia e Giovanni Vanacore. Nel mese di dicembre del 1969, però, quando i lavori per la costruzione dell'edificio denominato "Monoblocco" erano praticamente completati e si doveva passare alle fasi di rifinitura del complesso, il Consiglio di amministrazione dell'Ente revocò gli incarichi sia agli architetti che al collegio affidando il compito all'ing. Carlo Pignalosa. [F. P.]

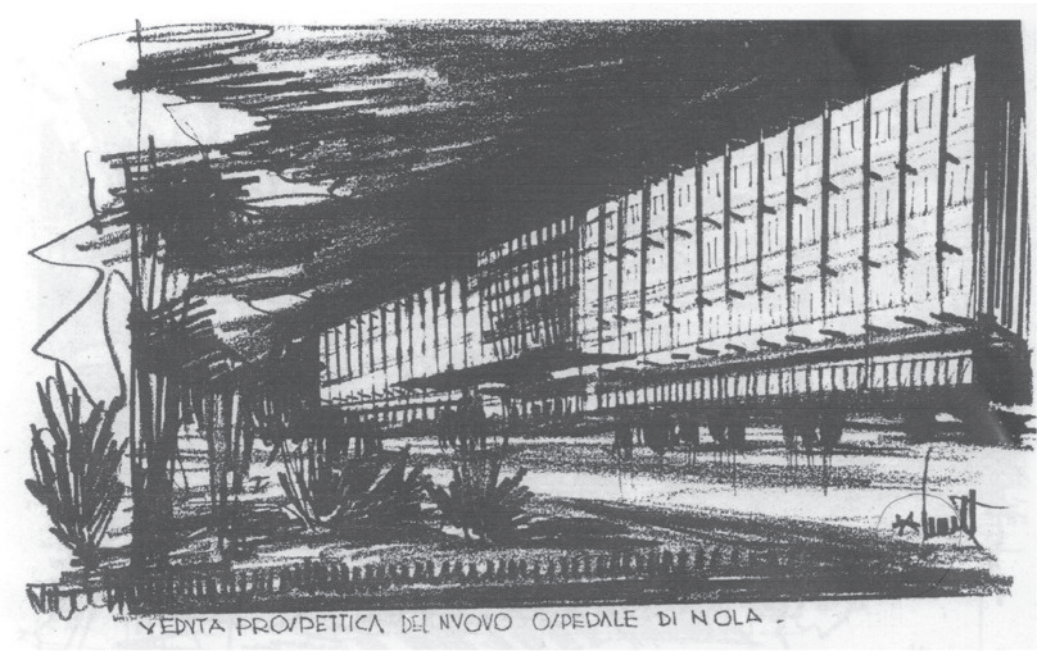
Bibl.: G. CASCELLA - G. LIONELLO, *L'Ospedale Psichiatrico S. Maria Maddalena di Aversa (1813- 1985)*, in «Psichiatria Oggi», n. 6 (1986), pp. 159 e 180; B. SERVINO (a cura di), *Guida all'architettura del Novecento in provincia di Caserta*, Roma 1999, p. 109.





OSPEDALE DI NOLA (1967)
via Seminario, Nola (Napoli)
La realizzazione del nuovo ospedale di Nola, ubicato in un fondo di quasi 7000 mq denominato Tiglie di proprietà dell'ECA, fu deliberata dal Ministero del Lavoro poco dopo la metà degli anni Sessanta. Il complesso ospedaliero si svolge al centro del fondo - che si espande su una sorta di triangolo isoscele tra via dell'Amicizia, via della Repubblica e via del Seminario - con un unico lungo edificio a blocco dell'altezza di tre piani, preceduto da un ampissimo spazio adibito a parcheggio, collegato con un breve passante ad un altro piccolo edificio, già sede del Servizio di Pronto Soccorso e attualmente diversamente utilizzato. Più distaccato un altro plesso, oggi adibito a sede della Direzione sanitaria, accoglieva in origine la colonia elioterapica. [F. P.]





CAPPELLA MOSELLI (1971)
Cimitero Frattamaggiore (Napoli)

La cappella, appartenente ai familiari della moglie dell'architetto Sirio Giametta la signora Carmelina Moselli, è posta a nord ovest del cimitero, all'angolo con il viale San Luca e il viale San Francesco. Realizzata interamente in travertino, ha una pianta rettangolare e si sviluppa su un piano rialzato e un piano interrato. Sul prospetto anteriore, al termine di una breve scalinata, tre porte d'ingresso in ferro e vetro, sovrastate da una modanatura sporgente e da una vetrata policroma raffigurante una scena evangelica, immettono nell'interno, caratterizzato da un altare leggermente sopraelevato e da numerosi loculi a parete. Per il resto il prospetto è sormontato da un cornicione che riprende la forma del tetto a spiovente e presenta due targhe: l'una, in bronzo, con la scritta "Famiglia Moselli", l'altra, in marmo, con la firma, in capitale romana incisa, dell'architetto.

I fronti laterali si presentano, invece, con degli elementi nodulari che conferiscono ad

essi un sorta di scanalatura.
Il prospetto retrostante, infine, è caratterizzato da un vano con chiusura in ferro sovrastato da tre vetrate policrome. [M. A.] [V. A.]





CAPPELLA DELLA FAMIGLIA DI SIRIO GIAMETTA (1972)
Cimitero Frattamaggiore (Napoli)
La cappella è collocata lungo il viale San Francesco. Realizzata interamente in

travertino, ha una pianta di forma rettangolare e si compone di due livelli, l'uno interrato, l'altro rialzato, con accessi indipendenti. I fronti sono semplici, il prospetto anteriore è caratterizzato da una cornice sporgente che riprende la sagoma anteriore della cappella e la copertura a spiovente. Superati due gradini si apre un vano a tutt'altezza, contornato da un cornicione liscio e chiuso da una vetrata. Sui prospetti laterali si aprono delle finestre rettangolari mentre sul fronte retrostante si apre il vano di accesso all'interrato chiuso da una porta in alluminio. L'interno interamente rivestito in marmo accoglie un altare, appoggiato al muro e sopraelevato da un gradino. La cappella custodisce oltre che le spoglie mortali di Sirio Giametta, quelle della consorte e dei genitori, la mamma Annunziata Vitale e il padre Gennaro, illustre pittore a lungo attivo tra fine Ottocento e inizio Novecento. I loculi dell'architetto e del padre sono caratterizzati da epigrafi. Si riportano:

INSIGNE ARCHITETTO E PITTORE CHE RIVIVE NELLE / SUE OPERE FULGIDE TESTIMONIANZE DI UN PROFONDO / INGEGNO E DI UN GRANDE AMORE PER LA BELLEZZA, / RIPOSA PER SEMPRE INSIEME ALLA SUA CARA/ CARMELINA SPOSA E MADRE ESEMPLARE / PER INFINITA BONTÀ E DOLCEZZA (Sirio)

INSIGNE PITTORE DELL'OTTOCENTO ./ RIVIVE NELLA POESIA DEI SUOI FIORI / ACCANTO ALLA SUA SPOSA / NEL NOSTRO ANIMO / IL FIGLIO SIRIO / CON IMMUTABILE AFFETTO / E VENERAZIONE POSE IN LORO ONORE (Gennaro). [M. A.] [V. A.]

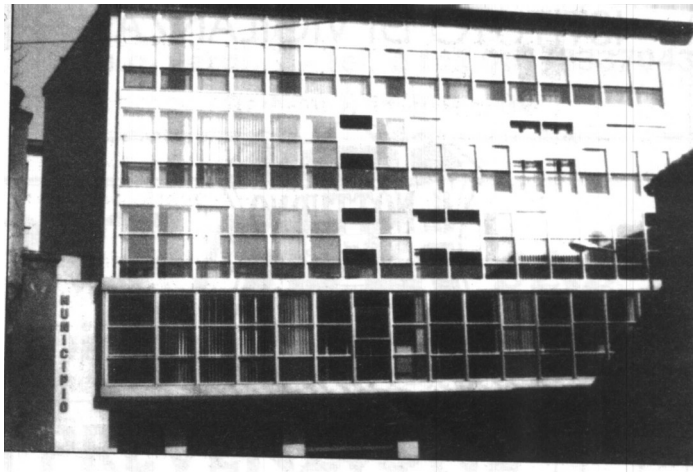


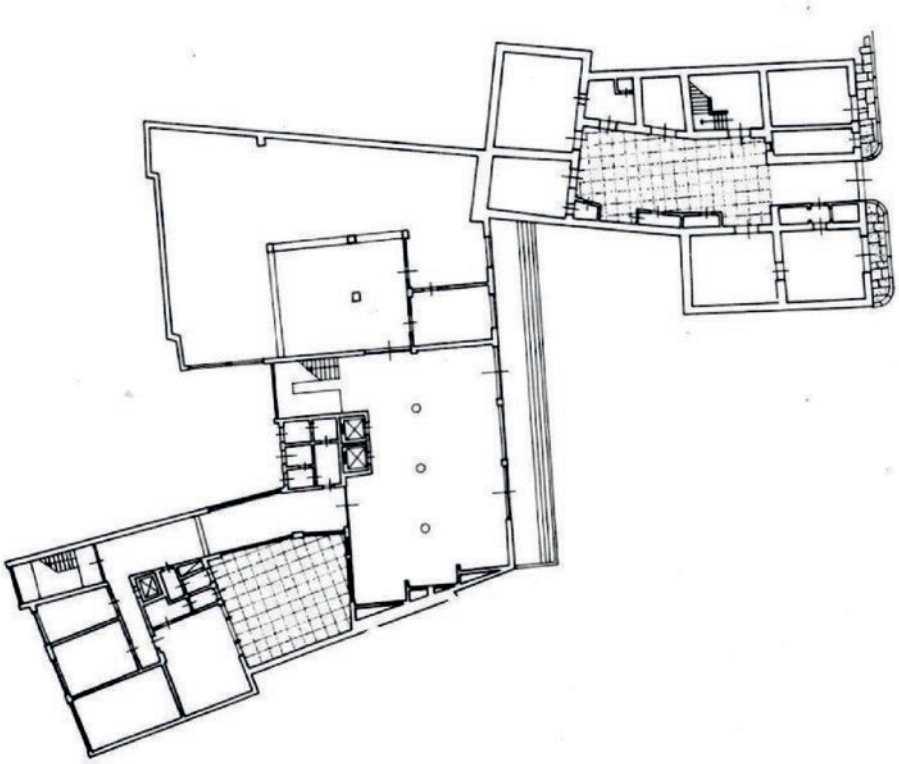




CASA COMUNALE (1973-1985)
Piazza Umberto I, Frattamaggiore (Napoli)

La nuova casa comunale fu progettata da Giametta nella prima metà degli anni Settanta, in collaborazione con gli ingegneri R. Romano e Federico Staiano, e costruita nella seconda metà degli anni Ottanta sulla stessa area urbana precedentemente occupata dal settecentesco palazzo municipale fortemente danneggiato dal sisma del 1980.
L'edificio si sviluppa con un impianto planimetrico alquanto articolato tra la piazza e la retrostante via Trento.
Il prospetto principale della costruzione era percorso in origine da ampie e luminose vetrate che conferivano ai vani superiori le caratteristiche di una sorta di tanti belvedere sulla sottostante piazza e sui tetti del centro antico della città. Per ragioni climatiche però le vetrate furono sostituite negli anni Novanta da altre vetrate di dimensioni più ridotte che si sviluppano ad arco facendo riferimento ad un progetto degli architetti Silvio Spena e Angelo Manzo.
Particolarmente degna di nota è la Sala consiliare rivestita, quasi interamente, con doghe di legno di colore naturale e lungamente percorsa da una controsoffittatura ribassata nella quale si aprono degli oculi. [F. P.]







ABITAZIONE SIGNORILE (1975)
via Francesco Crispi, Napoli
Questo condominio, già di proprietà dell'ingegnere Corrado Ferlaino, a lungo discusso presidente della Società di Calcio Napoli, che ne occupava l'attico, è stato più volte al centro delle cronache. Una prima volta nella notte tra lunedì 11 e martedì 12 ottobre del 1982 quando fu parzialmente danneggiato dall'esplosione di una bomba carta inviata all'indirizzo del presidente da parte di alcuni ignoti tifosi per contestare una sconfitta interna della squadra; una seconda volta, il 18 maggio del 1989, una settimana dopo la conquista da parte del Napoli della Coppa delle Coppe a Stoccarda, quando in occasione anche del compleanno dell'ingegnere, ospitò una grande festa con l'intervento di tutti i giocatori e di tutte le personalità istituzionali e culturali del tempo.
Il salotto di casa Ferlaino, disegnato dallo stesso Giametta, finché l'attico fu occupato dall'ingegnere, era uno dei più ambiti e preziosi della città. [F. P.]



CAPPELLA CHIACCHIO (1976)
Cimitero Frattamaggiore (Napoli)
Commissionata da Antonio Chiacchio la cappella è posta a nord ovest del cimitero, all'angolo con il viale San Luca, di fianco alla cappella Moselli, dalla quale è separata dal viale San Francesco. È realizzata interamente in travertino, ha una pianta rettangolare e si sviluppa su un piano rialzato. Elemento caratteristico della cappella è la copertura ondulata, sporgente e ritagliata. I fronti sono semplici, il prospetto anteriore presenta un vano chiuso da una vetrata, profilato da una cornice liscia; all'estremità del fronte un'incisione certifica che la paternità dell'opera è dell'architetto frattese. I prospetti laterali presentano finestroni rettangolari.
L'interno, interamente rivestito in marmo e scarsamente illuminato, è caratterizzato da un altare addossato al muro di fronte al varco d'accesso sopraelevato di un gradino. Sulle pareti laterali si osservano dei loculi.
[M. A.] [V. A.]





VILLA GIAMETTA (1976-77)
Via Carmelo Pezzullo, Frattamaggiore (NA)

Nel corso della sua carriera professionale, Sirio Giametta progetta anche la propria residenza. Un progetto diverso dagli altri per la presenza di linee e superfici morbide che inducono a pensare che l'idea dell'architetto è stata quella di realizzare un'abitazione che richiamasse le caratteristiche delle sue opere pubbliche come le architetture navali e ospedalieri (in particolare la clinica Mediterranea di Napoli). La villa, collocata in un lotto fra via Carmelo Pezzullo e via Vittorio Veneto, cattura subito l'attenzione dei passanti per gli aggetti sinuosi dei balconi che scorrono orizzontalmente per tutta la struttura e segnano i piani, ponendosi in contrasto con lo stile classico degli edifici circostanti. La continuità tra interno-esterno è data dalla trasparenza che predomina sulle facciate infatti sono presenti ampie, numerose porte e pareti semicircolari completamente in vetro. Al piano rialzato, una parte della casa viene liberata dai muri di sostegno facendo notare la maglia dei pilastri e creando un porticato adibito al passaggio e al relax. Importante è anche il rapporto che si è stabilito con la natura; il verde occupa sia la parte retrostante del costruito che il perimetro del piano rialzato assicurando così la più completa *privacy* agli abitanti. [M. A. - V. A.]





EDIFICIO RESIDENZIALE (1982)
Corso Pietro Giannone, Caserta
Costruito in luogo di un fatiscente fabbricato già di proprietà degli eredi Cardone, il palazzo, adibito a negozi nel piano terra e ad appartamenti ed uffici nei quattro piani superiori, rivela nella lunga teoria dei balconi con ringhiera di uguale dimensioni il linguaggio sintetico ed essenziale reiteratamente adottato da Giametta nella progettazione di edifici residenziali. [F. P.]



LICEO SCIENTIFICO STATALE "R. CACCIOPPOLI" (1983)
Via Nuova del Campo, Napoli
Il liceo era ubicato in origine in un edificio di piazza Carlo III andato distrutto in gran parte per gli effetti del sisma del 23 novembre 1980. Per un po' di tempo il liceo fu ospitato dall'istituto Don Bosco prima di passare nell'attuale sede, che, nata come succursale del liceo scientifico "Vincenzo Cuoco", era stata nel frattempo occupata dai terremotati. Pertanto il complesso incominciò a funzionare come scuola a far data dall'autunno del 1984. Il plesso è dotato di tutti i più moderni sussidi didattici: dai laboratori di Informatica, Chimica e Fisica ad un laboratorio multimediale, da un sala video a un auditorium, da una biblioteca a una palestra coperta e, caso unico in Italia, addirittura di una cupola astronomica. [F. P.]



ISTITUTO PROFESSIONALE "MICHELE NIGLIO" (1987-1994)
Via Napoli, Frattamaggiore (Napoli)
L'istituto, progettato da Giametta con i colleghi Felice Ruggiero, Nicola Esposito, Manlio Tomeo e il geometra Nicola Amatucci, è stato edificato tra il 1987 e il 1994 per sopperire alle carenze strutturali della vecchia scuola, originariamente ubicato tra la sede storica di via XXXI Maggio, dove era nata nel 1968 come sede coordinata del

“Bernini” di Napoli, e via Venezia, dove era stato in parte trasferita dopo il raggiungimento dell’autonomia nell’anno scolastico 1972-73 con il nome di IPSIA di Frattamaggiore. L’attuale intitolazione a Michele Niglio celebre letterato frattese vissuto a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo risale invece al 1974. In pianta il complesso si presenta costituito da un primo plesso, basso, a un piano, adibito per lo più ai servizi di segreteria, nel quale, giusto al centro si apre, al termine di una breve scala, l’ingresso. Il plesso è collegato da un breve corridoio di raccordo al secondo stabile che accoglie le aule e i laboratori. [F. P.]





IL CAPOLAVORO DI SIRIO GIAMETTA: LA CLINICA MEDITERRANEA

MILENA AULETTA
VERONICA AULETTA
ALESSANDRO DI LORENZO

La clinica Mediterranea di Napoli, progettata nel 1940 e realizzata tra il settembre del 1949 e il dicembre del 1952, è di certo l'opera più rappresentativa dell'impegno architettonico di Sirio Giametta.
La fabbrica viene realizzata in un luogo orograficamente ostile, ovvero sotto l'inerpicato tornante di via Orazio, attraverso il quale si accede verso la collina di Posillipo. Dalle foto dell'epoca, che ritraggono gli operai a lavoro attorniati da una schiera di tecnici attenti ad osservare i primi getti di calcestruzzo, si evince una struttura di fondazione in cemento armato formata da plinti isolati e pilastri con una staffatura fasciante, necessaria ad assorbire le forze di taglio lungo gli elementi verticali, con una distanza di circa venti centimetri l'una dall'altra. Tale struttura, priva di travi di collegamento tra i plinti di fondazione, rileva una scarsa antisismicità dovuta certamente alle normative vigenti nella metà del secolo scorso, fatto sicuramente ovviato nel corso degli anni. Altre foto ci fanno capire come era ardita la costruzione per l'epoca in esame, essendo stato necessario uno sbancamento di un intero pezzo di montagna tufacea con la predisposizione successiva di muri di contrafforte per annullare le spinte orizzontali e le forze di scivolamento dovute al terreno collinare.

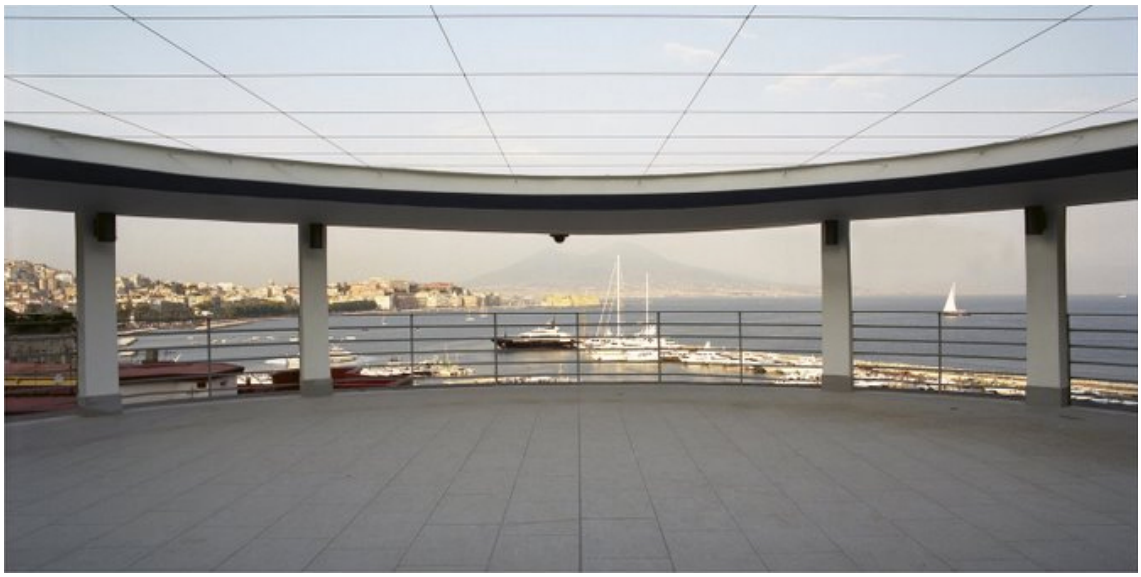


Posa del primo pilastro da una foto d'epoca

L'opera è caratterizzata da un corpo parallelepipedo centrale, il cui prospetto principale è scandito da ampie balconate orizzontali, dal quale si distacca una torre semicilindrica che, completamente trasparente, proietta l'interno verso il panorama esterno, caratterizzato dal magnifico profilo del Vesuvio e dal frontline costiero partenopeo.

Questa torre vetrata è forse l'elemento che meglio contraddistingue il progetto come esempio italico dell'espressionismo teutonico degli anni venti (basti pensare alla torre Einstein di Potsdam del 1919-20 realizzata da Erich Mendelsohn).
L'arditezza dell'architettura plastica mendelsohniana e le sue curve aerodinamiche sono per il Giametta un punto di riferimento per la torre della clinica Mediterranea, che rendono espressive anche il geometrico funzionalismo degli anni successivi al secondo conflitto mondiale.





Il terrazzo all'ultimo piano

Nel 2008 gli interni della clinica, nello specifico quelli del reparto di Solvenza posti all'ultimo piano, vengono ristrutturati dall'architetto Cherubino Gambardella al fine di adeguare gli ambienti ai più moderni criteri della degenza. Lo studio di progettazione "Gambardellarchitetti" recupera anche per gli spazi interni il concetto dell'espressionismo tedesco, donando agli ambienti quel sentimento di domestico e di familiare contro la monotonia tipica di un ospedale, rendendo così concreto quel

termine tedesco, difficilmente traducibile in italiano, del gemuetlich. Il pavimento messo in opera, di color verde, evoca “una foresta di marmo”, mentre le camere vengono arredate da boiserie ed armadi con andamento plastico ed armonico. I corridoi sono avvolti da stilizzate forme metalliche curvilinee a mò di alberi, chiaro riferimento questo alle origini dell’espressionismo da ritrovare nell’Art Nouveau, il tutto per dare ancora una volta quella sensazione avvolgente, astratta e monumentale, così come riferiscono le pitture espressioniste dei movimenti artistici Der Blaue Reiter e Die Bruecke. La torre, infine, arricchita da una pensilina semicircolare blue e coperta da una griglia di cavi metallici per l’ombreggiamento, dona allo spettatore un colpo d’occhio unico su quel teatro naturale che è Napoli ed il suo golfo.



LA PITTURA DI SIRIO GIAMETTA, ANTOLOGIA CRITICA

A CURA DI
FRANCO PEZZELLA
STEFANO CEPARANO

A fronte di un'attività esercitata in tono minore per un prevalente interesse verso l'architettura, l'arte pittorica di Sirio Giametta ha goduto di un discreto interesse della critica da parte soprattutto di Renato Cirello e Max Vayro. Nelle pagine che seguono se ne da una significativa testimonianza che abbiamo estrapolato da giornali, riviste e *brochure* d'epoca.

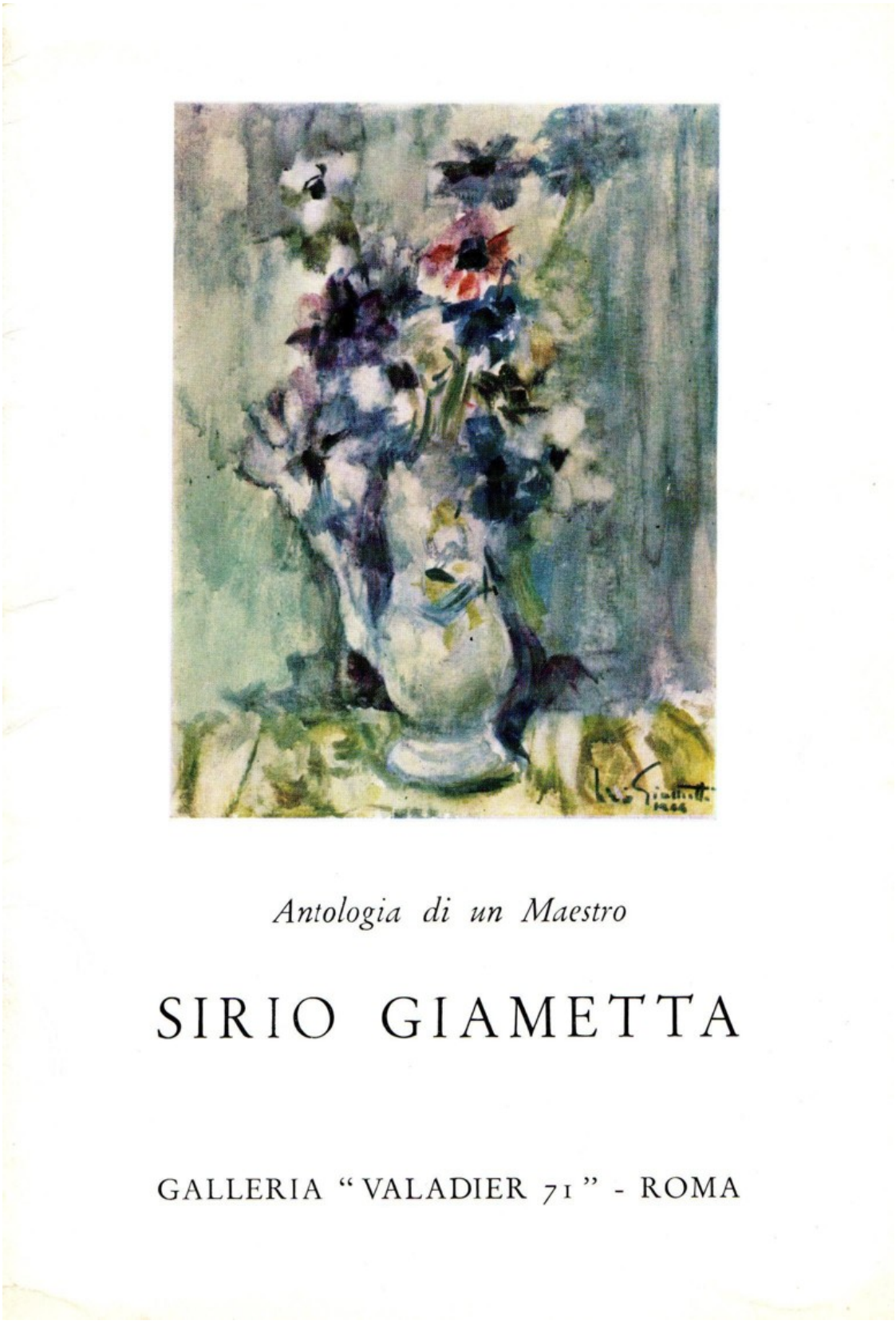


Il senatore Giovanni Leone, futuro Presidente della Repubblica, visita la mostra alla galleria Valadier di Roma accompagnato dall'arch. Giametta

Mario Pomilio
Presentazione
«Sirio Giametta Antologia di un Maestro», *brochure* della mostra di Roma Galleria Valadier 2-16 aprile 1973

Sirio Giametta incominciò a dipingere giovanissimo alla scuola del padre, Gennaro Giametta, uno degli ultimi eredi della tradizione napoletana dell' Ottocento, giungendo ben presto a risultati "di scuola" sicuramente promettenti e che già rivelavano la sua mano, specialmente nel ritratto, e la sua varia versatilità. Senonché proprio quando era vicino per lui il momento di dar consistenza alla propria personalità e d'aprirsi ad altre esigenze, volle strapparsi alla pittura e dedicarsi a un'attività senza dubbio congenere, ma assai diversa quanto a strumenti: studiò cioè architettura e, una volta laureatosi, si dedicò al mestiere dell' architetto, progettando a Napoli una serie di opere sicuramente notevoli e perfettamente coerenti, quanto a sensibilità, con le conquiste novecentesche. L'attrazione per la pittura sarebbe in lui riemersa solo molto più tardi, da principio attraverso tentativi occasionali e rapidi recuperi del proprio antico istinto, ma via via

in maniera sempre meno saltuaria, fino alla fase più recente, in cui Giametta non si è più accontentato d'esercitare la pittura come una sorta di sfogo privato d'una vocazione repressa, ma, pur tra spiegabili discontinuità, si è sforzato di precisare le proprie possibilità espressive e di aderire a un criterio di ricerca che senza cessare di tenere conto di esigenze contestuali alla sua formazione s'aprisse a prospettive di più spiccata modernità.



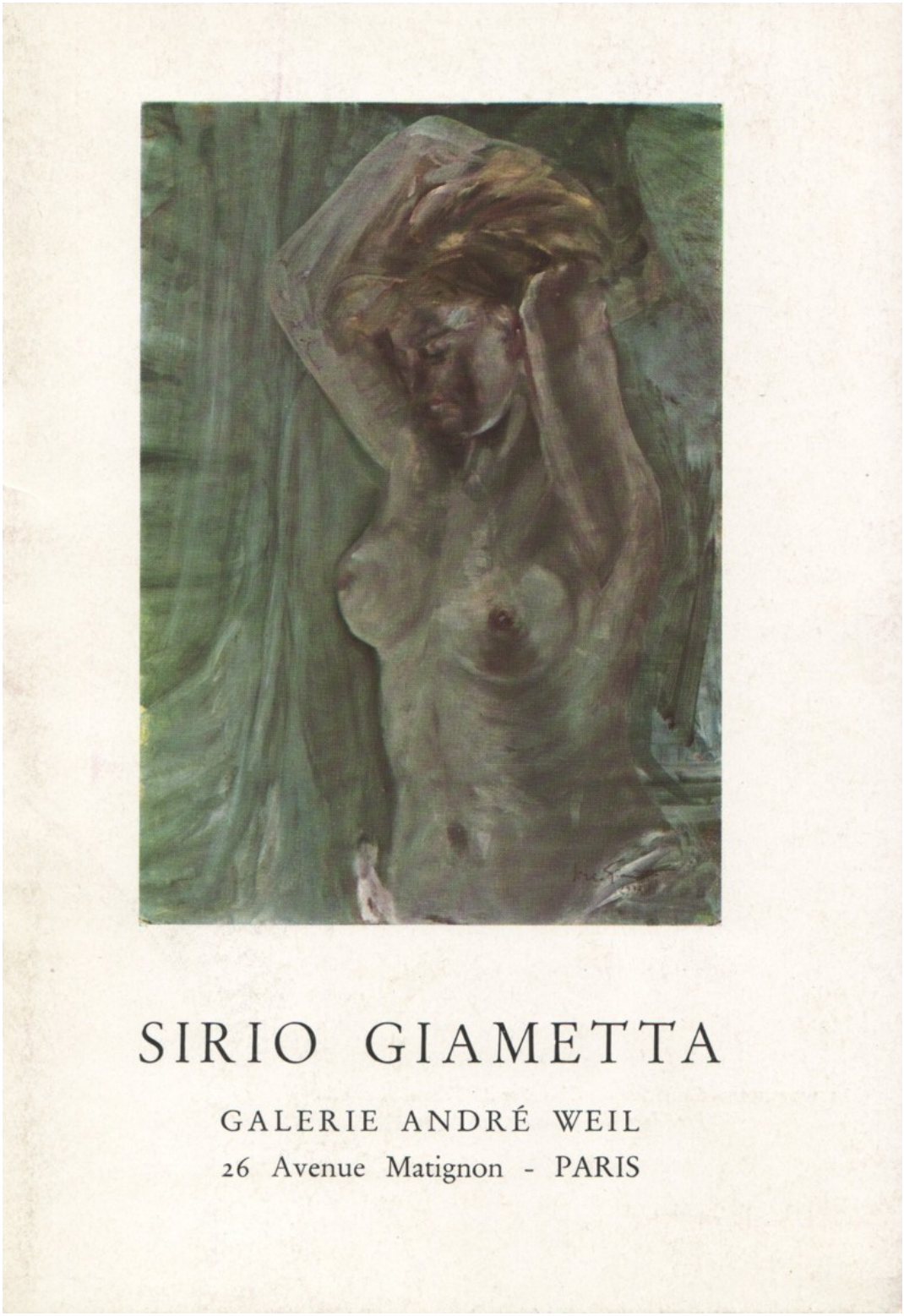
E' nata di qui certa sua recente maniera, esitante tra l' amore per gli impasti docili e un più brusco trasalire di notazioni, tra la tendenza nativa a un dipingere per gamme e rispondenze correttamente intonate, e velatura e dissonanze di più nervosa modernità.
Direi anzi che in una simile esitazione consiste il senso del lavoro pittorico del Giametta, dato che in fondo vi confluisce la sua doppia anima, il suo essere, dico, in quanto architetto, immerso nelle richieste espressive più attuali, e la sua nostalgia, in quanto pittore, in un mondo di forme non interamente obliterate, come in realtà non si obliterano mai le cose più care alla nostra giovinezza. In questo dilemma consiste anzi la sua autenticità, specie in certe prove anche tecnicamente suggestive per il modo in cui l'olio perde consistenza e sconfina negli effetti più freschi dell'acquerello e del pastello, ma soprattutto pel modo in cui certe forme, recuperate come da inalienabili sedimenti (si pensi, ad esempio, al tema dei fiori), si dispongono ad apparire elegiacamente.

Rassegna stampa
«Corriere della sera», Aprile 1973
La sensibilità di un uomo con profonda conoscenza delle umane vicissitudini, l'esperienza di oltre un trentennio al servizio dell' Arte, la poesia della vita, al di fuori del progresso tecnologico, si sommano in un nome: Sirio Giametta!
Egli porta sulle tele gli aspetti più belli, più poetici della vita, con la delicatezza di un direttore di orchestra che, partendo dall'appena mosso, va in crescendo fino al fortissimo, sciorinandoci quegli intermezzi che sono la delizia di tutti e rinfrancano lo spirito.
Sembra incredibile che esista ancora chi come Sirio Giametta convinto dei valori morali ed umani della vita. Questi pochi, che per i più possono apparire anacronistici, per chi ama la vera Arte sono i sommi, i grandi che a dispetto di tutti e di tutto non tramontano mai.

Mario Leone
Sirio Giametta espone a Roma
«Euritalia», bisettimanale di incontro democratico 14/04/1973
Questa sua più recente maniera par esitare tra l'amore per gli impasti docili e un più brusco trasalire di notazioni, tra la nativa tendenza a una pittura per rispondenze correttamente intonate e le dissonanze di una più nervosa modernità. Ma è in questa esitazione che confluisce la doppia anima di Giametta: quella dell'architetto, immerso nelle richieste espressive più attuali e quella del pittore nostalgico per un mondo di forme non del tutto cadute nell'oblio. Questo dilemma è il segno dell'autenticità del nostro artista soprattutto per il modo in cui certe forme, recuperate come da inalienabili sentimenti, si dispongono ad apparire elegiacamente.

Gli azzurri inventati dal Giametta
«Momento sera», Aprile 1973
Gli azzurri tenui, quasi inventati più che studiati, di Sirio Giametta banno affascinato Giovanni Leone che è sceso in una galleria di via della Fontanella ad inaugurare la mostra di pittura del suo vecchio amico Sirio. "Ritratto di famiglia", "Donna con fanciullo" e una dolcissima "Venezia" sono stati i dipinti sui quali con il Presidente

della Repubblica si è soffermato il folto pubblico presente, tra cui il Vice Prefetto Onorati, Crescenzo Mazza, Paolo Barbi, Sottosegretario alle Partecipazioni Statali, il Ministro Plenipotenziario di Francia, Robert Richard e signora, la marchesa Vittoria Calendoli di Palazzolo, il dottor Lallemand e Signora, il Cavaliere del Lavoro Armando Giargia, il prof. Architetto Giorgio Calza Bini, l'architetto Vittorio Leti Messina con signora, architetto Maria Teresa, i critici Filiberto Menna, Guzzi, il dottor Biraghi, l'ing. Tomaselli e Signora, il col. Natella e Signora, Nicola Squitieri, Iva Tommaselli, l'avv. Luigi Savella, il dott. Razieri e Signora,……



"Sirio Giametta, *brochure*
della mostra di Parigi, Galleria "Andrè Weil"



Antologia di un Maestro

SIRIO GIAMETTA

CIRCOLO NAZIONALE - CASERTA

"Antologia di un Maestro, Sirio Giametta, *brochure*

Renato Cirello
Liricità di Sirio Giametta - Incontro a Parigi
«Il Secolo d'Italia» del 16/10/1973
...la pittura per il notissimo architetto non è una pura e semplice esigenza di evasione dalle complicate alternative di gusto e di funzionalità che devono pur fare i conti con le leggi fisiche-matematiche. Giametta è nato senza dubbio pittore: solo che adesso l'approdo alle rive dell' emozione estetica assume il timbro di una volontà dialogante. Ed ecco, dunque, sottratti al silenzio dello studio i bellissimi ritratti dal soffice impianto e dalle modulazioni pastellate le visioni di Napoli o di Roma, concise ed insieme come percorse da flussi d'atmosfera, i fiori risolti con freschezza d'impulsi, al di là del consueto registro memoriale.



Ritratto della figlia Linda

Si tratta di una ricchezza composta, niente affatto dispersiva, che trasferisce l'occasione esterna nell'area delle acquisizioni poetiche. Sirio Giametta, la cui estrazione è classica ma nello stesso tempo antiaccademica, ha evitato, un po' per istinti e un po' vigile controllo, le secche di una calligrafia anticonformista, per quanto suggestiva e di immediata comunicabilità. Ha preferito sottoporre la propria sensibilità al filtro di una educazione severa; e così ha coordinato l'antica favola della bellezza con il linguaggio moderno. Bisogna dire, onestamente, che l'urgenza sentimentale è immutata e che, d' altra parte, solo un mestiere scaltrito può consentire certi traguardi stilistici. Si consideri, ad esempio, il rischio di alcune morbidezze, il gioco dei semitoni

che ovattano come in flato d'aria l' immagine: Sirio Giametta è riuscito a conservare integra, sotto il lirico travestimento, la fisionomia della materia, che vive nella sua autonoma consistenza e nei suoi valori plastici. Albero o pietra, volto di donna, cupola o foglia si articolano e si differenziano come note di un corale omogeneo. Una pittura, in definitiva, libera di sottintesi dialettici. Succosamente matura e, tuttavia, di riposante spontaneità.

Successo a Parigi di Sirio Giametta nella galleria "Andrè Weil"
«Il Mattino» del 6/10/1973
Si è conclusa con un cordiale successo la mostra parigina del pittore napoletano Sirio Giametta, allestita nella galleria "Andrè Well" nell'Avenue Mantignon. E' la prima volta che il noto architetto napoletano espone nella capitale francese ed è appena la seconda volta che egli organizza una mostra della sua produzione. La prima è stata a Roma, a novembre Giametta trasferirà questa rassegna a Torino ….
… Figlio di uno degli ultimi Maestri dell'Ottocento per le composizioni floreali, il piccolo Sirio crebbe in un'atmosfera artistica e cominciò a dipingere guardando il padre. Poi si volse all'architettura e serbò la pittura come "hobby" segreto ….



Venezia Piazza San Marco

Renato Cirello
Umanesimo idillico di Giametta
«Sirio Giametta Antologia di un Maestro», *brochure* della mostra di Caserta Circolo Nazionale 15-28 giugno 1994
La multiforme attività che ha contrassegnato l'impegno civile ed artistico del napoletano Sirio Giametta, che oltre tutto ha raggiunto una prestigiosa notorietà nel campo dell'architettura con importanti realizzazioni pubbliche, ha trovato una legittimità focale in un antico amore: quello della pittura. Si tratta di un approdo felice, ma che per lunghi anni è rimasto riservato, quasi clandestino; e tuttavia considerando la qualità oggettiva dei dipinti esposti a Roma alla Galleria "Valadier 71", in cui il flusso del libero immaginare esclude le secche della formazione accademica e vitalizza

in termini di "linguaggio" il tessuto morfologico, si ha netta la sensazione che Giametta è nato pittore. Un colore sicuro, un filtro armonioso del dettato figurale, la conclusiva levità dell'olio e delle campiture pastellate non disgiunte da una vigorosa matrice di struttura rivelano senza equivoco una vocazione, una disponibilità piena per l'esito d'arte. Né deve trarre in inganno, di fronte ad un contrappunto floreale o ad una figura venata di dolcezza tardoromantica, il rispetto per la memoria visiva: in questo adeguarsi al suggerimento esterno non c'è nulla di passatista. Il mondo di Sirio Giametta è del tutto estraneo al fragile congegno della illustrazione, perché riflette gli assidui stupori della coscienza, sconvolge la freddezza della resa iterativa, scandisce in respiro di poesia le crescite interiori. Naturalmente, il possesso della materia e dei mezzi espressivi in genere, che è tutt'altro della servitù formale e suona accusa a quanti tentano oggi di mascherare la propria incapacità con l'alibi di una intellettualità anarchica, rende più immediato il rapporto occasione-rivelazione. Senza che siano mortificati gli slanci di una fantasia sorretta dal buon gusto ed immune da alterazioni estetizzanti, la lettura appare insieme vigile e fascinosa: da una parte un riscontro castigato della realtà, dall'altra una calda eloquenza che nel vibrare dei semitoni e di rapidi innesti di gamma indice le trasposizioni sognate; i bigi e i viola, i verdi e le cadenze rosate si risolvono in valori d'atmosfera così da consentire una tenerezza affabulante sulla trama delle indicazioni concrete, superando l'accordo meramente edonistico del colore e della immaginazione.

I GIAMETTA. UNA FAMIGLIA DI PITTORI E ARCHITETTI FRATTESI DEL NOVECENTO

FRANCO PEZZELLA

Sirio Giametta non fu il solo esponente della sua famiglia ad aver avuto una vena artistica. Tutt'altro. Possiamo anzi affermare, senza temere di essere smentiti, che non è molto frequente imbattersi in una famiglia che nel corso di un secolo abbia generato tante figure di pittori e architetti come i Giametta di Frattamaggiore. Capostipite di questa prolifica generazione di artisti fu Gennaro, pittore e decoratore, nato nella seconda metà dell'Ottocento, morto nel 1938; l'ultimo esponente, artisticamente parlando, il nipote Franco, architetto, prematuramente scomparso nel 2011. Fra i due si pongono il fratello di Gennaro, Antonio, i figli Francesco, il nostro Sirio, Guido e il nipote Mariano, figlio di Sirio, architetto anch'egli e, come il fratello Franco, scomparso prematuramente.



Gennaro Giametta

Gennaro Giametta

Figlio di Carmela Grimaldi e di Francesco Giametta, eroico bersagliere decorato con medaglia d'argento per la presa di Porta Pia e proprietario all'epoca di una rinomata trattoria, Gennaro nacque a Frattamaggiore il 4 agosto del 1867[1]. Dopo l'iniziale formazione con il pittore napoletano Pasquale Pontecorvo, conosciuto nel periodo in cui egli attendeva alle decorazioni di palazzo Muti[2], nel 1885, all'età di diciotto anni, vinse un concorso indetto dalla famiglia D'Antona per la decorazione della propria dimora

[1] AA. Vv., *Gennaro Giametta*, Napoli s.d. (ma 2002).

[2] Si narra che l'artista, recatosi a pranzare alla trattoria del padre del Giametta, rimasto favorevolmente impressionato dai dipinti appesi alle pareti del locale e avuto notizia che si trattava dell'opera del figlio dodicenne del padrone, espresse il desiderio di conoscerlo e una volta accertatosi della sua bravura lo volle come suo allievo. Gennaro Giametta stette per circa tre anni al la scuola del Pontecorvo.

sita in Casandrino, per la quale realizzò vaste decorazioni purtroppo oggi distrutte e note solo in fotografie o attraverso i numerosi bozzetti a china conservati in collezioni private. La fama acquisita non tardò a procurargli nuove e prestigiose commesse: prima a Frattamaggiore, che in quegli anni era diventata per la presenza di una fiorente industria trasformatrice della canapa una delle cittadine più ricche della provincia napoletana, dove decorò, profondendovi tutta la sua inventiva pittorica, pareti, soffitti e sovrapporte della maggior parte delle dimore gentilizie dei notabili locali, dal palazzo del barone Perillo a quello del commendatore Vergara, dal palazzo del commendatore Pezzullo a quello del commendatore Russo per finire a palazzo Matacena; quindi nei dintorni, specificamente ad Aversa, dove decorò, alcune stanze di palazzo Romano (1920)[3], il teatro Cimarosa, in collaborazione con Arnaldo de Lisio (1924) e le pareti e i soffitti di palazzo Capone, ora Golia, in via Enrico Toti[4], infine a Napoli, dove decorò, fra l'altro il teatro Alambra, il cinema Santa Lucia, numerosi palazzi di via Depretis, il teatro Trianon e il famoso ristorante «I giardini di Torino» in via Toledo, i cui decori furono particolarmente lodati da Domenico Morelli[5].



Coll. Eredi, *Composizione floreale* (1931)

Ovunque, coniugando luminosi e delicati, quasi trasparenti, motivi floreali misti a figure e puttine con modanature architettoniche di sapiente inventiva che rappresentano la sua maggiore cifra stilistica, ottenne risultati di grande valenza decorativa. Risultati che ottenne, parimenti, con la decorazione religiosa che sempre, come amava ricordare il

[3] B. ACCOLTI GIL, *Soffitti della fantasia L'ornato dei soffitti in Puglia e in Campania dal 1830 al 1920*, Roma 1979, pp. 79-80.
[4] G. FIENGO - L. GUERRIERI, *Il centro storico di Aversa Analisi del patrimonio edilizio*, Napoli 2002, II, p. 766.
[5] S. CAPASSO, *Un grande pittore frattese: Gennaro Giametta*, in F .PEZZELLA (a cura di), *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri*, Frattamaggiore 2004, pp. 99-108, p. 103.

figlio Sirio, «esercitò sulla mente dell'Artista una grande attrazione». Tra le sue prime opere ecclesiastiche *Un Miracolo di Gesù* e l'*Apparizione di Gesù a santa Maria Margherita d'Alacoque* realizzate in collaborazione con il pittore sammaritano Gennaro Barbato nel 1907 per la chiesa della Trasfigurazione di Succivo[6] e gli affreschi per il cupolino della cappella di Sant'Anna nella chiesa di Santa Maria Consolatrice degli Afflitti a Frattaminore del 1916. Nella chiesa dell'Annunziata e di Sant'Antonio di Frattamaggiore, invece, decorò le paraste dei pilastri del transetto e dell'abside con fantasiosi motivi arieggianti il *liberty*; altri interventi li realizzò per la chiesa di Santa Maria delle Grazie [7] e per quella del SS. Redentore. Qui, in particolare, in collaborazione con il De Lisio e con il figlio Sirio, affrescò tutta la cappella di Sant'Antonio da Padova realizzando, all'altezza dell'imposta degli archi di comunicazioni con le cappelle confinanti, delle decorazioni a trifore di sapore gotico, al cui interno inserì da un lato *Angeli musicanti*, dall'altro *Angeli oranti*. Nell'arco d'ingresso, invece, all'interno di un intricato inserto ornamentale di tonalità beige, racchiuse le figure di quattro *Santi*. Sotto la volta, concluse le decorazioni con una ricca cornice mistilinea al cui interno il De Lisio affrescò numerosi angioletti che recano gigli e volano sullo sfondo di un cielo luminoso giocato su tonalità di azzurro e rosa pallido[8].



Frattamaggiore, Palazzo Russo, *Angeli musicanti*

Alla mano di Gennaro Giametta sono dovuti anche alcuni affreschi nella chiesa di Santa

[6] F. PEZZELLA, *Fasti e devozioni nella chiesa della Trasfigurazione in Succivo*, in B. D'ERRICO - F. PEZZELLA (a cura di), *Notizie della Chiesa Parrocchiale di Soccivo cogl'inventari di tutt'i beni cosi mobili, come stabili della detta Chiesa, e Sacrestia, e di tutte le Cappelle e Congregazioni*, pp. 29-48, Frattamaggiore 2003, pp. 15-30, p. 30.

[7] F. PEZZELLA, *La chiesa di S. Maria delle Grazie e delle Anime del Purgatorio in Frattamaggiore (Brevi note storiche ed artistiche)*, in «Rassegna storica dei Comuni», a. XXVII (n. s.), nn. 100-103 (maggio-dicembre 2000), pp. 23-40, pp. 35-36.

[8] F. PEZZELLA, *Presenze pittoriche a Frattamaggiore tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo cinquantennio del Novecento*, in «Rassegna storica dei Comuni», a. XXVII (n. s.), nn. 100-103 (maggio-dicembre 2000), pp. 23-40, pp. 35-36.

Maria delle Grazie a Santa Maria Capua Vetere e nella cappella del cardinale Ascalesi nel Duomo di Napoli, dove su uno sfondo blu si sviluppa una singolare decorazione costituita da grandi incensieri poligonali dai quali si dipartono spire di fumo. Per un periodo il maestro frattese fu attivo anche a Buenos Aires, dove decorò vari edifici sia pubblici sia privati. Ritornato in patria fu impegnato con prestigiose commesse a La Spezia, Fivizzano (Castello del duca Visconti di Modrone), Roma (Collegio militare, già palazzo del cardinal Salviati). Morì nel 1938.



Coll. Eredi, *Contadinella* (1934)



Succivo, Chiesa della Trasfigurazione, *Un miracolo di Gesù*

Antonio Giametta

Fratello di Gennaro, Antonio nacque a Frattamaggiore nel 1878. Formatosi sotto la guida del fratello, esordì nella chiesa di San Tammaro nella vicina Grumo Nevano, dove tra il 1920 e il 1922 diede una bella interpretazione dei momenti salienti della *Vita del Santo* in un ciclo di dipinti che si svolge, attraverso quattro riquadri, lungo le pareti dell'abside della chiesa[9]. In esso egli profuse tutta la sua arte: la morbidezza dei suoi colori, la vaporosità delle sue tinte, la maestria del suo genio e quanto di buono aveva nella sua inventiva, per lasciarci un piccolo capolavoro. Nello stesso periodo fu presente alla "Mostra nazionale d'arte dei grigio-verdi" che si tenne a Napoli tra l'autunno del 1920 e la primavera dell'anno dopo con due acquerelli (una *Mezza figura* e un *Paesaggio*)[10].

Due anni dopo firmò e datò uno degli *Angeli* che abbelliscono la volta della Basilica di Santa Maria di Piedigrotta a Napoli[11]. Nel 1936 affrescò la cappellina del vecchio ospedale di Marcianise con *Scene evangeliche* il cui tema centrale è affidato alle

[9] F. PEZZELLA (a cura di), *San Tammaro, Vescovo di Benevento, Patrono di Grumo Nevano, Villa Literno e dell'omonima località presso Capua*, catalogo della mostra fotografica (Grumo Nevano, Pro Loco, gennaio 2002), Frattamaggiore 2002, pp. 51-53.

[10] *Mostra nazionale d'arte dei grigio-verdi*, catalogo della mostra di Napoli 1920, s. 1. , s. d. [ma Napoli 1921], p. 41.

[11] G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, ed. critica a cura di N. SPINOSA, Napoli 1985, p. 265.

Vergine sagge, oggi purtroppo in pessime condizioni di conservazione[12]. Nel 1939 affrescò con la raffigurazione di *Gesù trasfigurato* l'omonima cappella della chiesa parrocchiale di Succivo[13]. Altre sue opere si osservano nella chiesa di Sant'Elpidio a Sant'Arpino (*Profeti*) e nella volta della chiesa di San Maurizio a Frattaminore (*Storie della Vita di San Maurizio*). Morì nella città natia nel 1948.



Grumo Nevano, Chiesa di San Tammaro, *L'arrivo di San Tammaro a Volturnum*



Frattaminore, Chiesa di San Maurizio, *Il Battesimo di San Maurizio*

[12] S. COSTANZO, *Marcianise Urbanistica, architettura ed arte nei secoli*, Napoli 1999, p. 247 n. 117.
[13] F. PEZZELLA, *Fasti e devozioni ...*, *op. cit*., p. 36.

Francesco Giametta

Nato a Frattamaggiore l'11 giugno del 1898, iniziò a studiare pittura sotto l'accorta guida del padre Gennaro[14]. Frequentò poi l'Accademia di Belle Arti di Napoli dove ebbe per maestri, tra gli altri, Vincenzo Volpi e Paolo Vetri. In seguito si recò a Roma per frequentare i corsi di Fausto Vagnetti, Duilio Cambellotti e Giulio Ferrari e per conseguire l'abilitazione all'insegnamento artistico. Nella capitale studiò anche decorazione sotto la guida di Gino Coppedé e del pittore Giulio Innocenti. Nel 1920 partecipò, con lo zio Antonio, alla "Mostra nazionale d'arte dei grigio-verdi" presentando due composizioni ad olio, *Fiori* e *Natura morta*[15]. Nel 1939, sempre a Napoli, fu tra i partecipanti, ancora una volta con una composizione floreale (*Rose*), alla "IX Mostra del Sindacato Interprovinciale Fascista delle Belle Arti"[16]. Ritornato a Frattamaggiore vinse per concorso la cattedra di Disegno presso la locale scuola complementare. All'attività di insegnante affiancò sempre quella di pittore.



La fuga in Egitto

[14] A. M. COMANDUCCI - L. SERVOLINI, *Giametta Francesco*, in *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, III, Milano 1972, p. 1454; R. RUBINO, *Dizionario biografico dei Meridionali*, II, Napoli 1974, *ad vocem*; D. TRIER, *Giametta Francesco*, in G. MEISSNER - K. G. SAUR (a cura di), Allgemeines Künstler Lexikon Die bildenden Künstler alter Zeiten and Völker, Monaco-Lipsia, vol. 53 (2007), p. 187.

[15] *Mostra nazionale d'arte dei grigio-verdi*, *op. cit.*, pp. 2 e 5. Dal catalogo apprendiamo, peraltro, che entrambi avevano prestato servizio nell'Esercito con il grado di caporale.

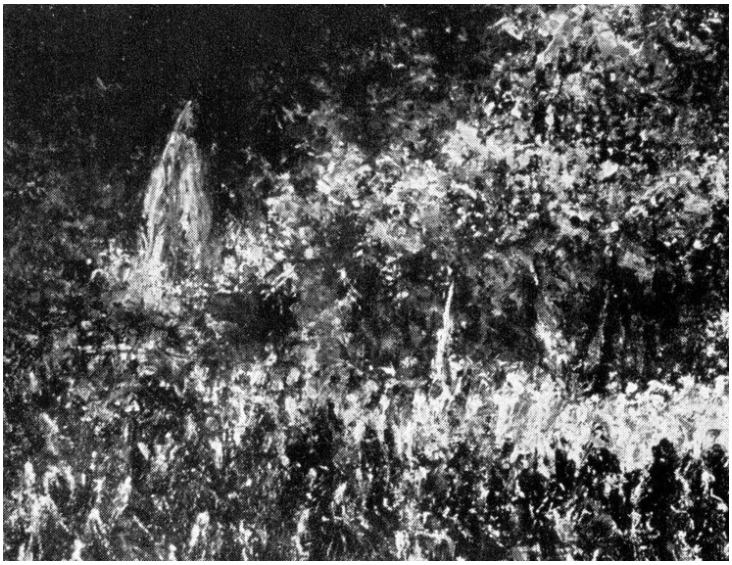
[16] *IX Mostra del Sindacato Interprovinciale Fascista Belle Arti*, catalogo della Mostra di Napoli (Palazzo dell'Unione Provinciale Fascista dei Professionisti e degli Artisti, settembre-ottobre 1939), Napoli 1939, p. 54.



Coll. Eredi, ***Incontro storico (Marcantonio e Cleopatra)***



Coll. Eredi, ***Don Chisciotte***



Frattamaggiore, Casa Comunale, ***La chiusura dell'anno Mariano***



Coll. Eredi, Guido Giametta, *Composizione floreale*

Nel 1959, contestualmente alla V Mostra Nazionale di pittura "Città di Frattamaggiore", allestì la sua prima personale, esponendo per la prima volta una rassegna pressoché completa della sua vasta produzione[17]. In seguitò partecipò a diverse mostre collettive ed allestì altre personali: all'Arengario di Monza nel 1965[18], al Politecnico Artistico di Napoli nel 1967[19], alla Galleria "Vittoria" della stessa città, nel 1969, all'Hotel Miramare di Formia nel 1970[20], alla Galleria "Luca Giordano" di Castellamare di Stabia nel 1971[21], alla Galleria "La Zagara"di piazza Amedeo a Napoli[22]. Nel 1967 vinse la medaglia d'oro alla "VII Esposizione Internazionale d'arte contemporanea" di Lanciano con il quadro *Don Crisciotte*. Al "Concorso di pittura d'arte contemporanea - Arte sacra" di Castellamare di Stabia del 1970 fu premiato per *Sulla via del santuario*. Nell'anno centenario della morte del Manzoni (1973) realizzò una serie di tele aventi a tema episodi tratti da "I promessi sposi" (*L'incontro di don Abbondio con i bravi*, *Il rapimento di Lucia*, *L'Innominato*) che suscitarono molto interesse nella critica. Il romanzo manzoniano non fu, tuttavia, la sola opera letteraria illustrata dal Giametta. Accanto ai paesaggi, alle visioni agresti, ai fiori e alle figure che costituirono i suoi soggetti preferiti egli illustrò anche il già citato "Don Crisciotte" e l'"Orlando furioso". Le sue opere sono presenti in diverse raccolte pubbliche e private. Tra esse vanno citate i venticinque dipinti a soggetto testamentario tra cui la *Morte di Gesù*, conservata presso la Presidenza del Consiglio, l'*Entrata di Gesù in Gerusalemme*, presso la Presidenza della Camera dei Deputati, il *Mosè salvato dalle acque del Nilo* e *Gesù che sale il Calvario* in collezione privata, *La chiusura dell'anno mariano*, nella collezione del

[17] *V Mostra Nazionale di Pittura Città di Fratiamaggiore 6-27 settembre 1959*, catalogo della mostra, Aversa 1959.

[18] Recensioni di R. B. BERTARELLI, in «Cittadino» di Monza del 7/10/1965; di G. M., *Pittore napoletano all'Arengario di Monza*, in «L'Italia» di Milano; di M. ROSSI, in «L'Eco di Monza e della Brianza»;di F. ROSSI, in «Città di Monza Rivista mensile del Comune di Monza».

[19] A. SCHETTINO, *Il pittore Giametta all'Artistico*, in «Corriere di Napoli» del 28/3/1967. Il Politecnico, peraltro, conserva un disegno dell'artista (*Paesaggio*) cfr. P. FIORE - S. FUNEL - L. MARTORELLI, *La Raccolta d'Arte del Circolo Artistico Politecnico di Napoli. Museo Giuseppe Caravita. Principe di Sirignano*, Napoli 1991, p. 25

[20] D. SORRENTINO, *Mostra Giametta*, in «Roma» del 30/7/1970.

[21] *Il pittore Francesco Giametta*, catalogo dell'Esposizione di Castellamare di Stabia (Galleria d'arte "Luca Giordano" 23 ottobre - 8 novembre 1971), Castellamare di Stabia 1971.

[22] G. ANDRISANI, *Contributi alla storia dell'arte*, Firenze 1987, p. 470.

Comune di Frattamaggiore, tela con la quale vinse ex aequo il I° premio al "Concorso Nazionale d'Arte Sacra". Favorevoli giudizi sull'opera di Francesco Giametta sono stati espressi, tra gli altri, da Carlo Barbieri, Rosa Bianca Bertarelli, Renzo Biasion, Enzo d'Agostino[23], Pietro Girace[24], Mario Lepore, A. Maggi, Eduardo Marotta[25], Mario Patalupi, Francesco Rossi, Mario Rossi, Giuseppe Sciortino[26], Alfredo Schettini, Italo Carlo Sesto[27] e Luigi Pezzullo[28]. Morì a Frattamaggiore nel 1974.

Guido Giametta

Nacque a Frattamaggiore nel 1918. Pittore per diletto, incominciò a dipingere sull'esempio del padre e dei fratelli Francesco e Sirio raggiungendo, talvolta, traguardi ragguardevoli, particolarmente nel dipingere i fiori. Morì nel 1993.



Frattamaggiore, Vico Roma, Parco Giametta

Mariano Giametta

[23] E. D'AGOSTINO, *Un settantenne che dipinge con la vivacità di un adolescente Un veterano dell'arte che ha l'entusiasmo di un neofita*, in «La Settimana» del 2/4/1969

[24] P. GIRACE, *Artisti contemporanei*, Napoli 1970, p. 84.

[25] In una trasmissione televisiva del 20 giugno 1966, Eduardo Marotta, discorrendo dei dipinti floreali di Giametta ebbe a dire: «... sembra di entrare in una vasta serra dove fanno spicco e prevalgono le rose; dal colore tenue, delicato, pallido, al rosso vivo, al giallo; narcisi, glicini e tutta una vasta gamma di fiori che rivelano la squisita sensibilità dell'artista».

[26] G. SCIORTINO, *Le mostre d'arte in Italia - 200 pittori a Frattamaggiore*, in «La Fiera Letteraria» del 29 settembre 1957

[27] I. C. SESTI, in «La Scena Illustrata», a. 82, n. 1 (gennaio 1967).

[28] L. PEZZULLO, *Francesco Giametta Impegno e testimonianza di un artista di talento*, in «Il Pontano», n. s., n. 3-4 (gennaio - giugno 1973).

Nacque a Frattamaggiore nel 1945. Scomparve giovanissimo nel 1985 a Roma, dove si era trasferito per motivi di lavoro dopo aver collaborato con il padre Sirio ad alcuni progetti. Suo il parco omonimo in vico Roma a Frattamaggiore.

Franco Giametta

Nacque a Frattamaggiore il 13 agosto del 1949. Conseguita la maturità artistica e la laurea in Architettura presso l'Università Federico II di Napoli collaborò con il padre Sirio alla progettazione di numerosi complessi residenziali e ospedalieri cittadini (Pausillipon, Santobono Clinica Mediterranea). Nel contempo prese ad insegnare Disegno e Storia dell'Arte negli Istituti di Istruzione Secondaria di secondo grado. In autonomia nel 1982 progettò e diresse i lavori di consolidamento di alcune cavità del centro storico di Frattamaggiore dove qualche anno dopo realizzò anche un nuovo edificio scolastico. Diversi in questi anni i progetti per abitazioni civili non solo a Frattamaggiore ma anche a Villaricca e Piedimonte Matese. Nel 1984 si mise in evidenza con il progetto del Centro Polifunzionale GE.COS. di Casalnuovo in località Tavernanova[29]. A distanza di un decennio, nel 1994, nella stessa località progetterà il Centro Commerciale "La Meridiana" che riscuoterà un grande successo di critica tant'è che l'anno successivo sarà presentato nella "Galleria grandi Progetti" al SAIEDUE di Bologna 1995 e alla "EDILMED" di Napoli.



Hall del Centro ...

[29] *Il Giornale del Serramentista*, n. 8 (settembre 1996).



Hotel San Mauro a Casalnuovo



Edificio per gli uffici della Marican a Teverola

Tra il 1991 e il 2001 fu lungamente impegnato nella ristrutturazione e nella realizzazione di nuovi reparti dell'ospedale Vincenzo Monaldi di Napoli (rifacimento delle facciate esterne, dei laboratori dei percorsi interdivisionali, della chiesa, dei reparti di cardiochirurgia, ginecologia, chirurgia toracica e cure palliative). Negli stessi anni realizzò ristrutturazioni anche per il Policlinico di Napoli. Tra il 1999 e il 2000 fu consulente tecnico - artistico e nel secondo caso anche progettista del Centro

Commerciale “Il Borgo” in Via Stadera a Napoli e della galleria commerciale “Galleria Napoli” in Via Napoli a Mugnano. In campo sociale nel 2000 progettò l’ampliamento del cimitero di Alife, in provincia di Caserta e nel 2003 il nuovo Distretto Sanitario del Comune di Cicciano. Nello stesso anno progettò a Casalnuovo di Napoli il “Centro polivalente San Mauro” un complesso costituito da albergo, uffici, negozi e Palazzetto dello sport con piscina e servizi. L’anno successivo progettò, in collaborazione con gli architetti romani Luca Ricottini e Fabrizio Sersante e l’ingegnere Vincenzo Ialeggio di San Marco dei Cavoti (Bn), il complesso missionario di Ruteng in Indonesia costituito dal convento delle suore, da una casa di accoglienza per giovani universitarie e da una scuola materna[30]. Nel 2005 collaborò con la Seconda Università’ degli Studi di Napoli ad un “Progetto Formativo e di orientamento”. Tra il 2006 e il 2007 progettò il Centro “Parthenope a Casalnuovo (NA). A Teverola progettò un edificio per gli uffici della Marican particolarmente apprezzato dalla critica. Qui infatti, su richiesta dei titolari dell’azienda, Carlo, Nando e Michele Canciello, «di progettare un ambiente che rispettasse la loro personalità innovatrice e creativa» Giametta creò «un luogo in cui i valori dell’azienda prendono forma e concretezza attraverso semplici geometrie, tanto pulite quanto eleganti, che restituiscono, nella loro essenzialità, l’idea di una scultura»[31]. Franco Giametta morì a Frattamaggiore il 25 maggio del 2010.

[30] *Inaugurato in Indonesia il nuovo complesso missionario*, in «Cosmo», nn. 1-2 (gennaio-febbraio 2005), p. 15.

[31] V. ALESSANDRINI, *Ispirazioni vitruviane. Funzionalità, solidità ed estetica di un edificio aziendale*, in «degninplaza» n. 14.

DALL'ARCHIVIO DI FAMIGLIA

A CURA DI SIRIO GIAMETTA JUNIOR (*)

(*) La scheda su Cesare Pace mi è stata fornita da Franco Pezzella, che qui ringrazio anche per la collaborazione che ha saputo offrirmi nella stesura di questo breve ricordo di mio nonno.

Nei mesi scorsi, frugando tra le carte di mio nonno alla ricerca di documenti che potessero essere utili alla ricerca sulla sua attività che Franco Pezzella andava conducendo in quel momento per conto dell'Istituto di Studi Atellani in preparazione delle celebrazioni dell'anno centenario della nascita, mi sono venute tra le mani diverse lettere, inviategli da amici e conoscenti, che ci forniscono ulteriori ragguagli non solo sulla sua attività di architetto e pittore ma anche sugli aspetti più squisitamente umani della sua persona. Due delle lettere, che ho selezionato, quelle di più antica data, portano la firma del vice prefetto Cesare Pace, compare di cresima e amicissimo di mio nonno[1]; una terza, dei primi anni '90, la firma del dott. Enrico Mensitieri, autorevole esponente del mondo imprenditoriale napoletano, in quel frangente presidente del Rotary Club Napoli Nord (biennio 1989-90); un'altra, quella di tale Gennaro Padula che era stato suo alunno al Magistrale di Salerno. Le riporto a ché il lettore ne colga appieno tutta l'essenza, riservandomi un solo breve commento in calce ad ognuna di essa.

I

IL VICE PREFETTO
DI
CAPITANATA

Ottimo e caro Professore
Come ringraziarvi dell'amabile dono, che vi siete degnato di offrirmi e che è venuto ad arricchire la mia casa di un dipinto magnifico, che è tutto una festa di colori vivaci e caldi?
Vedendo il quadro, ho rivissuto gli attimi di gioia provati quella sera di luglio, in cui il mio sguardo si ravvivò ammirando, nella casa vostra, le magnifiche tele, sulle quali avete fissato tutti i fiori più belli, spiritualizzandone le forme in disposizioni sublimi,

[1] Originario di Casandrino, dov'era nato il 5 giugno del 1882, Cesare Pace, dopo gli studi giuridici intraprese la carriera amministrativa negli apparati dello Stato. Nel 1924 fu inviato dalla Prefettura di Napoli a reggere la sottoprefettura di Nola, dove s'integrò subito nella vita cittadina tant'è che nel giugno del 1926 fu scelto (insieme ad una commissione comunale) come maestro di festa del giglio del Beccaio per la tradizionale e secolare festività di san Paolino. Per le sue doti di funzionario abile ed accorto, tra la fine di aprile e la metà di agosto del 1930, fu inviato come commissario prefettizio a Frasso Telesino, nel Beneventano, scossa da una perniciosa instabilità politica a causa delle dimissioni del Podestà. Ristabilito in pochi mesi di gestione il principio dell'autorità municipale grazie ad una rigida linea di condotta amministrativa, fu inviato a Monreale per indagare e mettere ordine nei disastrati bilanci comunali rimanendovi fino al 1932. Tra la fine del decennio e la prima metà degli anni '40 lo ritroviamo Vice Prefetto prima a Foggia e poi a Pescara. Qui, per essere stato l'unico tra i funzionari della Prefettura a non fuggire dopo l'occupazione militare inglese del 12 giugno 1944 è nominato Prefetto reggente, incarico che tiene fino al marzo dell'anno successivo quando, su proposta del delegato provinciale dell'Alto Commissariato per l'epurazione e del rappresentante locale del Comitato di Liberazione Nazionale, gli fu revocato l'incarico. Nel gennaio del 1946 con provvedimento del Consiglio dei Ministri fu collocato anticipatamente a riposo per aver dato prova durante il regime mussoliniano di "faziosità fascista".

che comunicano all'animo accenti e sentimenti delicati e gentili, insieme alla sensazione del tepore di tutte le primavere fiorite!
Il bel fascio di gladioli canta l'inno alla vita, e avvampa, nel rosso predominante di tutte le gradazioni, dalle più tenue e morbide alle più cariche e calde, e queste mi rivelano il vostro magnifico temperamento, che è ancora giovane e gagliardo, perché la vostra anima, vissuta sempre nel regno dei colori, si è alimentata, a preferenza, dei più bei sogni d'arte.
Io so di non aver meritato il prezioso dono, ma vi confesso che, di esso, sono già molto geloso, e che mi prometto di custodirlo con la fede, animata dall'ammirazione e dalla gratitudine.
Credete, mio ottimo Amico, all'entusiasmo del mio animo riconoscente e abbiatemi con affettuosa amicizia

Foggia 23/ 9 - 1939 XIII
Vostro
Cesare Pace

La lettera testimonia, ove ce ne fosse stato bisogno, le doti di pittore di fiori di mio nonno, ma anche la sua capacità di trasmettere attraverso la pittura la gioia di vivere che sempre portò dentro, nella buona e nella cattiva sorte che, eppure, non gli avrebbe risparmiato delle prove durissime. Un aspetto questo, colto peraltro qualche decennio dopo anche dall'anonimo estensore della recensione alla sua mostra di Roma dell'aprile del 1973 apparsa sul «Corriere della sera», quando ebbe a scrivere: «Egli porta sulle tele gli aspetti più belli, più poetici della vita, con la delicatezza di un direttore di orchestra che, partendo dall'appena mosso, va in crescendo fino al fortissimo, sciorinandoci quegli intermezzi che sono la delizia di tutti e rinfrancano lo spirito».

II

IL VICE PREFETTO DI PESCARA
7 6 1942 ·XX°

Carissimo Compare, al dott. d'Alfonso, che fa parte del Comitato, consegnai il progetto dell'erigendo Ospedale in San Giovanni Rotondo e lo stesso, che ho rivisto giovedì scorso, mi ha manifestato il suo vivo compiacimento per la compiutezza e maestosità dell'elaborato, curato anche nei più minimi dettagli.
Mi disse che ti avrebbe scritto per sottomettere al tuo esame alcune proposte di lievi modifiche nella disposizione dei locali del reparto di chirurgia.
Ho qui conosciuto don Remigio, col quale mi sono a lungo intrattenuto a parlare anche di te. Egli mi mostrò il vaglia bancario, che andava a spedirti, aggiungendo che l'Amministrazione dell'Opera dei pastori, con la rimessa di quel poco denaro, non intendeva sdebitarsi della grande gratitudine che ti deve;ma che aveva soltanto inteso offrirti un fiore, a prova del memore animo per la tua opera professionale.
Mi sono giunti i numeri della "Rivista dell'ordine del giorno del Comando Federale di Napoli", contenente le due tavole da te composte, e ti esprimo, coi ringraziamenti più vivi, la mia più grande ammirazione per la tua felicissima intuizione e per la chiara, armonica e scultorea rappresentazione dei due aspetti della "romanità" che, sotto la guida e l'impulso del Duce, si rinnova, arricchendosi di un più largo palpito di spirito e di vita.

Non so dirti quale sia la migliore. Piacciono tutte e due, perché sono intonate alla grandiosità del momento che viviamo, fatto di privazioni, di sacrifizi e di rischiosi ardimenti, coronati dai più lusinghieri successi.
Il tuo articolo "Parole ai giovani sull'Architettura romana" mi è assai piaciuto, perché costituisce una santa crociata del riconoscimento della geniale concezione che i Romani ebbero dell'Arte Architettonica e non è soltanto la solita "laudatio temporis acti" bensì contiene il provvido incitamento ai giovani di perseverare nelle ricerche e nello sforzo di nuove manifestazioni per conservare all'Italia di Mussolini il primato anche nelle discipline edili.
Perciò, ti esprimo le mie lodi, con l'augurio che tu possa sempre eccellere nell'attività professionale. Tu sai che vivo e mi entusiasmo dei tuoi successi e puoi intendere quanto godo di saperti in buona forma e di notare che non perdi occasione per dire il tuo pensiero, in questo momento di difficoltà e di vita pericolosa per la nostra Patria, che avrà il frutto della vittoria,che permetterà ai migliori di eternare nelle opere del dopo guerra questo straordinario momento storico della Nazione.
Tieniti pronto. Tu, più degli altri, potrai, domani, esprimere, in forma elevata e degna in opere e lavori edili, il travaglio, l'ansia, le attese, i sacrifici, i successi, gli ardimenti della presente epopea nazionale.
Ricordaci ai tuoi di casa con cordiali saluti. Mia moglie ti ricambia i saluti ed io ti abbraccio con affettuosissimo animo
Cesare
Questa lettera costituisce la riprova, senza tema di smentita, del coinvolgimento di mio nonno nel progetto dell'Ospedale Casa Sollievo dalla Sofferenza di Padre Pio.
Qual che siano le sue parti poi effettivamente utilizzate non c'è dato, purtroppo, saperlo, perché gli elaborati originali andarono persi in un incendio del suo studio di Napoli.

III

ROTARY CLUB NAPOLI NORD
ANNO 1989-90
210º DISTRETTO
"Vivete il Rotary con Gioia"

IL PRESIDENTE
ENRICO MENSITIERI

Carissimo Sirio,
ho tardato a rispondere alla Tua nobile lettera con la quale mi presentaVi le dimissioni dal Club perché ho voluto prima sentire il Consiglio direttivo che si è riunito nei giorni scorsi.
Tutti gli Amici del Consiglio hanno preso atto con rammarico della Tua decisione ma, in considerazione di quanto hai dato nel passato al nostro sodalizio, hanno deciso, su mia richiesta, di trattenerTi ancora fra noi quale Socio onorario.
Sono particolarmente lieto di poter comunicare al mio"professore"questo alto riconoscimento del Club che ho l'onore di presiedere ed al piacere di rivederTi presto Ti saluto affettuosamente.
Enrico
Napoli 19.1.1990

Mio nonno fu tra i fondatori del Rotary Club Napoli Nord e, in piena aderenza al motto dettato da questo prestigioso sodalizio, visse questa esperienza sempre con grande gioia.

IV

Gennaro Padula
Via S. Agnese = 49 0746/482898 *Rieti 3·5·1997*
02100 RIETI

Egregio Professore

nel leggere la Sua intervista sul Settimanale "GENTE" concernete il progetto che Lei fece a suo tempo per la realizzazione della Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo, mi sono ricordato che, quando ero studentello, il mio professore di Disegno era un Architetto che si chiamava Giametta e che proveniva da Frattamaggiore.

Mi riferisco all'anno scolastico1937-38 anno in cui frequentavo la 4? classe dell'Ist. Magistrale Inferiore di Salerno. La classe era "allocata" nell'aula magna dell'ex Municipio di Salerno e ricordo che il DISEGNO per la mia classe capitava nella prima ora della giornata scolastica stabilita. Il Prof. Giametta, che veniva col treno e doveva poi fare a piedi dalla stazione alla scuola un buon chilometro arrivava in classe con qualche minuto di ritardo.

Ad evitare noie, il prof. Giametta ci pregò di comportarci come se, durante quei pochi minuti di assenza, l'insegnante fosse presente in classe.

Noi tutti stimavano molto il nostro insegnante sia per la sua professionalità e sia soprattutto per la sua personalità e per il suo carattere espansivo e amichevole.

Per questi motivi ed anche per il fatto che ci compenetravamo del sacrificio che lui doveva fare per raggiungere Salerno da Frattamaggiore, tutti d'accordo, all'inizio dell'ora di disegno, chiudevamo la porta dell'aula e, nel massimo silenzio, ci mettevamo a disegnare. Fuori nessuno sospettava che eravamo senza insegnante.

Mi scusi Professore, era Lei quell'insegnante di cui ho sempre conservato un ottimo ricordo?

Io sono convinto di sì. Comunque, mi piacerebbe tanto avere una conferma.

A quell'epoca abitavo a Battipaglia e col treno mi recavo a Salerno per andare a scuola. Ero grandicello, forse il più vecchio della classe perché avevo frequentato la scuola di Avviamento Professionale, tipo Commerciale, e dopo aver conseguito il diploma avevo abbandonato gli studi. I miei, però, ad un certo punto mi fecero studiare privatamente il latino per passare al Magistrale. Sostenni un esame integrativo e alla bella età di 18 anni iniziai la frequenza della sopra cennata 4°? classe magistrale.

Nel 1938, in dicembre, ci trasferimmo a Casalnuovo di Napoli, ma io che avevo iniziato il 1°? Magistrale Superiore non trovai posto nei tre corrispondenti istituti di Napoli per cui fui costretto a studiare privatamente.

Nel 1942 da militare riuscii finalmente a conseguire il Diploma Magistrale. Feci quattro anni di guerra e nel novembre del 1945 tornai in congedo a casa. Non fui però l'insegnante elementare. Vinsi un concorso nelle Ferrovie dello Stato e nel 1948 mi trovai a fare il "travet" a Roma nella Direzione Generale delle F.S. Qui feci tutta la carriera di funzionario di gruppo B ed ora da pensionato, con moglie e figli, mi trovo a Rieti, città di mia moglie. Ho 78 anni, ma nonostante due infarti avuti una ventina di anni fa ed altri acciacchi, posso ringraziare il Signore di stare benino.

Professore, mi accorgo di essermi dilungato parecchio, mi scusi e non me ne voglia.

Le auguro sempre ogni bene e La prego di gradire tanti sinceri e devotissimi saluti

Suo Gennaro Padula

La lettera è sola una delle tante, scritte da amici, conoscenti, allievi e colleghi che rendono testimonianza delle grandi doti professionali e umane di mio nonno.

PER LA COMMEMORAZIONE DI SIRIO GIAMETTA

SOSSIO GIAMETTA

Abito a Bruxelles. Ma torno regolarmente a Frattamaggiore, mio paese natale, dove ritrovo familiari, amici e vecchie e dolci abitudini di vita. Ogni volta, finché mio cugino Sirio è stato in vita, lo andavo a trovare, nella sua bella e vecchia casa di Via dei Redentore (chiesa affrescata da vari pittori Giametta), separata da un giardino dalla linea ferroviaria.

Quando Sirio non era già in salotto, magari con qualche amico, lo aspettavo seduto sul divano di fronte a una moltitudine di splendidi quadri di suo padre: soprattutto fiori: ma fiori viventi, carichi dì energia nel loro tripudio e smagliante rigoglio. Poi arrivava lui. Si sedeva nella poltrona accanto a me. E subito il discorso si impennava. Sirio era un grande e brillante affabulatore e aveva sempre storie da raccontare, personali o meno personali, spesso politiche, ma anche artistiche, giornalistiche e letterarie, oltre a tanti fatti di costume.

Ricordo ancora che quand'ero ragazzo lo vedevo sul quai della stazione di Fratta sempre circondato da un capannello di persone incantate dalla sua loquela. Sirio aveva una personalità dirompente ed entusiastica, intimamente creativa, che non conosceva soste, anche se, vista da fuori e saltuariamente, la sua vita sembrava quella di un tranquillo patriarca, saldamente ancorato ad abitudini ed affetti tipici di una vita provinciale.

Si interessava del mio lavoro come funzionario del Consiglio dell'Unione Europea e in genere della mia vita a Bruxelles, nonché dei miei lavori giornalistici, filosofici e letterari. «Incontrarlo la domenica mattina al Corso Durante in compagnia di qualche suo figliuolo, in particolare l'avvocato Gennaro», dice Francesco Landolfo, presidente dell'Ordine degli avvocati di Napoli, «apriva il volto al sorriso e il cuore alla speranza. Aveva sempre una parola di affetto e di coraggio per tutti.

Di lui, personalmente, conservo una lettera in cui mi spronava a non avere mai paura ad esprimere ciò che ritenessi giusto». Sirio aveva effettivamente sempre parole di comprensione, di apprezzamento, di conforto, di incitamento e di speranza, per me e per tutti.

La sua affermazione in molti campi, ma in primo luogo nell'architettura, era stata precoce e folgorante, con un inizio quasi miracoloso, quando Padre Pio, ora San Pio, lo chiamò a Foggia per affidargli la realizzazione di un ospedale che ponesse l'ammalato al centro dell'attenzione. Bella la risposta che Padre Pio gli diede quando il giovane architetto espresse il timore di non essere all'altezza del compito, dato che non aveva mai progettato una struttura sanitaria: «Vedrai quante ne dovrai progettare». E fu naturalmente così. Nacque la "Casa Sollievo della sofferenza" a San Giovanni Rotondo, definito sempre da Sirio il suo progetto più bello.

E seguirono tante altre realizzazioni ospedaliere, di cui una delle più note è certamente la Clinica Mediterranea a Mergellina. Ma poi ci furono il Pausilipon, il Santobono, l'ospedale psichiatrico Santa Maria Maddalena di Aversa, l'ospedale di Gragnano.

Appassionato com'era del suo lavoro, riandava volentieri agli episodi e alle occasioni del passato, ma era il contrario di un egoista e pensava sempre anche all'interlocutore, fosse parente, amico o estraneo; prendeva sinceramente parte alla di lui vita e alle di lui preoccupazioni e sapeva, con il suo carattere eminentemente positivo, infondere speranza e, come ho detto, dare incitamento. Non solo. Era anche sempre pronto, quando poteva, e poteva più di altri con tutte le importanti conoscenze che aveva, a impegnarsi personalmente per soccorrere, aiutare, consigliare, istradare ... Era sempre vestito elegantemente, anche nell'intimità familiare, e spiccava per la bellezza delle sue cravatte, talvolta regalategli dai figli, Gennaro, Franco, o da altri membri della numerosa famiglia, con tre generazioni di nipoti. La famiglia fu una delle sue più belle

architetture: sempre, finché fu in vita, e ancora immutatamente adesso che non c'è più, nella sua famiglia regnò e regna l'amore, l'unione e la solidarietà, nel pieno rispetto delle singole individualità, come finora non ho visto in nessun'altra famiglia. E non che fosse in questo particolarmente fortunato. Al contrario, gli furono riservati i dolori più acerbi. Fu infatti colpito dai lutti più gravi: prima la moglie, poi tre figli morirono sotto ì suoi occhi. Ma era un grande cristiano e avrà trovato conforto nella fede in Dio.
Fu, al tempo del fascismo, l'umano e generoso federale di Frattamaggiore, che durante la guerra diede aiuto e lavoro a molti, fra gli altri a mia sorella Giuseppina, in un periodo in cui gli uomini erano al fronte, consentendo così indirettamente la mia prosecuzione degli studi (per due non c'erano i mezzi). Tra i beneficati dalla sua generosità fu anche l'allora capo dei comunisti di Frattamaggiore, che fu da lui salvato dalle persecuzioni. Sirio aveva da giovane aderito al fascismo perché il fascismo, che si era opposto ai gravi disordini che insidiavano e scombussolavano la vita italiana, si presentò all'inizio col volto del progresso e della speranza, come una grande apertura sul futuro. Molti credettero in esso, in buona fede, anche Benedetto Croce, che divenne poi, quando i lati negativi vennero in luce, il capo simbolico, il capo spirituale degli oppositori, dai fascisti stessi, per la sua autorevolezza, risparmiato. Per un giovane entusiasta e proiettato nel futuro come Sirio (ricordo che tra i suoi progetti futuristici c'era quello di fare le autostrade colorate), il fascismo appariva infatti come la base ideale da cui partire per ammodernare l'Italia e farla più grande. Nessuna meraviglia quindi che gli fosse affidata la progettazione dei Palazzo Vicereale di Addis Abeba.
Figlio di Gennaro, un artista che ha lasciato opere di decorazione di altissimo valore, che per fortuna si possono sempre ammirare, oltre ai suoi magnifici quadri, Sirio era a sua volta pittore, di fiori, di santi e di nudi femminili (anche di una figlia), in cui si esalta la bellezza del corpo umano. Ha fatto mostre in Italia e all'estero, una a Parigi con l'appoggio di George Pompidou, conquistato da un ritratto della moglie che Sirio aveva fatto durante un pranzo.
Nei luoghi più disparati e dalle persone più disparate ho sentito sempre parlare di Sirio, vuoi come professore, vuoi per altre sue attività, da persone colpite dal mio cognome. In realtà Sirio ebbe una vita prodigiosamente varia, in corrispondenza con la grande ricchezza dei suoi interessi, tutti nobili. Fu per esempio sempre legato al monumento a Salvatore Di Giacomo a Posillipo.
Ha presieduto l'Ente per la canzone napoletana, il Centro italiano di cultura e spettacolo, la prima Mostra italiana di scenografia. Per i suoi meriti, nel 1994 il presidente della Repubblica Scalfaro gli conferì l'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce. Ciò dopo che il ministro della Pubblica Istruzione Antoniazzi gli aveva conferito la medaglia al merito della cultura e dell'arte.
Come designer, allora all'avanguardia di quest'arte, e come architetto, progettò e arredò negozi, curò allestimenti sui piroscafi della Tirrenia, della Sitmar e della Span, progettò l'albergo Cristallo di Vico Equense, la cappella gentilizia del suo ex-compagno dì scuola e poi amico il presidente Leone, i piani regolatori di diversi comuni della Campania. Ebbe il primo premio della Confederazione professionale per la migliore opera di architettura esposta alla Mostra del 1939. Nel 1940 ricevette il premio reale di architettura bandito dall'Accademia di San Luca, per il progetto del teatro sperimentale dì prosa dì Roma.
Di molte altre opere Sirio fu autore, che sarebbe troppo lungo elencare: esse rimangono a testimonianza di una personalità vivacissima e altamente creativa, e ad esse si aggiungono le molte realizzazioni del figlio Franco, morto precocemente, la cui importanza è inversamente proporzionale a quella che è stata la sua modestia e la sua semplicità.
Mi è grato e sento come un onore e un orgoglio commemorare qui mio cugino Sirio, come uno dei frattesi che hanno fatto onore al loro paese e non solo al loro paese.

SIRIO GIAMETTA. UN RICORDO

ROCCO DI MARZO

Era un tardo pomeriggio primaverile di fine anni ‘60, allorquando, avvenne l’incontro con l’architetto Sirio Giametta: era seduto ad un tavolo bianco sul terrazzo di casa della figlia Nunzia, immerso nel verde del giardino, circondato da una varietà di fiori, sparsi ovunque, e da tanti colori che deliziavano gli occhi, da sembrare non solo una tavolozza naturale, ma un’opera di Monet.
In questa atmosfera così rilassante e piacevole - vero habitat per un pittore - ebbe inizio la nostra amicizia, creando, contestualmente, già quelle condizioni per instaurare un dialogo e un rapporto di stima e di affetto.



Cristo Redentore

Entrambi avevamo gli stessi interessi artistici anche se Sirio Giametta era già un professionista al top della sua notorietà mentre io ero un giovane all’inizio della carriera artistica. Parlare di arte era il nostro argomento preferito, specialmente quando si discuteva della pittura contemporanea e delle innumerevoli correnti artistiche in auge in quei decenni.
Cosi facendo, ne scaturivano dei veri dibattiti, a volte anche con vivaci battute.

Infatti, incrociando le nostre idee e le nostre esperienze, veniva fuori un pacato confronto dialettico, alquanto interessante, e in più, avvalendoci anche di tutti quegli elementi indispensabili per una valida "lettura" di un'opera d'arte al fine di capirne il messaggio, si giungeva ad una valutazione finale unanime ed equilibrata.
Diversamente, quando veniva fuori un parere negativo su altrettante opere osservate, si constatava amaramente, che il colore - vera forza espressiva - non solo veniva a mancare del tutto o in parte, ma addirittura sostituito, utilizzando materiali non degni di essere menzionati. A volte capitava che il buon Sirio, non volendo dilungarsi troppo e inutilmente su alcune tematiche, con il piglio della sua esperienza (di cui io facevo tesoro), cambiava argomento con tale naturalezza, raccontando aneddoti vissuti con quella briosa loquacità e passione che lo distinguevano.



Piazza San Marco a Venezia

Così, ho avuto modo di apprezzare l'uomo: solare, disponibile, versatile e poliedrico, e l'artista: architetto di chiara fama nel mondo artistico e culturale. Infatti, proprio per la sua frenetica attività progettuale, la pittura era stata un po' "castigata" senza mai, però, che l'avesse persa di vista. Anzi, gradualmente, riuscì a recuperare quella "vocazione" grazie all'amore e all'attrazione per essa che non era mai venuta a mancare.
Furono quegli anni di grande fermento e produttività, che lo porteranno alla famosa mostra antologica alla Galleria Valadier di Piazza Navona a Roma negli anni '70. Ero anch'io presente all'inaugurazione in quella mite serata di aprile. Ricordo le sale affollate da qualificati ospiti che osservavano con ammirazione e compiacimento le opere, altri conversavano con l'artista complimentandosi tra sorrisi ed abbracci, mentre altri ancora leggevano *depliants*, il tutto in una sobria ed elegante *vernissage*. Io, invece, dovevo "dribblare" gli astanti per poter visionare da vicino, come un allievo, le singole opere di piccole e grandi dimensioni, dai fiori ai paesaggi, dal figurativo alle composizioni, tutte di notevole taglio cromatico e di coerenza pittorica. Ma al di là della straordinaria emozione, la cosa che più mi ha colpito e nello stesso momento affascinato, è quella di aver constatato nella sua pittura ad olio, quella caratteristica di estemporaneità e freschezza tipica dell'acquerello.
Questi frammenti e immagini raccontate, vere diapositive di vita che custodisco gelosamente, sono il mio modesto contributo all'evento culturale dedicato nel 1° centenario della nascita all'illustre frattese, di cui noi tutti siamo fieri.

SIRIO GIAMETTA: RICORDO DI MIO SUOCERO

GUSTAVO SCHIANO

Sirio Giametta fu per me come un padre. Era estremamente paziente e comprensivo. Mi invogliò a riprendere gli studi come privatista per conseguire la maturità artistica, ciò che mi consentì poi di frequentare l'Accademia di Napoli e di specializzarmi successivamente in pittura.



Se oggi si può raccontare qualcosa sulla mia attività artistica è solo grazie a lui che mi infondeva grande entusiasmo e mi consigliava continuamente di mettere in pratica tutto ciò che poteva servirmi a migliorare le tecniche e a cercare qualcosa di nuovo e di diverso in campo pittorico.
Sempre egli insisteva nel farmi leggere molto; leggere sui grandi artisti e cercare di capire i perché che ognuno di loro si poneva per ottenere risultati sempre più brillanti nella realizzazione delle proprie opere.
Grazie alle tante lezioni che mi impartì, con l'andare del tempo sono riuscito a capire

appieno la sua grande maestria nell'impasto dei colori che mescolava con rapida sicurezza e scioltezza per ottenere quei punti di chiari che davano all'opera una particolarità incredibile.
Da grande artista qual era, la sua genialità predominava nella realizzazione dei progetti architettonici dove coniugava sapientemente l'ordine, l'essenzialità, la funzionalità e l'equilibrio. Per tutto questo Sirio Giametta ha dimostrato ampiamente di essere stato uno dei migliori architetti in campo nazionale e internazionale. Grazie papà Sirio.

SIRIO GIAMETTA: L'AVVENTURA UMANA

TERESA DEL PRETE

L'ultima volta che ho avuto il piacere di incontrare l'architetto Sirio Giametta è stata la domenica pomeriggio precedente la sua dipartita.
Era ricoverato all'ospedale San Giovanni di Dio di Frattamaggiore per fratture riportate a seguito di una caduta avvenuta in casa sua nei giorni precedenti. Entrai nella sua stanzetta e lo trovai circondato da uno stuolo di parenti di cui conoscevo la maggioranza. Mi fece accomodare a fianco al suo lettino riservandomi la solita accoglienza calorosa e gioviale. Nascondeva bene la sua sofferenza perché aveva parole e sguardi affettuosi per tutti. Dopo qualche momento, nonostante i miei dinieghi, chiese alla sua badante di offrirmi qualcosa. Capii che non sarebbe stato tranquillo finché non avessi soddisfatto la sua ospitalità e chiesi un bicchiere d'acqua. La badante si apprestò, quindi, a prendere la bottiglia d'acqua quando lui, con dire garbato ma deciso, le vietò di prendere i bicchieri di plastica e le indicò i calici di cristallo che aveva avuto la lucidità di far portare da casa per onorare degnamente chi si recava da lui a manifestargli vicinanza in una simile circostanza.



Sirio Giametta (quarto da destra) in gita a Pompei

Apprezzai molto una tale delicatezza che confermava, anche in un contesto non gradevole, la grande signorilità che da sempre lo contraddistingueva.
Dopo pochi giorni appresi tristemente che, purtroppo, ci aveva lasciati ed ho sempre promesso ai familiari, cui mi lega una profonda e sincera amicizia, un mio interessamento per fermare su carta qualche inedita nota biografica.
Anni fa, avviammo il discorso con il figlio Franco ma, la malattia prima e la prematura scomparsa poi, impedirono che questo nostro progetto si concretizzasse.
Ora, nella ricorrenza del centenario della sua nascita, posso, finalmente, dare seguito alla vecchia promessa ed inserire nella pubblicazione a Lui riservata, un capitolo sull'"Avventura umana" che ha caratterizzato la sua vita. Non procederò a narrarne scientificamente la biografia perché già da altri trattata. Ho pensato, invece, di

recuperare, dalla viva voce dei figli, i ricordi più significativi e, talvolta, intimi, che egli trasferiva loro, quelli legati alle sue molteplici esperienze di uomo poliedrico che, di ritorno a casa, raccontava con semplicità ai suoi congiunti. Ne è venuto fuori un vero patrimonio di particolarissime memorie che, nel mentre ascoltavo, mi hanno più volte emozionata e che, spero, di saper trasferire a chi mi legge.



Sirio Giametta nel suo studio

L'inizio del XX secolo è coinciso con una convulsa molteplicità di trasformazioni culturali, economiche e sociali che hanno determinato reazioni diverse in chi si è trovato a vivere in quella temperie. C'è stato chi sopraffatto dai cambiamenti si è lasciato andare ad infruttuosi rimpianti delle epoche passate e chi, invece, affascinato dalle novità, ha sposato in pieno il sogno della modernità esagerando, talvolta, nel rifiuto indiscriminato del passato.
Sirio Giametta, è nato nel 1912, in quel secondo decennio del '900 che, forse, più di tutti gli altri, è stato travolto da una vera bufera di singolari e, talora, tragici eventi. Il nostro futuro architetto ha saputo compendiare, in modo originalissimo, nella sua personalità, il binomio vecchio-nuovo, tradizione-innovazione, vivendo in pieno rispetto dei solidi valori del passato e sperimentando, al contempo, la bellezza delle spinte innovative di un contesto socio culturale in continua effervescenza.
Ordinerò la narrazione dei tanti aneddoti appresi dai figli Nunziatina e Gennaro seguendo il fluire della sua vita da vivace ragazzino a promettente giovane professionista ed artista fino alla piena maturità, ricca di riconoscimenti e soddisfazioni per chiudere il suo percorso terreno da saggio e sereno anziano, affranto da numerosi lutti familiari ma sempre sorretto dall'affetto di parenti ed amici che lo avevano come sicuro punto di riferimento.

INFANZIA

Fin da piccolo si dimostra curioso e attratto dai vari aspetti della vita. Sportivo lo è da sempre tanto che, simpaticamente, riferiva ai figli che quando da scolaro in classe gli veniva dato il compito di scrivere alla lavagna i buoni ed i cattivi, la sua catalogazione, spesso, era influenzata dalla simpatia per gli estimatori o meno dei suoi stessi idoli. Ammirava soprattutto Girardengo, grande stella del ciclismo.
Ha anche una forte passione per il calcio e, di pomeriggio, si diverte con gli amici a giocare partitelle su un campo allestito alla buona vicino casa. Raccontava che, insieme alla sua squadretta, aveva chiesto al costruttore Rocco Spena di allestire, su quel

campetto, perlomeno due porte per delimitare l'area di gioco e che in ciò fu, solertemente, accontentato.
A 15 anni realizza un ritratto dell'eroe Oberdan con il quale vince il suo primo riconoscimento partecipando al Concorso nazionale artistico dei Balilla. Di ritorno dalla premiazione i gerarchi fascisti locali lo accolgono con tutti gli onori riservati a chi porta lustro alla Città di appartenenza.
Quando il grande decoratore, che fu suo padre, riceve la commessa per il decoro di due palazzi a La Spezia egli, giovanissimo, segue il papà interrompendo così gli studi che riprenderà regolarmente solo al rientro definitivo a casa. Per superare gli esami di licenza media ha, quindi, bisogno di un sostanziale recupero ed in ciò viene aiutato dai fratelli maggiori Ciccio e Ferruccio. Continua a studiare frequentando la sezione serale del Liceo artistico.

GIOVENTÙ

Terminati brillantemente gli studi si iscrive alla Scuola Superiore di Architettura che si trasformerà poi, nel 1935, in Facoltà di architettura di Napoli. Poco più che ventenne, ancor prima della laurea, vince il concorso a cattedra e riceve come prima sede di insegnamento Foggia. Per raggiungere la città pugliese con il treno, il nostro giovane Sirio si alza alle tre del mattino. A tal proposito, riferiva ai figli di un episodio fortunoso. Una mattina, per sbaglio, si era alzato un'ora prima. Arrivato in stazione un ferroviere gli fece notare del cospicuo anticipo. Approfittando della vicinanza tornò a casa dove però riprese sonno. Quel giorno non andò a Foggia e seppe, poi, che su quella linea era successo un grave incidente con numerose vittime da cui, per un gioco della sorte, si era salvato.
Raggiunge la laurea nel 1936 iscrivendosi subito all' Ordine degli architetti di Napoli con tessera n 36.
Intanto, partecipando alle gare italiane di atletica leggera al Littoriale di Bologna diviene campione di velocità. Successivamente partecipa anche ai Littoriali di Arte a Firenze mettendosi così in luce agli occhi dei vertici fascisti. Ignaro dell' attenzione attirata, quando, dopo tali competizioni, viene convocato dal Federale a Napoli, si fa accompagnare dal fratello Francesco preoccupato di dover essere richiamato per l'avvenuta diserzione di qualche adunanza cittadina. Lo scopo della convocazione è, invece, tutt'altro poiché, nel 1937, a soli 25 anni, viene nominato prima Commissario e poi Segretario politico del Partito Fascista di Frattamaggiore. Accetta l'incarico non perché condivida il facile fanatismo tanto diffuso a quell'epoca, ma per sentita adesione alla componente socialista del movimento che prometteva lavoro e dignità ai lavoratori italiani. Egli, infatti, da gerarca cittadino, interviene con autorità presso i proprietari dei più importanti canapifici frattesi affinché rendano igienicamente accettabili gli stabilimenti con spogliatoi, docce e, gli stessi, anche dignitosamente vivibili con adeguati refettori. Inoltre non è mai fazioso ed, anzi, durante quest'incarico, testimonia con i fatti la più totale mancanza di parzialità politica nel riconoscere meriti anche ai suoi avversari. Per uno di essi, in particolare, rischia grosso, precisamente per Amedeo Vetere, segretario dell'allora partito comunista frattese. Dopo averlo presentato, a termine del suo primo comizio, ai Federali presenti, comprendendo le difficoltà di questo comunista nel trovare lavoro, lo aiuta ad occuparsi presso lo stabilimento di guerra dell'Alfa Romeo di Pomigliano. Qualche tempo dopo, il Vetere, avversato da più parti per la sua fede politica contraria al Regime, e, timoroso di arrecare problemi al Giametta, preferisce licenziarsi. Nonostante ciò, il giovane Giametta è deferito al Federale che però, durante il processo, in grazia della simpatia per il valente architetto, riesce a farlo uscire indenne dall'accusa. I figli ricordano che il padre raccontava del Federale che in un incontro alla presenza del generale dell'OVRA, redarguì

pesantemente quest'ultimo invitandolo ad uscire dalla stanza e a non arrecare disturbo al suo collaboratore frattese. Alla fine della guerra, quando si scatena l'odio per i gerarchi fascisti e questi sono sottoposti a giudizio, Amedeo Vetere, testimoniando, come capo del Comitato di liberazione nazionale di Frattamaggiore, ne esalta le comprovate doti umane. Durante quell'occasione riceve numerose testimonianze di stima anche da svariati altri avversari politici.
Nel dopoguerra non chiude con la politica, ma, assecondando la forte tradizione cattolica di famiglia, aderisce all'Azione Cattolica e, quando si formano i Comitati Civici, lavora a stretto contatto col Presidente nazionale Luigi Gedda di cui diviene fidato collaboratore. Si iscrive, così, alla DC frequentando la sede di Napoli dove, in seguito, verrà eletto tra i componenti del Collegio dei Probiviri. Per le elezioni politiche del 1958 si candida alla Camera dei Deputati nel collegio Napoli-Caserta. Non viene eletto solo per un migliaio circa di voti.
Altro capitolo importantissimo della sua gioventù è quello legato alla progettazione della Casa di sollievo di San Giovanni Rotondo voluta da Padre Pio. Padrino di cresima del giovane architetto era colui che, nel 1943, ricopriva la carica di vice Prefetto di Foggia, Cesare Pace. Costui, recatosi un giorno nell'abitazione di Giametta in via Carmelo Pezzullo, gli riferisce che un frate francescano del convento di San Giovanni Rotondo ha intenzione di far costruire un ospedale in loco ma, precisa anche, che il frate non ha nessun tipo di finanziamento né per la progettazione né per la successiva realizzazione. Il vice Prefetto chiede, quindi, al suo giovane figlioccio di recarsi nella cittadina pugliese per prendere accordi per l'eventuale progettazione. All'architetto l'idea della realizzazione di una struttura ospedaliera con tante limitazioni economiche, appare molto improbabile a concretizzarsi ma, non volendo deludere il suo amato "compare", accetta di recarsi a San Giovanni Rotondo.
Nel giorno stabilito per l'incontro, l'appuntamento con il dottor Guglielmo Sanguinetti, fraterno amico di Padre Pio e suo insostituibile consigliere, è presso un bar del paese. Costui avrebbe avuto, come segno di riconoscimento, un cerotto sul naso. L'incontro al bar è veloce poiché insieme si recano subito sul posto prescelto per la costruzione. Qui sono in corso dei saggi per valutare l'idoneità del terreno alla costruzione. Appena effettuati i rilievi del caso, con esito positivo, l'architetto chiede di ripartire per raggiungere la dimora familiare ove l'attendono moglie e figli. Il dottor Sangiunetti gli esprime, però, il desiderio di Padre Pio di conoscerlo. Ignaro della speciale persona che voleva incontrarlo ma guidato solo dalla sua innata cortesia, accetta di recarsi al convento francescano. Padre Pio è nella sua cella e gli va incontro accogliendolo con la prima di una serie di profezie. Gli dice infatti: "Ecco l'architetto che mi progetterà l'ospedale!". Sirio non ha notizia alcuna di chi gli si trovi davanti ma riferirà sempre che, in quel preciso momento, sente forte la sensazione di avere di fronte ad un Essere singolare e non riesce a replicare niente se non la sua perplessità nell'accettare un incarico per la progettazione di un edificio ospedaliero non essendo esperto delle peculiarità di opere simili. Padre Pio non indugia a rassicurarlo dicendogli che basterà che si documenti un po'. Aggiunge, inoltre, con dire sicuro, che quello non sarà che il primo di una lunga serie di progettazioni ospedaliere che, in seguito, effettuerà. Gli rappresenta, poi, un'imprescindibile esigenza. Quello da ideare deve essere un luogo con caratteristiche tali che i malati possano sentirsi comodi e agevolati nel periodo di ricovero. Non deve essere un solito ospedale ma una Casa di Sollievo delle Sofferenze. Egli, gli precisa, ha vissuto e vive sulla propria persona sofferenze fisiche che un ambiente cupo e poco adeguato non potrebbe che acuire. I malati hanno bisogno che anche l'ambiente che li accoglie sia di sollievo e di ciò fa esplicita richiesta al giovane professionista che lo ascolta in un silenzio carico di meraviglia per le profondissime considerazioni che il frate gli manifesta. Quell'Essere che lui, subito, sente come Superiore, gli chiede, inoltre, di redigere un progetto di facile comprensione. "Deve

essere letto come si legge una carta di musica" dice testualmente il fraticello, perché a realizzarlo non saranno professionisti ma semplici artigiani e manovali, non avendo capitali da impiegare nella costruzione dell'opera. Sirio Giametta ascolta tutto ciò con inspiegabile devozione ripromettendosi di dare puntuale riscontro a quanto richiesto. È pomeriggio inoltrato. Pur avvertendo una grande attrazione per quel poco conosciuto francescano dalle idee così coinvolgenti, ma preoccupato per il rientro a casa, gli chiede di congedarsi manifestandogli i propri timori per la guerra in corso. Padre Pio gli riferisce che al di là del conflitto, Egli teme anche per un duro dopoguerra. Nel prospettargli, infine, un rientro sicuro ma tardivo a causa di intoppi che avrebbe trovato sulla linea ferroviaria, lo saluta con un caloroso abbraccio. L'architetto riprende la strada del ritorno, che davvero si rivelerà più lungo del previsto, con animo profondamente colpito da quella particolarissima conoscenza appena fatta. Ultimata la fase progettuale, il nostro Giametta si reca a Roma presso l'allora Ministero competente per il vaglio dei disegni. Non gli viene avanzata nessuna critica né richiesta alcuna variazione tanto che, di fronte ad una tale accettazione incondizionata delle sue "carte", il giovane progettista si duole che non sia presente Padre Pio. Il futuro Santo, cui non sono estranei né il dono dell'ubiquità né altre manifestazioni soprannaturali, non gli farà, però, mancare un segno della sua vicinanza. Durante il viaggio di ritorno, infatti, Sirio viene avvolto da un inspiegabile profumo di cui non sa spiegarsi l'origine ma che sembra gli ricordi quello dell'amato papà scomparso. Non sa dare risposte ai suoi interrogativi sullo strano profumo che avverte finché, qualche giorno dopo, bussa a casa sua un messo di Padre Pio con una lettera. Nella missiva il futuro Santo lo rimproverava amorevolmente per non aver riconosciuto il Suo profumo sul treno! La singolare esperienza ritornerà spesso nei racconti dell'anziano Giametta che dedicherà al Santo di Pietralcina un bel ritratto ora esposto nella chiesa del S.S. Redentore di Frattamaggiore dove Sirio, da neonato, fu battezzato e dove si è sempre recato per ascoltare la messa domenicale finché ha potuto.

Complici le difficoltà dell'epoca bellica in cui si concretizzò la progettazione e la seguente realizzazione fatta da maestranza locale, oggi restano, purtroppo, rare documentazioni della progettazione del nosocomio di San Giovanni Rotondo. Oltre i ricordi dei familiari e di numerose e svariate testimonianze di accreditati contemporanei, all'architetto Sirio Giametta fu dedicata una targa in marmo affissa al piano terra della Casa di Sollievo che, nei decenni passati, rendeva giusto merito al professionista frattese. Ora, purtroppo, questa dedica marmorea risulta eliminata e, quindi, non più visibile. Informazioni raccolte dalla famiglia riferiscono che la targa è custodita nell'archivio della Casa di Sollievo.

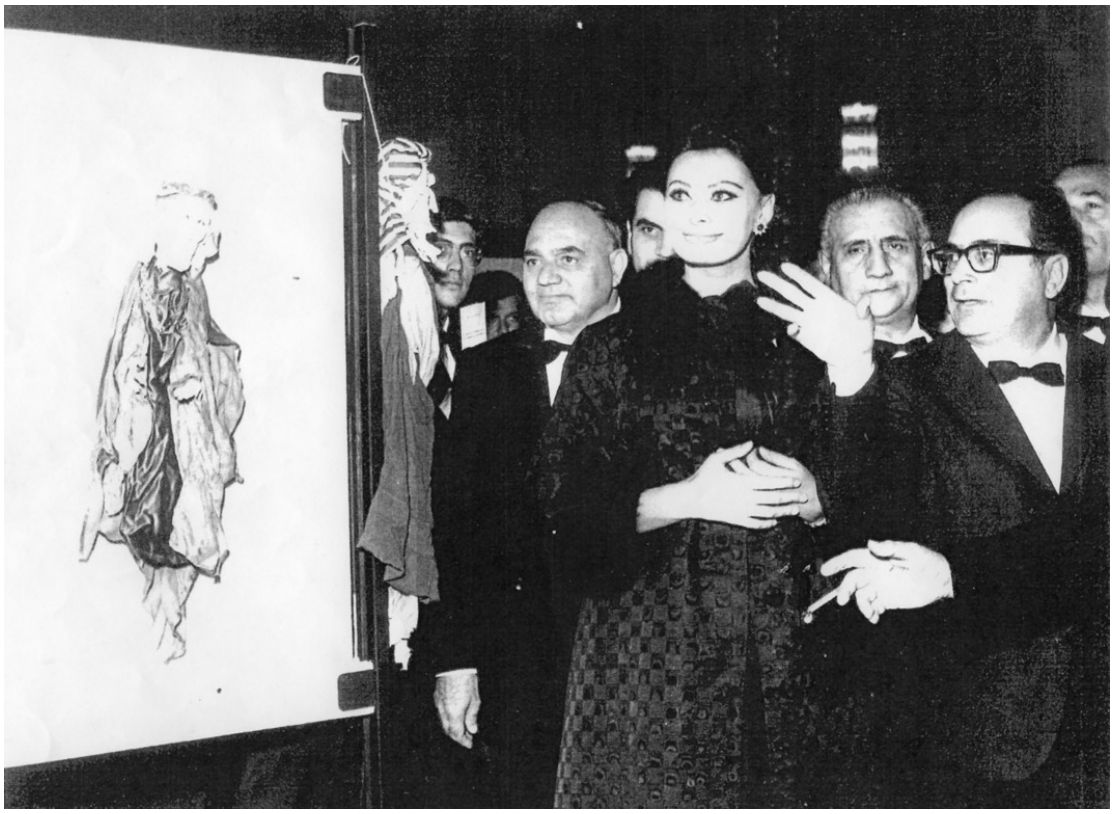
Le profezie di San Pio si sono realizzate tutte, dal contestuale rientro difficoltoso in treno, alle molteplici future progettazioni in ambito sanitario, regina tra tutte, la Clinica Mediterranea a Mergellina.

Intanto, sempre negli anni della verde gioventù, la sua attività di docente si arricchisce di grande prestigio quando riceve l'incarico di Assistente in Composizione architettonica dal Prof Calza-Bini presso la Facoltà di Architettura, da lui stessa fondata con sede nel palazzo Gravina. I particolari di tale entusiasmante e prestigiosa esperienza sono dettagliatamente descritti nel testo di Massimo Rosi "Una testimonianza".

ETÀ ADULTA

Durante il dopoguerra il nostro architetto è sempre più preso dai suoi impegni professionali le cui richieste non sono, certo, limitate all'ambito strettamente territoriale. Ben presto allestisce, allora, uno studio a Napoli, precisamente in piazza Municipio 24, e qui riceve prestigiosissimi incarichi sia da privati che da istituzioni. Partecipa anche ad innumerevoli gare pubbliche per la realizzazione di opere ora presenti un po' dovunque.

La vita cittadina offre diverse opportunità come quella di conoscere l'avvocato Giovanni Leone. Il futuro Presidente della Repubblica, apprezzando le sue doti, gli affida il compito di arredare la propria casa a Posillipo. L'assidua frequentazione, continuata anche per l'acquisto delle suppellettili, fa sì che tra i due nasca una sincera e duratura amicizia. Il suo inequivocabile gusto sarà tanto apprezzato dai Leone che quando, l'avvocato napoletano ricoprirà la carica di Presidente della Camera, gli viene affidato l'incarico di arredare anche l'appartamento loro riservato a Montecitorio. Alla morte prematura del secondo figlio, Giovanni Leone chiede, ancora, all'amico Sirio di ristrutturare la cappella di famiglia e disegnare il sarcofago per le spoglie dell'amato secondogenito Mauro. Diventa così anche il suo referente politico territoriale, tanto che, per gli appuntamenti elettorali sul territorio, lo investe dell'organizzazione di incontri e comizi. Per le prime votazioni alla Regione Campania, svoltesi nel 1970, alla cui guida si candida il fratello, Carlo Leone, l'architetto Sirio si mobilita in ambito cittadino predisponendo un riuscito comizio.



Sirio Giametta illustra i suoi lavori a Sophia Loren nel corso di una mostra

Nel 1973 Giovanni Leone prende parte all'inaugurazione della sua mostra di pittura presso la *Casina Valadier* a Roma. A tale evento partecipa anche l'allora ambasciatore francese che, entusiasta dell'arte del Giametta, chiede di proporla successivamente a Parigi durante la visita ufficiale del Presidente Leone. Succede così che nella capitale francese, non solo riscuota un significativo successo ma faccia parte della delegazione a seguito del Presidente nelle varie manifestazioni ivi organizzate per l'occasione. In seguito, quando il Presidente Leone cadrà in disgrazia, l'amico Sirio gli confermerà, per missiva, l'immutata stima e vicinanza affettiva. A tale lettera farà seguito, da parte di Leone, un'altrettanto affettuosa lettera tuttora in possesso della famiglia Giametta.
Il suo prestigio di artista e professionista cresce sempre più unitamente ad un multiforme impegno sociale e culturale.
Gli anni 60 e 70 lo vedono, infatti, protagonista anche della vita mondana napoletana. In tale contesto il nostro architetto non tradisce il suo innato stile contraddistinto, essenzialmente, da doti di eleganza e sobrietà oltre che di grande rispetto per tutti i

valori connessi alla cultura in genere.
Fu socio fondatore del Rotary Club "Napoli Ovest" nel 1960 e suo assiduo frequentatore nelle più diversificate manifestazioni associative. Il club lo annoverò, poi tra i soci onorari.
Nel 1964, da Presidente nazionale del Centro Italiano di Arte, cultura e spettacolo, organizza, in piena guerra fredda, una riuscitissima Mostra Internazionale di Scenografia. Non esita ad invitare artisti sovietici da lui altamente apprezzati, tra cui raccontano i familiari, lo stesso genero di Krusciov. Con estrema semplicità, ed insofferente alle raccomandazioni di cautela dell'allora Prefetto di Napoli, telefona frequentemente a Mosca per le procedure inerenti la partecipazione degli artisti russi. All'ennesimo intervento del Prefetto non esita a manifestargli la sua convinzione che l'arte non ha confini né c'entra niente con la politica. La cerimonia di inaugurazione si rivela un grande evento mondano cui non fanno mancare la presenza illustri personaggi dell'epoca. In casa Giametta ancora oggi fa bella mostra di sé una foto dell'occasione che ritrae l'architetto a fianco di Sophia Loren.



Sirio Giametta in compagnia con Sergio Bruni

Significativa e ricca di soddisfazioni, anche la parentesi che lo vede, a cavallo tra gli anni 50 e 60, quale Presidente dell'Ente per la canzone napoletana. Le melodie napoletane in quel frangente vivono un periodo di rinnovata vivacità creativa e particolare visibilità grazie alla favorevole temperie che si diffonde, intorno al Festival di Napoli quale importantissimo appuntamento nel mondo della musica trasmesso in diretta tv sulla Rai. La passione per la canzone napoletana e la grande disponibilità che, sempre, dimostrava a tutti, rendevano il suo studio in piazza Municipio costantemente invaso da artisti noti e meno noti. Tra tutti strinse fraterna amicizia con Sergio Bruni, più volte invitato a feste familiari e col grande E.A. Mario, autore di numerosissime, famose canzoni ma noto ai più per la celebre Canzone del Piave. L'ammirazione per lui è tale che vuole celebrarlo con una lapide marmorea a Santa Lucia. Su di essa, ancora oggi, è possibile leggere i versi della famosissima canzone "Santa Lucia luntana" che

evocano la profonda tristezza degli emigranti napoletani. E. A. Mario rimane stupefatto da una tale iniziativa soprattutto perché afferma di essere uno dei pochi a ricevere una "lapide commemorativa" in vita. Quando il nostro architetto, all'apice della sua carriera professionale, si vede costretto a dimettersi dalla carica di Presidente per impossibilità a coniugare il lavoro con gli impegni di tale carica, il celebre compositore si addolorò molto e lo pregò di desistere da tale decisione. Sirio Giametta, però, rimase fermo su tale determinazione pur continuando a seguire con interesse le vicende dell'Ente. Suo successore fu il generale Guidotti di cui la famiglia Giametta conserva ancora un telegramma inviato in occasione della nascita del primogenito della figlia Nunziatina. Al di fuori del sodalizio istituzionale dell'Ente, l'amicizia con molti cantanti napoletani ma, soprattutto, con E. A. Mario rimane immutata tanto che appena apprende di un'incipiente depressione a seguito della morte della moglie, Sirio Giametta si reca nella sua casa di viale Gramsci a fargli visita. Racconterà spesso che il celebre compositore fu talmente contento di vederlo che, con grande spontaneità, gli chiese di accompagnarlo a fare una passeggiata a Posillipo perché non usciva da tempo da casa ma insieme a lui gradiva lasciare il suo volontario isolamento. È l'ultima volta che i due si incontrano. Ben presto E. A. Mario, consumato dalla nostalgia per la perdita della consorte, muore anch'egli. Di lui restano canzoni, ancor oggi, di impareggiabile bellezza e tanti riconoscimenti tra cui quello voluto dal nostro architetto a Santa Lucia. Il successo e la mondanità non indeboliscono il forte legame con la sua città natale e gli amici frattesi. Non rinuncia mai alla passeggiata domenicale per il Corso Durante dove ha modo di incontrare i volti di sempre. Affabile e socievole, è sempre circondato da tanti compaesani che lo vedono come un conterraneo di successo da cui apprendere novità e aneddoti del più ampio panorama napoletano e nazionale. Tra i tantissimi suoi amici frattesi, spicca anche l'illustre coetaneo don Gennaro Auletta. Compatibilmente con gli impegni di entrambi, si incontrano spesso anche per scambiarsi le esperienze sui Comitati Civici. L'architetto amava raccontare spesso un simpatico episodio. Aveva da poco comprato una novità tecnologica ancora sconosciuta ai più, il registratore. Armato di questo strumento, che vuole far conoscere all'amico sacerdote, si recano insieme dall'allora vescovo di Aversa, S.E. Antonio Cece. Alla fine dell'incontro Sirio, che nascostamente aveva attivato il registratore, tira fuori quell'oggetto sconosciuto e preme il tasto dell'avvio. All'ascolto delle loro voci, don Gennaro ed il prelato di Aversa furono presi da un gran spavento che si stemperò, poi, solo con una fragorosa risata dei tre intorno allo strano strumento. Con S.E. Cece l'architetto collabora anche ad un rinnovato allestimento di alcuni saloni del Vescovado. Sirio vive, dagli anni 50 agli anni 80, la più piena realizzazione come professionista, artista e uomo di grande socialità. La vita però non gli risparmia prove e dolori. Egli, quindicesimo figlio di una numerosissima ed unita famiglia, mette sempre al primo posto, tra i suoi interessi, il bene per tutti i suoi congiunti. All'epoca della frequenza delle scuole complementari, dove aveva avuto per insegnante di storia dell'arte il fratello Ciccio, aveva conosciuto Carmelina, figlia di Mariano Moselli. Tra i due era stato subito amore rafforzato da un'iniziale frequentazione cui avevano fatto seguito il fidanzamento ufficiale e le nozze nel 1938. Dalla loro unione erano nati 7 figli, 4 donne e 3 maschi. Per essi l'affermato architetto, pur assorbito dagli svariati impegni, trova sempre il modo per essere il più possibile presente in casa. Nonostante insegni a Napoli presso il Liceo "Vincenzo Cuoco", ritorna a casa per il pranzo per poi ridiscendere nel capoluogo presso lo studio di Piazza Municipio nel primo pomeriggio. Non lo spaventano le ripetute trasferte in andata e ritorno durante le quali spesso si fa accompagnare da qualcuno dei figli. Ritiene indispensabile che, intorno alla tavola imbandita per i pasti, si riunisca la famiglia al completo per condividere le piccole, grandi esperienze della quotidianità di ognuno di essa. A via C. Pezzullo, con tutti loro vivono anche le sue due sorelle, mai sposate, Linda e Licia. La devozione verso di esse è tanta che battezzerà con tali nomi

due della sue figlie. Le sorelle si prenderanno cura di lui e dei suoi figli quando, a seguito di complicazioni dell'influenza siderale, l'amata moglie lo lascerà prematuramente, nel 1969 a soli 56 anni. Da questo momento, Sirio, farà, ancor di più, di tutto per non lasciare mai la sua sedia vuota a tavola. Il lutto dell'insostituibile moglie non resta, purtroppo, unico. Altrettanta ed accresciuta, profondissima sofferenza lo prenderà per le ripetute perdite di tre degli amati figli, Mariano, Licia e Linda.

ETÀ SENILE

Ma Sirio è forte e, nonostante, l'incolmabile vuoto lasciato da suoi strettissimi congiunti, o, forse, proprio, per distrarsi dal dolore, riprende, ogni volta, l'attività di architetto e di artista fino a quando, ormai settantenne, decide, nel 1982 di diminuire gli impegni chiudendo lo studio partenopeo.

Divide, allora, il suo tempo tra progettazione, pittura e visite ai figli durante le quali può abbracciare i suo nipoti. L'enorme esperienza accumulata in decenni di multiforme impegno lo rendono una ricca miniera di saggi consigli per chiunque gli è vicino o condivide con lui anche solo qualche momento.



Sirio Giametta alla posa della prima pietra di Villa Canciello

È così che lo ricordo quando negli ultimi anni della sua vita mi recavo a fargli visita la domenica mattina all'uscita della messa. Seduto su di una comoda poltrona posizionata davanti alla tv ad ascoltare musica classica nel mentre leggeva i suoi immancabili, numerosi quotidiani, mi accoglieva sempre con una cordialità per me sempre sorprendente. Subito ordinava alla sua badante di prepararmi il caffè ed incominciava a parlare di tutto: dalla politica, all'arte, alla cronaca cittadina o mondiale. Non dimenticava mai di chiedermi notizie dei miei congiunti, ricordando l'amicizia con mio padre cui aveva progettato ed allestito, nel 1956, un bellissimo negozio sul Corso Durante. Pian piano arrivavano i figli Franco e Gennaro con le rispettive famiglie. Con essi condivideva il pranzo domenicale ed io, al sopraggiungere dei suoi familiari, dopo averli affettuosamente salutati, mi congedavo. Mi abbracciava sempre con calore

familiare invitandomi a non disertare troppo i nostri incontri domenicali. E, proprio nell'ultimo di questi appuntamenti, avvenuto, come ho già detto, in una camera ospedaliera, ho avuto il piacere di sentirmi trattata, più che mai, come una vera familiare. Quella domenica pomeriggio uno dei nipoti di Roma, che non conoscevo, venuto a Fratta per fargli visita, nell'andar via, mi salutò con fare cordiale ma da lontano. L'architetto lo invitò, allora, ad avvicinarsi a me per un saluto più ravvicinato e confidenziale poiché, disse, doveva considerarmi di famiglia.
Nonostante la grande amicizia che mi lega a molti dei suoi congiunti, mi sento, sempre una fortunata per le testimonianze di stima ed amicizia che in vita mi ha riservato. La speranza con cui ho redatto questa mia, breve e, certamente, lacunosa raccolta di memorie familiari, è quella di rendere un piccolissimo omaggio alla sua grande, indiscussa e poliedrica personalità.



Casa Sollievo della Sofferenza, San Giovanni Rotondo

In copertina: Don Gennaro Auletta e Sirio Giametta